

Costruire nel costruito
7/2012



Consiglio Nazionale
degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori



Ordine degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della Provincia di Macerata



Università di Camerino
www.unicam.it
numero verde 800 054000

direttore editoriale

Giovanni Marucci

Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori

Università degli Studi di Camerino

Seminario di Architettura e Cultura Urbana

c/o Punto Informativo UNICAM, Palazzo Ducale, piazza Cavour 19C, 62032 CAMERINO

email: giovanni.marucci@unicam.it

www.unicam.it/culturaurbana

in questo numero

Massimo Angrilli, Giuseppe Arcidiacono e Sandro Scarrocchia, Paolo Avarello, Paolo Belardi con Fabio Bianconi e Simone Bori, Piergiorgio Bellagamba, Oscar Eugenio Bellini, Alessandro Camiz, Antonio Cappuccitti, Alessandro Castagnaro, Silvia Covarino con Antonello Monsu Scolaro e Sabina Selli, Luciano Cupelloni, Laura Daglio, Gabriele De Giorgi, Giuseppe De Giovanni, Mario Docci e Luca J. Senatore, Valentina Donà, Berardo Dujovne, Ferruccio Favaron, Giovanni Fiamingo, Giuseppe Foti, Leopoldo Freyrie, Santo Giunta, Andrea Iacomoni, Giuseppe Iodice, Pedro António Janeiro, Francesco Karrer, Tatiana Kirova, Marcello Maltese, Roberto Maestro, Mario Manganaro, Giovanni Marucci, Raffaella Massacesi, Antonello Monaco, Maurizio Oddo, Franco Purini, Marco Romano, Rosario Pavia, Guendalina Salimei, Massimo Sargolini, Laura Thermes, Fabrizio Toppetti, Federico Verderosa

Foto e illustrazioni sono degli autori o fornite dagli stessi. Gli autori sono responsabili dei contenuti dei rispettivi articoli.

in copertina

'Strati di architettura', La Alhambra, Granada (Spagna) - *foto Joaquín Bérchez*

grafica, impaginazione e coordinamento redazionale

Monica Straini

edizione

Di Baio Editore - via Settembrini 11 20124 Milano - tel. 02 67495250 - fax 02 67495333 - email: traffico@dibaio.com - www.dibaio.com

Di Baio Editore è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione con il n. 6478 del 10-12-2001. © Tutti i diritti riservati. Pubblicità inferiore al 45%

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 270 del 03/05/96.

errata corrige

Nel volume 5 di ArchitetturaeCittà *Natura/Architettura*, alla pagina 232, dove si parla del 'Progetto per Borgo San Sergio', viene indicata erroneamente l'Università di Firenze: Francesco Baldassarre, Marco Da Prat e Matteo Verazzi sono, invece, studenti della Facoltà di Architettura di Trieste

Costruire nel costruito

Architettura a volume zero

7/2012

Costruire nel costruito. Architettura a volume zero

Note di redazione

- 11 Giovanni Marucci
Costruire nel costruito

Osservatorio, punti di vista

- 13 Paolo Avarello
Sulla trasformazione urbana
- 15 Gabriele De Giorgi
Periurbano, che fare?
- 18 Mario Docci e Luca J. Senatore
Conservazione e rinnovamento urbano
- 21 Giuseppe Foti
*Verso una cultura post-industriale.
Lo scarto, il territorio e la riduzione*
- 23 Santo Giunta
Tra le cose
- 27 Tatiana Kirova
La città storica tra conservazione e valorizzazione
- 30 Marcello Maltese
Territori da rottamare
- 32 Mario Manganaro
Spazi per meditare

- 35 Maurizio Oddo
Costruire nel costruito. Metamorfosi e continuità

- 37 Franco Purini
Tra volume e forma

- 40 Marco Romano
Urbanistica Vs pianificazione

Rapporti e ricerche

- 42 Massimo Angrilli
Landscape Sensitive Design

- 46 Giuseppe Arcidiacono, Sandro Scarrocchia
Memoria o cancellazione del Memoriale Italiano nel Blocco 21 di Auschwitz?

- 49 Alessandro Camiz
Lettura e progetto di via della Lungara

- 55 Antonio Cappuccitti
Riduzione della vulnerabilità sismica urbana

- 58 Alessandro Castagnaro
Bilanci e prospettive del costruire nel costruito in Italia

- 61 Silvia Covarino, Antonello Monsù Scolaro, Sabina Selli
Abitare e riabitare. Strategie di recupero sostenibile

- 65 Laura Daglio
Nuovo suolo: riuso e recupero delle superfici in quota degli edifici

- 68 Ferruccio Favaron
Rigenerare le città
- 70 Leopoldo Freyrie
Rigenerazione urbana sostenibile
- 72 Pedro António Janeiro
Disegni di Architetture senza progetto
- 75 Francesco Karrer
Rinnovamento edilizio e riqualificazione urbana
- 77 Rosario Pavia
Waterfront
- 79 Guendalina Salimei
Epicentro. Ricostruire sul costruito
- 83 Massimo Sargolini
Agricoltura urbana
- I progetti raccontati**
- 86 Paolo Belardi, Fabio Bianconi, Simone Bori
*Camminare nella storia.
Nuovi spazi pedonali per il centro storico di Perugia*
- 89 Piergiorgio Bellagamba
Componenti del paesaggio e forma della città
- 92 Oscar Eugenio Bellini
Porta Sud: il nuovo centro della Grande Bergamo
- 96 Luciano Cupelloni
Costruire nella città: dal centro alla periferia
- 100 Berardo Dujovne
Alpargatas. Da fabbrica in disuso a complesso residenziale
- 103 Giovanni Fiamingo
Affioramenti nel paesaggio. Architettura a volume 10%
- 107 Andrea Iacomoni
Progettare nell'esistente
- 110 Giuseppe Iodice
Il corpo vivo della città
- 114 Roberto Maestro
Contenitori urbani come spazi di libertà
- 117 Raffaella Massacesi
Architetture sottili. Energia residua e spazi di margine
- 122 Antonello Monaco
*Declassamento funzionale.
Centri minori, porti e incremento turistico*
- 127 Gino Pérez Lancellotti
Quiero, mi Barrio
- 130 Laura Thernes
Il nuovo waterfront di Messina tra la Zona Falcata e Tremestieri

133 Fabrizio Toppetti
Tessere nel vuoto

137 Federico Verderosa
[Im]possibile costruire

Laboratori

141 Giuseppe De Giovanni
Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica

154 Valentina Donà
Recupero e valorizzazione dei territori periurbani

160 Giovanni Fiamingo
Riuso degli spazi urbani residuali e delle fabbriche dismesse

164 **Premio di architettura e cultura urbana**, Camerino 2011

Giovanni Marucci

Costruire nel costruito

Architettura a volume zero



Costruire nel costruito ... costruire il presente sul passato, senza ipotecare l'avvenire, unendoli senza distruggerli entrambi. (A. Sartoris)

Come da consolidata tradizione del Seminario di Architettura e Cultura Urbana, che si svolge ogni anno in estate a Camerino, numerosi esponenti della Professione e dell'Università si sono confrontati sul tema proposto del costruire nel costruito.

Il volume raccoglie gli esiti dello stage, che ha visto la partecipazione di architetti affermati insieme a giovani di talento e studenti fortemente motivati a ricercare processi virtuosi di trasformazione delle città.

I temi trattati sono:

- Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica
- Riutilizzo degli spazi residuali e delle fabbriche dismesse
- Recupero e valorizzazione dei territori periurbani.

Le giornate si sono svolte con l'alternanza di sessioni di conferenze e laboratori. Le opere presentate sono state esposte in una mostra e, nella giornata conclusiva, sono stati assegnati gli attestati di partecipazione e i premi *Camerino 2011*.

Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica

Costruire nel costruito non vuol dire rinunciare all'architettura, anzi è proprio dal confronto fra nuovo e antico che si enfatizza l'intensità espressiva dell'uno e dell'altro; sia negli interventi conservativi (in cui prevale la cura nel salvaguardare i caratteri e le matrici formali degli edifici con materiali, tipi e tecniche costruttive conformi), che nelle ristrutturazioni (in cui presentare con sincerità forme, materiali e tecnologie proprie della contemporaneità come espressione di una rinnovata urbanità, comunque in equilibrio con il paesaggio urbano conformato).

In entrambi i casi resta determinante la capacità di intervenire, da un lato, senza forzatura delle capacità prestazionali degli edifici storici e delle loro qualità architettoniche; dall'altro senza mimetismi, ma sviluppando una logica costruttiva compatibile, in grado di dialogare con le preesistenze.

Riutilizzo degli spazi urbani residuali e delle fabbriche dismesse

La chiusura di attività produttive ha lasciato spazi abbandonati al degrado: dalle fabbriche ottocentesche, ricche di memorie storiche, con le residenze operaie ancora abitate a quelle del più recente periodo industriale, più decentrate e disabitate. In ogni caso esse rappresentano una opportunità per nuove forme di convivenza urbana oltre che per più motivate ragioni costruttive dell'architettura: funzioni produttive tradizionali e innovative, nuovi modi di abitare e di lavorare all'interno di inediti spazi rigenerati, rispondenti alla domanda della multiforme società contemporanea; spazi verdi, piazze, luoghi di incontro, di svago e di cultura. L'occasione di innestare inaspettate funzioni pubbliche e collettive nel tessuto urbano più marginale offre una speranza di aggregazione e di integrazione della attuale società multietnica e un principio fondativo per la città futura.

Recupero e valorizzazione dei territori periurbani

Negli ultimi decenni indistinte agglomerazioni edilizie si sono depositate al suolo come una coltre di detriti, sfrangiate lungo le infrastrutture o disperse in enclave nelle campagne. I territori agricoli periurbani sono stati oggetto di speculazioni fondiarie sia private che pubbliche con la continua urbanizzazione di nuove aree o considerati come riserve in cui scaricare le funzioni sgradite e i problemi irrisolti delle città.

Il tema che si pone è di recuperare i valori del contesto rurale con funzioni idonee alle proprie caratteristiche, incentivando l'uso agrico-

lo e forestale dei suoli. Il processo di recupero e valorizzazione delle aree periurbane dovrà tendere a fornire servizi rurali alle comunità urbane in termini di attrezzature culturali e per il tempo libero oltre ai prodotti da coltura biologica a km zero, in una logica di relazioni a rete, in cui i territori periurbani riacquistino la forza di contrastare la loro occupazione indiscriminata.

Il XXI Seminario internazionale e Premio di Architettura e Cultura Urbana - Camerino 2011 *Costruire nel costruito. Architettura a volume zero* è stato promosso da:

- UNICAM Università di Camerino
- Comune di Camerino
- CNAPPC Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori
- Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Macerata

con il patrocinio di:

- INARCH
- INU
- UIA Unione Internazionale degli Architetti Sezione Italia
- ANIAI



G. Marucci (con M.P. Guerrini, P.L. Panzini, V. Salmoni)
Risanamento e trasformazione a museo dell'ex Convento di San Domenico a Camerino

Paolo Avarello

Sulla trasformazione urbana

'Costruire nel costruito' è uno slogan recente, che ha trovato tuttavia immediato successo: sono già parecchi i libri che innalzano fin dal titolo questa bandiera, anche se spesso con debole o addirittura equivoco riscontro nei relativi testi. E come tutti gli slogan anche 'costruire nel costruito' è condannato a usi impropri, allusivi e magari a veri e propri equivoci semantici. Un po' meno di successo, almeno finora, ha avuto il secondo slogan - 'architetture a volume zero' - anche perché non è chiaro se lo zero sia la caratteristica risultante di un certo tipo di architettura, ovvero il risultato finale del 'costruire nel costruito', scontando che questa operazione comporti anche demolizioni, anche se non necessariamente di volume pari alle nuove costruzioni.

Costruire, demolire e ricostruire del resto non è una novità. Se si guarda alla storia, consolazione permanente del nostro paese, troviamo, ad esempio, le osservazioni della Choay (1996), che evidenzia come tutte le città 'storiche' siano state prodotte, nei secoli, da più o meno continue attività di demolizione e ricostruzione, giustificate in genere con l'invecchiamento e/o il 'malfunzionamento' - o almeno ritenuti tali - degli edifici e delle sistemazioni urbane depositati nelle stesse città e relativi territori in epoche precedenti, tuttavia con il desiderio di lasciare una 'nuova impronta' nei luoghi deputati di ogni città.

Nel secolo scorso però si è affermato e diffuso un atteggiamento opposto, ovvero quello di tendenziale conservazione e/o 'protezione' o 'tutela' del pre-esistente, partendo dai monumenti, o comunque dagli edifici ritenuti più o meno significativi, fino a includere i cosiddetti 'tessuti urbani', anche di minore rilevanza e qualità costruttiva, sviluppando, a scopo di 'conservazione', tecniche di recupero e riqualificazione edilizia. In parallelo, si è sviluppata una sorta di diffusa condanna, quasi viscerale, per le 'grandi' trasformazioni urbane, da quelle dell'Ottocento - da Haussmann in giù - fino agli 'sventramenti' della Roma fascista.

E anche nella ricostruzione delle città europee più duramente col-

pite dalla seconda guerra mondiale sono probabilmente più diffusi i casi in cui si è scelta la linea del 'dove era e come era', almeno in via di principio - Varsavia, Firenze, etc. - che non quelli di una progettazione decisamente nuova delle trasformazioni urbane, magari segnate dai movimenti 'modernisti' in architettura e urbanistica.

Questi atteggiamenti, e le convinzioni sottese, sono particolarmente forti in Italia. In un salotto della buona borghesia, per esempio, non si può nemmeno parlare di demolizioni (in generale) senza che qualche pia dama non salti su a difendere i 'centri storici', anche se nessuno ha manifestato attentati alla loro conservazione (ma il 'vecchio', ormai, non sono più solo i centri storici). Il fatto è che non si vuole tanto difendere il 'patrimonio edilizio' (più o meno 'd'epoca'), ma che tutto il 'nuovo' (edilizio) viene condannato pregiudizialmente come 'brutto', o almeno come messo nel posto sbagliato. Così, tra i tanti esempi, l'Ara Pacis di Meier in pieno centro a Roma, mentre risulta più 'tollerabile' allo stesso inclito pubblico la sua Chiesa di Tor Tre Teste, realizzata in periferia - oggi per la verità un po' meno di quando fu costruita - anche se si sentenzia che 'non sembra una chiesa'.

Questi atteggiamenti ricorrenti possono essere interpretati come un portato del 'modernismo' in architettura e delle sue ricadute nell'edilizia corrente, anche se stranamente, le stesse pie dame sembrano invece apprezzare i 'nuovi monumenti' della architettura contemporanea, però solo all'estero, dalla 'piramide' del Louvre (neanche pensarla nel cortile del Quirinale) al Guggenheim di Bilbao (a Roma nemmeno in periferia).

Non a caso una ricerca Cresme di qualche anno fa (non credo replicata) evidenziava la percentuale ridicola - in Italia, rispetto a tutti gli altri paesi europei - di materiali da rottamazione edilizia. In sostanza quelli derivanti dal rifacimento/spostamento di bagno e cucina a ogni passaggio di proprietà. Pratica questa piuttosto costosa, come è noto, che tuttavia per molti assume evidentemente un valore simbolico,

come una sorta di 'rito di appropriazione' della 'nuova' abitazione.

Così come un rito, in questo caso nazionale, complice la televisione, fu l'abbattimento dell'edificio di Punta Perotti a Bari, considerato un vero e proprio 'eco-mostro', nonostante la sua costruzione fosse stata autorizzata dal Comune, e nonostante l'evidente orrore dell'edificio e, soprattutto, della sua collocazione. Tuttavia in altre località 'di pregio' parecchi 'mostri' e mostriciattoli, magari anche del tutto abusivi - e forse nemmeno 'condonati' (probabilmente le pratiche relative sono ancora in corso) - restano stranamente in funzione, e magari anche apprezzati dal pubblico.

Ben venga dunque il 'costruire nel costruito', soprattutto quando incrementi la densità di occupazione del suolo, riducendone il 'consumo', altro slogan di recente diffusione - in rapporto in particolare con il 'cambiamento climatico' - che, almeno in Italia, si limita per ora a galleggiare nella letteratura di settore e nell'immaginario collettivo,

mentre altrove (es. in Germania) è già stato assunto come principio fondativo delle trasformazioni urbane, e dei relativi strumenti tecnici, amministrativi e legislativi.

Purtroppo il 'costruire nel costruito' è più complesso del costruire su aree libere, possibilmente fabbricabili, il cui stesso sfruttamento, come è noto, produce di fatto incrementi di valore (la cosiddetta 'rendita'). Già le demolizioni comportano costi aggiuntivi, così come il rifacimento/ristrutturazione delle reti di urbanizzazione, ovviamente non ripagati dai prezzi di mercato, che in genere, salvo casi particolari, restano grossomodo gli stessi. Perché queste pratiche si estendano occorre dunque mettere in campo qualche incentivo - e magari disincentivi per le nuove costruzioni - che pareggino i conti, imparando dai paesi europei, che da tempo hanno indirizzato alle trasformazioni urbane le risorse già destinate un tempo al costruire case. Magari evitando la beffa di un nuovo e altrettanto inutile 'piano casa'.

Gabriele De Giorgi

Periurbano, che fare?

Il problema del peri-urbano si pone soprattutto nelle grandi città.

Non si tratta della vecchia periferia a ridosso del centro, ma della nuova espansione che si proietta per chilometri nel territorio. Qui i fattori in gioco sono la grande dimensione, il policentrismo come strategia d'intervento, la necessità sempre più pressante di servizi e infrastrutture, una struttura a pelle di leopardo di costruito e spazi liberi (vuoti/pieni).

Ma grande dimensione vuol dire geografia

Nella storia dell'architettura il capitolo dell'architettura geografica parte da Bruno Taut.

Quando Bruno Taut pubblicò nel 1917 il testo e i disegni della *Alpine Architecture*, nelle straordinarie pagine del volume le emergenze architettoniche e il paesaggio formavano un binomio inscindibile.

L'architettura, diceva Taut, va oltre le pure necessità materiali, strettamente pratiche e utilitaristiche, a favore di quei bisogni dell'uomo rappresentati da 'un'esigenza qualitativa nel modo di vivere', da una artisticità e spiritualità degli spazi, dei contesti geografici, dell'ambiente in cui si svolge l'esistenza sociale.

Anche con Le Corbusier la storia della grande dimensione geografica, nei piani di Algeri, Buenos Aires, dà altre soluzioni. Si tratta di architetture continue dispiegate nel territorio (hanno avuto un seguito con Forte Quezzi, e altri ancora). Ma oggi le categorie della continuità, i miti stessi delle continuità, sono difficilmente gestibili nel periurbano delle nostre città. Sembra invece più appropriata la strategia delle discontinuità. Ed è interessante come sia ancora Bruno Taut, con la corona della città, a svilupparne il discorso con l'idea degli edifici alti. Nel testo della *Corona della città*, riproposto da Ludovico Quaroni nel 1973 per Mazzotta editore, il ruolo delle emergenze architettoniche si precisa meglio. Nel senso che sono intese come espressione di una civiltà che affida all'architettura degli edifici alti il senso di

appartenenza alla vita comunitaria, alle aspirazioni spirituali e in essi trasmette questi valori emergenti sul resto della città. Nel testo sono riprodotti esempi di corone urbane quali i campanili, le torri, i fari, le pagode, segni di riferimento nel territorio.

Nel nostro caso si tratta di evitare ulteriori invasive occupazioni di suolo, di raccogliere le basse densità edilizie in concentrazioni ad alta densità e, restituendo al paesaggio un ruolo determinante, contrappuntarlo con connotazioni architettoniche d'alto profilo.

Abbiamo molti esempi che testimoniano come il tema sia stato sempre più frequentato nella storia della progettazione (da Libera alla proposta per il PRG di Roma avanzata nel 1954 da Silvio Galli e Antonio Russo (collana di grattacieli tutt'intorno) alla componente visionaria per esempio di Maymont, con Bisogni in integrazione col paesaggio, alcuni numeri monografici di riviste, progetti, ipotesi, idee).

Dando per implicita una rete di infrastrutture e servizi necessari, gli edifici alti, insieme con il paesaggio, sembrano essere la risorsa culturale e civile per quel peri-urbano che ha ancora valenze ambientali di verde, parchi, panorami, presenze storiche, stratificazioni, campagne e elementi naturali, archeologici, edilizi.

Qui si apre un capitolo molto interessante in particolare affrontato nel libro *interpretazioni di paesaggio* a cura di Alberto Clementi che, per chi non l'ha già fatto, consiglio di leggere.

Si capisce come nel paesaggio contemporaneo della città esplosa, (struttura complessa a pelle di leopardo), i vuoti non siano da interpretare come assenza, come negativo del costruito, *ma come elementi strutturanti, positivi*. I vuoti non esistono, sono siti con una loro identità, luoghi importanti da non confondere col nulla. Sono da considerare come parte essenziale e caratterizzante del territorio assieme all'edificato. Quindi riferimenti possibili per le alte emergenze architettoniche.

Ecco allora il fatto nuovo in questo campo: è la tendenza a superare il modello del grattacielo classico (memori di Wright col suo grattacielo alto un miglio) con le più recenti ricerche. Ricerche che danno origine a quelli che possiamo chiamare i post-grattacieli, fondati su procedure che sondano gli universi della molteplicità, dei contesti geografici, degli intorni.

Alla crisi del grattacielo classico era dedicata la mia mostra di opere grafiche fatta a Camerino al Palazzo Ducale nel 2007.

Possiamo distinguere tre tendenze allora riguardanti tali ricerche.

Una, fondata su quello che potremmo definire l'equivoco ecologico, presenta soluzioni ad esempio di grattacieli e alberi incorporati, concezione non so se umoristica o seria. Se seria a me sembra sbagliata.

Molto interessanti invece sono altre due: quella che pone il tema dei post-grattacieli in relazione alla grande dimensione geografica e tiene conto del contesto, e l'altra, praticata dai sostenitori dell'atopia, dell'estraneazione, della presa di distanza dai luoghi.

Scegliamo alcuni esempi tra i più noti.

Alla prima di queste ipotesi fa riferimento ad esempio il progetto delle torri di Eisenman per l'East River di New York, impostato sulle relazioni topologiche.

Leggiamo dalla relazione al progetto: *Le due torri di Eisenman, per il nuovo quartiere dei nove edifici situato a sud delle Nazioni Unite, estendono la matrice topologica in verticale, innalzandosi di sessanta piani. Qui l'architettura geografica è data da una nuova immagine quella di uno spazio che si muove zigzagando secondo una serie di collegamenti non più definiti dalla griglia, ma secondo corridoi panoramici, determinanti.*

Le torri iniziano dalla cima e dal fondo con due quadrati cartesiani: quello alla base appartiene alla griglia di New York, mentre quello in cima fa parte della griglia del Queens che attraversa l'East River (ruotata rispetto a quella di Manhattan). I due quadrati si sporgono fino a incontrarsi verticalmente nello spazio, producendo una tromba verticale, in torsione. È la connotazione più innovativa dell'architettura geografica.

Anche nella Max Reinhardt Haus a Berlino, Eisenman riprende sorprendentemente le forme delle architetture di cristallo della *alpine architekture*. Il progetto è definito dal contesto urbano e geografico.

L'edificio, dice Eisenman, deve assumere un carattere prismatico, deve cioè piegarsi in se stesso, ma anche aprirsi a una infinita, sempre frammentaria e costantemente mutevole serie di riferimenti e relazioni urbane. Nello scenario pluridimensionale delle metropoli, la nuova dimensione è anche un viaggio della mente.

L'altra linea di pensiero invece, che nella grande dimensione parte dell'indifferenza al contesto, è rappresentata dal CCTV di Koolhaas a

Pechino. Lo straordinario edificio è proteso nello spazio, scopre il coinvolgente fascino della trascurabilità estetica e di qualsiasi riferimento contestuale. Koolhaas abbandona ogni tentativo di relazione con l'intorno. Afferma invece la forte autonomia della tensione spaziale di quest'architettura che si erge quasi galleggiante nello spazio metropolitano. È stato detto che lo faccia 'tra l'ironico e il grottesco'.

Alcune figure proiettate sulle facciate del CCTV (in questo caso si riferiscono ai giorni dell'inaugurazione) concorrono a definire un nuovo paesaggio utilizzando le più sofisticate tecniche luminose per la grande città. La ricomparsa della figura fa pensare alle gigantesche figure che nel passato segnavano lo spazio geografico (il colosso di Rodi, ad esempio).

La grande dimensione - aveva già detto Koolhaas - è l'ultimo baluardo dell'architettura ... La grande dimensione distrugge ma è anche un nuovo inizio. Può ricomporre ciò che spezza ... (Rem Koolhaas bigness ovvero il problema della grande dimensione. 'Domus' 764 ottobre '94).

Non c'è che dire, gli esempi visti indicano che sono queste le due sfide dell'architettura oggi nella grande dimensione, sfide sempre più interessanti, ove i post-grattacieli possono essere i protagonisti delle città geografiche del futuro.

GDG Studio Metamorph



Periurbano romano



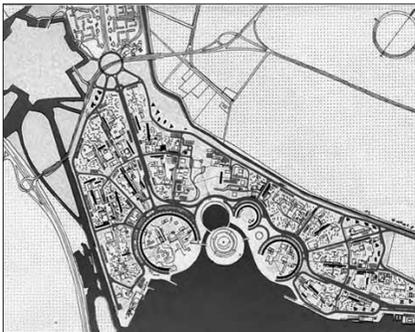
B. Taut, *Alpine architecture*



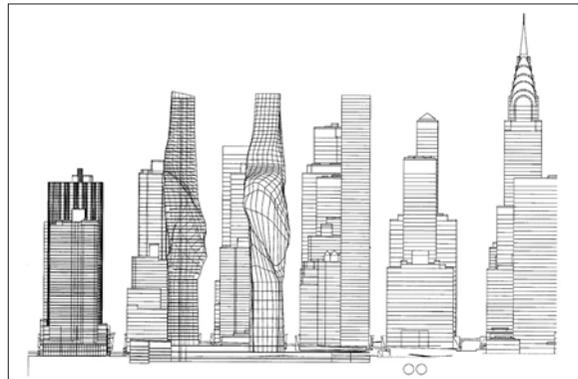
Le Corbusier, *Piano di Algeri*



L.C. Daneri, *Forte Quezzi a Genova*



L. Quaroni, *Concorso per le Barche di S. Giuliano*



P. Eisenman, *Torri a New York*



P. Eisenman, *Max Reinhardt Haus a Berlino*



R. Koolhaas, *CCTV a Pechino*



F. Von Herlach, *Il colosso di Rodi*

Conservazione e rinnovamento urbano

18

Il tema del *costruire a volume zero* è un argomento complesso e di profonda attualità per tutti quei progettisti che abbiano percepito la necessità di un cambiamento nella configurazione della forma urbana alla fine del primo decennio del XXI secolo.

In particolare, nel rapporto con la città storica, questo tema architettonico sembra poter prendere due direzioni chiaramente individuate: la *soluzione mimetica* ovvero realizzata mediante architetture costruite nel sottosuolo, senza aumento di volumetria, nelle quali inserire servizi essenziali per la vita di una comunità; la *soluzione effimera*, già celebrata in passato e della quale ricordiamo casi emblematici quali la Torre Eiffel o gli studi sulle insegne/architetture a zero volume della città di Los Angeles degli anni sessanta del secolo scorso, dove architettura e immagine si fondevano insieme nella realizzazione di elementi in grado di qualificare lo spazio urbano.

Lo stato dell'arte sul tema¹ dell'architettura senza volume, mostra come la risposta dei progettisti sia molto diversificata con soluzioni architettoniche che affrontano la tematica seguendo direzioni anche molto diverse tra loro.

Questa riflessione prende spunto proprio da una serie di considerazioni legate alla città storica e in questa sede appare appropriato proporre una differente chiave di lettura del concetto di *volume zero*. Più che porre l'attenzione sull'*assenza di volume*, sembra opportuno impostare la riflessione sulla possibilità di *conservare e rinnovare* le volumetrie esistenti per ridare loro dignità e funzioni in grado di rispondere al meglio alle mutate esigenze della città contemporanea.

Il nostro paese, con le sue città fortemente stratificate, ha nella presenza del passato un valore, che non solo va difeso, ma va anche sviluppato in armonia con le nuove richieste della vita odierna.

Volendo generalizzare è possibile sviluppare queste considerazioni lungo due percorsi: da un lato gli interventi nei centri storici, senza aumento di volumetria; dall'altro gli interventi sulla città del dopoguere-

ra ed, in particolare, su quelle costruzioni a qualità zero, che possono essere demolite e ricostruite senza aumento di volume, migliorandone tuttavia la qualità estetica e funzionale.

Proprio nella città storica è possibile dare vita ad un processo di *conservazione e rinnovamento* del tessuto urbano esistente, in grado di trasformare e riconfigurare realtà altrimenti non più capaci di rispondere alle mutate esigenze.

Da un lato solo la città consolidata ci permette di trovare occasioni, sotto forma di edifici storici di qualità. Questi edifici potrebbero essere individuati con un semplice principio di unicità, elemento questo importante nella struttura stessa del tessuto urbano, la cui demolizione o trasformazione creerebbe una perdita per la storia stessa dell'intero contesto. Ugualmente vanno conservati gli edifici che costituiscono il tessuto connettivo di importanti zone urbane, che non potrebbero sopravvivere senza il dialogo tra tessuto ed emergenze.

Dall'altro lato, nella città storica vi sono anche alcuni edifici privi di qualità e di interesse storico, in alcuni casi perfino disabitati, la cui presenza potrebbe essere sostituita da nuovi edifici, che non ne aumentano il volume e che potrebbero avviare quel processo di rinnovamento urbano, che nei secoli passati è sempre stato vivo. Queste situazioni sono molto interessanti per modificare il tessuto urbano dall'interno. I nuovi edifici potrebbero essere occasioni architettoniche per rileggere il contesto e darne un'interpretazione contemporanea attraverso la definizione di nuove regole grammaticali in continuità con le preesistenze. Il risultato ottenuto, il nuovo edificio, costituirà la leva del rinnovamento nel rispetto del contesto perfettamente integrato nel tessuto della città storica.

In effetti le città che noi oggi vediamo sono il frutto della coesistenza di edifici di epoche diverse, che rappresentano il frutto proprio di

un processo del rinnovamento urbano avvenuto nel passato.

Per avviare questo processo occorre avere una chiara visione di ciò che dobbiamo conservare e di ciò che possiamo trasformare o ricostruire. Per far ciò occorre il coraggio di mettere in atto un reale giudizio di valore sugli edifici del passato, e ciò potrà determinare in alcuni casi la possibilità di sostituire questi edifici mettendo in moto quel lento rinnovamento di cui le città hanno un grande bisogno.

In conclusione *Conservazione e Rinnovamento urbano*, sono termini che possono coesistere, purché si abbia il coraggio di conservare gli edifici di qualità e quelli che costituiscono una memoria del nostro passato, ricostruendo quei fabbricati o parti di città ad elevato degrado e prive di un interesse per la collettività.

Così facendo potremmo adeguare la spazialità urbana al mutamento della società, riportando al tempo stesso la città, come è sempre stata nel corso dei secoli, ad essere un organismo vivente in continua trasformazione. Operando in questo modo avremo anche il vantaggio di non mummificare la città, pur non procedendo ad una occupazione di nuove superfici di territorio, con un notevole beneficio per il nostro ecosistema.

MD, LJS Università di Roma La Sapienza

1. Cfr. Aldo Aymonino, Valerio Paolo Mosco, *Spazi pubblici Contemporanei. Architettura a volume zero*, Skirà, Ginevra-Milano, 2008



Tour Eiffel - Learning from Las Vegas



Carlos Ferrater, Fitness Center, Barcellona, 1993-1996



Berardo Dujovne e Silvia Hirsch, La Algodonera, Buenos Aires, 1998



Herzog & De Meuron, Museo Koppersmuhle-Coleccion Ghothe, Duisburg, 1997-1999



Carlos Ferrater, Edificio per abitazioni
e studio di architettura a Carrer Balmaes, Barcellona



Herzog & De Meuron, Edificio per appartamenti
a Rue des Suisses, Parigi, Francia, 1996-2000



Carlos Ferrater, Tre isolati nel quartiere Poble Nou,
Barcellona



Carlos Ferrater, Tre isolati nel quartiere Poble Nou, Barcellona

Giuseppe Foti

Verso una cultura post-industriale

Lo scarto, il territorio e la riduzione

‘Ogni cosa fluisce e niente rimane ... così sembra’, ma non è effettivamente così.¹ Se gli individui mantengono la propria identità indipendentemente dalle fluttuazioni del ‘progresso’, non è così per gli oggetti materiali, che sono soggetti ai cambiamenti di un’evoluzione continua che causa la progressiva riduzione della loro funzione. Lo ‘scarto’ è probabilmente uno dei fattori che contribuisce di più a definire la nostra epoca, un simbolo tangibile del nostro impatto, un fallimento delle nostre valutazioni. La civiltà globale emergente è tutta tesa alla produzione e allo smaltimento di questi scarti, tanto da poter considerare questo processo come uno dei suoi tratti distintivi. ‘La modernità liquida è una civiltà dell’eccesso, dell’esubero, dello scarto e dello smaltimento rifiuti’,² ma nessun oggetto è un ‘rifiuto’ per le sue qualità intrinseche. Fino a che non è destinato allo scarto dai ‘progetti umani, nessun oggetto può diventare rifiuto attraverso la sua logica interna’,³ è quindi una condizione ‘universale’, propria dell’operare umano, un fattore proprio del modo di vivere contemporaneo, uno stato di fatto su cui lavorare.

Questi scarti possono essere chiamati ‘wast’, ‘garbage’, ‘trash’, ‘refuse’, ‘Junk’, ‘délaisé’, termini dai significati o dalle sfumature differenti,⁴ ma che riconosciamo come un unico prodotto. Si potrebbe sostenere, seguendo i ragionamenti di Bauman,⁵ che la nostra esistenza oscilla tra la condizione degli abitanti di Leonia, città circondata da una ‘fortezza di rimasugli indistruttibili’ e quella degli abitanti di un ‘garbage village’ generalizzato, costretti a vivere sui detriti prodotti dalle nostre stesse attività. Ma il territorio, come gli oggetti, vive questa condizione e la sua morfologia ne è profondamente influenzata, tanto da poter affermare insieme a Gilles Clement che il frammento è il prodotto generale dell’organizzazione del territorio.⁶ Però questa condizione può essere considerata, nel tempo, una delle componenti essenziali di sviluppo, poiché essendo l’area dismessa una condizione latente, non più reclamata, non costruita, ‘persa’,⁷ è in poten-

za al centro delle questioni umane, possibile teatro della nostra programmazione, costruzione, sviluppo e prosperità. Il loro valore trascende dall’essere semplicemente ‘rudere’, andando al di là del ‘sentimentalismo pittorico’ che si può provare davanti ai resti di un castello medievale. Sono le ‘cattedrali’ della religione del XX secolo, una religione laica che scommette con il diavolo, come ci raccontano Terry Gilliam e Charles McKeown in ‘Parnassus’, un luogo dove un ‘Cristo’ barbone e alcolizzato può rifugiarsi ogni sera con la sua compagnia di commedianti. Le rovine delle fabbriche dismesse nella periferia di Londra diventano i nuovi spazi basilicali, ‘chiese’ che accolgono nei loro tabernacoli l’etica della società post-industriale.

Se gli spazi dismessi sono i nuovi monumenti della società contemporanea, definendo uno dei suoi paesaggi, si può dire che sono anche metafora concreta di una necessaria rielaborazione del rapporto tra la trasformazione antropica e il territorio. L’idea convenzionale di città europea come zona ad alta densità in continua crescita, propria delle ipotesi di sviluppo di tipo sociologico/urbanistico degli anni Settanta, è dunque messa in discussione. L’attenzione è ora proiettata al suo interno, verso una ri-definizione degli spazi e del valore dei suoi ‘scarti’. ‘Si tratta di quel fenomeno che potremo chiamare *sviluppo a ritroso* della città, che richiede un atteggiamento progettuale diverso da quello fino ad ora seguito, caratterizzato dal riempimento, fino alla saturazione, dello spazio disponibile’.⁸ L’attuale banco di prova è il corretto atteggiamento progettuale nei confronti della dismissione, termine generico che contiene al suo interno numerose categorie, dagli edifici storici alle aree inquinate, dalle aree industriali alle discariche ed alle aree estrattive dismesse. Varie sono le esperienze che si confrontano sul tema, individuando queste aree come ‘serbatoi’ spaziali fondamentali. Da Londra, dove un incremento della popolazione di un milione di persone in dieci anni è stato fronteggiato senza consumare neanche un metro quadrato di ‘green field’, recuperan-

do le aree dismesse, alle severissime politiche di consumo del suolo perseguite in Germania e in altri paesi europei, all'esperienza italiana dei 'Comuni Virtuosi' a 'Consumo Zero' di suolo che insegna come sia un modello applicabile anche nella gestione diffusa e puntuale del territorio.

Se questa condizione fu compresa già alla fine del XX secolo, la ricerca attuale di soluzioni acquista però un valore primario, a causa dei cambiamenti tumultuosi ed epocali della nostra civiltà, diventando una questione di salute, estetica, tecnologica e di qualità della vita, che riguarda, parafrasando un celebre detto, 'dal cucchiaino alla città'.

Rispetto a ciò è necessaria una nuova stagione di ri-costruzioni che, partendo da una visione strategica d'insieme, passi attraverso la qualità del singolo intervento, arrivando alla consapevolezza dei materiali utilizzati e delle tecnologie applicate. Una condizione impellente, in particolar modo per la città contemporanea italiana, che ha perso i modelli per la sua trasformazione, ancorata a logiche di abbandono e di crescita verso l'esterno ormai non più sostenibili. Una visione strategica in grado di ripensare criticamente ai luoghi su cui intervenire, agli oggetti da recuperare, agli strumenti da utilizzare. Una nuova declinazione del detto 'dalla città al cucchiaino' dove il cucchiaino è di alluminio e viene riciclato, così come la città ed i suoi elementi.

Ma rispetto a questa operazione di riciclo è possibile individuare uno step successivo, una declinazione diversa, un'operazione che si proietta nel futuro destrutturando logiche costituite, ma ormai logore.

Il senso dell'intervento contemporaneo sul tessuto esistente credo debba essere affidato più alle logiche della *riduzione* che del *riciclo*.

Logiche di *riduzione* intese non solo come un banale 'costruire meno', (benché dovrebbe essere considerato uno slogan imprescindibile), né solo un 'costruire meglio' (anche questo assolutamente fondamentale), ma una diversa collocazione etica del progetto che passa attraverso modelli economici, sociali e culturali diversi. *Riduzione*,⁹ dal latino *reductio-onis*, cioè una opera-azione di riconduzione di protocolli e di metodologie, di azioni e di materiali capace di definire una condizione 'normale', poiché la condizione attuale è 'fuori-norma'.

Una progettazione quindi che ricolloca le problematiche e che torna verso un equilibrio perso, ma necessario. Non una nuova stagione vernacolare o di autocostruzione dal basso, poiché vedrebbe gli attori culturalmente impreparati, ma un'azione trasversale e sinergica tra i vari soggetti. Un'operazione di riciclo critica, di trasformazione e di salvaguardia che passa attraverso una riduzione dei costi, una riduzione delle volumetrie, una riduzione dell'impatto antropico di tutta la filiera costruttiva. Un'attenzione alla storia, all'identità, intesa anche come tradizione costruttiva e non. Ed infine un'operazione strettamente legata alla ricerca di nuove qualità ambientali (sappiamo che in senso lato il mondo naturale non conosce i rifiuti)¹⁰ sempre più margi-

nali rispetto alle vere 'forze in campo' per l'assenza di un palese significato economico. Ecco, sta forse in questo termine una chiave di lettura nuova sulle trasformazioni necessarie, trasformazioni per forza di cose radicali nella materia che le compone e nei significati che esse assumono. Una possibile declinazione del riciclo da intendere come sintesi di varie azioni culturali, una meta-azione che individua un nuovo processo di re-immissione di senso.

Capire il senso di un progettare contemporaneo diventa quindi anche definire un processo in cui lo 'scarto' non è più il solo, sicuro, risultato finale. Una visione se si vuole, più radicale dell'operazione di riciclo e quindi più difficile e complessa, ma necessaria poiché se consideriamo, insieme a Rosa Lussemburg, il territorio come luogo delle pratiche del consumo, l'attuale logica di produzione-acquisizione-abbandono porterà esclusivamente al suo esaurimento ed alla sua trasformazione in scarto. L'unica azione possibile a questo punto è interrompere questa catena, perché il territorio è un bene finito e troppo in là non possiamo spingerci.

GF Università di Camerino

1. E. Arroyo, *KK de luxe*, in A. & Herreros, *Recycling Madrid*, Barcellona: Actar, 2000.
2. Z. Bauman, *Vite di scarto*, Editori Laterza. p.120, Bari 2008.
3. M. Douglas, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino in Bauman, 2008, p. 29.
4. M. Engler, *Waste landscapes: permissible metaphors in landscape architecture*, 'Landscape Journal', 1995.
5. Z. Bauman, op. cit.
6. La definizione di residuo apre il libro/manifesto di Gilles Clément con la definizione: 'Il residuo deriva dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato'. La sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica ecc. Residuo (*délaissé*) e incolto (*friche*) sono sinonimi. Nel suo libro 'Manifesto del terzo paesaggio' mette in evidenza il concetto nei primi punti del II capitolo, lì dove traccia le caratteristiche del suo Terzo Paesaggio: II - I residui riguardano tutti gli spazi. La città, l'industria, il turismo producono tanti residui quanto l'agricoltura, la silvicoltura e l'allevamento. III - Il residuo è tributario di un modo di gestione ma deriva più in generale dal principio di organizzazione razionale del territorio, in quanto spazio abbandonato. IV - Ogni organizzazione razionale del territorio produce un residuo. Clément, 2004.
7. D. Gans & C. Weisz, *Extreme Sites: the 'greening' of Browfield*. Architectural Design, n.74, 2004.
8. C. Patestos, *L'energia dell'assenza, ovvero progettare per vuoti*, in A. C. Terranova, *Il Progetto della Sottrazione*, Roma, Groma Quaderni, 1997.
9. riduzione (ant. *reduzione*) s. f. (dal lat. *reductio-onis* 'il ricondurre', der. di *reducere*: v. ridurre). - 1. L'azione, l'operazione di ricondurre, di ricollocare o far tornare al luogo o al posto proprio, normale. Una progettazione quindi che ricolloca le problematiche, che torna verso una condizione 'normale' persa ma necessaria. (...) 3. L'operazione del ridurre a una condizione diversa, mediante trasformazione sostanziale, che può anche comportare (ma non necessariamente) una diminuzione, una sottrazione. Dal Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008.
10. N.J. Todd & J. Todd, *Progettare secondo natura*, Milano, elèuthera, 2003.

Tra le cose

È opportuno partire dalla tessitura del presente per immaginare la città del futuro? È pensabile una città che sa far proprie le trasformazioni sociali come occasione per reinvenzioni spaziali? Ma come sono queste forme complesse corrispondenti a nuovi modi di abitare, capaci di interpretare lo spazio fisico della diversa vita urbana contemporanea?

L'architettura nel suo farsi trasforma un luogo da vuoto a spazio, diventa parola fatta forma.

Non vi è dubbio che la città contemporanea, in quanto frutto del rapporto tra esperienza concreta e visione collettiva, è una realtà in continuo cambiamento. È costituita da parti accostate secondo strategie e modelli di sviluppo urbano che, attraverso un processo non sempre architettonico, assorbe una socialità interagente. È una realtà porosa di cose, di molteplicità, d'indeterminatezza, di singoli edifici in rapporto con l'insieme. È un dialogo possibile verso definizioni spaziali e assetti urbani. Aspetti nodali tra centro e periferie. Un'esplosione di colori e simboli che ci rimandano all'unica ed irresistibile Las Vegas decodificata da Robert Venturi.

La forma della città di ogni tempo, ed in modo particolare della città contemporanea, non è soltanto la combinazione delle azioni del progettista, ma il risultato di un processo di costruzione sempre più contraddistinto da un confuso sviluppo. È un'immensa e rutilante vetrina dove sono esposti senza soluzione di continuità merci, relazioni umane, sogni e stili di vita.

A lei, nel suo essere città, è riconosciuta la capacità di anticipare temi e dinamiche della società e di attrarre una popolazione di consumatori, stimolati da bisogni, da desideri e da fantasie.

Essa stessa è attraversata da flussi migratori molteplici e non solo apparentemente da cambiamenti differenti accomunati da un effetto sinergico. Per quanto riguarda l'architettura, noi progettisti con consapevolezza dobbiamo studiare e definire le potenzialità legate agli spa-

zi collettivi, da sempre elementi specifici del disegno urbano della città esistente.

È in questi spazi che sopravvivono, riformandosi quotidianamente, molti luoghi comuni che la trasformazione deve mettere in discussione, come la semplice concezione di spazio fatto da compresenze.

Questa concezione deve rinverdire l'esistente verso uno spazio multiforme aperto che valorizza la complessità dei diversi modi di vivere e nel tempo può riguardare gli spazi interstiziali. Un'idea di piccole cose che lentamente intaccano la struttura della città esistente e danno corpo al suo evolversi in una nuova forma che affronta il tema delle comunità possibili, in una società in cui i risultati pratici non consistono nell'esclusione di persone o modi di vita, ma nella formazione di collegamenti che favoriscono la socializzazione, aperta all'integrazione attiva.

Il campo delle relazioni che interpretano lo spazio tra le cose è attraversato da flussi trasversali, che si mescolano in continuazione e tra loro generano un tessuto ibrido calibrato su figure sociali concrete, su conseguenti e compatibili economie, su relazioni dinamiche tra pubblico e privato. È una porosa realtà urbana, attraversata sempre meno da auto in movimento, dove si cerca di ricreare spazi più a misura d'uomo, attraverso la ricerca di 'forme funzionali' nuove e partecipative. Gli strumenti a disposizione sono molteplici, non sempre coerenti con specifiche e tangibili situazioni.

Se è vero, come molti progettisti affermano, che è più utile tentare un approccio complesso alla condizione urbana, lo è anche ipotizzare una riduzione verso uno solo dei suoi aspetti per comprenderne la portata. È attraverso puntuali riflessioni progettuali che occorre cominciare ad affrontare un cambiamento con logiche concertate tra l'interno dello spazio domestico e l'esterno dove esso insiste. Da una concezione di spazio come organo complesso che ha scontato i limiti pesanti del farsi della città, ci stiamo avviando ad una concezione di

spazio come sistema. D'altra parte, la definizione delle attività lavorative è all'origine del nuovo paradigma rappresentato dalle modalità dei consumi sulla forma e sulla cultura della città esistente riguardo al progetto del tempo libero, anima della nostra società contemporanea.

Ricadute positive

Idee progettuali innovative, come quelle che tradizionalmente nascono dalla ricerca universitaria, possono fornire spunti interessanti laddove il confronto fra i modi di abitare e il servizio offerto indica nuove soluzioni sistemiche sulle reali necessità dei futuri destinatari. Spostare il fuoco dell'indagine è di fondamentale importanza per il raggiungimento di benefici in grado di valorizzare i risultati di queste ricerche e la loro messa a valore non solo di natura economica.

Già negli anni '60 gli informatici alla 'corte' di Adriano Olivetti avevano affrontato questo tema, sostenendo che i sistemi e il software andavano co-progettati con gli utenti.

Nel processo di smaterializzazione dei rapporti sociali, gli strumenti partecipativi sono destinati ad acquisire una rinata rilevanza nel campo della progettazione.

Non è una questione di moda, ma un approccio strutturato e centrato sull'attenzione del fruitore, del contesto culturale, dei suoi bisogni, che nello specifico hanno come denominatore comune quello di fornire risultati innovativi. Una valutazione questa che, in modo comparativo, nell'individuare proposte sostenibili già presenti in altri luoghi, mette in luce questioni di progetto che configurano nel rapporto servizio/funzione un elemento d'indirizzo strategico.

Sebbene non vi siano dei parametri universalmente utilizzati per definire queste questioni, è utile far emergere le pratiche condivise come iniziative per un miglioramento dell'ambiente fisico e sociale.

Spesso si pensa, sbagliando, che la sostenibilità è un concetto collegato soltanto con risparmio di materiali ed energia e quindi minore inquinamento; in realtà, la sostenibilità è prima di tutto uno stile di vita con ricadute positive. Infatti, queste pratiche socio-ambientali che potremmo definire come configurazioni sostenibili, servizi condivisi, nuove attività e relazioni in sintonia col territorio, stanno diventando un qualcosa che vale la pena conoscere meglio anche perché sono capaci di fare comunità, come sentirsi parte di qualcosa ed essere vincolati da obblighi reciproci di vicinato.

Realizzare, ad esempio, cose che coesistono già in altri contesti urbani, come le banche del tempo, gli ecopunti convenzionati, i luoghi dove i libri sono messi in comune, lo scuolabus a piedi, sono tutte accomunate da finalità di ordine applicativo che qualificano le politiche d'intervento delle amministrazioni locali e, di conseguenza, generano ricadute positive sull'offerta di un possibile servizio che magari prima non esisteva e che senz'altro migliora la convivenza tra noi.

Nelle parole di Le Corbusier 'L'architettura è nello spazio, in esten-

sione, in profondità, in altezza: è volume ed è circolazione. (...) Bisogna arrivare a concepire tutto dentro la testa, con gli occhi chiusi; allora si sa come tutto sarà. (...) Tutto è nella pianta e nella sezione. (...) *la facciata verrà fuori*; e se hai in te una certa capacità di armonia, la facciata potrà diventare emozionante. (...) L'architettura è un'organizzazione. *Tu sei un organizzatore*, non un disegnatore!'

Da questa necessità si misura la capacità di mettere ordine tra le cose in una grande opera di riconfigurazione, cercando di legare in nuovi rapporti tutto ciò che esiste, ricercando armonie e connessioni, lavorando sulle parti separate con nuovi accostamenti, nuove alchimie.

È tutto un altro paio di maniche?

Progettare è un processo aperto. Un insieme di competenze, di coordinamento e d'organizzazione che ha come obiettivo finale quello di creare innovazione nel costruito e permettere la circolazione delle idee dentro inedite esperienze spaziali.

In particolare, il progetto è parte di una 'competenza' che combina le azioni di tanti protagonisti verso l'esperienza critica del fare architettura fra forma, spazio e luce.

Nel quadro emergente, i sistemi di competenza sono portatori di qualità non solo spaziale e dunque ricoprono un ruolo non trascurabile per rileggere l'attività progettuale e le diverse fasi del progetto: dal preliminare al definitivo, dall'esecutivo alla realizzazione.

Tali sistemi si configurano, quindi, quale mezzo possibile per qualificare i processi d'innovazione sociale, tecnologica, economica e culturale; assumendo nella disciplina del progetto gli elementi cardine per la definizione di una nuova strategia progettuale.

La domanda essenziale tuttavia è: si tratta di un altro paio di maniche o siamo di fronte ad una visione olistica nuova?

Al di là, dunque, della metafora legata al cambiamento delle parti per verificare il tutto, dobbiamo trovare indicazioni su questi sistemi d'innovazione; quest'ultimi sono utili per pensare alla città come un insieme non necessariamente 'logorato'. Un complesso sistema di rapporti che lega queste parti fra significati e differenze. Attività di mediazione fra le questioni del progetto come risposta a nuovi stili di vita che diventano storie, racconti di una trasformazione possibile.

È così che vedo il progetto: come un'attività sistemica che mira alla definizione di parti con soluzioni strutturanti, attraverso nuovi servizi e tipologie costruttive, che tiene conto anche delle cosiddette 'scienze di supporto', quali sociologia, psicologia, semiotica, ecc.

Il progettista, tra le proposte strutturali e culturali, interpreta per innesti puntuali le forme dentro la città contemporanea che, da sempre, assorbe sguardi diversi e punti di vista molteplici. Il progetto deve ricostruire la propria ragion d'essere a partire dall'esistente, non ignorando che la qualità urbana è un fitto intreccio, al pari delle più avanzate esperienze dell'arte d'ogni tempo, di contigue esperienze fra ar-

chitettura, urbanistica e design verso metodologie emergenti. È una condizione estesa a tutti gli attori del fare architettura e all'immagine urbana della città. Questi sono sistemi di competenza, portatori di nuovi significati, che possono generare nel rapporto servizio/funzione l'interazione con il manufatto architettonico che, come atto di volontà, prende forma nell'ambiente più in generale. Un livello di complessità che diventa sempre più una risorsa progettuale e sperimentale che lavora all'interno di spazi misurati, interstiziali non irrisolti.

Confronto variegato

Un panorama variegato di parametri e strategie, ultimamente utilizzate da un punto di vista scientifico dalle ricerche universitarie, sono riscontrabili fra le questioni del progetto: contribuire a promuovere lo sviluppo sostenibile; migliorare la qualità dell'ambiente attuale; attrarre investimenti.

Ma forse dobbiamo riporre nuove attenzioni nelle relazioni, nei vuoti dove dimora quasi invisibile una *favela ad alta tecnologia*, un *tutto-pieno microclimatizzato*, un *plancton vivente*? È possibile ricercare modelli di 'urbanizzazione debole', dai confini sfumati e attraversabili, con infrastrutture reversibili e leggere, dove le trasformazioni sono affidate a micro-progetti? Oppure dobbiamo, attraverso un processo d'interventi puntuali, connettere le esigenze sociali delle persone, le loro condizioni specifiche con riletture e adattamenti interstiziali?

Elementi, questi, che non evidenziano il risultato di idee marginali, ma sono soluzioni di un'attività interdisciplinare rivolta allo studio della complessità del progetto. Queste focalizzano l'attenzione su quelle caratteristiche che ci permettono di individuare spunti interessanti laddove il confronto con le nuove tecnologie e le soluzioni spaziali mirano al raggiungimento di benefici utili al progetto, manifestando tutta la loro reciproca complessità.

Con lo studio del rapporto servizio/funzione o, più in generale, dalla descrizione delle caratteristiche del servizio offerto, si gettano le basi su un comune denominatore che fornisce al committente e al progettista la misura in grado di dare qualità a ricerche e risultati con la loro messa a valore economico, evidenziando l'esperienza percettiva dei fruitori e la pregnanza dei loro rapporti.

Una descrizione dettagliata di questi parametri tecnico-scientifici ci permette di valutare le attività di natura tecnico-organizzativa relative alle strategie d'interazione tra spazio e cose.

Il progetto è un unico *continuum* attraversato da innumerevoli varianti e il lavoro di un architetto assomiglia ad una ricerca minuziosa, un'esplorazione incessante, in cui il mondo della forma è solo un orizzonte lontano.

Questi aspetti coinvolgono molti profili professionali e devono, quindi, essere una responsabilità comune descritta in base alle caratteristiche ed ai benefici ad alto potenziale innovativo, aspetti tutti questi

che hanno una consapevolezza sugli ampi margini legati alla sperimentazione di forme, in grado di significare più della loro essenza una ricollocazione all'interno di nuove relazioni tra le dinamiche di ieri e di oggi.

Nell'ambito di queste questioni, la storia del costruito ci offre esempi molto interessanti che, attraverso l'interpretazione della complessità, acquistano nuove qualità spaziali riportate alla luce dalle relazioni che intercorrono fra loro come sistema di riferimento del progetto contemporaneo.

Community garden

Da almeno un decennio l'espressione *community garden* ('giardini condivisi') è diventata ricorrente nelle discussioni tra i progettisti su una pratica comune, diffusa in molte città europee ed americane che sta prendendo piede anche da noi. Si tratta di piccole aree verdi, per lo più su proprietà pubbliche, gestite da associazioni di cittadini. Lo scopo è di impedire il degrado e, al tempo stesso, dare l'opportunità di tessere legami sociali tra gli abitanti di una parte di città, offrendo loro un punto aperto a tutti, come sede d'attività conviviali per favorire l'incontro. Sono luoghi aperti a nuovi scenari di vita quotidiana.

Un percorso che il fare progettuale individua nel rapporto metodologico del servizio/funzione quale obiettivo d'azione operante all'interno di pratiche sociali, dentro realtà territoriali e sistemi produttivi localizzati. È utile, infatti, che nel progetto si definiscono i punti d'inquadramento del servizio offerto, con riferimento alle indicazioni essenziali delle problematiche da risolvere. Certamente non è illusorio creare ad esempio grandi isole pedonali o spazi deputati ad un uso esclusivo che seguono un comune denominatore: in tutti i settori pubblico/privato. Sono uno sviluppo delle azioni di trasformazione che nel loro insieme contribuiscono ad arricchire formalmente il reale che ci circonda. Ma quali sono le trasformazioni che strutturano il reale?

È a questo punto che lo stato presente delle cose incontra un alleato importante: il progetto.

L'arte del 'fare' si mette al servizio delle forme evidenti per manifestare rinnovate qualità, nuovi significati, in tutte le parti da trasformare. Sono un insieme d'elementi come la vivibilità dei luoghi e l'identità culturale, che interagiscono in un contesto più ampio da cui trarre opportunità non solo economiche.

Si tratta di un qualcosa che si è andato concretizzando negli ultimi anni in virtù della coincidenza di alcune innovazioni d'iniziativa popolare sui modi di abitare il quotidiano? Oppure l'attuale è solamente uno stadio avanzato di un processo di trasformazione del paesaggio urbano? Abbandonato in un giardino collettivo con valenza ecologica?

Ad esempio in Nord America un caso interessante è ad Ottawa con il *Children's Garden*. Un luogo molto curato, misurato, che al suo interno ha anche un orto didattico oltre a quello fiorito, gestito da una

comunità che ne valorizza con impegno i fattori di fruibilità (*National Urban Design Awards 2010*). Altri esempi in Italia si trovano a Bergamo, a Bologna, a Parma, a Milano, a Roma; inoltre quest'ultima ha ospitato la festa dei giardini condivisi organizzata da Filo Verde.

Si può quindi ribadire che si tratta di un processo combinato di difesa e tutela, gestione ed uso, dall'incuria e dall'abbandono in cui versano i giardini, i parchi, per riflettere sul tema dello spazio pubblico. Ritrovare luoghi vissuti e partecipati da chi li abita, dove le Amministrazioni locali provvedono soltanto a portare l'acqua e il terriccio vegetale; e le associazioni garantiscono l'apertura per almeno tre giorni a settimana, dando vita ad un luogo, altrimenti abbandonato, dove si svolgono iniziative della comunità: bambini che giocano, persone che discutono, altri che coltivano l'orto o leggono un libro all'ombra di un albero.

I *community garden* assumono in questo innovativo progetto una declinazione che apre a relazioni tra l'esistente abitato, i vuoti e gli spazi liberi.

È una constatazione del crescente ruolo che possono assumere, all'interno dei processi di sviluppo localizzato, i giardini condivisi.

Azioni che comprendono molti aspetti del quotidiano agendo simultaneamente sul fronte dell'appartenenza e della consapevolezza del fare progettuale. Azioni e interazioni per costruire tra le cose, in situazioni talvolta anonime, in luoghi di confine, in aree abbandonate o, almeno, per cercare di fare struttura urbana a qualsiasi scala.

1. Gianni Biondillo, *Luogo*, in Luca Molinari (a cura di), *Ailati. Riflessi dal Futuro*, Skira, Ginevra-Milano 2010, pp. 282-283.
2. Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011, p.85-91.
3. Santo Giunta, *Gli orti dell'ozio creativo*, in Franco Purini, Nicola Marzot, Livio Sacchi (a cura di), *La città nuova, italia-y-26, invito a Vema*, Compositori, Bologna, 2006, p.123.
4. Santo Giunta, *Ipermoderno rutilante. Due lectures sul rapporto servizio/funzione fra le questioni del progetto*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo (Palermo), 2010, p.48.
5. Con la logica del baratto, metti sulla pesa i rifiuti da riciclare e attraverso una raccolta punti prendi in cambio alimenti. Sette chili di carta valgono un pacco di pasta.
6. Le Corbusier, *Précisions sur un état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Crès, Parigi, 1930, pp. 219-231.
7. È tutto un altro paio di maniche: i vestiti logori venivano riparati e le parti più esposte, come le maniche, erano cambiate.
8. Cfr. Andrea Branzi, *Per una Nuova Carta di Atene*, in Kazuyo Sejima (a cura di), *People meet in Architecture, Biennale Architettura 2010*, Marsilio, Venezia, 2010, pp.100-103.
9. Cfr. Richy Burdett, Deyan Sudjic, *Living in the endless city*, Phaidon, London, 2011.
10. Ezio Manzini, François Jégou, *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano 2003, p.165.
11. Nell'ambito del Laboratorio di Laurea coordinato da Marcello Panzarella, *Waterfront/hinterland, Il progetto di Palermo Sud Est* che cerca di definire attraverso un riassetto funzionale e formale il ruolo dell'area terminale del Corridoio trans-europeo n.1 Palermo-Berlino e il connesso parco dell'Oreto, si veda la tesi di laurea, in corso di pubblicazione, di Marika Carollo, *Il parco agri-civico alla foce dell'Oreto*, Relatore Marcello Panzarella, Correlatori: Santo Giunta, Teotista Panzeca, Luigi Piazza, Isabella Daidone, a.a. 2009-2010.



La città storica tra conservazione e valorizzazione

Il sempre più frequente uso di termini quali 'restauro urbano' o 'restauro urbanistico' attestano come oggi sia data per acquisita l'estensione del campo disciplinare del restauro architettonico.

Il rispetto delle condizioni ambientali e 'del carattere e della fisionomia della città soprattutto vicino ai monumenti antichi', codificato nel 1932 dalla *Conferenza di Atene* e dalla *Carta italiana del restauro*, rappresenta la matrice di partenza dell'interesse per l'intorno del monumento.

Interesse che, dilatatosi a tutta la città antica, trova nelle elaborazioni teoriche di Gustavo Giovannoni il suo definitivo riconoscimento; la città, costituita dai singoli monumenti e dalla 'edilizia storica minore' che ne costituisce il connettivo, viene riconosciuta dal *IV Congresso CIAM* del 1933 come detentrica di valori da conservare e tramandare.

A queste elaborazioni teoriche non corrisponde però un riscontro normativo: in Italia le leggi del 1939 riverberano ancora la netta scissione tra la tutela dei singoli monumenti (legge 1089) - appannaggio della cultura storica - e la tutela delle bellezze naturali (legge 1497) appannaggio della cultura urbanistica. Scissione questa che si tenta di colmare sia nel *Convegno di Gubbio* del 1960, dove viene ribadita la necessità di definire per i centri storici piani di risanamento basati su una attenta valutazione di carattere storico-critica; sia nella *Carta di Venezia* del 1964, dove è sancita l'estensione del significato di monumento all'ambiente urbano e paesistico in quanto 'testimonianza di una civiltà particolare'.

Il progressivo estendersi degli interessi conservativi porta con sé inevitabili problemi operativi, i criteri del restauro architettonico non possono equipararsi pedissequamente al restauro urbano; se per il restauro architettonico si può solo conservare, nel restauro urbano si deve conservare trasformando, la città storica è comunque un organismo vivente che impone le sue regole di sviluppo.

La necessità di ricondurre il restauro dei centri storici entro la pia-

nificazione urbanistico/territoriale, preoccupandosi di integrare le esigenze di conservazione con quelle dello sviluppo (*Convenzione UNESCO* del 1972, *Carta di Amsterdam* del 1975), amplia ulteriormente il campo di applicazione della disciplina restaurativa: il restauro architettonico passando attraverso il restauro urbano arriva alla definizione di restauro del territorio.

Questa ulteriore e progressiva dilatazione porta al riconoscimento di valore al 'paesaggio culturale', termine in cui i concetti di territorio, ambiente e paesaggio si fondono in una articolazione complessa dove l'uomo intervenendo sulla natura (ambiente) e modificandone l'aspetto esprime il fare di una civiltà (territorio).

Nella *Carta internazionale di Washington* del 1987 per 'paesaggio urbano' è inteso il centro storico a cui vengono riconosciuti valori 'materiali' (connessi alla struttura urbana) e valori 'spirituali' (legati al carattere della città), qualità queste ultime che, anche se non tangibili, definiscono inequivocabilmente l'identità di un luogo. Il valore dell'autenticità delle identità culturali viene sottolineato nel *Documento di Nara* del 1994 che puntualizza come l'eterogeneità del patrimonio culturale, materiale e immateriale, sia una ricchezza intellettuale e spirituale insostituibile per tutta l'umanità. L'importanza del patrimonio culturale immateriale nella definizione delle identità locali viene ribadita nel 2003 con la *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*.

A questo fermento internazionale l'Italia risponde debolmente adottando la definizione di 'sviluppo sostenibile' come 'rapporto equilibrato tra bisogni sociali, attività economiche ed ambiente' precisato nella *Convenzione europea del Paesaggio* del 2000 e con il *Codice dei Beni culturali* del 2004, dove nulla di nuovo rispetto alle leggi del 1939 è introdotto in termini di tutela del patrimonio.

L'approccio internazionale e quello italiano esprimono due diversi orientamenti sul tema: la tutela nel primo caso è intesa in termini di

gestione integrata, nel secondo come regime speciale del bene; il primo pone al centro dell'attenzione il progetto, il secondo il vincolo.

Due recenti esperienze progettuali quali il management plan del sito UNESCO di San Gimignano e il progetto europeo di 'Lucca Dentro' possono dar conto dello stato in cui verte la prassi operativa in tema di centri storici.

Il management plan del centro storico di San Gimignano, inserito nella World Heritage List (WHL) nel 1990 si è concretizzato partendo da un preliminare e imprescindibile piano di conoscenza del sito sulla base del quale è stato definito l'ambito di intervento strutturato in una 'core zone' corrispondente al centro storico interno alle mura, ed in una seconda 'buffer zone' comprendente una parte del territorio della Val d'Elsa definita da caratteri propri identificativi di quel 'paesaggio culturale'.

Sulla base dei dati forniti dall'esame conoscitivo è stata condotta una analisi SWOT, attraverso la definizione e comparazione di punti di forza e di debolezza, opportunità e minacce del sistema, da cui sono stati tratti i piani di azione. Le azioni strategiche finalizzate alla tutela, valorizzazione e sviluppo del paesaggio culturale hanno focalizzato l'attenzione su: accessibilità del sito, riqualificazione del sistema insediativo e definizione di programmi di valorizzazione del patrimonio immateriale. Sulla base dei problemi riscontrati - come la fruizione disomogenea degli spazi urbani e la mancanza di correlazione con il territorio - la pianificazione dell'accessibilità è stata concepita come una generale sistemazione di quanto già esistente attraverso la definizione di nuovi spazi di sosta, la programmazione dei flussi turistici, l'eliminazione delle barriere architettoniche e la valorizzazione del sistema del verde. La 'compatibilità' è l'elemento costante nei vari interventi di riuso dell'esistente, un esempio per tutti è rappresentato dal riuso dell'ex complesso di S. Domenico come sede del centro per l'artigianato di San Gimignano.

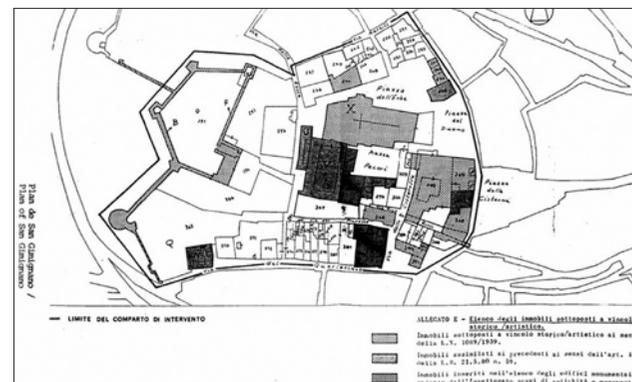
Il Piano integrato urbano di Sviluppo Sostenibile 'Lucca Dentro', realizzato con fondi europei POR Creco/Fesr 2007-2013 - pur avendo con il management plan di S. Gimignano la stessa finalità di perseguire uno 'sviluppo sostenibile' - si articola in maniera differente.

Progettato solo per una parte della città a ridosso della cinta muraria, il piano di Lucca pone l'attenzione su tre temi: l'accessibilità, la creazione di nuovi spazi pubblici e il potenziamento di strutture pubbliche con la creazione di attività miste; ai tre temi corrispondono altrettanti interventi puntuali. L'accessibilità viene definita in termini di restauro delle porte della cinta muraria, dei percorsi di accesso e nella riapertura di cunicoli murati. La creazione di nuovi spazi pubblici, a ridosso delle mura in prossimità dei percorsi di accesso alla città murata, è pensata come una area polivalente dove lo spazio verde di un

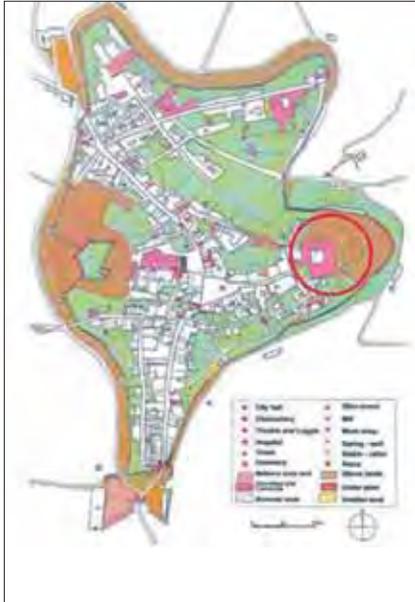
preesistente parco convive con strutture di accoglienza turistica e tutte dialogano con la realizzazione di un nuovo anfiteatro, condotta sulla base di fonti iconografiche. La polivalenza è il carattere che contraddistingue anche il potenziamento delle strutture pubbliche; negli spazi dell'ex Manifattura dei Tabacchi sono localizzati centri congressi, centri di competenze di tecnologie, arti e spettacolo, strutture per l'alta formazione connesse al trasferimento tecnologico, spazi attrezzati ad uso mercantile ed un Museo del Fumetto a cui è destinato un volume di nuova realizzazione.

I piani di San Gimignano e di Lucca dimostrano come oggi al termine 'restauro urbano' non corrisponda una metodologia operativa univoca come quella che il centro storico, in quanto realtà strutturale composta da beni materiali e immateriali, richiede per la sua valorizzazione e conservazione.

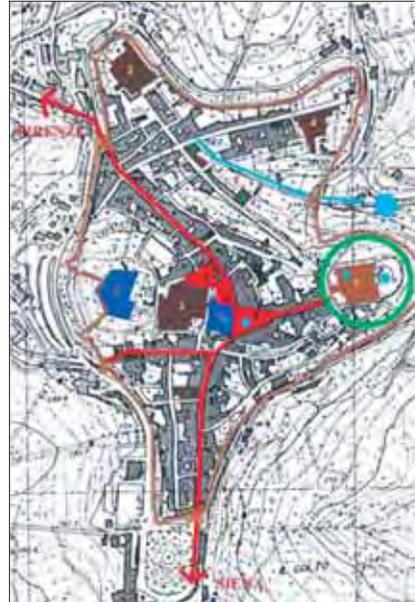
TK Politecnico di Torino



Il sito di UNESCO di San Gimignano. Allegato cartografico inserito nel dossier di iscrizione riportante la 'core zone' individuata dal perimetro della città murata



San Gimignano. Management plan: il riuso compatibile del complesso di S. Domenico. A destra planimetria della città storica; in rosso la posizione del convento



San Gimignano. Management plan: planimetria con indicazioni sulla pianificazione dell'accessibilità al sito



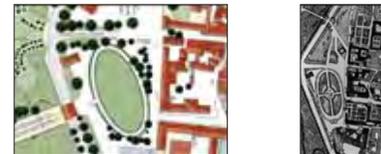
San Gimignano. Il patrimonio immateriale: la rievocazione storica nelle vie del paese



Lucca. Planimetria della città, in rosso il limite del Piano integrato di sviluppo sostenibile 'Lucca Dentro'



Lucca. Master plan con indicazioni riguardanti l'accessibilità, i nuovi spazi pubblici e il riuso dell'esistente



Lucca. I nuovi spazi pubblici: il progetto del nuovo anfiteatro. A destra la fonte iconografica presa a modello



Lucca. Riuso delle preesistenze: progetto delle aree interne all'ex manifattura del Tabacco. In alto, in righettato, lo spazio riqualificato ad uso mercantile

Marcello Maltese

Territori da rottamare

Coscienza civile e tutela delle risorse

30

È in atto oggi una lettura critica di rivisitazione della storia italiana recente, atteggiamento condiviso in tutti i campi della cultura: scrittori e registi contemporanei guardano proprio alla mutazione del territorio italiano negli ultimi 40 anni, allo stravolgimento delle aree rurali, all'industrializzazione, ai sogni che ha alimentato, ai danni che ha provocato.

Il consumo di suolo è ormai una emergenza nazionale. Intanto, preso atto che l'attuale pianificazione urbanistica è scollegata dalla realtà sociale, c'è chi invoca la possibilità di considerare edificabile tutto il territorio di un comune, pur seguendo delle regole.

Un recente rapporto del Ministero britannico dell'ambiente ha attribuito all'ambiente un valore economico, a conferma del fatto che anche le aree non costruite, naturali, del territorio abbiano assunto valenza notevole da un punto di vista monetario.¹

Le aree periurbane sono quelle su cui attualmente insistono le attenzioni della pianificazione.

Suoli agricoli ancora produttivi, terreni dismessi, cave abbandonate, riserve naturali, zone umide, territori che fino a qualche anno fa erano distanti, esterni alla città, si trovano oggi all'interno della rete urbana estesa sul territorio. La maggior parte di queste zone sono aree agricole. Spesso si tratta di resti importanti della passata civiltà rurale (PAS Milano, Parco Agricolo di Ciaculli e tanti altri). Quasi sempre sono suoli fertilissimi, che finiscono per essere sacrificati alla speculazione edilizia. I problemi che sono in gioco sono molteplici: perdita di suoli agricoli importanti ad opera della speculazione edilizia e inquinamento ambientale sembrano le questioni più impellenti.

Si iniziano a fare i conti dei costi (altissimi) che a livello ambientale la cosiddetta 'rivoluzione verde' continua a imporre, con l'utilizzo dell'azoto come componente attivo dei fertilizzanti sintetici. La maggior parte di quello reattivo si disperde in atmosfera, nei fiumi, negli ocea-

ni, provocando fioritura algale, zone morte, inquinamento da ozono, perdite rilevanti della biodiversità (le praterie europee hanno perso 1/4 delle specie vegetali autoctone dopo decenni di deposizione di azoto atmosferico di origine antropica) tanto che l'inquinamento da azoto è considerato una delle tre principali minacce globali alla biodiversità dalla Convenzione sulla Diversità Biologiche dell'ONU.

Dagli anni '60 il triplicarsi della produzione agricola ha salvato molte persone dalla fame, ma il vero costo di questa rivoluzione si comincia a pagare adesso, sotto forma di inquinamento, riduzione della biodiversità, suoli impoveriti di sostanza organica, falde che si abbassano. In questi ultimi anni la produzione agricola non riesce a stare più al passo con la crescita della popolazione, con conseguente aumento dei prezzi del cibo.

Anche la FAO ammette che colture estensive con grandi consumi di acqua, energia, fertilizzanti e pesticidi provocano danni all'ambiente e caricano di debiti i piccoli contadini. Per questo ha iniziato a promuovere, presso i governi dei paesi in via di sviluppo, un programma² per insegnare ai piccoli agricoltori le tecniche dell'agricoltura conservativa, che permettono di aumentare la produzione agricola, conservando acqua, biodiversità e naturale fertilità dei suoli.

Il problema non riguarda solo l'Europa ma tutto il mondo, e non si sa se sorridere³ leggendo che in Cina si è scoperto casualmente nel distretto di Shunyi (nella regione che produce l'11% del Pil e 1/3 delle esportazioni) un 'circolo popolare di campagna', fattoria segreta del potere cinese, protetta da alti muri e agenti di sorveglianza: ... *300 ettari di terra decontaminata, su cui crescono verdure e frutti destinati a leader del governo e alti funzionari del partito comunista* ... La gente pensava si trattasse di un manicomio per la rieducazione dei dissidenti. Ma un temerario cronista locale, superate le recinzioni, si è imbattuto in sterminate coltivazioni biologiche di ortaggi e frutta: ... *in or-*

ti e filari che da decenni non conoscono pesticidi, cresciuto a letame e irrigato con acqua di sorgente. Da tutta la Cina sono piovute le segnalazioni di altre centinaia di 'aziende agricole del popolo' riservate alla nomenclatura, mentre laghi e canali depurati diventano riserve politiche di pesca ... In siti riservati sono attivi anche allevamenti di maiali, mucche, polli e pecore dove gli animali pascolano liberi e si cibano in modo naturale: carne, uova e latte di prima qualità, come in epoca imperiale. A scatenare lo sconcerto dei cinesi è il fatto che in una nazione i cui leader politici e nuovi milionari si riforniscono in fattorie biologiche segrete ed esclusive, 1,3 miliardi di persone sono costrette a mangiare cibo-spazzatura, spesso avvelenato da additivi fuori legge e irrigato con scoli industriali (al latte alla melanina sono seguiti polli e bovini gonfiati chimicamente, suini fluorescenti e smagriti dal clenbuterolo, frutta e verdura che le analisi hanno definito 'non commestibili per l'uomo'. Nei campi del Jiangsu, i cocomeri scoppiano come mine, incapaci di resistere agli acceleratori di crescita e maturazione) ...

Manco a dirlo, sono scoppiate rivolte popolari in tutta la regione.

Alcune zone periurbane sono territori produttivi (industria estrattiva, mineraria ...), con problemi conosciuti.⁴ Per altre si registra il fenomeno dello smaltimento illegale di rifiuti tossici e radioattivi. Numerose aree del meridione sono fortemente contaminate e rivelano un'altissima incidenza di malattie tumorali (vedi per esempio i dati dell'O.M.S. sull'area casertana). Per molte zone del sud indagini e rivelazioni dei collaboratori di giustizia rivelano che tra gli anni '80 e '90 furono gestiti dalle mafie vasti traffici di scorie radioattive seppellite in ex cave disseminate nel territorio. Molte di queste aree sono adesso più densamente popolate. Terreni avvelenati, falde inquinate: da anni gli abitanti delle zone denunciano l'alto tasso di incidenza dei tumori e l'altissima mortalità.

Rabbia e indignazione a rileggere, rivedere, risentire queste cose mese dopo mese.

Alessandro, un amico che sta costruendo insieme ad altre persone un archivio visivo delle vicende del Belice,⁵ mi ha mostrato l'estratto da una vecchia ripresa video. Sono contadini in marcia, la gente delle campagne belicine, che nel marzo del '67 si reca a piedi a Palermo. Il cammino dura giorni. A questa gente, povera ma consapevole dei propri diritti, dieci mesi dopo il mondo crollò sulla testa.

A guardarlo, il video, tornano in mente immediatamente le marce pacifiche degli ultimi mesi in tutto il Mediterraneo.

A quelle immagini ingiallite fa da commentario il racconto di uno dei contadini, riportato in un bellissimo libro di Lorenzo Barbera,⁶ riedito di recente: *C'eravamo maschi e femmine, vecchi e picciotti, padri e figli ... Era la più grande e la più bella festa di Partanna. E io pensavo: con*

questa marcia la Sicilia cambierà. Non ci sarà più mafia, ma lavoro per tutti e soprattutto eliminare l'emigrazione ... pure i bambini con la scorza in culo lo sapevano perché si lottava. I centosessanta studenti della scuola magistrale avevano discusso da mesi e partecipavano contro l'ordine del preside Leggio, che mise a tutti 6 in condotta e non li fece entrare a scuola per tre giorni.

L'importanza della diga sul fiume Belice. Tu, piccolo contadino, ti ammazzi la vita a costruire un vigneto, poi viene la piena e ti lascia solo gli occhi per piangere. E poi l'acqua. Avere l'acqua d'estate, acqua per dissetare le terre arse, acqua per dissetare pecore e vacche, acqua per dissetare i paesi ...

Tutti quelli che abbiamo marciato da Partanna a Palermo ce ne ricorderemo per tutta la vita. Tanti sognavano grandi aziende in cooperativa, per trasformare il prodotto, così nasce l'industria, un'industria diversa, senza ingordigia dei padroni e senza l'intossicazione di Gela e Priolo.

E tutto questo era scritto in grandi cartelli ed era scritto nella mente di ognuno di noi. C'era scritto pure 'fuori i mafiosi' perché dove c'è mafia e prepotenza non c'è libertà, né democrazia ...

Marciavamo per cambiare la Sicilia. Cos'era la Sicilia? Cento cani sopra un osso. L'osso era la Regione siciliana e i cani erano mafiosi e delinquenti con la benedizione di vescovi e arcipreti ... (i politici) prima si scannavano, si accordavano e si scordavano tra di loro, ma tutti erano cattolici e democristiani e la domenica davano il buon esempio ... Avevano fatto scappare dalla Sicilia la nostra ricchezza più preziosa, il popolo lavoratore; chi in Svizzera e chi in Germania, chi in America e chi in Australia, almeno seicentomila ...

Nella marcia c'erano tanti motivi, tante razze di gente ...

Un campagnolo, un manovale, una donna di casa non sono pietre. Pure a noi piacciono le cose belle e la sapienza. Questa mescolanza, questo marciare insieme di popolo e poeti, ingegneri e professori, pittori e musicisti fa bene alla salute e ringiovanisce il cervello, quello nostro e quello loro.⁷

MM architetto, Trapani

1. Vedi G. Monbiot, The Guardian, *La natura non è in vendita*.
2. Save and Grow.
3. La Repubblica, 15 giugno 2011.
4. Vedi ad esempio le recenti sentenze relative all'industria del cemento-amianto.
5. Presso il Cresm (Centro ricerche economiche e sociali per il Meridione) a Gibellina, diretto da Alessandro La Grassa.
6. *I Ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*. Edito da Feltrinelli nel 1980 e riproposto da DuePunti edizioni Palermo nel 2011.
7. *Marcia per la Sicilia Occidentale*, di Peppe Mulu pi Arcamu.

Mario Manganaro

Spazi per meditare

32

L'uomo per concentrarsi, pensare e meditare si può trovare a suo agio se accolto in architetture semplici, essenziali. In senso stretto si può immaginare un'architettura virtuale senza volume, ma per essere concreti basta un albero; e di alberi, che proteggono uomini e animali, se ne possono trovare ancora tanti e non troppo lontano. Insieme all'albero, la caverna costituisce un altro elemento primitivo di riparo e protezione; infatti, cavità naturali e spazi scavati nella roccia non mancano certo nell'ambiente mediterraneo.

Non bisogna dimenticare le architetture essenziali, minime, che in parte usano gli spazi preesistenti e si limitano ad aggiungere lo strettamente necessario. Appaiono alla mente forme di giardino, di 'viridarium', di 'hortus conclusus', in cui l'albero, la roccia, l'acqua, il recinto, hanno un valore simbolico e senza tempo. Per estensione si fa riferimento ad altri spazi e architetture che, pur avendo una certa dimensione, mantengono una configurazione legata alla semplicità e all'essenzialità delle forme.

Un esempio di spazio elementare, adatto alla meditazione e alla preghiera oltre che al semplice ricovero, si può trovare nelle grotte e nelle cavità naturali, usate dagli anacoreti. Molti spazi nell'area mediterranea erano ricavati adattando rifugi naturali per svariati usi, legati alla vita contadina e pastorale. Vivant Denon nel 1778 aveva trovato ancora occupate da abitanti scontenti alcune parti delle grotte di Ispica, che cominciarono ad essere abbandonate solo quando il terremoto del 1693 sconvolse il territorio della val di Noto. Egli descrisse la loro conformazione come non dovuta al caso, ma ad opera degli uomini. Essi sicuramente non avevano mai visto una città, perché in tal caso avrebbero preso in considerazione l'uso della linea retta o dello scavo secondo più comode forme regolari.¹

A spazi di tal tipo si potrebbe superficialmente non dare la denominazione di architetture e considerarli semplicemente scavi o erosioni prodotti da fenomeni naturali. Comunque i luoghi che hanno visto la

presenza dell'uomo hanno finito per essere conformati e modificati anche notevolmente con operazioni di levare e aggiungere, come testimoniano queste architetture, in cui il convogliamento della luce naturale rappresenta elemento fondamentale per la formazione complessiva degli spazi e della loro percezione.

Franco Purini in un'intervista recente fa alcune considerazioni sull'architettura che, a suo parere, esprime il senso generativo dello spazio ed individua inoltre in alcune opere di Kengo Kuma, di Kazuyo Sejima e di Peter Zumthor tale caratteristica; esse sono pervase da una sorta di spiritualità dovuta in parte all'essenzialità degli elementi che articolano i loro spazi. L'architetto e critico romano, pur mantenendosi attento ma distaccato dalle sperimentazioni 'barocche', si dichiara particolarmente interessato ad *intercettare il processo generativo di una forma*.²

In realtà non esistono spazi esclusivi per meditare, ogni spazio può considerarsi adatto; inoltre quello più semplice garantisce uno spreco minore di energie. Alcuni spazi tradizionalmente dedicati alla concentrazione e allo studio, usati anche da popoli di culture e tradizioni diverse, si adattano meglio di altri, perché prevedono accorgimenti particolari di isolamento, di illuminazione, di comfort.

Tuttavia si può meditare anche all'aperto, anche in situazioni di difficoltà materiale e in assenza di qualsiasi comfort; quello che conta di più è una disposizione a costruirsi uno spazio speciale attorno a sé.

Questo spazio non è necessariamente definito da un'architettura o può esserlo anche solo in una forma virtuale. André Bloc aveva tentato in qualcuna delle sue sculture architetture (Habacle a Meudon) di raggiungere uno spazio primitivo, certamente non semplice o elementare, ma che fosse espressione di tutte le arti plastiche.³

Alcune recenti considerazioni di Toyo Ito sembrano funzionali alla conformazione di spazi rarefatti anche di piccola dimensione, che diventano eloquenti per la presenza dei fruitori.⁴ Altrettanto sembrano

dire, seppur con codici linguistici diversi, le opere di Campo Baeza, che ricercano una rara purezza geometrica. Addirittura alcuni autori riconoscono in certe architetture minimaliste di Tadao Ando, dagli spazi concentrati e silenziosi, speciali accenti: *È attraverso questa capacità di ascolto ... che l'architettura di Ando riesce, a tratti, a manifestare il sacro.*⁵

D'altronde bisogna distinguere lo spazio per l'ideazione dallo spazio ideato o evocato. Lo spazio letterario non è architettonico ma a volte ne racconta poeticamente alcuni tratti. Invece l'essenzialità o l'estrema povertà dello spazio architettonico non hanno impedito di pensare o evocare straordinari spazi letterari.

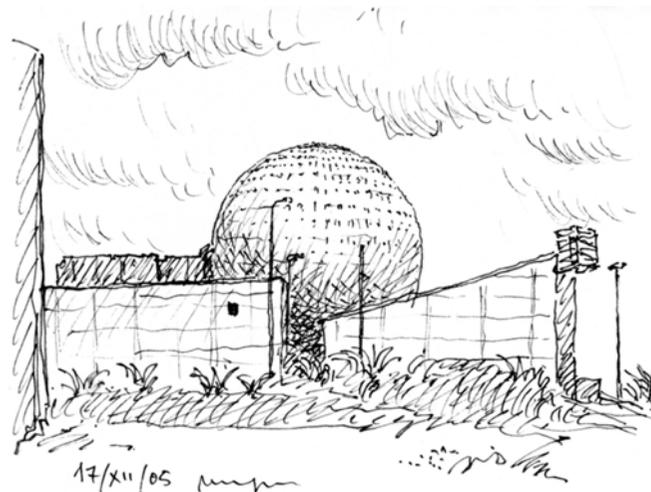
Attraverso la poesia si evocano spazi in qualche modo misurabili e riconoscibili da tutti, anche dai più semplici, come ha saputo esprimerli Leopardi. Quando il poeta componeva i suoi canti era forse nel suo studio, nella biblioteca del padre Monaldo o stava vicino alla siepe del colle Tabor nei pressi di Recanati, di cui fa cenno nel suo celeberrimo idillio; probabilmente compose buona parte delle sue poesie in luoghi tradizionalmente considerati adatti per lo studio, il lavoro intellettuale o la meditazione.

Ai giorni nostri, in cui il valore della poesia ha subito variazioni significative compreso il ruolo del poeta nella società, appare fuori dal tempo, estraniata, un'esercitazione raffinata di Campo Baeza per la casa Moliner a Saragozza (2008). Il parallelepipedo inondato di luce, sollevato da terra, in cui il poeta 'sogna' può essere riscattato solo da una sottile ironia, per altro poco percepibile. Gli ambienti che più si adattano all'*azione* del meditare sarebbero, tradizionalmente, le biblioteche, le sale di lettura, i luoghi di preghiera. Personaggi notevoli, però, hanno espresso opere di letteratura, filosofia, poesia nel chiuso di una cella (Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Silvio Pellico, Antonio Gramsci) ed in particolare si può citare Xavier De Maistre, che metaforicamente realizza nel 1794 un viaggio all'interno di una stanza, in cui è rimasto confinato per 42 giorni.⁶

Alla fine tendere alla comprensione del processo generativo dello spazio elementare, diventa essenzialmente una riflessione non solo sull'abitare, ma anche sull'esistere sulla terra. Da qui è breve il passo per un necessario riferimento al pensiero di Heidegger⁷ (*Il poetare edifica l'essenza dell'abitare. Non solo poetare e abitare non si escludono reciprocamente. Essi sono anzi in una coesione inscindibile, si richiedono reciprocamente*) nel commentare il passo di una lettera di Hölderlin, scritta il 12 marzo 1804 all'amico Leo von Seckendorf.

Fare un breve viaggio in area mediterranea in relazione ai temi accennati, attraverso i disegni che interpretino le spazialità e documentino il valore configurativo della luce, può avere forse un qualche interesse o utilità.⁸

1. Così descriveva la cava d'Isipica Vivant Denon: 'Quelli di oggi, quando per caso vedono degli stranieri, credono che siano degli stregoni che vengono a cercare tesori. Perciò le nostre guide non lasciarono mai soli i nostri disegnatori, perché l'atto del disegnare sembrava in realtà a questa buona gente una qualche operazione di necromanzia ... Li vedevo intenti a mungere le capre, a guidare e a chiudere le greggi in quelle tane, a salire ai piani superiori, carichi dei loro bambini o dei capretti che non volevano lasciare con le madri. Li vedevo seduti nell'erba, prendere i loro pasti sulla sponda di quelle belle sorgenti, senza aver idea di altre necessità, senza desiderare nient'altro di più di quello che la terra offriva al loro sguardo ed alle loro mani'. Cfr. D. Vivant Denon, J.C. Richard de Saint Non, *Settecento siciliano: traduzione del Voyage en Sicile di Dominique Vivant Denon; illustrata da centotrenta tavole tratte dal Voyage Pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile di Richard de Saint-Non*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo 1979.
2. Cfr. F. Morgia, *Catastrofe: istruzioni per l'uso*, Meltemi, Roma 2007, p. 163-165.
3. André Bloc fondò (1930) e diresse *Architecture d'Aujourd'hui*; contrario al funzionalismo, cercava di favorire l'integrazione delle arti plastiche nell'architettura. Cfr. B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 1975, p. 402.
4. Cfr. M. Belfiore, S.J. Liotta (a cura di), *Trentasette domande a Toyo Ito*, Clean, Napoli 2010.
5. Cfr. M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea*, Einaudi, Torino 2008, vol II, p. 386; M. Belfiore (a cura di), *Ventisette domande a Tadao Ando*, Clean, Napoli 2010.
6. Cfr. X. De Maistre, *Voyage autour de ma chambre*, 1794 (ed. it. *Viaggio intorno alla mia camera*, Rizzoli, Milano 1991).
7. Cfr. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1976, p. 136, (I ed. *Vorträge und Aufsätze*, Günther Neske, Pfullingen 1954).
8. Le immagini trattano di spazi antichi e moderni dell'area mediterranea, particolarmente della terra siciliana.



Chiesa madre a Gibellina (L. Quaroni 1972)



Albero di eritrina

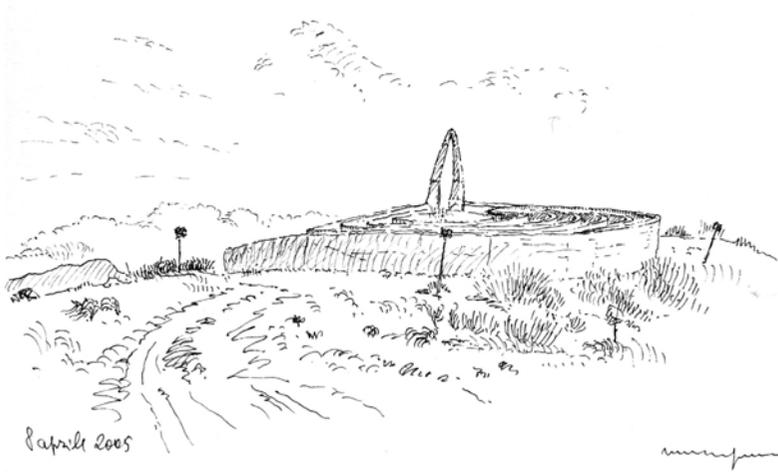


Grotta preistorica a S. Angelo Muxaro



Cuba medievale a Malvagna

34



Labirinto di *Fiumara d'arte* a Castel di Lucio (I. Lanfredini 1989)



Giardino segreto I a Gibellina (F. Venezia 1986)



Chiesa di S. Antonio di Padova a Poggioreale
(F. Purini e L. Thermes 1987)



Casa Nicoletti a Roma (A. Libera 1932)

Maurizio Oddo

Costruire nel costruito. Metamorfosi e continuità

Costruire nel costruito e architettura nello spazio urbano; due temi di ricerca attuali che, a partire dalla messa a punto di percorsi analitici e progettuali, sono destinati alla valorizzazione architettonica e paesistica del territorio italiano dove la qualità architettonica e urbana pone le sue fondamenta nell'articolato e diffuso sistema delle città.

Queste ultime intese, ovviamente, come fatto fisico e non nella dimensione virtuale in cui si trovano sempre più spesso immerse nell'universo etereo e immateriale delle informazioni: *Felice* - scrive Italo Calvino, nelle sue celeberrime 'Città invisibili' - *chi ha ogni giorno Fililde sotto gli occhi e non finisce mai di vedere le cose che contiene (...) in uno spazio dove l'architettura si sottrae agli sguardi tranne che se la cogli di sorpresa.*

Uno dei temi più assillanti che, oggi, il progettista deve affrontare è il rapporto tra città esistente e nuove costruzioni, tra una realtà stabile, consolidata nel tempo, e la immediata contemporaneità. Per crescere, la città richiede tempo; essa è, per definizione, lenta, rispettosa di tempi fisiologici lunghi, necessari affinché essa possa realizzarsi. L'architettura nuova che, col passare del tempo, in essa si inserisce come anello recente di una catena storica, contribuisce ad aggiungere le basi per epoche successive; affinché ciò possa avvenire, come ammonisce Rafael Moneo, per costruire nel costruito è necessario individuare una via diversa che deve mirare alla dimensione fisica degli edifici e al mondo dei valori e dei significati che essi erigono; un mondo costruito, fatto di memorie e di stratificazioni culturali che conferisce al progettista un ruolo speciale. Emblematico rimane il Duomo di Siracusa, straordinaria testimonianza di storia solidificata; da Athenaion eretto nel V secolo a.C., da Gelone a testimonianza della vittoria contro i Cartaginesi, a chiesa barocca per opera di Andrea Palma.

L'eredità storica delle città, soprattutto in Italia, offre una invidiabile molteplicità di esempi, tipi e modelli con cui confrontarsi. Un campionario di materiali e di forme capaci di istruirci sul carattere specifico di un luogo e di suggerirci inediti approcci al progetto dell'architettura contemporanea. Dopo un attento processo di analisi compositiva, l'interpretazione richiede una significativa elaborazione e ricostruzione, attraverso livelli sempre più articolati e stadi sempre più complessi, delle varie identità e delle varie differenze, attraverso le quali risulti possibile individuare l'analogia tra i segni estratti dal contesto e quelli formulati dal progetto, in modo da garantirne l'individuazione e l'autenticità. Un processo interpretativo, come conoscenza contemporanea di termini trasposti dalla tradizione che assume significati sempre più articolati, intimamente legati alla concezione gadameriana di *tradizione*, intesa non come mera conservazione ma come trasmissione di valori.

35



Il Duomo di Siracusa

Tale tradizione, attraverso interventi architettonici minimi che riescono a inserirsi nella complessa realtà storica della città, deve costantemente essere messa in proficuo rapporto dialettico con il tempo e il linguaggio della contemporaneità. Architetture contemporanee, quindi, in grado di impostare la loro composizione sulla attenta descrizione del rapporto con il contesto di cui elaborano, rendendole attuali, le permanenze più significative, talvolta evidenziando l'assenza delle figure più ricorrenti della tradizione urbana.

Intervenendo nella città consolidata, si ha spesso la possibilità di apprezzare la continuità strutturale che lega ogni singola parte con il resto del tessuto urbano.

Il progetto contemporaneo, in netta opposizione a certe tendenze di architettura storicistica e mimetica oggi di moda, offre la possibilità di scoprire, al di là di qualsiasi collaudato equilibrio e dialogo con il tessuto edilizio minore, le emergenze, i vuoti e soprattutto le differenze - tipologiche, topologiche e morfologiche - che caratterizzano le diverse parti della città storica e che, insieme a molteplici altri aspetti, rendono una città diversa dall'altra. Senza la necessità di rincorrere, in una avvilente e accademica formalizzazione di risultati, la continuità tra il carattere del luogo e il progetto contemporaneo, quasi sempre portatore di irrinunciabile ricerca innovativa.

Il tema dell'inserimento del nuovo all'interno del costruito, d'altro canto, costituisce uno dei temi di indagine più importanti della ricerca progettuale contemporanea, soprattutto se riguarda aree interne al tessuto compatto della città storica. Esso, infatti, offre numerose interessanti relazioni con l'intorno, destinate a trasformarsi in efficaci riflessioni per l'avvio al processo compositivo contemporaneo, alla ricerca di forme più astratte.

Non bisogna dimenticare, peraltro, che a partire dal secondo dopoguerra, conclusasi l'età eroica del Movimento Moderno, l'architettura, guardando alla storia, torna a porsi il problema del rapporto con la tradizione, consegnandoci uno degli esempi più poetici con l'opera di Louis I. Kahn che interpreta la relazione con la città storica come una spazialità interna agli oggetti architettonici.

Dagli anni '60 del secolo scorso in poi, anche in Italia si accende il dibattito sulle modalità di intervento in centro storico; molti architetti italiani - da Giuseppe Samonà a Ignazio Gardella, da Mario Ridolfi a Roberto Gabetti e Aimaro Isola - operano in contesti urbani consolidati, realizzando opere in cui l'architettura contemporanea mantiene la propria identità, instaurando un dialogo proficuo con le preesistenze.

Durante questo periodo, pur nella diversificazione, come è ovvio, delle modalità con le quali interviene il progetto di architettura contemporanea all'interno dei tessuti storici, si registrano interventi architettonici significativi atti a promuovere processi di riqualificazione di intere parti di città. L'abitazione nella città storica contemporanea, con ca-

attere di relazione urbana, è uno dei temi principali di cui ci stiamo occupando; progetti da inserire all'interno del corpo della città e dei tessuti che la raccontano e ne identificano le diverse parti, destinate ad accogliere i conflitti della modernità.

D'altro canto, è *necessario contrattare* - come sottolinea magistralmente Franco Purini in 'L'architettura didattica' (2002) - *la vitalità della città comprendendo che, se una città è viva, essa è anche soggetta a sviluppi che la alterano e la deformano. In questo senso e solo in questo, il problema del centro storico è importante.*

I centri storici costituiscono, quindi, il banco di prova ideale per la buona pratica del progetto contemporaneo, utile, se non necessario, a salvaguardare, rafforzandole, le originarie configurazioni e i tratti identitari del patrimonio che li contraddistinguono. L'esercizio del costruire nel costruito rimane uno dei filoni più interessanti del progetto contemporaneo. Esso, di fatto, può contribuire criticamente a ristabilire e mantenere lo *stato normale* raggiunto, con il passare del tempo, da un edificio e dal tessuto urbano di cui fa parte.

MO Università degli Studi di Enna Kore



G. De Carlo, Facoltà di Magistero, Urbino

Franco Purini

Tra volume e forma

A partire dagli Anni Settanta si è fatta strada con sempre maggiore forza la convinzione che lo sviluppo industriale - che nel Novecento ha cambiato in modo irreversibile l'intero pianeta, coinvolgendo fino agli Anni Ottanta i paesi dell'Occidente, e da allora anche quelli estremorientali - dovesse urgentemente ridursi. È scaturita da questa presa di coscienza la scelta di rinunciare a quella crescita costante e illimitata che aveva dato vita a megalopoli spesso difficilmente vivibili, perché prive di relazioni tra le loro parti e di veri spazi pubblici nei quali la socialità potesse manifestarsi. Megalopoli mancanti anche di quartieri integrati nella compagine urbana, grandi isole monofunzionali destinate solo alla residenza, separate da infrastrutture inestricabili e stratificate. *I limiti dello sviluppo*, edito nel 1972 dal Club di Roma - un libro che uscì un anno prima della grande crisi petrolifera, seguita alla Guerra del Kippur - segnò il punto di svolta.

Da allora ad oggi l'energia è diventata improvvisamente qualcosa di cui si è cominciato a temere la fine. Da qui la ricerca di modi di produzione alternativi a quelli che richiedevano un notevole dispendio di fonti non rinnovabili. L'energia solare, quella eolica e quella contenuta nell'acqua dei fiumi, dei mari e degli oceani cominciarono a integrare in modo sempre più esteso il consumo di combustibili fossili, riducendolo in modo significativo. Sempre a partire da quella data, si cercò parallelamente di individuare una serie di procedure e alcuni strumenti in grado di conferire alla città la possibilità di offrire ai suoi abitanti una nuova e sempre più accentuata qualità della vita. Ciò che si comprese in quel periodo fu la necessità di adeguarsi al nuovo *paradigma ambientale*, divenuto presto il riferimento centrale per qualsiasi azione sul territorio-paesaggio e sulle città. In termini di progettazione urbana questa necessità trovò una risposta attendibile nella strategia del *costruire nel costruito*, ovvero in una pratica di intervento sulla città che presupponeva il raggiungimento di una dimensione *finita* e di una struttura anch'essa consolidata, due realtà accettate come i

limiti stessi di qualsiasi intervento. Si è pensato quindi che la città potesse trasformarsi dall'*interno* senza più dilatarsi, accogliendo operazioni che potessero conferire un nuovo senso a una città non più da ampliare, ma da migliorare con interventi puntuali.

La strategia del *costruire nel costruito*, che per quanto si è detto è oggi largamente condivisa, esige alcuni chiarimenti e qualche distinzione, dal momento che l'intervento sull'esistente può essere interpretato in più modi. Essa significa che le trasformazioni del territorio-paesaggio e delle città avvengono sempre e solo su aree già oggetto nel tempo di interventi infrastrutturali, insediativi e architettonici, ma non dice molto sulla natura di tali trasformazioni. In effetti ogni modificazione dell'esistente può porsi come un'ideale *prosecuzione* dell'esistente stesso, nel senso che il testo territoriale-paesistico, urbano e architettonico può essere *continuato*, in accordo con la sua struttura, con i contenuti spaziali che la struttura esprime e con il linguaggio architettonico in cui essa si risolve. Per contro qualsiasi trasformazione potrebbe essere in grado nello stesso tempo di contrastare e anche di sovvertire il senso del testo territoriale-paesistico e urbano, introducendo in esso valenze divergenti o persino opposte rispetto a quelle presenti. In sintesi l'esistente non può essere considerato soltanto come qualcosa che va *proseguito* attraverso la riconferma delle modalità della sua costituzione, ma come un'entità in continua evoluzione che può produrre, al limite, anche alternative radicali al proprio assetto strutturale e formale.

La strategia del *costruire nel costruito* si esplica in più modi. Il primo consiste nel demolire e nel ricostruire edifici che hanno esaurito il loro ciclo vitale. La sostituzione edilizia permette al tessuto urbano di rigenerarsi nelle aree dove esso presenta elementi di degrado, come se ciò che sostituisce una preesistenza fosse una cellula staminale in



Franco Purini e Laura Thermes, Teatro, Siderno, 2002

grado di invertire un ciclo biologico decadente rivitalizzandolo.

Il secondo modo si identifica nel ristrutturare edifici o gruppi di edifici. In questo caso il *recupero* consente di conferire un nuovo contenuto funzionale e formale a elementi edilizi dotati di un valore architettonico che può essere confermato e potenziato.

Il terzo modo si riconosce nella *densificazione*, ovvero nel costruire in quegli spazi residuali del tessuto urbano, che possono rivelarsi determinanti nel permettere, una volta utilizzati per ospitare edifici, una migliore connessione tra aree urbane diverse.

Il quarto modo è quello della *riammagliatura*. Si tratta di intervenire negli spazi interstiziali presenti nel tessuto urbano per dare vita a una rete di *nuovi luoghi*, in grado di conferire una migliore qualità ambientale al costruito. Questo modo prevede anche interventi di *rinaturalizzazione*, nonché la collocazione di sistemi di captazione di energie rinnovabili. Il risultato è una sorta di *mosaico* composto di stanze di piccola e di media densità che accolgono funzioni urbane che possono favorire la socializzazione incrementando l'incontro e lo scambio tra persone e gruppi. Questo mosaico fatto di *vuoti disegnati* produce una tensione dialettica con il costruito nel senso che per certi versi si oppone ad esso, ma allo stesso tempo fornisce un' *interpretazione tematica* dello stesso tessuto urbano.

Per quanto riguarda il quarto modo esso ha a che fare più con il *vuoto* che con il *pieno*. In questo caso è lo *spazio* il campo tematico che viene messo al centro dell'operazione di modificazione, uno *spazio aperto* che a sua volta può essere inteso in modi diversi. Esso può essere considerato infatti come l'esito del *disegno di suolo* teorizzato da Bernardo Secchi, una nozione che rinvia per certi versi a un *basorilievo* o alle *tavole tattili* futuriste, ma può anche essere interpretato come un sistema correlato di relazioni contestuali prodotte dal ribaltamento sul suolo dalla presenza degli edifici, come se l'*articolazione ponderale* del costruito trovasse una *corrispondenza planare* che ne rappresenterebbe in un certo senso il diagramma.

Tenendo sempre presente l'avvertenza zeviana riguardante il fatto che l'architettura, per la sua stessa natura, deve prevedere uno *spazio interno*, l'*architettura a volume zero* propone indubbiamente alcune prospettive progettuali di un certo interesse. L'ipotesi teorica e progettuale sottesa a questo orientamento disciplinare ha più di una motivazione. La prima deriva dalla necessità sempre crescente di controllare, fino a farlo scomparire, il *consumo di suolo*. Si tratta di una preoccupazione fondata, anche se accentuata da una lettura forte-

mente ideologica dei processi in atto nel territorio-paesaggio e nella città. Chi si identifica in questa linea assume come paradigma orientativo la questione ambientale soprattutto nella formulazione data a questo fondamentale problema da studiosi come Serge Latouche, al quale si deve la prospettiva concettuale ed operativa della *decrescita serena*. Con queste parole si vuole indicare un dimensione di ritrovata *frugalità*, che limiti lo spreco delle risorse in una visione critica dello sviluppo, non più vissuto come un'espansione progressiva dei bisogni, accompagnata dalla ricerca ansiosa della loro soddisfazione, ma come il cammino verso una socialità più consapevole e profonda - si pensi alla distinzione pasoliniana tra sviluppo e progresso - iscritta in una idea avanzata di comunità.

Un'altra motivazione si riconosce in una concezione negativa della modernità, un'idea *neoluddista* dei processi produttivi del mercato e della competizione che il mercato stesso favorisce come suo inquietante principale. È un concezione che si risolve in un rifiuto antistorico di tutto ciò che è mutevole e innovativo. Coloro che condividono questo punto di vista reputano inutile ogni intervento rivolto a produrre avanzamenti tecnici, ampliamenti scalari dei fenomeni urbani, aumenti della complessità operativa richiesta a ciascun individuo dei nuovi mezzi di comunicazione.

Una terza motivazione consiste infine nella critica non tanto alla modernità quanto alla presunta essenza autoritaria del progetto moderno, che si configurerebbe come un dispositivo previsionale astratto e al contempo impositivo, un dispositivo autoreferenziale che nella sua chiusura non sarebbe in grado di incorporare quelle relazioni con ciò che è esterno ad esso, con il risultato di provocare una vera e propria *incompatibilità* tra i suoi esiti e il contesto che dovrebbe accoglierli.

Queste tre motivazioni - ma ce ne sarebbero altre - fanno sì che l'idea dell'*architettura a volume zero* si collochi a metà strada tra un'opposizione alla modernità e una modernità più consapevole ed evoluta. L'equidistanza tra questi due termini è all'origine di una ambiguità sostanziale. Adottare il *modello orizzontale* dell'intervento sul suolo o preferire il *modello verticale* del costruire in altezza è un'alternativa che non deve risolversi solo nel negare il valore dell'architettura. Prestarsi all'equivoco di pensare che l'*assenza* della costruzione sia di per sé positiva impedirebbe di assumere l'architettura nella totalità delle sue risorse concettuali e operative, limitandola a una riduttiva, anche se importante, *pratica manutentiva* di un esistente al quale si negherebbe, per inciso, la possibilità di evolvere in futuro verso nuove forme, più libere e complesse.

Marco Romano

Urbanistica vs Pianificazione

40

Fino alla metà del Novecento erano gli urbanisti a progettare le città e il progetto di una città consisteva nel dare una forma esteticamente condivisa dai cittadini, il cui desiderio era che la casa che possedevano fosse affacciata su strade, una volta molto strette, ma col tempo abbastanza larghe e provviste di fognature e di illuminazione pubblica e di marciapiedi; inoltre come cittadini, che la loro appartenenza politica e morale alla *civitas* venisse riconosciuta simbolicamente nella consistenza materiale dell'*urbs*, con il contatto il più possibile immediato con qualcuno dei temi collettivi o delle sequenze di strade e di piazze tematizzate. Tali infrastrutture testimoniano, con la loro visibile grandiosità e con lo spreco di terreno che comportano, il riconoscimento collettivo della dignità degli abitanti, anche dei quartieri più lontani dal centro, dove del resto le loro sequenze li riconducevano, facendo in modo che i quartieri - pur talvolta con proprie autonomie amministrative - venissero sempre visibilmente percepiti come appartenenti alla città, al cui centro appunto le sequenze delle strade tematizzate li riconducevano.

Ma dopo di allora l'urbanistica è stata sostituita dalla pianificazione, una procedura fondata su una serie di principi definiti a tavolino dagli esperti - che interpretano la città come un congegno meccanico per conseguire un modello di benessere dei cittadini costruito *a priori*, indipendentemente dalle procedure della democrazia che dovrebbe costituire un sistema per acclarare i loro desideri - i cui principi sono

quelli della città considerata come un aggregato di zone, contrassegnate da una destinazione d'uso definita e legate da un sistema efficiente di circolazione, proprio come il corpo umano è fatto di funzioni legate dalla circolazione sanguigna.

In sede teorica questo costrutto ha proceduto riducendo a capitoli semplici la complessità reale della città: quello che la residenza dovesse venire aggregata in quartieri autonomi, quasi piccole città, e che le case dovessero prospettare su un prato invece che su una strada, ridotta dal suo essere il palcoscenico della sfera simbolica dei cittadini (dove affacciare le loro case) e della loro vista (dove incontrare il vicino e forse far correre i bambini) all'ultimo limite di una rete guidata soltanto dal suo essere l'estremo confine del traffico.

Questa pianificazione è un disastro, perché nei suoi risultati i cittadini non riconoscono i loro desideri più intimi e profondi, quelli costitutivi della loro stessa percezione della cittadinanza e quindi della loro identità, ma i pianificatori hanno reagito a questo disastro mettendo in campo sempre nuovi principi generali con i quali continuare a comprimere la libertà di scelta dei cittadini, fosse la 'città ecosostenibile' o il 'consumo di suolo' o la 'città-campagna', come se i cittadini con i loro desideri fossero soltanto le pedine di un gioco astratto e terribile.

Così il legittimo desiderio di costruirsi una casa nella quale dare corpo al proprio desiderio di cittadinanza, diventando a pieno titolo partecipi della democrazia cittadina, non è più soltanto condizionato dalle proprie risorse economiche, perché è sì vero che i terreni edificabili sono da mille anni costosi, ma è anche vero che sono sempre stati relativamente abbondanti, e anzi i piani regolatori tardottocenteschi coprivano con il loro reticolo stradale tutto il territorio comunale - come a Barcellona o a Milano - dimodoché vi era sempre un sufficiente terreno edificabile per consentire ai cittadini di costruirsi una casa, una casa sempre più grande e appariscente mano a mano che qualcuno di loro migliorava la propria condizione sociale.

Ora invece i terreni edificabili vengono fatti artificialmente mancare con vari pretesti - che la città non possa diventare più grande di un tot, salvo poi rifare il piano quando quel tot è stato raggiunto, che ogni abitante possa avere soltanto un certa quantità di metri quadrati come se la casa fosse un bisogno e non l'esito di un desiderio - sicché molto spesso chi intende costruirsi una casa dovrà per forza adattarsi a diventare un proprietario abusivo, costretto da un regime pianificatorio che viene diritto dalla concezione totalitaria dei comunisti, concezione che ha benissimo resistito in Italia al crollo dei regimi comunisti veri nel 1989.

Ma mentre i piani regolatori di prima erano costituiti da un disegno stradale coerente che impediva ogni arbitrarietà, i piani moderni sono suscettibili di qualsiasi scelta arbitraria di quale terreno rendere edificabile e quale no, aprendo la strada a una corruzione endemica degli amministratori e costringendo la libertà di costruire entro le maglie degli speculatori edilizi: e tutto questo (che paradossale!), voluto da quella sinistra che della libertà degli uomini avrebbe dovuto essere la paladina, una sinistra che quell'orgogliosa volontà di dare una casa alla propria famiglia e alla propria cittadinanza chiamano ondata di cemento, come se questi stessi pianificatori non abitassero per loro conto in palazzi fatti del medesimo cemento.

Al disastro della pianificazione potremmo rimediare ricorrendo ancora una volta all'urbanistica: ma il vero problema è che la generazione dei pianificatori contemporanei è stata formata da scuole di architettura dove nessuno l'ha insegnata, sicché i suoi licenziati non sanno fare altro che ricorrere al desueto *patchwork* dei principi della pianificazione, volenterosamente, ma stancamente rattoppati.

Questa non è una questione disciplinare, in questo campo è in gioco la libertà e la democrazia che sono in Europa il fondamento delle nostre città.

Massimo Angrilli

Landscape Sensitive Design

42

Questo contributo affronta il tema proposto dal seminario operando uno slittamento sul secondo termine del titolo: da 'Costruire nel costruito' a 'Costruire nel paesaggio', si intende cioè trattare il tema dell'inserimento paesaggistico delle opere di trasformazione proponendo un approccio al progetto, denominato Landscape Sensitive Design (LSD ne è l'involontario acronimo) che assume le qualità ed i caratteri del paesaggio come una delle principali determinanti delle scelte di trasformazione.

L'occasione è data dalla recente pubblicazione di un manuale professionale per Maggioli Editore,¹ in cui si tenta di affrontare un tema molto attuale, con il quale i professionisti oggi si stanno confrontando, il tema della Relazione Paesaggistica.

Come è noto la Relazione Paesaggistica è un documento previsto dal nuovo Codice dei beni culturali che ha come obiettivo quello di consentire la verifica della compatibilità paesaggistica degli interventi alle prescrizioni contenute nel Piano Paesaggistico o nelle norme di tutela dei Beni Paesaggistici. Attraverso la redazione di questa guida (che risponde a una domanda del mercato professionale) si è dato uno sbocco ad una ricerca avviata in ambito universitario, presso il Dipartimento Ambiente Reti Territorio della Facoltà di Architettura di Pescara, una ricerca che si è articolata in diverse forme, di cui l'atto fondativo è stato il workshop bilaterale Italia-Giappone 'Progettare nuovi paesaggi',² che ha condotto alla formulazione di un Manifesto per il Landscape Sensitive Design.

La cultura del progetto Landscape Sensitive assegna un ruolo determinante alla conoscenza e alla interpretazione dei valori del paesaggio, non solo ai fini delle strategie di tutela e valorizzazione del patrimonio, ma più complessivamente ai fini della qualità nella trasformazione dell'ambiente insediativo. Ne è espressione la ricerca sul corretto inserimento degli interventi nel paesaggio, che ha prodotto risultati di qualche rilievo circa la definizione preventiva degli obiettivi di

qualità del progetto, la verifica in itinere di congruità delle previsioni d'intervento, e in definitiva l'innovazione del modo di impostare i progetti, argomentandone intersoggettivamente l'ammissibilità rispetto ai valori paesaggistici individuati. Le ricerche condotte nel DART hanno in seguito ispirato il secondo numero della rivista Monograph (edita da List e distribuita da ACTAR) intitolata proprio LSD che, oltre a raccogliere alcuni progetti ritenuti di significativa importanza per la cultura contemporanea del progetto di paesaggio (tra cui quelli di Field Operations; Diller e Scofidio; Joao Nunes), contiene anche un breve Manifesto dell'approccio LSD.³

Alla luce della ormai riconosciuta e condivisa rilevanza del paesaggio per la qualità della vita delle popolazioni e della conseguente necessità di garantire, in tutte le trasformazioni territoriali, esiti positivi dal punto di vista paesaggistico, l'approccio LSD si occupa del complesso rapporto tra progetto e paesaggio attraverso la formulazione di alcuni principi, esposti in un elenco aperto e suscettibile di integrazioni e perfezionamenti, che si pongono l'obiettivo di delineare un approccio piuttosto che un metodo, le cui coordinate si individuano in primo luogo nell'attenzione specifica al contesto. Nel concepimento delle soluzioni progettuali si sottolinea subito il ruolo primario delle caratteristiche e delle qualità del contesto interessato dalle trasformazioni, intendendo per *contesto* un ambito territoriale generalmente molto più esteso del perimetro ristretto del lotto. Ciò implica un'attenzione aggiuntiva del progettista che deve trasferire nell'abituale processo di formulazione dell'idea progettuale - generalmente molto concentrato sulle regole di composizione del manufatto visto come oggetto contrapposto allo sfondo - le caratteristiche fisiche, visuali e storico-culturali del paesaggio, da assumere come 'determinanti' del progetto. Il contesto assume, nell'approccio LSD, un valore attivo, che va oltre quello connesso alla conoscenza, comunque necessaria alla legitti-

mazione delle scelte progettuali. Ne discende che le letture e le interpretazioni del contesto oltrepassano le abituali (e molto spesso solo rituali) analisi del sito, svolte generalmente a valle di scelte progettuali che vengono perlopiù assunte sulla scorta di riflessioni tutte interne alla disciplina, o peggio sulla volontà di affermazione narcisistica sul contesto, legittimata da una presunta autonomia del pensiero creativo ed artistico. Il contesto deve quindi assumere un ruolo morfogenetico, incidendo in modo significativo sulle modalità di definizione del progetto ed il progettista deve interagire con il contesto fin dalla fase di elaborazione del concept, ponendosi in forma dialogica e relazionale con gli elementi costitutivi del paesaggio.

È importante rilevare come l'approccio del LSD non invoca un rapporto di subalternità tra progetto e paesaggio, o peggio di mimesi; piuttosto allude ad una forma di relazione basata sull'empatia tra progettista e luoghi oggetto di trasformazione. L'approccio Landscape Sensitive dovrebbe condurre il progetto ad assumere la propria configurazione a seguito di una 'reazione sensibile' con il paesaggio in cui è collocato, trapiantato non come sfondo per gli oggetti architettonici, quanto piuttosto come 'spazio liquido' entro cui immergere le forme del nuovo, che diverranno così parti integranti del paesaggio stesso, modificandolo intenzionalmente e consapevolmente. Il risultato non sarà però il paesaggio preesistente addizionato della nuova trasformazione, quanto piuttosto un paesaggio 'altro', sensibilmente diverso dal preesistente, in misura direttamente proporzionale alla capacità della trasformazione prodotta di mutare materialmente ed immaterialmente il significato e l'identità dei luoghi.

In definitiva l'attitudine del progetto Landscape Sensitive è un'attitudine che porta il progettista ad introiettare il paesaggio all'interno delle proprie scelte, modificando consapevolmente i luoghi secondo un approccio che privilegia la costruzione di reti di relazioni tra i nuovi manufatti e le forme dell'esistente, rifiutando impostazioni aprioristiche di mimetismo e ancor più, al suo opposto, di autoreferenzialità. Il progetto Landscape Sensitive esprime la propria posizione attraverso il confronto continuo con il contesto, con l'obiettivo di entrare in 'risonanza' con il luogo. Tutto ciò non richiede all'architettura di ricorrere a forme e modalità costruttive estranee al linguaggio disciplinare e tentare, in modi spesso improbabili, di farsi essa stessa surrogato di paesaggio (casa-albero; casa-roccia; casa-suolo). L'approccio dell'architettura al progetto Landscape Sensitive è piuttosto riassumibile nella capacità di considerare il paesaggio come una entità fisica e culturale in continua evoluzione dotata di identità, verso cui occorre compiere uno sforzo di comprensione intellettuale ed emotiva insieme, ponendosi in 'ascolto' non valutativo, stabilendo una relazione basata sull'empatia.

L'empatia rende possibile la percezione e la comprensione della struttura interna del paesaggio e consente di guardare all'identità dei luoghi senza porre presupposti di alcun tipo, permettendo al progettista di cogliere e valorizzare le caratteristiche uniche e irripetibili del contesto.

La comprensione del contesto, alla luce di queste considerazioni, non si baserà esclusivamente sulla comprensione intellettuale (concentrata solo sui dati oggettivi del contesto), ma anche sulla comprensione empatica, più sottile e complessa di quella intellettuale, fondata sulla sensibilità soggettiva e sulla capacità di intuire cosa si 'agiti' nel contesto e quali siano i valori essenziali, senza lasciarsi guidare troppo dai propri schemi di attribuzione di significato. Alla comprensione si somma quindi l'interpretazione del contesto, intesa come atto intrinsecamente progettuale, che tende a distinguere i significati ed i valori dominanti e soprattutto a riconoscere le vocazioni alla trasformazione.

L'interpretazione va oltre la pura analisi e coinvolge la dimensione progettuale, intrinseca ad ogni processo conoscitivo finalizzato ad una successiva trasformazione, che deve però appoggiarsi sulla oggettività delle conoscenze.

Occorre quindi affidare al contesto un ruolo morfogenetico nel concepimento del progetto, al pari delle esigenze funzionali e di programma. Il riconoscimento di valore del paesaggio deve cioè permeare l'atto progettuale e non costituire soltanto un atto dovuto o un adempimento burocratico per la legittimazione di scelte assunte indipendentemente dal contesto. Tale assunto implica conseguenze di non poco conto per il progettista, impegnato a ricercare nel contesto le ragioni profonde delle proprie scelte compositive, in primo luogo per determinare la strategia di rapporto tra gli oggetti ed il luogo. La strategia oggi prevalente è quella che tende a configurare un rapporto antagonista tra oggetto architettonico e paesaggio, dove nella dinamica gestaltica 'figura-sfondo' la figura (opera architettonica) tende a stagliarsi nettamente sullo sfondo, come risultato di un atto creativo incondizionato e indipendente dalla rilevanza del programma funzionale. Spesso questo atteggiamento viene assunto acriticamente, sulla scorta di una malintesa fiducia nel 'segno forte' dell'architettura sul contesto. Questa strategia potrebbe avere eventualmente una sua legittimità nel caso di una funzione socialmente rilevante, che necessita di una certa densità di immagine, ma è del tutto ingiustificata nei casi frequenti di un programma ordinario. Accade spesso invece che si carichi in maniera del tutto ingiustificata la presenza simbolica di manufatti dalle funzioni ordinarie nel contesto di intervento, al solo scopo di catalizzare l'attenzione. Un'altra strategia ricorrente, opposta a quella antagonista, è la strategia della mimetizzazione, che propone la subordinazione completa dell'opera di trasformazione al contesto di intervento, nel totale rispetto di forme, materiali, colori preesistenti, al punto da annullare completamente, in taluni casi, l'individua-

lità dell'opera stessa. Altrettanto frequentemente si adotta la strategia dell'occultamento, che comporta l'interposizione di schermi vegetali tra l'opera ed i punti di visuale sull'opera stessa, impedendone la vista. L'impiego di queste strategie dipende in larga misura dalla natura dei contesti di applicazione; nei casi della mimetizzazione e dell'occultamento è la dominanza naturalistica del contesto, oppure la forte connotazione storica, a richiedere accorgimenti di questo tipo.

Una strategia avente validità generale è quella che considera le opere della trasformazione non come elementi sconnessi, o all'opposto occultati e dissimulati, ma come elementi facenti parte di un aggregato significativo nel campo visivo. L'uomo, infatti, non percepisce le cose come elementi distinti, ma le organizza, mediante il processo percettivo, in insiemi significativi. Il risultato di tale forma di percezione è che le proprietà dei singoli elementi dipendono dalla loro posizione nella configurazione totale. Ne consegue pertanto che vale la pena curarsi non solo dell'effetto prodotto dall'opera di progetto, ma soprattutto dell'effetto che l'opera, in combinazione con il suo intorno, produce sulla percezione e sull'identità.⁴

La strategia progettuale Landscape Sensitive implica quindi la costruzione di relazioni tra l'opera oggetto della trasformazione ed il contesto di riferimento progettuale, relazioni che devono interessare diversi piani, da quelli morfologico e fisico a quelli del significato e dell'identità. Questa strategia è commisurata alle qualità intrinseche del contesto stesso, essendo del tutto evidente che l'assenza o carenza di valori paesaggistici di un determinato contesto debba indurre il progettista a ricercare nuovi valori, coerentemente con quanto espresso dalla Convenzione Europea, che al punto f dell'art. 1 (Definizioni) include l'attività di creazione di paesaggi tra le attività di pianificazione,⁵ insieme alla valorizzazione ed al ripristino.

L'opera deve perciò collocarsi nel sistema di relazioni preesistenti nel contesto di riferimento progettuale e contribuire successivamente a costruire nuove reti di relazioni, coerenti con quelle esistenti o ad esse complementari, salvo la valutazione, attenta e circostanziata, di deboli e poco significativi significati preesistenti, nel qual caso la nuova trasformazione potrà generare nuovo senso, ad integrazione o a sostituzione di quello preesistente.

Definita la strategia di inserimento dell'opera nel contesto di riferimento progettuale occorre, non più tardi della fase ideativa (concept), assumere i 'segni' del contesto (segni della natura, segni della storia ...) come tracciati ordinatori del progetto, facendone veri e propri ele-

menti generatori delle forme. Questa fase è determinante per una vera contestualizzazione dell'opera, di qualunque natura questa sia. Un vero rapporto tra opera e contesto di riferimento progettuale nasce solo e soltanto se si instaura una relazione biunivoca, mirata da un lato a conformare le opere di progetto in rapporto ai luoghi di intervento e dall'altro a risignificare consapevolmente il contesto stesso per mezzo delle trasformazioni operate.

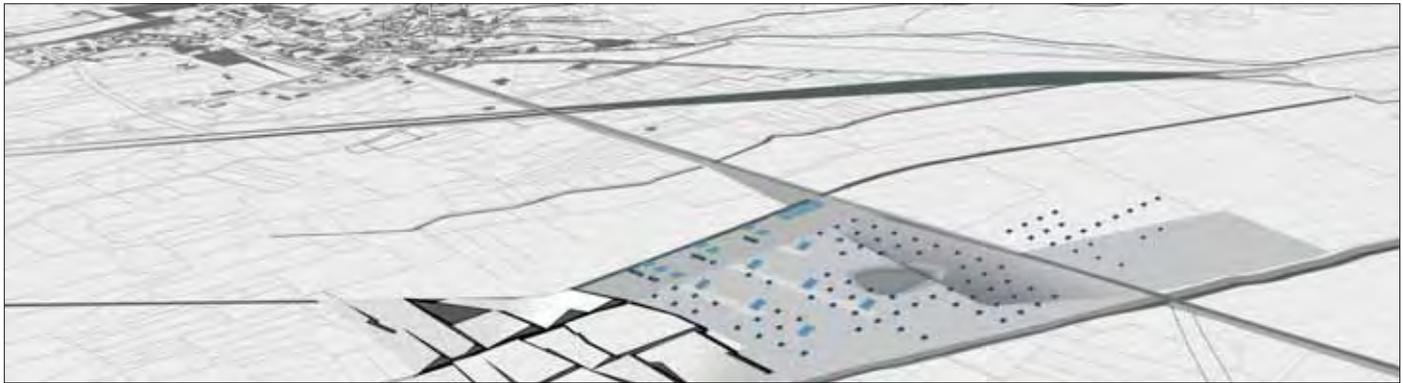
Occorre precisare, allo scopo di fugare dubbi sul significato del concetto di 'contestualizzazione', che obiettivo del Landscape Sensitive Design non è inseguire l'aderenza alla 'tradizione dell'architettura locale', essendo del tutto legittimo e verosimile ricercare e conseguire un positivo inserimento dell'opera adottando un linguaggio architettonico e tecnologico apertamente contemporaneo (a meno di situazioni specifiche che richiedano espressamente il ricorso a inserimenti 'in stile'). In altre parole non è necessario ricorrere (come a volte si è portati a pensare) a forme e stilemi appartenenti alla storia locale per costruire un dialogo con il contesto, occorre piuttosto conferire la giusta connotazione espressiva all'oggetto della trasformazione, quella più intonata all'opera corale del paesaggio.

MA Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara

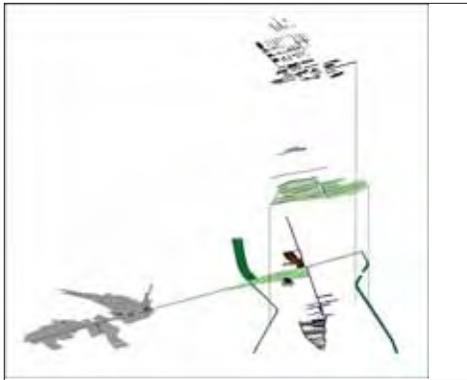
1. M. Angrilli, W. Baricchi, F. Boschi, 'Progetto e paesaggio. Guida pratica per l'autorizzazione e relazione paesaggistica', Maggioli Editore, Rimini, 2011 (978-88-387-5729-7).
2. Il gruppo di lavoro era formato da Massimo Angrilli (coordinatore), Aldo Casciana e Filippo Priori (tutors) e da Ester Zazzero (dottorato di urbanistica e architettura), Federico D'Amico, Franz Lami, Giulia Moretti, Gabriele Testa (laboratori integrati di Progettazione del IV e V anno). Il Workshop, diretto dal prof. Alberto Clementi, ha coinvolto i Corsi di Progettazione Urbanistica del IV e V anno, oltre al dottorato in Urbanistica e Architettura. Il board dei consulenti era composto dai seguenti docenti: Susanna Ferrini, Mariavaleria Mininni, Renato Ricci, Lucio Zazzara. Infine il board dei critic era composto da: prof. Pepe Barbieri, prof. Rosario Pavia e arch. Edoardo Zanchini.
3. M. Angrilli, 'Un manifesto per il Landscape Sensitive Design', in Monograph.it n. 2, List, Barcellona, 2010.
4. Per chiarire questa ipotesi si può fare un'analogia con il genere pittorico delle nature morte, in tali opere l'obiettivo dell'artista è la composizione di un insieme in cui i singoli oggetti vengono concepiti come parti di un tutto, il cui risultato estetico non dipende tanto dal singolo oggetto, quanto dall'effetto combinato che gli oggetti nelle loro relazioni di forma e significato producono sulla percezione del quadro.
5. 'Pianificazione dei paesaggi' indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi.



Planimetria del progetto di Parco dell'energia fotovoltaica a Scurcola Marsicana (AQ), Abruzzo



Vista generale del progetto



Scomposizione in layer funzionali della planimetria di progetto



Multifunzionalità degli usi del suolo. Coesistenza tra usi produttivi tradizionali e dell'innovazione tecnologica

Giuseppe Arcidiacono, Sandro Scarrocchia

Memoria o cancellazione

del Memoriale Italiano nel Blocco 21 di Auschwitz?

46

La questione del 'costruire nel costruito' si presenta con drammatica e attuale evidenza a proposito del Memoriale Italiano di Auschwitz, opera che ha costruito nel costruito un percorso di memoria della deportazione nazifascista, e che può essere conservata dall'incombente pericolo di smantellamento attraverso una integrazione architettonica che -ancora una volta- costruisce nel costruito, perpetuando la testimonianza dell'opera d'arte.

Realizzato dall'ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati - il Memoriale, poiché non si propone come un qualsiasi allestimento ma come documento della deportazione, costituisce una fonte diretta e inviolabile di conoscenza e di memoria, che i sopravvissuti - attraverso Primo Levi e Lodovico Belgiojoso, anch'essi deportati - hanno consegnato alla nostra contemporaneità ed alle generazioni future: *monumentum aere perennius* al pari del *Diario* di Anna Frank.

Ultima opera architettonica dei BBPR e prima opera multimediale europea, per gli apporti di Letteratura (Primo Levi) - Regia (Nelo Risi) - Pittura (M. Pupino Samonà) - Musica (Luigi Nono), il Memoriale è incluso da Bruno Zevi¹ tra i testi fondativi dell'architettura contemporanea e riconosciuto come *opera d'arte*; ma, paradossalmente, tale condizione anziché essere considerata espressione di una qualità, viene oggi giudicata come un limite. Giovanni De Luna ha contestato il monumento perché privilegia *più la suggestione estetica che la completezza documentaria* e lo giudica *un percorso espositivo freddo, che non comunica né emozioni, né informazioni*, e che risulta *oggi incomprensibile per i visitatori*.²

Passando dalle parole ai fatti, la legge del 28 febbraio 2008 ha previsto un piano di 'adeguamento e ristrutturazione' del Blocco 21; suscitando le rimostranze di quanti considerano che 'di fronte al Memoriale, parole quali 'aggiornamento', 'ristrutturazione', suonano sconcertanti' perché non è possibile aggiornare o ristrutturare 'la testimonianza portata, attraverso l'arte e nell'arte, dai sopravvissuti'.³

In difesa del Memoriale, come documento e opera d'arte, il Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica delle Università Convenziate di Palermo - Napoli - Parma - Reggio Calabria e Accademia di Brera, ha fatto proprio - attraverso le tesi di Emanuela Nolfo e Gregorio Carboni Maestri (rispettivamente sulla conservazione e sull'adeguamento didattico *in situ* del Memoriale) - il progetto Glossa-Cantiere Blocco 21 lanciato da Scarrocchia, per la conservazione del Memoriale Italiano, nel rispetto della volontà espressa da Levi e Belgiojoso di realizzare un'opera che non fosse *un duplicato delle tante mostre della deportazione, ma un luogo di raccoglimento e ricordo*.⁴ Questa specificità del Memoriale Italiano impedisce quei rifacimenti alla moda che hanno interessato negli anni novanta i riallestimenti didascalici di molte esposizioni nazionali presenti ad Auschwitz; perché come opera d'arte multimediale e 'totale' il Memoriale si offre come esperienza della Storia: non rappresenta ma *presenta* la deportazione italiana.

Se analizziamo il passato - ha scritto E. N. Rogers - *lo facciamo, al di là dell'approfondimento di un'informazione più o meno libesca e dottrinarica, per 'presentificarlo', per condurlo a noi nella problematica della nostra formazione futura*.⁵ 'Presentificare' il passato significa, *dare alla conoscenza della storia una coscienza che trasformi l'informazione in profonda formazione*.⁶ significa trasformare il giudizio critico in *esperienza creativa*. Solo così la memoria evita la cronaca o gli appiattimenti della storiografia accademica, quando entra in rapporto con l'invenzione: questa è la lezione, la speranza progressiva inscritta nel Memoriale, dove il documento si fa architettura e la coscienza critica si fa opera d'arte.

Ma tutto questo non serve all'*uso* che oggi la società pretende di fare della memoria; perché 'presentificare' il passato significa oggi una cosa agli antipodi della riflessione rogersiana: significa costringere il passato dentro una formula strumentale alla politica del consenso. Questo aspetto emerge dalle osservazioni di Alberico Belgiojoso, il

quale partecipò col padre all'esperienza del Memoriale, e si ritrova oggi a ragionare e probabilmente a intervenire sulla sua probabile disinstallazione. In una intervista concessa a Emanuela Nolfo, Belgiojoso tratteggia quali 'politiche' sostengono le ragioni di un nuovo allestimento: *Gli Ebrei ritengono che questa opera dia troppa importanza alle sinistre, e che la componente ebraica sia poco rappresentata; a questo si aggiunga che nelle tele di Samonà si vede la falce e il martello che per i Polacchi è una visione quasi insopportabile; così per Belgiojoso la rimozione del Memoriale può ritenersi scontata.*

E allora, dove andrà questo monumento che nessuno vuole? Sembra che il Comune di Carpi, proprietario del Campo di Fossoli, luogo e monumento della deportazione in Italia, abbia predisposto il progetto per l'attrezzatura di un nuovo spazio espositivo, utile ad accogliere il Memoriale di Auschwitz grazie a fondi elargiti dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dei Beni Culturali: i quali permetteranno di realizzare un 'Centro Visitatori' di 9.500 mq e una nuova strada d'accesso in funzione di un nuovo ingresso al Campo di Fossoli (che ci si augura non danneggi una corretta lettura dell'accesso storico). Il 'Centro Visitatori' sarà dotato di un ampio parcheggio per auto e corriere, di spazi espositivi, bookshop, reception, servizi, e di un nuovo edificio-involucro destinato ad ospitare il Memoriale.

Tutto questo senza un documento ufficiale da cui risulti che l'Associazione Ex Deportati abbia mai approvato un trasferimento a Fossoli: che risulterebbe 'snaturante' così per il Memoriale, concepito per Auschwitz e per inquadrare *quel* luogo di memoria, come per Fossoli, a sua volta luogo di memoria propria e altrettanto non interscambiabile, né - auspichiamo - disponibile ad accogliere nuove 'attrazioni' di sterminio.

Non risultano, infine, atti specifici, pubblici, di rilevanza statale polacca o del Comitato Internazionale, che esprimano un giudizio negativo e motivato sul Memoriale italiano di Auschwitz; a meno del parere soggettivo e scientificamente irrilevante della Direzione del Campo che tuttavia ne ha decretato la chiusura il 1° luglio 2011, giudicandolo una espressione di 'arte per l'arte'.

Purtroppo questa grave decisione unilaterale della Direzione di Auschwitz, non ha fatto battere ciglio né all'ANED - proprietaria dell'opera - né a quelle Istituzioni politiche e culturali alle quali da tempo è stata inoltrata la richiesta di riconoscimento del Memoriale come Bene Culturale.

David Bidussa,⁷ con tempestiva perspicacia, ha scritto che 'è ora che l'Italia discuta di Auschwitz' riaprendo 'il dibattito sul valore della testimonianza e sulla deportazione ebraica'. Nel suo intervento, Bidussa non parla in senso generale della deportazione - che ha colpito *con* gli ebrei, i dissidenti politici, gli zingari, gli omosessuali, i malati mentali - ma pone l'accento sulla *deportazione ebraica*: per sottolineare la necessità di una 'discussione pubblica sulla (..) memoria di

Auschwitz che nel caso italiano significa quale sia il destino del memoriale della deportazione italiana'. In quanto Memoriale di *tutta* la deportazione italiana il monumento appare a Bidussa 'inadeguato', perché a suo parere *Auschwitz è venuto (...) identificandosi con il genocidio ebraico e questo è venuto a riassumere l'intero complesso del sistema concentrazionario nazista. Questo risultato rende problematica la presenza del Memoriale ad Auschwitz - continua Bidussa - perché espressione di un paradigma interpretativo che non tiene conto di questo dato, se non marginalmente, ritraducendolo, impropriamente, all'interno del paradigma antifascista.* In sostanza, per Bidussa, ci sarebbe una testimonianza di serie A che riguarda la Shoah, e tutto il resto va in serie B.

A questo punto, Bidussa non si nasconde la contraddizione tra questa presunta 'inadeguatezza del discorso storico che sottende il Memoriale' e il fatto che la storia, 'quella storia noi la ereditiamo 'a parte intera', ovvero non possiamo selezionare né scegliere'; prendendo atto che 'l'esperienza della deportazione (...) non riguarda solo che cosa avvenne in un luogo, ma ciò che precedette e ciò che seguì, i sistemi di relazione, i conflitti': che è appunto il messaggio inscritto nel Memoriale Italiano (per nulla 'inadeguato', proprio da questo punto di vista).

Lo spostamento altrove del Memoriale - conclude Bidussa - se non accompagnato da una riflessione che produca una nuova sintesi culturale rischia di presentarsi come la sconfitta della memoria della deportazione politica. (...) Un'eventualità che rappresenterebbe una vittoria di Pirro; ma qui gli viene in soccorso una sottile argomentazione filosofica che consiste nel moltiplicare 'la questione del luogo di memoria' in questioni 'di vari luoghi di memoria (musei, memoriali, la cui creazione è risultato di scelte, strategie, *selezioni*)⁸ che abbiano ciascuno una relazione alle diverse memorie dei luoghi'. Con buona pace di ogni discorso sulla memoria condivisa, questa auspicata selezione giustificherebbe il trasloco del Memoriale Italiano e questo 'percorso' (filosofico o geografico? chiediamo noi) infine 'consentirà di trovare una collocazione più consona che non sia un ripiegamento, ma una rivalorizzazione'.

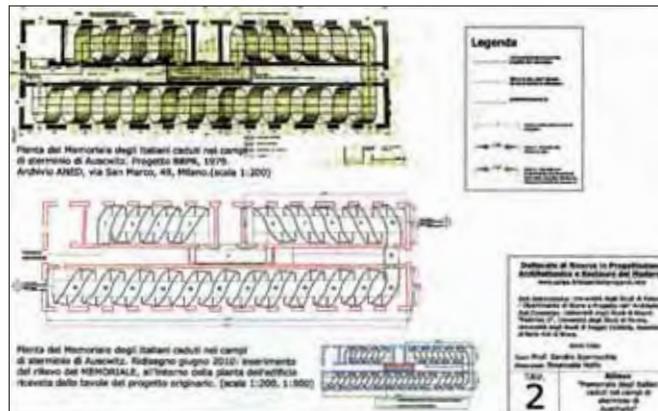
A questa sofisticata opera di 'rivalorizzazione', noi opponiamo la semplicità e il buon senso di una *integrazione storico-didattica* proposta dalle tesi di Emanuela Nolfo e Gregorio Carboni Maestri nel Dottorato di Palermo - Napoli - Reggio C. - Parma e Accademia di Brera: due progetti che si integrano in azioni di conservazione e piccole ma significative integrazioni che accompagnano l'allestimento esistente del Blocco 21, confermando il Memoriale Italiano nel sito di Auschwitz per il quale è stato progettato e del quale fa ormai parte documentaria e storica integrante.



Memoriale - foto A.R. Tomagra, giugno 2008



Memoriale - foto A.R. Tomagra, giugno 2008



E. Nolfo - Confronto della pianta originale dei BBPR con il rilievo eseguito per il progetto di conservazione



G. Carboni Maestri - Progetto di integrazione del Memoriale
Tesi di dottorato - Tutor S. Scarrocchia

1. B. Zevi, *Linguaggi dell'architettura contemporanea*, Milano-Perugia, Etaslibri 1993; RCS 1998, scheda 46.
2. G. De Luna, *Se questo è un monumento*, 'La Stampa' 21 gennaio 2008.
3. E. Ruffini, *Lavoro di squadra, intelligenza e fantasia: storia del Memoriale*, in 'Quaderni di Ananke' 1/2009, p. 13.
4. Verbale del Comitato Operativo del 24 gennaio 1979; riportato da E. Ruffini, *op. cit.*, p. 18.

5. E. N. Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di C. De Seta, Napoli, Guida 1990, p. 113.
6. Ivi, p. 92.
7. Per questa e per le successive citazioni, D. Bidussa, *È ora che l'Italia discuta di Auschwitz*, www.linkiesta.it, 12 luglio 2011.
8. Il corsivo è dei redattori di queste note.

Alessandro Camiz

Lettura e progetto di Via della Lungara

Il frammento 279ab della *Forma Urbis Romae* e il processo formativo del tessuto urbano medievale a Roma

*L. Quinctius trans Tiberim contra eum ipsum locum ubi nunc navalia sunt, quattuor iugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur.*¹

La città di Roma offre un singolare palinsesto di fonti per la ricerca e la ricostruzione dei tessuti urbani attraverso la storia, per la notevole quantità di documenti scritti, per la presenza di documenti materiali dovuti agli scavi archeologici e soprattutto per gli studi scientifici sull'evoluzione processuale dei tessuti urbani condotti dalla scuola di Muratori e Caniggia.² Talvolta la ricerca sulla morfologia urbana nell'analizzare i tessuti urbani medievali (secc. V-XV) non ha tenuto nella dovuta considerazione la continuità storica nell'implementazione del metodo, per la scarsità di fonti disegnate sulla città medievale o per la mancanza di dati archeologici, infatti fino a qualche decennio addietro gli archeologi durante lo scavo per raggiungere lo strato classico della città, spesso obliteravano e omettevano di documentare opportunamente le stratigrafie intermedie relative all'età di mezzo. Il caso di Roma, in particolare via della Lungara, ha dimostrato di essere ben documentato con continuità dal periodo repubblicano fino ai giorni nostri e può essere studiato con un approccio metodologico innovativo, considerando anche le *fonti notarili quantitative* e i loro dati topografici insieme alla tradizionale analisi tipo-morfologica, in modo da costruire un quadro tipologico processuale completo, utile anche per il progetto contemporaneo di trasformazione.

Questo testo illustra alcuni risultati di un progetto di ricerca sui processi formativi dei tessuti urbani a Roma e si conclude con una applicazione didattica svolta nel seminario 'architettura e città' diretto dallo scrivente nel laboratorio di progettazione 2 del prof. Giuseppe Strappa, Facoltà di Architettura, La Sapienza, a.a. 2010/2011.

Come ha sottolineato Laura Thermes nel suo intervento, il *rapporto tra tipologia e morfologia* è uno degli anelli mancanti per ricostituire oggi una continuità tra progetto e città nell'insegnamento dell'archi-

tettura: se noi non trasmettiamo più questi *saperi*, i giovani architetti non sanno come progettare nel contesto urbano e i progetti che escono dalle Facoltà italiane di Architettura manifestano una carenza. Lo studio riguarda il processo formativo di via della Lungara a Roma e del suo tessuto urbano, in particolare l'area di Regina Coeli, il cui progetto di trasformazione, nell'ipotesi di una demolizione parziale o completa del carcere, ha una storia di oltre ottanta anni.

Inizieremo a raccontare la storia di questo luogo dal 458 a.C. quando Lucio Quintio, detto Cincinnato, viene chiamato dalla Repubblica a una dittatura militare provvisoria durante la guerra contro gli *Aequi*. La citazione tratta da Tito Livio ricorda che Cincinnato, quando i messi della Repubblica lo vanno a prendere e lo portano oltre Tevere utilizzando il *trajectus* a spese della Repubblica, abitava in questo luogo, allora denominato *Prata Quinctia*, dove coltivava quattro iugeri di terra. Si tratta del territorio posto tra le pendici del Gianicolo e il Tevere, che in epoca repubblicana si trovava fuori delle mura. Le mura serviane infatti correvano parallele alla via Aurelia che dal crinale gianicolense scendeva, passando per l'arce, fino al fiume dove si trovava un ponte. Qui l'Aurelia e le mura serviane incrociavano un percorso territoriale parallelo al fiume che corrisponde alla via Flaminia, anche se la Flaminia propriamente detta, dopo aver attraversato il ponte Milvio, proseguiva sul lato opposto del fiume. Questo percorso territoriale di *fondovalle sinistro* del Tevere proseguiva oltre Trastevere fino al mare chiamandosi via Portuense. Già con Cesare questa zona fuori dalle mura faceva parte del pomerio. Giulio Cesare progetta una diversione fluviale, probabilmente mai realizzata, per ovviare al problema delle esondazioni del fiume che allagavano sistematicamente il Campo Marzio, e traccia un nuovo confine pomeriale che seguiva il tracciato della odierna via della Lungara. Il tracciato pomeriale era un confine con valore sacrale, distinto dalle mura della città, all'interno del quale non era consentito portare le armi.

La repubblica romana aveva confermato il divieto regio di entrare in armi in città e chiunque ci fosse entrato sarebbe stato giustiziato; lo stesso mito romuleo della fondazione riporta la violazione in armi del confine sacro della Roma quadrata da parte di Remo che per questo preciso motivo viene ucciso. Il pomerio era definito da una serie di cippi in pietra posti ad intervalli regolari e riportanti incisi alcuni dati topografici. Si trattava pertanto di una infrastruttura territoriale in questo tratto rettilinea e lungo la quale esisteva già un percorso stradale. In epoca augustea la città si accresce fuori dall'antico perimetro serviano e in questa zona vengono edificati lungo il percorso matrice della strada rettilinea, sepolcri, *horrea*, *vinaria*, terme e alcune ville.

A partire dal 270 d.C. viene edificata da Aureliano la seconda cinta muraria discosta dal percorso della via Aurelia e attraversata dalla *via septimiana*, che evidentemente già esisteva, nella *porta septimiana*.

In questo tratto fuori da *porta septimiana*, difeso naturalmente dal crinale gianicolense, la città non era protetta da mura. Non a caso proprio qui la città è stata attaccata in tutte le sue fasi critiche: la guerra sociale si svolge su questo versante, i goti assediano Roma da qui, i saraceni arrivano a Roma in questa area, Carlo V entrerà a Roma nel 1527 passando da qui e la stessa battaglia del Gianicolo (1849) che vede contrapposti i garibaldini alle truppe francesi, si svolgerà in questo territorio: si trattava del punto morfologicamente più debole e quindi adatto per assediare la città.

Sappiamo inoltre da Procopio³ che nel VI secolo in questo tratto il fiume Tevere era circondato da due percorsi paralleli di mura, uno sulla riva del campo Marzio e un secondo tratto lungo la attuale via della Lungara edificato per proteggere i numerosi mulini che erano stati costruiti. Dalla carta archeologica del Lanciani⁴ apprendiamo che già in epoca romana questa strada era basolata: durante i lavori per la realizzazione dei muraglioni del Tevere alla fine del secolo XIX vennero alla luce i basoli oltre che le rovine della Tomba di Sulpicio Platorino che oggi si trova ricostruita al museo delle terme di Diocleziano. In questo tratto sono stati rinvenuti anche i termini tiberini:⁵ i margini del fiume richiedevano una manutenzione, soprattutto in questa area soggetta a continue esondazioni, e venivano delimitati da pietre riportanti l'anno, la distanza in piedi dal cippo successivo, il console e l'imperatore. Nel tratto settimiano della Lungara sono documentati in totale sei cippi relativi ai *termini tiberis*.⁶

Quindi in epoca romana questa era una zona extraurbana soggetta a esondazioni, percorsa dal confine pomeriale con la serie dei termini tiberini, una fortificazione costruita lungo il fiume e una strada, con un territorio probabilmente coltivato fino all'epoca imperiale.

In seguito, aderendo alla rete iugurale del pomerio, modulo di 240 piedi (circa 71 metri), si è sviluppato prima un tessuto seriale di magazzini e mulini e, a partire dal medioevo, si è gradualmente trasformato in un tessuto residenziale. La fortuna vuole che su questa zona

sia disponibile una documentazione ancora più accurata: uno dei frammenti⁷ della pianta marmorea severiana⁸ rappresenta, secondo la nostra ipotesi di posizionamento, un tratto di via della Lungara, ovvero quel tracciato viario rettilineo basolato già presente in epoca imperiale. Il posizionamento del frammento è stato possibile confrontando diverse fonti⁹ tra le quali anche il GIS *Aquae Urbis Romae*.¹⁰ In particolare la presenza di due *trajectus* riportati nel frammento, corrisponde ai due traghetti documentati in epoca medievale, uno dei quali era probabilmente lo stesso utilizzato dai messi della repubblica per portare a Roma Cincinnato.

Il frammento da noi riposizionato corrisponde, sovrapponendolo al catasto urbano di Roma (1818-1824), allo stesso tessuto urbano della Roma ottocentesca. Quindi, in epoca severiana l'impianto urbano di questo territorio era già definito, così come l'obliquità di alcune cellule edilizie sul lato opposto della via corrispondono nelle due fonti cartografiche: si riconosce anche un vicolo verso il Gianicolo, intasato in epoca ancora da definire ma perfettamente leggibile dalla comparazione diacronica dei due catasti a distanza di oltre 1500 anni.¹¹

È leggibile anche l'interruzione del tessuto urbano dato dal passaggio verso il fiume. Si tratta di uno dei pochi casi in cui il posizionamento di un frammento della Forma Urbis ci dà informazioni sul processo formativo del tessuto urbano moderno. Abbiamo rinvenuto una fonte notarile ottocentesca¹² della casa a schiera vicino al *trajectus*, cioè dello stesso tratto di tessuto urbano rappresentato nel frammento Forma Urbis. Il titolo 54 dell'archivio capitolino di Roma edito da Spagnesi,¹³ riporta numerosi progetti depositati come rilievi e progetto proposto per la trasformazione degli edifici. L'obliquità dei setti murari corrisponde alla obliquità riportata nella Forma Urbis: una casa a schiera ad atrio con l'ingresso rivolto verso il fiume e connessa a un fabbricato, probabilmente un magazzino o un antico mulino, di larghezza doppia rispetto alla casa, sembra coincidere con la cellula edilizia rappresentata nella Forma Urbis.

In epoca altomedievale si insediano nella piana sotto il colle Vaticano intorno alla basilica di San Pietro, punto di arrivo a Roma della Via francigena, tutti coloro che provenivano dal nord. Qui vengono edificate intorno ai tracciati viari esistenti le *scholae* germaniche: la *schola francorum*, la *schola langobardorum*, la *schola frisonum* e la *schola saxonum*.¹⁴ Lo stesso nome di Borgo che denomina ancora oggi il luogo è una parola di origine gotica (*baurgs*, in gotico fortificazione, città),¹⁵ derivata da una fortificazione qui costruita da Totila per l'assedio di Roma durante la guerra gotica.¹⁶ Leone IV edifica una cinta muraria, detta cinta leonina, intorno al Borgo a partire dal 848, dopo che i saraceni nel 846 durante l'attacco a Roma si erano riversati sulla riva sinistra del fiume entrando in Borgo e violando addirittura il sepolcro di Pietro. Le mura leonine intersecavano il tracciato viario della odierna via della Lungara attraverso la *posterula saxonum*.

Era stato lo stesso re del Wessex Ina a fondare qui la *schola saxo-num* nel 727 dopo un pellegrinaggio a Roma, ancora oggi il complesso della chiesa e dell'ospedale di S. Spirito in Sassia mantiene una traccia della denominazione antica (*in Saxia*). Anche il disegno¹⁷ attribuito al Sangallo di fine XV sec. con il progetto per la nuova porta di S. Spirito e il nuovo bastione rappresenta la *via recta* che usciva di città da quella porta. Il percorso di via della Lungara, che molti storici¹⁸ vorrebbero attribuire al Bramante (1503), era evidentemente già esistente nel medioevo se esisteva la porta attraverso cui passava uscendo dal borgo (*posterula saxorum*) e se esisteva la porta settimiana sul lato opposto: come precisato da altri l'intervento progettuale del Bramante riguardava più probabilmente una rettificazione,¹⁹ oppure a nostro avviso l'allargamento di un tracciato viario esistente. Lungo questo percorso viene anche edificata la chiesa di S. Giacomo in Settimiano (*S. Jacobi in settignano*), probabilmente costruita nel IX sec. ma documentata a partire dal 1198. Lungo questa strada, detta anche *via sancta*, si snodava inoltre la processione del *corpus domini*²⁰ che ogni anno conduceva il pontefice da S. Pietro a S. Giovanni in Laterano attraversando il fiume sul ponte senatorio. Lungo questo tracciato viario si sviluppano gradualmente già nel medioevo dei tessuti urbani e, di fronte alla chiesa, viene realizzata una piazza probabilmente destinata ad ospitare una stazione della processione. Dalla disamina delle fonti cartografiche medievali e moderne si riconosce nella veduta²¹ del 1493 un tratto del muraglione romano che cingeva la città con una cloaca che probabilmente scaricava nel fiume l'acqua proveniente da una struttura idraulica retrostante, una sorgente, un sistema fognario o forse addirittura la *naumachia Domitiani*.

Con il passare dei secoli l'originario tessuto iugerale agrario viene sostituito prima da magazzini e dai mulini lungo l'asse stradale e successivamente da case a schiera con alcuni percorsi di impianto verso il Gianicolo dove probabilmente esisteva anche un percorso pedemontano alternativo alla Lungara più antico del tracciato rettilineo di Cesare, che veniva utilizzato quando l'area era impaludata. In questa parte della città il rapporto tra *iugeratio* e tessuto urbano diventa esemplare. La sovrapposizione di una griglia iugerale di passo 240 piedi al tessuto urbano attuale mette in evidenza la matrice formativa di questo tessuto urbano, ovvero la *iugeratio* impiegata da Cesare per la costruzione del pomerio. Esiste inoltre un progetto di Orazio Torriani del 1617²² che prevedeva una grande lottizzazione di tutta l'area con due tracciati viari interni paralleli tra la Lungara e il Gianicolo.

Nel disegno del Torriani si nota l'obliquità rispetto alla via dei confini delle proprietà, e alcune delle strade che si trovano in questa area sembrano seguire questa obliquità, con la rotazione del tracciato di due strade rispetto alla Lungara e i suoi percorsi di impianto ortogonali. L'isolato del monastero di Regina Coeli, dove alla fine dell'Ottocento verrà realizzato il carcere,²³ è conformato da questa rotazione, dove si incontrano due percorsi di impianto della Lungara e due percorsi di impianto ortogonali alla pedemontana gianicolense.

Durante la costruzione dei muraglioni del Tevere viene demolito il tratto di tessuto urbano di via della Lungara lungo il fiume. Il piano regolatore di Roma del 1883 prevedeva qui un quartiere residenziale, ma la costruzione del carcere, una delle prime opere costruite a Roma dal regime sabauda, basato sul panottico, inserisce qui una architettura completamente sradicata. Già il governatorato di Roma durante il regime fascista, che non si distingue certo per il rispetto dei diritti umani, riteneva quel carcere disumano, tanto da volerlo demolire per trasferirne le funzioni in un nuovo edificio da realizzarsi altrove, e diede pertanto a Marcello Piacentini l'incarico di fare un progetto che riguardava anche uno sventramento sull'altro lato del fiume sull'area della Moretta. Quindi l'idea di togliere il carcere di Regina Coeli da dove si trova ha almeno ottanta anni di storia. Lo stesso progetto di J. Stirling disegnato per 'Roma interrotta' nel 1978, recentemente ripresentato alla Biennale di Venezia,²⁴ prevedeva qui un intervento smisurato basato su una connessione in galleria che dal ponte Mazzini arrivava fino all'altro lato del Gianicolo con un tessuto colossale di sue architetture iterate.

L'ipotesi di progetto proposta dal laboratorio è quindi la demolizione (totale o parziale) del carcere nella sua parte moderna, mantenendo comunque le parti antiche residue dell'isolato come il monastero delle Mantellate, e il progetto del tessuto urbano ritrovandone le regole formative: ovvero cosa succederebbe se il processo formativo di questo pezzo di città proseguisse secondo le regole tipiche della formazione dei tessuti urbani di Roma, cioè la edificazione di case a schiera su percorso matrice, su percorsi di impianto e di collegamento, l'intasamento dei punti nodali, e le successive rifusioni in case in linea a palazzi nei punti polari. Per la realizzazione di un piazza antistante al palazzo, vengono previsti dei percorsi di impianto sui quali edificare case a schiera per poi, in una fase successiva, demolire l'isolato che lascia lo spazio alla piazza, come è avvenuto in molte piazze delle città italiane di epoca comunale.

1. Titus Livius, *Ab Urbe Condita . Liber III*, a cura di G. Pascucci, Torino 1941, xxvi, 8.
2. S. Muratori, R. Bollati, S. Bollati, G. Marinucci, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma 1963; G. Caniggia, *Quattro progetti per i 'buchi di Roma': aree di piazza della Rovere, via Giulia, vicolo della Moretta, San Giovanni dei Fiorentini, via della Lungara e il Parlamento*, in *Ragionamenti di tipologia: operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di G.L. Maffei, Firenze 1997; L. Bascià, P. Carloti, G.L. Maffei, *La casa romana. Nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Firenze 2000; G. Strappa, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Bari 1995.
3. H. B. Dewing ed., *Procopius Caesariensis. History of the wars, books 5 and 6*, London-Cambridge, Mass. 1919, p. 187.
4. R. Lanciani, *Forma Urbis Roma*, Milano 1893-1901, v. anche G. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1902-1912, Vol. I, p. 161.
5. Cippo di Gallo e Censorino, CIL. VI, 1235 f., MARCIVS.L.F.CENSORINVS / C.ASINIVS.C.F.GALLVS / COS / EX.S.C.TERMIN.R.R.PROX.CIPP. P.XX / CVRATORES.RIPARVM.QVI.PRIMI.TERMINAVER / EX.S.C.RESTITVERVNT
6. CIL VI 1235 f; CIL 1239 b; CIL 1239 d; CIL 1239 e; CIL 1239 g.
7. Lastra II-8, frammento Stanford 279 ab; Copyright © The Stanford Digital *Forma Urbis Romae* Project.
8. *Forma Urbis Romae*, Pianta marmorea realizzata tra il 203 e il 209 d.C., scala 1:240 (un piede corrisponde a due actus), Sud-Est in alto.
9. G.P. Bellori, *Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita cum notis*, Roma 1673; G. Carettoni, A.M. Colini, L. Cozza, G. Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica. Forma urbis Romae*, Roma 1960; E. Rodríguez Almeida, *Forma Urbis Marmorea*, Roma 1981.
10. *Aquae Urbis Romae*, published by the Institute for Advanced Technology in the Humanities, University of Virginia, project director, K. Wentworth Rinne. Copyright 1998-2012.
11. v. anche E. Rodríguez-Almeida, *Forma Urbis marmorea: Nuovi elementi di analisi e nuove ipotesi di lavoro*, 'Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité', 89, 1, (1977), pp. 219-256.
12. Casa alla Lungara vicino la Barchetta de Covoli, (TR I, Trastevere, Isola 99, part. 1177).
13. G. Spagnesi, *Edilizia romana nella seconda metà del 19. secolo (1848-1905)*, Roma 1974.
14. G. Lepri, *Urbanistica di borgo e Vaticano nel Medioevo*, Roma 2004, p.
15. F. L. Stamm, M. Heyne, F. Wrede, *Uffilas oder die uns erhaltenen Denkmäler der gotischen Sprache*, Paderborn 1896, p. 247.
16. E. Guidoni, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, pp. 3-36.
17. BAV, Barb. Lat. 4391 f.4; cfr. L. Bianchi, *Roma: il monte di Santo Spirito tra Gianicolo e Vaticano. Storia e topografia dall'antichità classica all'epoca moderna*, Roma 1999, p. 136, fig. 14.
18. A. Bruschi, *Bramante architetto*, Bari 1969, p. 628; M. Tafuri, *Progetto urbano a Roma sotto Giulio II*, in C. L. Frommel et al., *Raffaello Architetto*, Milano 1984, p. 69.
19. G. Spagnesi, *Roma: la Basilica di San Pietro, il borgo e la città*, Roma 2001, p. 64.
20. La processione è rappresentata nella veduta di S. Dupérac, *Veduta delle sette chiese di Roma*, Antonio Lafréry editore, Roma 1575, stampa su carta da incisione a bulino.
21. H. Schedel, *Veduta di Roma*, in *Liber Chronicarum*, Nuremberg 1493.
22. (Archivio del Capitolo di S. Pietro, Mappe 78 a,b,c) Cfr. T. Manfredi, *Orazio Torriani. Studio di sistemazione urbana in Trastevere*, in M. Kahn-Rossi e M. Francioli (a cura di), *Il giovane Borromini: dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra tenuta al Museo cantonale d'arte di Lugano nel 1999, Milano 1999.
23. G. Adinolfi, *Storia di Regina Coeli e delle carceri romane*, Roma 1998.
24. A. Camiz, *30 Years after Roma interrotta, 'Urban Flux'*, vol. 4, Beijing 2008, pp. 16-20.

Bibliografia

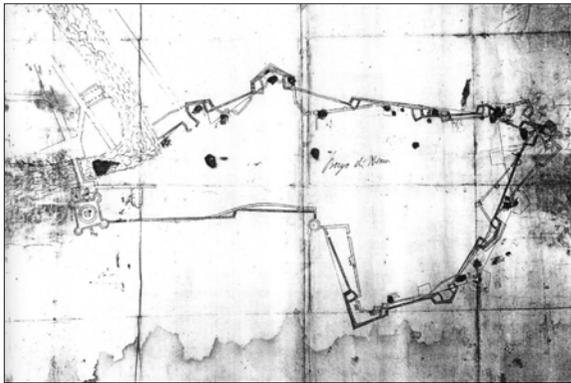
- S. Muratori, R. Bollati, S. Bollati, G. Marinucci, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma 1963.
- P.L. Lotti, *Via della Lungara nell'urbanistica romana*, 'Alma Roma', 14, 1-2, (1973), pp. 5-8.
- G. Spagnesi, *Edilizia romana nella seconda metà del 19° secolo (1848-1905)*, Roma 1974.
- G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Firenze 1976.
- G. Caniggia, G. L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1° Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1979.
- N. Degrassi, *La datazione e il percorso della Via Aurelia e la Via Aurelia Nova nella zona del Vaticano*, 'Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia', s. III, vol. LXI, (1988-1989) pp. 309-342.
- E. Guidoni, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, pp. 3-36.
- G. Strappa, *L'unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Bari 1995.
- G. Caniggia, *Quattro progetti per i 'buchi di Roma': aree di piazza della Rovere, via Giulia, vicolo della Moretta, San Giovanni dei Fiorentini, via della Lungara e il Parlamento*, in *Ragionamenti di tipologia: operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di G.L. Maffei, Firenze 1997.
- L. Bianchi, *Case e torri medioevali a Roma. Documentazione, storia e sopravvivenza di edifici medioevali nel tessuto urbano di Roma*, vol. I, Roma 1998.
- L. Bianchi, *Roma: il monte di Santo Spirito tra Gianicolo e Vaticano. Storia e topografia dall'antichità classica all'epoca moderna*, Roma 1999, p. 136, fig. 14.
- T. Manfredi, *Orazio Torriani. Studio di sistemazione urbana in Trastevere*, in M. Kahn-Rossi e M. Francioli (a cura di), *Il giovane Borromini: dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra tenuta al Museo cantonale d'arte di Lugano nel 1999, Milano 1999.
- L. Bascià, P. Carloti, G. L. Maffei, *La casa romana. Nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Firenze 2000.
- G. Spagnesi, *Roma: la Basilica di San Pietro, il borgo e la città*, Roma 2001.
- G. Strappa, M. Ieva, M. Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Bari 2003.
- G. Lepri, *Urbanistica di borgo e Vaticano nel Medioevo*, Roma 2004.
- A. Camiz, *Vedute di Roma dai prati di Castello: Benozzo Gozzoli (1463) e Attavante degli Attavanti (1483)*, in *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XIII-XVI*, a cura di U. Soragni e T. Colletta, Roma 2010, pp. 39-57.
- R. Panella, *Frammenti di una città possibile: Piccolo decalogo per una città possibile*, in *Community/architecture. 57 contributi di ricerca in ambito internazionale*, a cura di E. Prandi, Parma 2010, pp. 20-32.
- A. Camiz (a cura di), *Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico*, Quaderni del Corso di laurea in Scienze dell'Architettura e della Città, n. 1, Roma 2011.
- A. Terranova, *Questa non è una Villa Adriana*, in *Progettare il Paesaggio archeologico*, a cura di G. Strappa e A. Camiz, in corso di stampa.



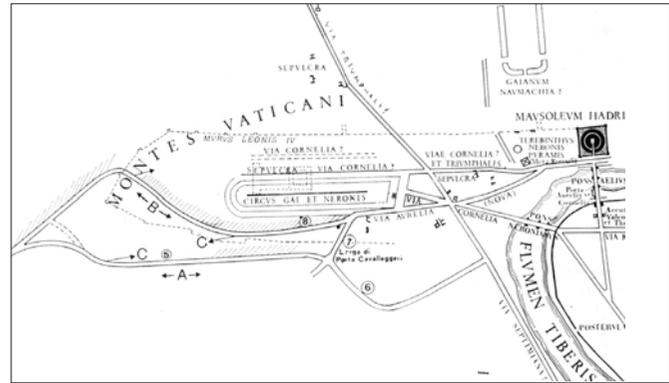
1.



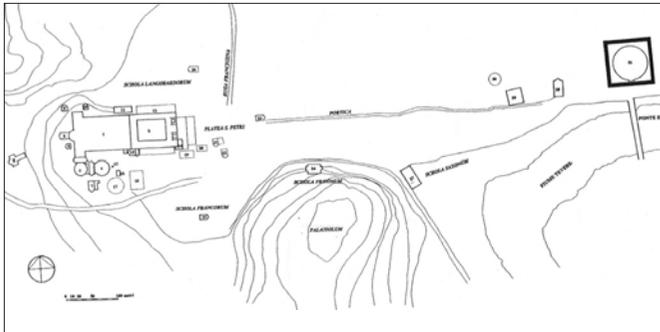
2.



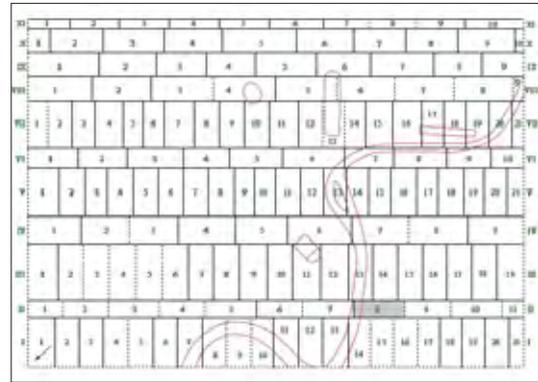
3.



4.



5.



6.

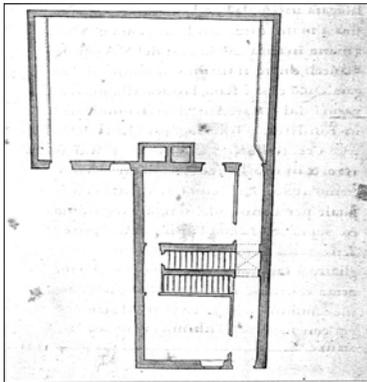


7.



8.

54



9.



10.

Didascalie

1. Leonardo Bufalini, *Roma*, Roma 1551, ff. 20-21 (Courtesy of Kersu Dalal, Johnson Fain Partners, Los Angeles)
2. Montaggio di pianta piani terra di Roma da, S. Muratori, R. Bollati, S. Bollati, G. Marinucci, *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Roma 1963, e Archivio di Stato di Roma, Presidenza generale del censo, Catasto Urbano di Roma, 1824
3. Rilievo mura Leonine, attribuito a Antonio da Sangallo il Giovane, con progetto porta S. Spirito e nuovi bastioni: si noti via della Lungara in alto (BAV, Barb. Lat. 4391 f.4).
4. N. Degrassi, *La datazione e il percorso della Via Aurelia e la Via Aurelia Nova nella zona del Vaticano*, 'Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia', s. III, vol. LXI, (1988-1989) tav. I
5. I vaticano in età carolingia (750-850), G. Lepri, *Urbanistica di borgo e Vaticano nel Medioevo*, Roma 2004, fig. 22
6. Schema di posizionamento delle lastre della Forma Urbis Romae, in grigio la lastra II-8, Copyright © The Stanford Digital Forma Urbis Romae Project
7. Archivio di Stato di Roma, Presidenza generale del censo, Catasto Urbano di Roma, 1824
8. Posizionamento del frammento 279ab, Copyright © The Stanford Digital Forma Urbis Romae Project, su Archivio di Stato di Roma, Presidenza generale del censo, Catasto Urbano di Roma, 1824
9. Casa alla Lungara vicino la Barchetta de Covoli, (TR I, Trastevere, Isola 99, part. 1177)
10. Orazio Torriani, Pianta di via della Lungara, 1617 (BAV, Archivio del Capitolo di S. Pietro, Mappe, 78 a,b,c)

Antonio Cappuccitti

Riduzione della vulnerabilità sismica urbana e integrazione tra strumenti di pianificazione nella Regione Umbria

Il concetto di 'vulnerabilità sismica urbana' è alla base, ormai da tempo, di diverse rilevanti linee di ricerca nel campo dell'analisi del rischio sismico, e sottende una dimensione di carattere urbanistico e sistemico della valutazione della vulnerabilità dell'insediamento rispetto al terremoto, nella quale questa è direttamente correlata alla conformazione d'insieme dello spazio urbano, alla struttura morfologica e funzionale del sistema insediativo, ai caratteri specifici e alle mutue correlazioni degli elementi costitutivi di base della città.

Il corpus legislativo della Regione Umbria, in tema di governo del territorio e in particolare di riqualificazione e recupero dei Centri storici, si contraddistingue per alcuni rilevanti provvedimenti di legge emanati negli ultimi anni, nei quali una serie di previsioni specifiche concernenti la valutazione e la riduzione della vulnerabilità sismica urbana si è basata direttamente sugli esiti di qualificati programmi di ricerca sull'argomento.

Nel presente contributo si accenna ad alcuni aspetti essenziali di detti provvedimenti di legge, e si illustrano quindi sinteticamente alcuni caratteri di un percorso di pianificazione urbana attualmente in corso - quello della formazione del nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Bevagna, in Provincia di Perugia - nel quale l'introduzione di contenuti del piano comunale, prescritti dalla legge e finalizzati alla riduzione della vulnerabilità sismica urbana, ha avuto luogo con modalità per alcuni versi sperimentali e innovative, operando cioè una diretta integrazione di detti contenuti con altri concernenti la sicurezza dell'ambiente urbano, tipicamente compresi nel piano di settore costituito dal Piano di Protezione civile.

Il modello di PRG vigente in Umbria è prefigurato dalla legge regionale n. 11 del 2005 'Norme in materia di governo del territorio: pianificazione urbanistica comunale', ed è fondato sulle tre componenti del *Documento programmatico*, del *PRG parte strutturale* e del *PRG parte operativa*.

La LR 11/2005 ha introdotto anche un sistema di conoscenze e di previsioni espressamente mirato alla riduzione della vulnerabilità sismica urbana, che si basa sul concetto di *Struttura Urbana Minima*. La SUM è intesa, sintetizzando le indicazioni delle prescrizioni di legge umbre, come il sistema di percorsi, spazi, funzioni urbane ed edifici aventi rilevanza strategica per la risposta urbana al sisma in fase di emergenza e per il mantenimento e la ripresa delle attività urbane, economico-sociali e di relazione in fase successiva all'evento sismico. La SUM, quindi, è sostanzialmente costituita dagli elementi strutturanti e di rilevanza primaria del territorio e della città; di dette componenti urbane è necessario valutare gli elementi di criticità legati alla suscettibilità, al danneggiamento o alla perdita di funzionalità in caso di evento sismico, predisponendo azioni e interventi tesi a ridurre tali criticità per garantirne e migliorarne il comportamento complessivo e le correlazioni strutturali.

L'iter di elaborazione del PRG di Bevagna è giunto, nel marzo del 2011, alla consegna all'Amministrazione comunale da parte del gruppo incaricato della elaborazione (capogruppo G. Imbesi), del *Documento programmatico del PRG*, comprensivo anche di studi specifici concernenti la SUM a livello di analisi conoscitiva, di elaborazioni di schemi di assetto e di valutazioni preliminari di criticità. Dato il livello di avanzamento di detti studi, l'Amministrazione comunale ha ritenuto opportuna una integrazione con i contenuti del Piano comunale di Protezione civile, realizzato dal Comune in collaborazione con la Provincia di Perugia - Ufficio Protezione civile, ultimato nel febbraio del 2011.

In modo congruente con le prescrizioni di apposite 'Linee guida' regionali, gli schemi della SUM predisposti individuano le componenti strutturali del territorio comunale (esistenti e di nuova previsione), articolando dette componenti nell'ambito delle seguenti categorie: *Sistema della mobilità e dell'accessibilità*, *Sistema degli spazi aperti*, *Sistema delle strutture e degli edifici strategici*, *Sistema dei beni*

culturali e dei luoghi di relazione, Sistema delle attività economiche e delle funzioni urbane principali, Sistema delle reti tecnologiche principali ('lifelines'), Sedi delle attività economico-produttive.

Ma sovrapposte agli schemi vengono riportate anche, sinotticamente, le simbologie indicanti le relative Criticità di carattere urbanistico, articolate nei seguenti gruppi:

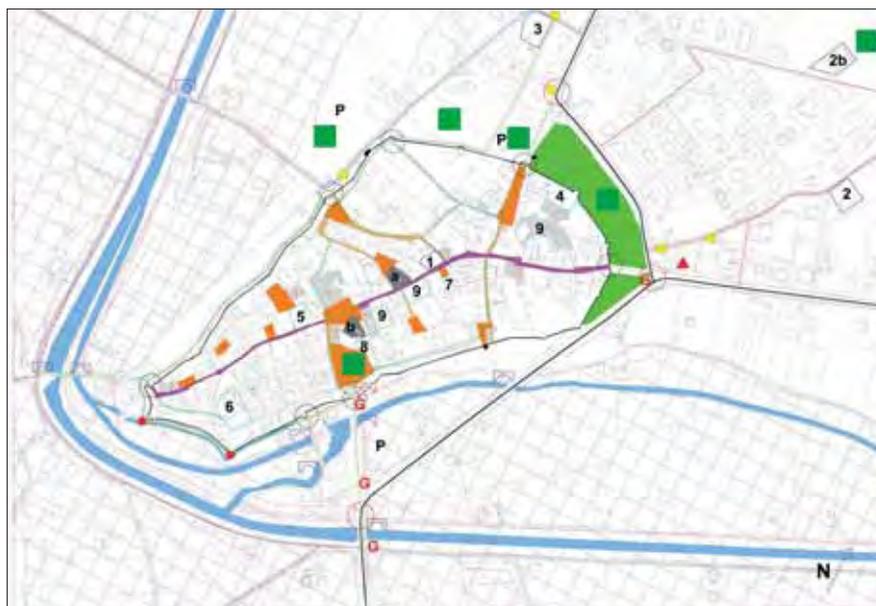
- Elementi potenzialmente critici per il sistema delle infrastrutture viarie
- Manufatti potenzialmente critici
- Usi in strutture edificate lungo la strada
- Criticità di carattere idrogeologico (in particolare ambiti in fascia di pericolosità idraulica e dissesti).

Gli schemi della SUM evidenziano quindi le componenti territoriali e urbane che devono garantire tenuta all'evento sismico, e per le quali saranno da prevedersi azioni differenziate di adeguamento, ma anche i luoghi e le strutture che possono esercitare un potenziale *effetto volano* sulla ripresa dopo la calamità. Vengono quindi prefigurate valutazioni e azioni progettuali da sviluppare, ma vengono anche in-

dicati, nel contempo, gli elementi di cui verificare prioritariamente l'efficienza ai fini di un tempestivo ed adeguato intervento di soccorso successivamente ad un evento sismico.

Il sistema degli 'spazi aperti sicuri' individuato dalla SUM coincide con il sistema delle 'aree di protezione civile', per ognuna delle quali il Piano di Protezione civile definisce nel dettaglio, per mezzo di apposite schede tecniche, le modalità d'uso, i vincoli, i caratteri e le precondizioni di utilizzo. Quello qui citato è uno degli elementi dell'integrazione tra la SUM prefigurata per il PRG e i contenuti del Piano della Protezione civile del Comune.

In diverse regioni italiane la strumentazione della pianificazione comunale generale tende a divenire articolata e complessa, chiamando in causa elaborati differenziati (Piani strutturali, Piani operativi, Piani di settore, Quadri strategici, Programmi integrati, elaborati di VAS ...); una opportuna integrazione di dette componenti può concorrere in modo sostanziale a rendere più chiari ed efficaci i contenuti normativi dei piani, razionalizzando nel contempo le azioni di gestione e attuazione dei piani stessi da parte delle Amministrazioni comunali.



Documento programmatico del Piano Regolatore Generale del Comune di Bevagna (PG), marzo 2011.
Schema della Struttura Urbana Minima (SUM) relativa a Bevagna capoluogo



Bevagna capoluogo (Aerofoto del Comune)



Il Ponte sul fiume a sud, Porta Cannara a nord. Due elementi urbani di forte emergenza percettiva, e che rivestono particolare rilevanza anche nell'ambito della SUM, costituendo varchi urbani di primaria importanza per l'accesso al centro storico

Bilanci e prospettive del costruire nel costruito in Italia

58

Uno dei maggiori contributi culturali europei, ed italiani in special modo, è sicuramente quello che scaturisce da un'analisi dei temi compresi nell'orientamento del *Costruire nel Costruito*, in particolare dalle aree del restauro architettonico, della progettazione, della ristrutturazione edilizia ed urbanistica nel rapporto tra 'antico e nuovo'.

Tale orientamento sviluppato dagli inizi degli anni '80 ha visto coinvolti architetti di fama internazionale con opere che possono rappresentare esempi significativi e per questo e per l'interessante dibattito critico-architettonico che ne è scaturito, l'Italia è certamente uno dei paesi-guida di tale orientamento progettuale, da molti ritenuto l'unico possibile per uno sviluppo coerente nei centri storici. Fra interventi di pura sostituzione o di brutali inserimenti non tutto il bilancio è positivo.

Già nel 1984 sulle pagine di *Casabella* Bernardo Secchi scriveva: 'lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito. Il tema è ora quello di dare senso al futuro attraverso continue modificazioni alla città, al territorio, ai materiali esistenti'.¹

Una volta preso atto di tale condizione, specie in un Paese come l'Italia, caratterizzato dalla presenza di tanti beni culturali da restaurare e salvaguardare, da una cospicua stratificazione storica ed archeologica e ricco, altresì, di un patrimonio edilizio - venuto su in fretta e talvolta in maniera scriteriata dagli anni dalla ricostruzione in poi e come tale anch'esso da risanare - riteniamo che l'opzione di 'costruire nel costruito' sia ancora oggi, a circa 30 anni dallo scritto di Secchi, l'unica strada praticabile. D'altronde va detto che già nella edizione ampliata del 1988 della *Storia dell'architettura contemporanea* Renato De Fusco intitola un paragrafo del suo volume *Costruire nel Costruito* e sostiene: 'I temi del restauro architettonico, della ristrutturazione edilizia ed urbanistica, del rapporto fra antico e nuovo sono parti di una unitaria questione, quella dei centri storici che, richiamando tanti interessi, va considerata uno dei maggiori contributi culturali europei ed italiani in particolare'.² Un tempo tale tematica era esclusiva

pertinenza di storici e di restauratori, oggi è diventata terreno comune sia di architetti che di massimi esponenti della cultura architettonica contemporanea, tutti orientati non solo ad operare secondo la tendenza del *Costruire nel Costruito*, ma ad evidenziare lo stretto rapporto fra antico e nuovo che ha sempre caratterizzato i nostri centri storici.

Ma il tema va esteso anche a quei significativi brani di città o di periferie efficacemente descritte, sempre nella stessa rivista, da Secchi: '... nelle grandi aree urbane e metropolitane guardando le quali sin dall'inizio si è costruito il problema urbanistico, vi sono ora dei 'vuoti', estese aree 'mollì', bacini e distretti industriali obsoleti ed abbandonati od in via di abbandono: i Docks di Londra, il Lingotto di Torino, l'area Citroen di Parigi, Milano-Bovisa, Bagnoli a Napoli, i porti di Genova e di Rotterdam, Coventry. Essi confinano con aree 'dure', nelle quali la residenza e le attività terziarie si contendono il territorio palmo a palmo ... All'inizio della nuova tematizzazione troviamo una città fatta di parti che non necessariamente sono riconducibili alla totalità lungo i due assi del rapporto gerarchico e dell'integrazione: è la storia, la memoria che la città ha di se stessa che dà unità alle sue varie parti'.

Il *Costruire nel Costruito* viene inteso nella duplice accezione di costruzione ex novo di un manufatto o di costruzione in manufatti architettonici esistenti variando talvolta la funzione e la destinazione d'uso; operazione necessaria al fine di tenere in vita una qualunque opera di qualsiasi datazione o caratteristica architettonica.

Nel dibattito architettonico più recente non possiamo trascurare il grande apporto teorico e costruttivo di un protagonista fondamentale dell'architettura contemporanea spagnola, di grande sensibilità progettuale ed acume critico e teorico: Rafael Moneo nel volume intitolato proprio *Costruire nel Costruito*, edito da Alemanni nel 2007 e curato da Michele Bonino.

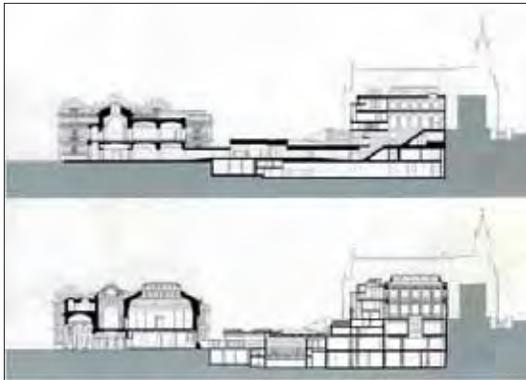
Oggi da una sintetica analisi di quanto sia stato realizzato secondo tali teorie e prassi possiamo individuare tre filoni d'intervento:

- interventi incuranti del passato e delle preesistenze: è il caso di tante opere affidate, magari con incarico diretto al personaggio di turno dello Star System, il quale pur di lasciare il proprio segno indelebile e ben visibile sul territorio, talvolta più legato alla propria immagine che ad esprimere veri valori dell'architettura, ripropone stili e segni già adottati in altre realtà geografiche e socio-culturali totalmente diverse tra loro.
- Interventi di rilievo e qualità, rispettosi di regole progettuali, delle preesistenze e di un significativo rapporto con la storia: sono quelle opere che badano ad inserirsi nel tessuto preesistente con interventi contemporanei realizzati con tecniche, materiali e linguaggi del nostro tempo ma in maniera discreta e con una attenzione particolare verso la storia dell'architettura.
- Infine l'ultimo approccio è quello del *Dove era e come era*: fenomeno anticulturale, ancora molto diffuso e talvolta imposto da bieche normative rigide e segno di profonda miopia, che impongono nei centri storici di adottare dei linguaggi che non sono espressione dei nostri tempi, ma solo una copia di quanto era stato realizzato nel passato. Talvolta quest'ultimo modo di intervenire è stato contrabbandato come un'operazione di restauro filologico di un'opera architettonica di cui non esiste più traccia se non in progetti del tempo conservati in polverosi archivi.³

1. Casabella n. 498/9 del 1984.
2. R. De Fusco, *Storia dell'architettura contemporanea*, Editori Laterza, Roma, 1988.
3. Cfr. R. De Fusco, *Dov'era ma non com'era*, Alinea editrice, Firenze 1999; *Rassegna ania*4/05, RCE Edizioni, Napoli 2006.

Didascalie

1. Ampliamento del Prado, Rafael Moneo, Madrid, 2007. Significativo esempio di un felice rapporto tra antico e nuovo
2. Caixa Forum, Herzog & de Meuron, Madrid 2008. Il concetto di Giardino Verticale, Patrick Blanc al Caixa Forum di Madrid, 2008. Nel centro storico di Madrid una riconversione di un complesso industriale in centro culturale. Nel vuoto urbano significativo l'intervento di trattamento del verde su una barriera verticale
3. Neues Museum, David Chipperfield, Berlino, 2009. Un emblematico caso di costruire nel costruito in un manufatto di alto valore architettonico con un progetto dalle spiccate qualità
4. Basilica paleocristiana di San Pietro, Emanuele Fidone, Siracusa, 2009. Un progetto di conservazione e restauro secondo la concezione moderna
5. Tempio Cattedrale, Marco Dezzi Bardeschi, Capogruppo con Gnosis Architettura, Renato De Fusco, Alessandro Castagnaro, Laura Gioeni, Marzia Dezzi Bardeschi, Pozzuoli, Concorso 2003. Un palinsesto di 22 secoli rifunzionalizzato e restaurato dopo 50 anni di chiusura dall'incendio del 1964
6. Tempio Cattedrale, Marco Dezzi Bardeschi con Gnosis Architettura, Renato De Fusco, Alessandro Castagnaro, Laura Gioeni, Marzia Dezzi Bardeschi, Pozzuoli, Concorso 2003
7. Parcheggio via Morelli, Fabrizio Gallichi e Felipe Lozano, Napoli 2011. In una cavità naturale in tufo nel centro storico della città di Napoli in adiacenza ad un tunnel borbonico progettato da Errico Alvino viene realizzato un garage multipiano con un'agorà per attività ricreative
8. Parcheggio via Morelli, Fabrizio Gallichi e Felipe Lozano, Napoli 2011



1.



2.



3.



4.

60



5.



6.



7.



8.

Abitare e riabitare

Strategie di recupero sostenibile

Il tema del Seminario si interseca con i caratteri della ricerca 'Abitare e riabitare. Strategie di recupero sostenibili', workshop svoltosi a Sadali in collaborazione tra la Facoltà di Architettura di Alghero e l'Amministrazione Comunale. L'input nasce da una riflessione sulle dinamiche attuali dell'abitare nelle aree a bassa densità del territorio sardo, occasione per ripensare al concetto di sostenibilità che, seppur ricco di implicazioni e riflessi disciplinari, può non voler dire nulla se non accompagnato da specifiche declinazioni e contenuti operativi.

Sadali è un piccolo paese di circa mille abitanti, esteso su una superficie di 5000 ettari, il cui centro storico risulta inserito in un sistema carsico di notevole pregio sui monti della Barbagia di Seulo che si restringe gradatamente verso il fiume Flumendosa a sud. Il territorio¹ contraddistinto da un sistema di altipiani, presenta una varietà di paesaggi in cui i segni dell'acqua assumono un ruolo caratterizzante. I rilievi² per i loro caratteri vengono denominati 'Dolomiti sarde'.³

Si tratta di un'area storica della Sardegna centro-orientale, caso emblematico tra i centri abitati sardi dei processi di spopolamento con conseguente de-territorializzazione e perdita di identità e tradizioni locali, tipiche di quei territori vasti con una economia basata su attività mono-produttive. L'ambito è strutturato secondo un sistema agro-pastorale di piccola dimensione particolarmente frammentato, con terreni gestiti da piccole imprese di allevatori prevalentemente a conduzione familiare. Nella tradizione contadina *S'Incungia*, rappresenta il momento di chiusura del ciclo produttivo, durante il quale si tirano le somme dell'attività lavorativa, si conservano le scorte per l'inverno e si decide come agire per migliorare i raccolti della stagione ventura.

S'Incungia, metafora di un processo che tenta di ritrovare i nessi, le causalità dei rapporti, i legami e le modalità per ristabilire la relazione tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda, si traduce nella filosofia della ricerca, con l'interpretazione dei segni nel territorio, delle tracce di un equilibrio uomo-natura, secondo il quale si sviluppano insediamenti e

fenomeni dell'abitare. In tal senso, le riflessioni su quale sia l'abitare sostenibile in queste aree, divengono il filo per ricucire le trame di un tessuto dall'alto pregio ambientale, ricco di biodiversità e naturalità, che si trova ad affrontare questioni/declinazioni/soluzioni che coniughino la salvaguardia ambientale con una plausibile valorizzazione turistica, in presenza di un patrimonio edilizio ben conservato. Il workshop, mediante il progetto, tenta di dare risposte 'sostenibili' ad alcune delle domande 'possibili' di un territorio variegato e complesso, dove convivono problematiche di tutela della qualità ambientale, unitamente alla valorizzazione delle risorse.

Lo spazio costruito esistente si sviluppa in tre fasi:

- il nucleo storico;
- una prima espansione post-bellica a ridosso del nucleo storico;
- una seconda fase di espansione facilitata da alcuni meccanismi urbanistici, poi disattesi.

Dalla scala urbana a quella del singolo manufatto edilizio, gli elaborati di progetto individuano strategie di intervento per il recupero del patrimonio edilizio, nel rispetto delle peculiarità di un territorio che ritrova le sue trame nel tessuto urbano e viceversa. Il gruppo di lavoro, entro le maglie dei temi assegnati alle differenti scale, ha ripercorso i passi dell'organizzazione strutturale del territorio e con esso i significati profondi del paesaggio ereditato: dagli spazi della frammentazione tra la città storica e la nuova espansione, al decaduto sistema produttivo storico degli orti; dalle ipotesi di restauro e rifunionalizzazione dell'unico palazzetto signorile (denominato Casa Podda), fino all'indagine bioclimatica ed alla progettazione del recupero degli edifici tradizionali con tecniche e materiali ecocompatibili, ricollegando il tutto attraverso gli scenari elaborati alla scala della pianificazione urbanistica-strategica, luogo ove misurare la fattibilità complessiva delle proposte e ritrovare anche i segni ambientali.

L'acqua, infatti, è l'elemento generatore dello spazio insediativo

storico, nel sistema urbano e peri-urbano degli orti; distribuita dall'intricato sistema di gore, racconta dell'abilità dell'uomo a domare l'ambiente e volgerlo al proprio servizio. L'ambiente, modificato e interpretato dall'uomo, si fa paesaggio produttivo alla fondazione, riscopre oggi le *cultivar* della tradizione (oltre le logiche di mercato non sostenibili per questo territorio) e diviene paesaggio del *leisure* attraverso spazi di sosta, meditazione e aggregazione per gli astanti e non più ad esclusivo uso degli stanziali.⁴

L'acqua assume, nel progetto, il valore di struttura di mediazione spaziale, concettuale nel guidare l'attraversamento dello spazio urbano, nel ricucire la frattura spaziale, morfologica e sociale tra il nucleo storico e la recente espansione sull'altopiano. Si traghettano così gli spazi della frammentazione verso spazi della transizione, valicando la risoluzione di singoli problemi di microambito, incontrati in interruzioni di pavimentazione stradale, eterogeneità delle superfici, difficoltà di orientamento, spazi mal progettati, non progettati o non finiti, ma comunque individuati e risolti. Il percorso proposto, intercettando alcuni progetti dell'Amministrazione comunale per la realizzazione di bacini di raccolta ed impianti di fitodepurazione per l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento dei reflui, si muove lungo le vie secondarie della nuova struttura urbana a maglia ortogonale e rompe l'asse di accesso diretto al centro cittadino incrociando spazi di potenziale sviluppo progettuale. Nell'anonimo ingresso 'principale' a Sadali, dalla strada provinciale nell'altipiano ai margini dell'ultima espansione, trova sede un parco lineare - nuova porta di accesso al centro abitato - nuova architettura a volume zero.

Nel tessuto edilizio storico si è ricercato un recupero di senso, non inteso come ripristino delle antiche funzioni, bensì come re-interpretazione, con attenzione allo spazio di pertinenza del singolo manufatto, alla relazione costitutiva tra edifici e pertinenze verdi, dalle quali gli abitanti traevano vita e sostentamento. L'analisi delle caratteristiche insediative e costruttive dell'edilizia tradizionale ha costituito un importante riconoscimento delle interazioni tra ambiente costruito ed ambiente naturale. Le costruzioni del centro storico possono definirsi intrinsecamente sostenibili: utilizzano materiali naturali e avvertenze costruttive riconducibili a principi di bioclimatica passiva e si caratterizzano per forme semplici e per il delicato equilibrio con fattori naturali, influenza del clima e morfologia del territorio. Le proposte e i temi di lavoro hanno interessato anche l'insieme delle rarefatte volumetrie, ma consistenti in termini di metri cubi di costruito (disabitato), che non è spazio urbano (forse potrebbe diventarlo) e reinterpretare la sua estraneità verso i suoi margini e il paesaggio. L'idea è di ritrova-

re (inventare) un possibile filo di Arianna, che evoca il concetto spaziale del Labirinto, percorribile secondo tre diversi circuiti (tematici), quali: arte e artigianato, terre e sapori e sistema e ambiente. Portare una specie di scossa elettrica nuova per riabitare questo territorio, il cui circuito esistente sembra essere stato interrotto, è l'occasione di nuovi modi di ripensare l'abitare in modo sostenibile in equilibrio con l'ambiente. Inoltre lo svolgimento di indagini microclimatiche strumentali (svolte da un'unità specifica durante il workshop) ha completato il campo delle elaborazioni progettuali con il supporto scientifico dei risultati rilevati.

La conclusione del ragionamento progettuale svolto ha presupposto il confronto, alle varie scale, con la necessità di concretizzare la sostenibilità del ri-abitare attraverso la creazione di condizioni di lavoro, indispensabili al ripopolamento di un luogo, di un territorio. Ritrovare il nesso tra spazio urbano e paesaggio; tra tessuto ed edifici; tra edifici e sistema ambientale ed insediativo. Sistema ed ambiente; terre e sapori; arte ed artigianato riassumono le scale operative e le opportunità rispetto alle quali, le successive ed auspicabili azioni amministrative potrebbero tentare di condensare e declinare un ri-abitare sostenibile, dando senso e motivo per un ripopolamento di territori, concreto e fattibile, e non solo esercizio progettuale.

SC AMS SS Università di Sassari

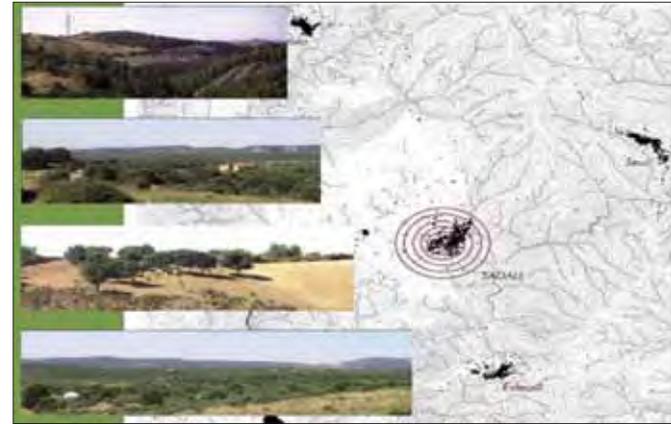
Gruppo di lavoro

composto da circa cinquanta studenti e guidato da A. Monsù Scolaro (coordinatore scientifico della ricerca), da F. Bacchini, B. Billeci, M. Dettori, M. Faiferri, P. Pittalunga, F. Spannedda (docenti), T. Campus, S. Carta, S. Covarino, V. Dasara, G. Onni, F. Pusceddu, S. Scalas, S. Selli (tutors), R. Gazzano, C. Vargiu, S. Puddu (collaboratori)

1. Situato a 750 metri di altitudine, confina con il territorio di Seulo, Seui, Esterlitz, Nurri e Villanovatulo.
2. Costituiti da rocce calcaree e di dolomie giurassiche formate rispettivamente da carbonato doppio di calcio e magnesio.
3. La definizione stessa di Elio Vittorini: ... è *Sardegna: per questa solitudine d'ogni cosa, d'ogni rupe chiusa in se stessa, meditando, e d'ogni albero o viandante che s'incontra, e per questa luce, e per quest'odore di mandrie in cammino, assai al di là nell'orizzonte ...*, descrive i paesaggi che si attraversano dalla costa per arrivare a Sadali, in cui la densità e la modalità d'insediarsi è rarefatta. I caratteristici centri dell'interno della regione, rappresentano una costellazione di micro agglomerati più o meno deserti, tra i quali si scorgono le tracce ed i segni dell'abitare.
4. Un ri-abitare che volge lo sguardo verso l'abitare nativo, che è non solo edificare in termini di costruire, ma di abitare quale modalità di stare sulla terra dell'uomo; un uomo che è ciò per cui abita e nel contempo custodisce, coltiva, si apre alla cura di ogni cosa nella sua essenza, entrando in relazione con essa.

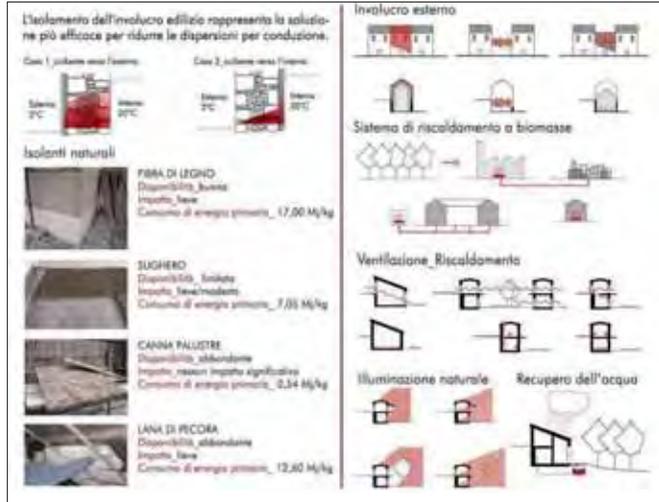


Vista di alcuni edifici del centro storico

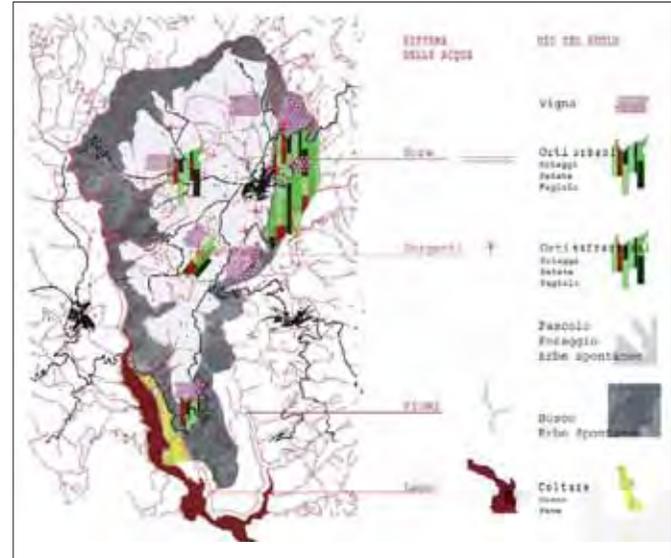


L'ambito paesaggistico

63



Proposte di intervento con criteri di bioarchitettura nel centro storico



Il sistema delle acque

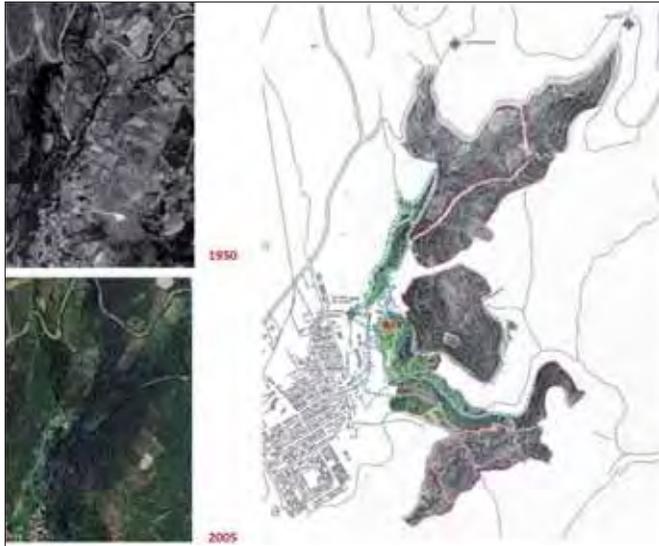


Proposte per riconnessione tra centro storico e prima espansione

64



Progetti del recupero dello spazio pubblico nella zona di nuova espansione



Il Sistema ambientale ai margini del centro storico



Proposte di intervento su edifici del centro storico

Laura Daglio

Nuovo suolo: riuso e recupero delle superfici in quota degli edifici per spazi pubblici o nuove costruzioni

Alcuni recenti progetti, perlopiù internazionali, ma anche italiani, ci mostrano la realizzazione di inedite volumetrie sulla copertura di edifici urbani, delle più varie epoche e destinazioni funzionali, spesso in discontinuità stilistica con la preesistenza. Si tratta soprattutto di nuove unità abitative, che propongono non solo una riarticolazione e ricomposizione delle falde esistenti, ma anche nuove architetture adagate sui tetti piani, una modalità di intervento che generalmente viene indicata come *rooftop architecture*. L'abitare in copertura, destinato agli strati più bassi della gerarchia sociale fino al XIX secolo, grazie ad un processo di democratizzazione e di acquisizione di valore dell'idea di panorama dall'alto, si trasforma in soluzione per elite, come dimostra il fenomeno delle Penthouse Art Deco della New York degli Anni Venti e Trenta, esteso e diffuso anche in Europa. La villa in copertura diventa uno dei temi compositivi dei nuovi edifici residenziali borghesi, attraverso cui rapidamente si espandono le grandi città, ampliandosi di nuovi significati e potenzialità, grazie a contributi come il *toit terrasse* di Le Corbusier.

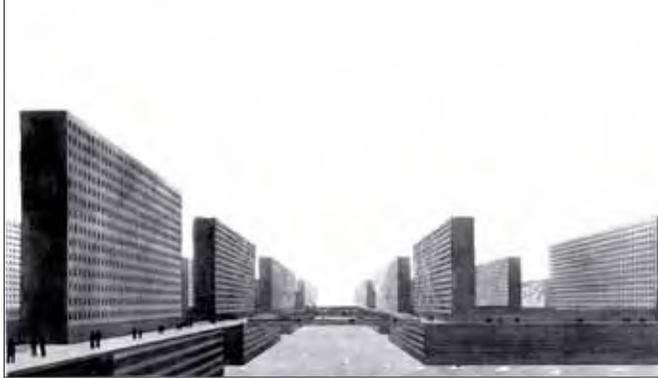
Obiettivo del presente intervento è quello di approfondire, molto sinteticamente, i presupposti culturali del concetto di nuovo suolo, ricondurre manifestazioni, apparentemente autonome, in filoni riconoscibili all'interno delle forme di riconfigurazione della città, per far emergere alcuni modelli di comportamento e delineare possibili indirizzi futuri di ricerca, sia teorici che progettuali, alla scala urbana.

Pensare la città per stratificazioni successive, disponendo le funzioni in verticale anziché in orizzontale, ha radici antiche in ipotesi che oscillano fra soluzioni ingegneristiche per massimizzare l'efficienza infrastrutturale e vere e proprie utopie; il riferimento è diretto alla città verticale da Leonardo a Ludwig Hilberseimer, al manifesto futurista di Antonio Sant'Elia o ai disegni visionari di Hugh Ferriss, suggestioni che si ripropongono nella storia dell'architettura contemporanea, come in *La Ville Spatiale* di Yona Friedman o nel progetto *City Edge* per

Berlino di Daniel Libeskind. Ne costituiscono varianti e differenti declinazioni il concetto di grattacielo orizzontale, che dal *Wolkenbügel* di El Lissitzky ha subito molte interpretazioni anche di grande attualità, ad esempio nel lavoro di Steven Holl o di MVRDV o la possibilità di sfruttare il suolo occupato da infrastrutture come l'idea di ponte abitato, che vanta una lunga tradizione storica e numerose riedizioni moderne.

Si tratta solo di brevi cenni ad un tema che presenta manifestazioni di grande varietà e complessità, interessando sia la città esistente che nuove tipologie insediative; tuttavia è forse possibile individuare almeno due modelli di comportamento. Una prima strategia della giustapposizione comporta la ripetizione in altezza di funzioni ed attività diverse nella struttura portante di un edificio, che può essere esibita nella sua regolarità, a garanzia dell'omogeneità della composizione finale, articolandosi quindi intorno ad un principio ordinatore; altrimenti può essere celata, dando maggior peso alle variazioni del trattamento di involucro, che sottolineano e accentuano fortemente il tema della stratificazione di tipi disomogenei. Rivelano un atteggiamento diverso gli interventi che procedono per addizioni puntuali, più vicini alle recenti operazioni sulle coperture, che, nonostante l'apparente novità, rimangono invece nella tradizione di una pratica storica di trasformazione del costruito, che non indugia in una mimesi acritica dell'esistente, ma ne propone una rilettura semantica e funzionale, introducendo scarti di forma e di significato, non solo alla scala dell'edificio ma anche urbana.

Una valutazione delle potenzialità applicative di tali ipotesi di crescita della città su se stessa sembra risultare positiva, in quanto in qualche modo rispondente ai temi della contemporaneità. A fronte, infatti, di una esigenza di densificazione delle aree urbane, quale reazione alle crescenti stime circa la futura popolazione urbanizzata, con l'obiettivo di una riduzione al minimo del consumo di territorio, l'utilizzo del-



Ludwig Hilberseimer, Metropoli verticale, 1927



Ponti abitati - N. Raguenet, Joute des mariniers entre le Pont Notre Dame et le Pont au Change, 1756

66



Giuseppe Terragni, Pietro Lingeri, Casa Rustici. Vista del terrazzo della villa in copertura, Milano, 1935



Giustapposizione omogenea: a destra, SITE, Highrise of homes; a sinistra, A. B. Walker, vignetta pubblicata sulla rivista Life, 1909



Grattaciolo orizzontale - Piero Portaluppi, Hellytown, 1926



Modus Architects - Centrale di Co-generazione, SkatePark, Bressanone, 2006 (© Paolo Riolzi)

le coperture esistenti e degli spazi interstiziali e residuali come nuovo suolo rappresenta una possibile strategia, anche perché consente di intervenire intensificando i tessuti urbani, proponendo e collocando nuove funzioni, anche temporanee, sperimentando eventuali soluzioni di mix sociale, suggerendo nuove chiavi di lettura dell'esistente, anche degradato, che ne delinei possibili percorsi per una riqualificazione ed un rilancio. Realizzazioni in questo senso, seppure episodiche, mostrano come si possa trascendere l'idea della colonizzazione dei tetti come mera forma speculativa di aumento dell'offerta insediativa a parità di standard urbanistici - obiezione comune e in parte condivisibile a fronte di questo tipo di operazioni - per realizzare anche nuovi servizi, non solo commerciali, ma anche pubblici o semi-pubblici, come strutture sportive, scolastiche o addirittura aree verdi.

L'intervento in copertura viene incontro anche alla domanda di sostenibilità delle città, non solo perché rappresenta la collocazione ideale di impianti per la produzione di elettricità e calore o per l'insieme dei vantaggi che derivano dalla trasformazione di lastrici solari in giardini pensili, ma anche per nuove forme di concessione della proprietà privata, che alludono, ad esempio, allo scambio di suolo edificabile in copertura, in cambio di un intervento di riqualificazione energetica dell'intero edificio sottostante.

Naturalmente, si rende necessaria, almeno per quanto riguarda la trasformazione del costruito in Italia, un nuovo approccio alla regolamentazione, che superi l'aporia legislativa delle leggi regionali sui sottotetti o il recente Piano Casa e che apra alla complessità delle possibili strategie, pur nel controllo del disegno urbano, delle procedure d'intervento, ed eventualmente incentivando soluzioni virtuose dal punto di vista della riduzione e degli impatti ambientali.



Daniel Fügenschuh, House in the house, addizione volumetrica in copertura, Innsbruck, Austria, 2007



Park Associati, The Cube. Ristorante temporaneo Electrolux, Milano, dic 2011/apr 2012

Ferruccio Favaron

Rigenerare le città

68

Nella pianura padana sono cementificati mediamente 100 metri quadrati di suolo al minuto: è evidente che non è più pensabile la progressiva edificabilità delle aree agricole; occorre cambiare rotta, recuperando e riqualificando, anche demolendo e ricostruendo, il patrimonio edilizio carente sia dal punto di vista strutturale con norme antisismiche, che da quello energetico.

Il D.L. n. 70, recentemente approvato, alle esigenze di sviluppo sostenibile del Paese dà solo risposte di tipo economico. È invece quanto mai necessario governare il territorio con strumenti urbanistici adeguati, in grado di disincentivare le nuove costruzioni al di fuori di programmi di rigenerazione del patrimonio edilizio inadeguato. Programmi che, oltre alla riqualificazione urbanistica ed edilizia, con utilizzo di materiali sostenibili e ricorso ad energie alternative, favoriscano l'eliminazione del disagio sociale conseguente allo sviluppo che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, con interventi che hanno risposto quasi esclusivamente alla speculazione edilizia ed alla rivalutazione della rendita fondiaria. La riqualificazione degli spazi pubblici, incidendo sulla qualità della vita degli abitanti e sul loro senso di appartenenza ai luoghi, può infatti costituire un fattore decisivo nella riduzione delle disparità tra quartieri ricchi e poveri, contribuendo a promuovere una maggiore coesione sociale.

Siamo in presenza di circa 90 milioni di vani costruiti negli ultimi 60 anni che hanno assediato le città storiche e travolto il paesaggio for-

mando periferie invertebrate, prive di attrezzature e servizi adeguati, senza qualità.

Con una legge urbanistica antiquata, ferma da 62 anni, integrata da leggi regionali troppo spesso velleitarie ed inefficaci, i piani urbanistici nascono vecchi, non in grado di contenere le disfunzioni in atto e di programmare il futuro delle città post-industriali, caratterizzate dalla carenza di infrastrutture e servizi indispensabili e in cui le funzioni abitative convivono in una congestione insostenibile con le attività secondarie e terziarie. L'insufficienza di verde urbano e l'utilizzo di energie non rinnovabili concorrono alla formazione delle cappe di inquinamento che caratterizzano luoghi sempre più invivibili. Alla paralisi della città e dell'innovazione urbana corrisponde quella dell'architettura, troppo spesso lontana da quel 'diritto alla qualità' degli abitanti e degli stessi architetti, ridotti al ruolo degli esecutori di norme.

Con un mercato edilizio saturato da fabbricati privi di qualità e immobilizzato da normative contraddittorie, sommerso dalla più grave crisi dal dopoguerra in poi, occorre investire in qualità e tecnologia, ricorrendo alla possibilità di trasferimento dei diritti edificatori introdotta nel D.L. n. 70. L'amministrazione pubblica deve pianificare lo sviluppo, governando il territorio ai vari livelli, nazionale, regionale e comunale. Occorrono politiche d'intervento che investano il quadro legislativo, istituzionale e finanziario. L'utilizzo della perequazione urbanistica, strumento indispensabile per il riequilibrio territoriale, può mobili-

tare capitali privati più di quanto abbiano fatto gli incentivi volumetrici previsti nei recenti piani casa. È necessario un nuovo concetto di riforma urbanistica che non prosegua nel governo del brutto, ma che sappia pianificare un reale sviluppo del contenimento dei consumi energetici, che affronti l'emergenza sismica e geologica e che ridia un senso civile e dignitoso alle periferie.

Rigenerare significa anche sostituire edifici, raggiungendo elevate prestazioni energetiche indirizzate ad azzerare le emissioni di CO₂, ma soprattutto riorganizzando i luoghi pubblici con l'introduzione di spazi ad alto contenuto civile. Significa intervenire sulla mobilità interna evitando connessioni fra percorsi pedonali e veicolari, sostenendo percorrenze pedonali/ciclabili e riducendo le superfici asfaltate così da determinare più favorevoli indici di permeabilità. Significa arrestare il consumo di nuovo territorio, densificando alcune zone solo a fronte della liberalizzazione di altre aree urbanizzate, da riutilizzare come luoghi di aggregazione e servizi, in grado di riordinare le periferie nello sviluppo urbano: non più luoghi marginali, ma ambiti da integrare nel tessuto edilizio e sociale della città storica.

Applicando il principio della multifunzionalità, che garantisce una maggiore varietà e vitalità all'interno del tessuto urbano, occorre agire concretamente su alcune questioni puntuali, quali il recupero dell'edilizia residenziale, la qualità degli spazi pubblici e il miglioramento della viabilità di connessione, la cui soluzione è indispensabile per ac-

crescere l'interesse su tutto il programma. Occorre intervenire sia sul degrado fisico e ambientale che sull'eliminazione dell'esclusione e della marginalità comune, potenziando il 'capitale sociale' delle periferie e facendo grande attenzione alle fragilità collettive ed economiche delle minoranze e delle identità culturali. Questa idea di rilancio attraverso la sostituzione del patrimonio edilizio fatiscente si deve basare sulla consapevolezza della complessità del problema che, oltre ai progettisti e alle forze culturali, impone il coinvolgimento delle istituzioni, dell'imprenditoria, del sistema bancario e delle organizzazioni sindacali. Tutti uniti nella convinzione che non vi sia altra strada per tentare il riequilibrio della città, del territorio e la tutela del paesaggio, se non quella d'attuare un ampio piano di riqualificazione e di ristrutturazione dell'edilizia priva di qualità, mediante uno straordinario processo di rigenerazione urbana. Nell'ambito di tali iniziative, si dovrà porre sempre più attenzione alla qualità edilizia e architettonica degli interventi e agli standard innovativi in campo energetico, tecnico e ambientale, accompagnando gli interventi d'edilizia residenziale alla realizzazione di infrastrutture, commercio, verde e parcheggi. Questa è la vera grande e prioritaria 'opera' di cui ha bisogno il nostro Paese, oltre che un'irrinunciabile occasione per le tante professionalità coinvolte nel rilancio dell'industria delle costruzioni, come motore dell'innovazione scientifica e tecnologica, in grado di ridare al Paese bellezza, sicurezza e dignità.

Leopoldo Freyrie

Rigenerazione Urbana Sostenibile

La risposta alla disgregazione

70

La realtà delle concentrazioni urbane italiane è andata progressivamente peggiorando, molte emergenze non sono state affrontate - spesso neppure riconosciute - e hanno prodotto effetti drammatici, in termini di non vivibilità e di vera e propria degenerazione. Spesso l'unica logica che ha guidato il cosiddetto sviluppo è stata quella della crescita indiscriminata, a ogni costo, con un progressivo consumo di suolo che ha compromesso ambientalmente molte delle nostre città, a partire dalle grandi aree metropolitane. Che la situazione abbia superato il livello di guardia è dimostrato dalla crescente sensibilizzazione di ampi strati del mondo professionale e produttivo che, sempre più spesso, si esprimono affinché nel nostro paese si prenda coscienza dell'urgenza di voltare pagina e di avviare un vasto piano per un profondo rinnovo del tessuto urbano italiano. Il Consiglio Nazionale Architetti PPC ha messo al centro delle politiche di sviluppo dei prossimi anni una tematica di assoluta rilevanza: definire e avviare un progetto di Rigenerazione Urbana Sostenibile.

Se - come è certo - tra pochi anni la grande maggioranza della popolazione mondiale farà riferimento per la sua attività agli agglomerati urbani e le risorse energetiche tenderanno a esaurirsi, la questione urbana sarà il principale problema da affrontare per tutti i livelli di governo, locale, nazionale e internazionale. Se siamo ormai abituati a sentire parlare di rischio *default* in termini economici, questo pericolo è forse ancora più minaccioso parlando dello stato delle città e dell'ambiente, insomma dell'habitat umano. Allora servono urgentemente nuove elaborazioni, capaci di disegnare strategie e strumenti in grado di stare al passo con le violente accelerazioni che determinano lo

sviluppo dei fenomeni, in tempi difficilmente immaginabili soltanto pochi anni fa.

La grande emergenza urbana che oggi viviamo è il risultato di una serie di fattori. A cominciare dal grave stato del patrimonio edilizio costruito nel secondo dopoguerra, caratterizzato da scarsa qualità e per la maggior parte da assenza di criteri antisismici; una situazione aggravata da una concezione dello spazio pubblico non come elemento della qualità urbana progettato in funzione degli abitanti, ma come semplice elemento residuale dell'edificato subordinato al flusso della viabilità. In questo senso possiamo dire che la città si è completamente arresa ai motori che dettano tempi e modi dello sviluppo. Il consumo di suolo è diventato una corsa forsennata e cieca verso la negazione della naturalità, ogni giorno ettari di terreno vengono consegnati all'edificazione di varia natura, in obbedienza a una logica di sviluppo che non trova giustificazione alcuna nelle reali necessità del nostro corpo sociale, ma solo nella soddisfazione del meccanismo di speculazione finanziaria. La crescita indiscriminata dei consumi determina quella di energia e causa una serie di problemi legati allo smaltimento dei rifiuti e dei materiali non riciclabili. Questi sono solo i titoli principali di un indice delle criticità, che producono una vera e propria dis-umanizzazione urbana.

Di fronte a un intreccio di tale complicazione è sotto gli occhi di tutti la resa della politica, ma è altresì evidente la crescente consapevolezza dei cittadini e quindi la sempre più insistente richiesta di soluzioni. La situazione porta con sé proteste spesso clamorose, il proliferare di forme di organizzazione spontanee e dal basso, l'accento sulle

questioni legate alla sicurezza e all'integrazione, la protesta contro gli scandali legati alla commistione tra 'affari urbanistici' e amministratori corrotti. Non è più rimandabile, quindi, la necessità di offrire risposte, ma soprattutto prospettive di costruzione di un percorso.

La Rigenerazione Urbana Sostenibile è la sintesi di una soluzione possibile, da declinare con un lavoro di ricerca e di discussione, capace di definire un progetto che sappia essere efficace per i prossimi vent'anni. Si tratta di rimettere mano alle città esistenti, rifacendo e rigenerando le costruzioni e gli spazi pubblici, senza più consumare suolo, risparmiando energia, costruendo strategie coraggiose su temi complessi come il traffico e la gestione dei rifiuti, in un disegno a scala territoriale vasta declinato in realizzazioni puntuali. Si dirà che è un'impresa difficile, certo, ma è possibile e molte esperienze in atto in molti paesi d'Europa e del mondo lo dimostrano. È un'impresa che ha bisogno di un lavoro profondo di ricerca, che deve procedere attraverso successive sperimentazioni e che non può prescindere dal confronto con i cittadini: ascoltare, proporre e progettare.

È evidente che un progetto così ambizioso presume una chiarezza di fondo, che il Paese, cioè, si costruisca una visione complessiva della città del futuro, nella quale ogni attore - economico, sociale, culturale - partecipa al progetto stabilendo regole generali disegnate sui fini possibili. Le nuove politiche urbane dovranno svilupparsi attraverso poche e chiare norme e molti progetti, dovranno mostrarsi lontane dall'idea di una codificazione giuridica della vita urbana e capaci invece di adattarsi alla rapidità dei fenomeni, salvaguardando gli elementi fondamentali di difesa e rigenerazione dell'habitat.

La scommessa è integrare le grandi innovazioni del nostro tempo - la banda larga, l'interazione virtuale, gli spostamenti intercontinentali - con elementi che solo in apparenza sembrano d'altri tempi, come il micro scambio, le banche del tempo, il chilometro zero, persino il baratto. Nella rete mondiale di nodi urbani di un sistema complesso rinasce la necessità della piccola comunità, dell'unità di vicinato capace di integrare e mediare. Anche questa sarà rigenerazione, la capacità di coniugare il lontano e il vicino, i movimenti sociali via twitter e gli orti urbani di quartiere. Il disegno di un progetto così complesso necessita di una grande varietà di autori e competenze e di vera capacità di sintesi.

La Rigenerazione Urbana Sostenibile è un progetto dinamico che disegna la nuova città, ma anche gli strumenti di gestione, è un processo di integrazione, partecipazione e coinvolgimento che modifica le leggi assieme ai progetti. Gli strumenti tecnici saranno gli standard di eco-sostenibilità, l'innovazione tecnologica, la perequazione, i canali interattivi di relazione tra amministratori e cittadini. Gli strumenti politici sono la sussidiarietà, l'inclusione, la comunicazione e una visione che sostituisce l'ideologia con le idee, e i regolamenti con le norme d'indirizzo. La rigenerazione urbana sostenibile è un progetto di welfare dell'abitare di profonda innovazione culturale, che supera le separazioni tra architettura e urbanistica, tra quartiere e megalopoli, tra governanti e governati.

Difficile ma possibile, soprattutto urgente.

Disegni di Architetture senza progetto

72

Si potrebbe iniziare e finire in questo modo: 'Viviamo circondati da oggetti, viviamo dipendenti da essi; e persino il nostro passato è costruito attraverso di essi'.

Un tempo la cattedrale fu bianca. Un tempo l'albero fu seme.

Il passato non fu così; il passato non è mai stato così; il passato è solamente una proiezione della *coscienza*, per mancanza di un termine più appropriato, che costruisce un'immagine chiamata *tempo*. Il futuro stesso, se lo vogliamo vivere, lo vogliamo passato, ossia, un giorno che abbiamo (già) vissuto.

Il passato è una sorta d'*insieme di vestigia*; e la nostra nozione di passato e, d'altra parte, del tempo, è possibile solo come *relazione*.

Con questo che cosa vogliamo esattamente dire? *Insieme di vestigia? Relazione?*

(Co-)abitiamo (nel)il mondo attraverso il corpo con altri corpi e altre 'cose': corpi simili al nostro - l'(gli) altro(i); e altre 'cose' che non somigliano ai nostri corpi - l'(gli) oggetto(i), il(i) non-corpo(i).

Il corpo, anche senza volere, lascia le vestigia scritte nel mondo: case, testi, oggetti, persino ideologie. Perpetuare il vestigio del corpo è cercare di perpetuare il corpo che è finito e mortale: attraverso la cristallizzazione del vestigio, in un certo modo, posso raccontare la storia dell'altro (corpo simile al mio), posso fare in modo che l'altro si incarni in me, facendo parte di me o, almeno, facendo di lui la mia stessa natura, storia, sostanza o identità. Conservare il vestigio è, in qualche modo, conservare il suo(suoi) produttore(i), è, in fondo, uno sforzo di costruire la memoria; e, attraverso questa, modellare il passato.

Da questo punto di vista, allora, il passato non fu così, non è mai stato così, il passato è un modellamento che fa del tempo ciò che il tempo è per noi (nel presente).

Le vestigia degli altri sono la nostra eredità: conserviamo i loro oggetti (alcuni di questi già obsoleti) - vestigia di altri che prima di noi interagirono, attraverso di essi, con l'*ambiente*, con altri usi e/o altre funzioni; interriamo i suoi corpi-morti - vestigia del corpo che sono i propri corpi, ma senza vita (in alcune culture si mangia la carne dei morti e s'inalano le ossa dopo averle cotte, triturate e ridotte in polvere, poiché l'altro-corpo (il corpo dell'altro) passi, effettivamente, a far parte di chi lo conserva in questo modo; conserviamo case - vestigia di come si abitavano(?). 'La morte - che, come dice Wittgenstein - non è della vita', o, per lo meno, una concettualizzazione della morte (la nostra: quella occidentale), è implicita in questo processo di conservazione (fisico-chimica) delle vestigia.

Il vestigio è ciò che 'resta' dopo la morte dell'altro, è ciò che testimonia il passaggio del corpo dell'altro nel (nostro) mondo. Il vestigio è sempre un oggetto - un oggetto che, a rigore, non esiste in-se-stesso, ossia, è inerte, non-sente, non ha coscienza di se-stesso e per se-stesso, che, a rigore, e da questo punto di vista, non-è. Non-è niente siccome il passato non fu così.

Tuttavia, l'oggetto-lasciato, il vestigio, ciò che sopravvive alla morte dell'(gli) altro(i), finisce per occupare il posto dell'altro.

Il vestigio è un'occorrenza, è una rappresentazione, fra le altre cose, dell'(gli) altro(i).

'Rappresentazione' nel senso che fa diventare presente(i) l'(gli) altro(i), quello(i) del passato.

Prendiamo per esempio un tipo di casa: Saline di Rio Maior, Portogallo.

Attraverso la casa(vestigio) e la sua conservazione si può perpetuare la memoria dei suoi antichi abitanti, le loro attività, l'estrazione del sale: si può persino parlare di una specie di 'grado-zero' dell'Architettura: dalla capanna primordiale

di Vitruvio



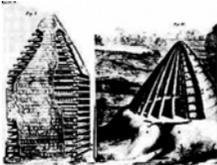
di Filarete



del Caramuel



di Perrault



di Laugier



di Blondel



di Viollet-le Duc



di Niemeyer ...



e di altri;
persino
dei 'Mortali'
di Heidegger.

Tronchi di ulivi che sono fusti di colonne, rami di ulivi che sono capitelli, radici di ulivi che sono il basamento e poco più: sono case *cosi(?)* da ottocento anni.

Questa casa, insomma, non è altro che un pre-testo (per poter parlare di altre cose). Questa casa, alla fine, oltre ciò che può offrire come casa ad un ipotetico abitante, finisce per essere una specie di ricettacolo di immagini che aiutano a costruire la(le) storia(e) possibile(i) di un certo periodo di tempo cronologico e di uno, usiamo un termine adeguato, 'stato di cose'; come un gancio su una parete dove si appendono le cose più diverse, la casa(vestigio) consente le più diverse proiezioni. La casa cessa di essere (solo) casa per divenire il luogo dove la (nostra) immaginazione e la (nostra) memoria si possono fissare; tuttavia, è sempre una finzione.

'Entrambe (si parla della *memoria* e dell'*immaginazione*) costituiscono, in ordine di valore, un'unione del ricordo con l'immagine. Così, la casa non vive solamente giorno-per-giorno, nel corso di una storia. Attraverso i sogni, le diverse residenze delle nostre vite si compenetrano e conservano i tesori dei giorni antichi. Quando, nella nuova casa, ricompaiono i ricordi delle residenze antiche, siamo trasportati nel paese dell'Infanzia Immobile, immobile come l'Immemorabile. Viviamo fissazioni, fissazioni di felicità (...) dice Bachelard nel *La Poetica dello Spazio*.

Tuttavia, è sempre una finzione. Perché finzione?

Perché tutto ciò che possiamo dire/immaginare di questa casa, per esempio, non appartiene alla casa in quanto cosa, appartiene all'ordine di discorso sulla casa e solamente a questo; e, siccome il nostro unico modo di affrontare la complessità di ciò che chiamiamo *reale* è attraverso la rappresentazione, e per quanto paradossale ci possa sembrare, il discorso sulla casa finisce per sostituirsi alla casa come cosa; finisce per fare di questa casa ciò che essa *significa* per noi.

Finzione, effettiva finzione, perché non esiste una narrativa fattuale della realtà. Non operiamo questa sostituzione solo con questa casa, lo facciamo con tutte, viviamo così, siamo così: rappresentiamo il mondo.

Ora sì: 'Viviamo circondati da oggetti, viviamo dipendenti da essi; e perfino il nostro passato è costruito attraverso di loro'.

Costruiamo un'immagine del passato attraverso gli oggetti lasciati; siamo - nel mondo occidentale - attaccati alla nozione di *permanenza fisica* dell'oggetto e di *autenticità* (per esempio, i templi in Giappone sono mantenuti sempre nuovi per successive piccole ricostruzioni che sono cicliche e rituali).

Quando gli edifici da conservare derivano dal disegno (progetto) il compito di conservarli, soprattutto rispetto alla loro immagine, è relativamente facile: avvicinando l'oggetto che si vuole conservare al disegno che gli ha dato vita, si garantisce una certa originalità o fedeltà alla sua apparenza originale. Anche quando non abbiamo i disegni,



ma riusciamo ad individuare il disegno dell'edificio nell'edificio, il lavoro di conservazione è più o meno evidente rispetto all'immagine che di essi si vuole mantenere.

Tuttavia, ci sono casi, come le Saline di Rio Maior, in cui non solo non esiste un disegno (progetto) che gli ha dato origine, ma non esiste neanche una prospettiva conservativa della *permanenza fisica* dell'oggetto, il che mette in causa la nostra stessa nozione di *autenticità*.

Per esempio, se una delle colonne di una di queste case marcisse o se fosse divorata da xilofagi, essa dovrà essere sostituita con un altro tronco di ulivo, necessariamente diverso dall'originale perché proviene dalla Natura, e per questo organico. Secondo l'evidenza dell'impossibilità di trovare, per motivi ovvi, una replica assolutamente duplicata del tronco che manca, l'oggetto conservato, nel suo insieme, sarà un altro nel corso del tempo. Questa casa è, per così dire, un oggetto patrimoniale che cambia: come i templi giapponesi (uguali ma sempre altri).

Dal 1177 questa casa è *così* e *non è così*.

Conservare? Sì: ma *come*?

PAJ Universidade Técnica de Lisboa



Saline di Rio Maior, Portogallo



Rinnovamento edilizio e riqualificazione urbana

Dal titolo si potrebbe trarre il convincimento che il rinnovamento edilizio e la riqualificazione urbana possano essere considerate operazioni distinte e che centrale sia il rinnovamento edilizio e, solo di sfondo, la riqualificazione urbana.

Il chiarimento è necessario perché questo convincimento è piuttosto radicato e che lo sia è facilmente dimostrabile.

La strumentazione tecnica ed economica in materia di rinnovo urbano, per quella poca che abbiamo saputo costruire - fra tutte il titolo IV della legge n. 457/1978 - ha sempre privilegiato il rinnovamento edilizio. Così si sono comportate anche le Regioni nel disciplinare le applicazioni del 'piano di recupero', appunto previsto dalla L.n. 457/1978, che, si ricorderà, originariamente aveva natura esclusivamente edilizia. Addirittura poteva riguardare anche solo una porzione di un fabbricato. Solo per via di procedimento approvativo, il piano di recupero edilizio fu omologato agli strumenti attuativi della pianificazione urbanistica generale e quindi gli fu data la rilevanza di piano urbanistico.

Solo alcune leggi regionali recenti hanno operato l'integrazione del recupero edilizio con l'urbanistica e così i piani di recupero sono divenuti effettivamente dei piani a rilevanza urbanistica e non solo nella procedura di formazione, ma in concreto. A sancire, finalmente questo passaggio culturale e tecnico - amministrativo, è oggi il Decreto legislativo n. 70/2011, convertito nella legge n. 106/2011.

Per la prima volta, senza dover risalire alla Società Risanamento di Napoli della fine dell'800 ed a qualche traccia qua e là presente nella legislazione, la nozione complessa ed articolata di rinnovo urbano en-

tra nella nostra legislazione. Da tempo ciò si auspicava. Molti si erano cimentati con il problema della criticità del nostro patrimonio edilizio, sotto molteplici profili. La sua vetustà per prima, con le ovvie conseguenze per quanto riguarda la sicurezza delle costruzioni, l'adeguatezza agli standard richiesti in materia di qualità igienico-sanitaria dei materiali da costruzione, risparmio energetico, clima, acustica ... E del suo contesto, poco qualificato quanto non anche degradato. Ed il contesto più immediato è ovviamente quello urbano.

Anche la città infatti è spesso inadeguata in termini di funzionalità complessiva per quanto riguarda le reti spaziali e a-spaziali, le dotazioni territoriali ... e, più oltre, la stessa urbanità. Ma oltre le denunce del problema, anche a fronte di innumerevoli episodi calamitosi, non si era ancora provveduto a legiferare specificatamente in materia. Ora la cornice legislativa c'è, occorre saperla riempire di contenuti. Certo, si tratta di una norma ancora evocativa e/o manifesto - come si definiscono spesso norme di questo genere - ma è pur sempre una norma di legge che inaugura, speriamo, una nuova stagione di cultura della città e della sua pianificazione.

Alle amministrazioni pubbliche ed ai tecnici spetta di darle sostanza con politiche, pianificazioni e progettazioni. Puntuali e di contesto. Particolarmente importanti saranno proprio quelle di contesto: il loro compito è infatti quello di creare le condizioni di convenienza complessiva per il rinnovo urbano.

In tutte le sue articolazioni: dalla semplice *beautifcation* sino al *re-development* (abbattimento e ricostruzione di intere parti di città), pas-

sando per la conservazione e la ristrutturazione edilizia più o meno 'pesante'. Si deve ricordare che la politica di rinnovo urbano - come insegna dal lontano 1982 l'OCSE - è una politica integrata, che non si esaurisce nell'urbanistica. L'esperienza italiana del programma comunitario 'Urban', è esemplare: aver ridotto la 'rigenerazione' alla sola riqualificazione urbanistica, è stato un errore molto grave. Dopo una fase di effervescenza, si è visto presto che quei programmi non erano radicati nelle città. Il loro effetto presto si è esaurito, è prevalso il profilo immobiliare. Il rinnovo urbano è una politica integrata; si compone di vari ingredienti: lotta alle emarginazioni varie, sicurezza urbana, prevenzione dei rischi ambientali, accompagnamento sociale, convergenza di azioni economiche, urbanistica, lavori pubblici ... Un tentativo in questa direzione, ma con altre finalità, può essere rappresentato dalla legge n. 296/1997 che all'art. 14 prevede 'Interventi per lo sviluppo imprenditoriale in aree di degrado urbano'.

Altri tentativi sono individuabili nella legge sulle cosiddette 'zone franche urbane' e più ancor in quei tentativi di applicazione del cosiddetto 'piano casa 2', congiuntamente ad altre leggi che prevedono interventi a favore di zone particolarmente degradate e/o di settori economici in difficoltà, quale ad esempio il commercio di prossimità. L'integrazione di queste provvidenze (sociali, economiche ed urbanistiche) in una stessa area urbana, crea le condizioni di convenienza almeno potenzialmente per il suo rinnovo.

È soprattutto nella capacità di far convergere più azioni su uno stesso spazio che si misura questa politica. La sua gestione è essenziale. La capacità di operare redistribuzioni compensative su spazi più

ampi di quelli dell'azione diretta è un'altra delle necessità per il suo successo.

Costruire piani per il rinnovo urbano e definire specifici progetti, comporta di dover selezionare tra obiettivi e risorse disponibili. Se si è selettivi e si sa tenere la barra dritta sull'obiettivo, allora si è anche credibili nei confronti degli investitori. Così si può sperare di portare la finanza nel rinnovo urbano, contenendo gli effetti della stessa finanziarizzazione della città, di cui molte città ed economie sono state di recente vittime. Il rinnovo urbano è forse la più complessa delle politiche urbane, di ciò non si può non tenere conto: si devono superare enormi difficoltà, in specie quelle riferibili ai comportamenti sociali. Si deve superare la tirannia dello 'status quo', per quanto questo possa essere di scarsa qualità. Il montaggio delle operazioni di rinnovo richiede grandi capacità tecnico-organizzative, comprese quelle di 'ascoltare' il pubblico e 'comunicare' al pubblico. L'alloggiamento/riallodgiamento di residenze e di attività sociali e produttive preesistenti è la principale delle difficoltà che si deve superare. È una parte molto consistente di quella tirannia dello 'status quo' di cui dicevo prima. Ma prima ancora dell'esistenza di queste capacità, occorre che il proponente, meglio se pubblico - ma non è escluso che si possa trattare di un proponente frutto di partenariati pubblico-pubblico ed anche pubblico- privato - sia credibile agli occhi dei cittadini e degli operatori.

Sono utili al riguardo le 'notation' e i 'ranking' dei progetti urbani di rinnovo e lo stesso 'marketing territoriale'. Ma per misurare la distanza da colmare, prima che per tentare di vendere prodotti urbani.

Waterfront

La variabilità dei riferimenti geografici e spaziali dei fronti d'acqua, inducono a ricercare un'articolazione più precisa della nozione di waterfront. Alcuni fronti d'acqua attengono ai lungomare, ai lungofiume. Questi appartengono, per così dire, alla grande tradizione dello spazio pubblico occidentale (basti pensare ai lungomare di Reggio Calabria, di Trieste, di Napoli o a quelli di Brighton e di Atlantic City; ai lungofiume di Firenze, di Torino o a quelli di Londra, di Parigi e di Chicago). Anche i tratti delle coste marine e dei fiumi, attrezzati con strade carrabili, piste ciclabili e percorsi pedonali e spesso organizzati come parchi e aree protette, vanno intesi come fronti d'acqua (si pensi ai parchi fluviali del Ticino, del Po, dell'Arno e al recente parco costiero del Ponente Ligure). L'ambito specifico del waterfront, tuttavia, è legato al fronte d'acqua portuale. È il recupero del rapporto della città nei confronti delle aree portuali (siano esse sul mare o sul fiume) a definire l'oggetto dei progetti di waterfront. Restano in comune, tra i diversi fronti d'acqua, la centralità del ruolo dello spazio pubblico, la funzione di struttura di interconnessione, di luogo strategico per la valorizzazione culturale, urbana, sociale, paesaggistica del territorio. Restano al fondo delle realizzazioni dei fronti d'acqua e dei suoi progetti, sempre più numerosi in Europa e nel mondo, l'irresistibile attrattività dell'acqua, il profondo legame collettivo e soggettivo nei confronti dell'elemento acqueo e del suo movimento (Gaston Bachelard diceva in proposito 'sognando accanto all'acqua davo la mia immaginazione al fiume').

La riqualificazione dei waterfront portuali

I porti si allontanano dalle città, le loro attività sono sempre più incompatibili con la vita urbana. È questa la ragione che ha portato in molti paesi al loro decentramento. Nel Nord America, nel Nord Europa, in Spagna, in Francia, i processi di delocalizzazione sono stati avviati da tempo. In fondo sono state proprio le aree portuali dismesse

a divenire il motore della riqualificazione dei waterfront. La storia moderna del waterfront inizia nel corso degli anni '50 dello scorso secolo con i grandi processi di trasformazione che investirono i porti maggiori del Nord America e dell'Europa. La containerizzazione, il gigantismo delle navi, il declino del trasporto passeggeri, le nuove tecnologie di movimentazione delle merci, determinarono il progressivo abbandono delle aree portuali storiche per nuovi siti al di fuori della città. I casi di S. Francisco, di Baltimora, di New York, di Liverpool, di Manchester, sono da questo punto di vista esemplari. Oggi la riqualificazione dei waterfront portuali sono al centro di grandi progetti di riconversione urbana, così è stato a Barcellona, a Londra con i Docklands, a Buenos Aires, a Rotterdam, ad Amburgo, a Sidney. Oggi nel mondo i progetti di waterfront sono sempre più numerosi e sempre più omologati da un linguaggio architettonico internazionale.

In Italia è diverso, i porti sono localizzati nel cuore delle città, sono compresi all'interno di un territorio densamente urbanizzato. Un parziale decentramento c'è stato a Trieste, a Genova con Voltri, a Savona con Vado. Molto poco, perché a ben guardare anche i porti di Voltri e di Vado sono oggi all'interno di conurbazioni costiere. I porti in Italia non possono che espandersi in mare con nuove opere marittime ... I piani regolatori portuali, a differenza del passato in cui erano nella sostanza programmi di opere marittime gestiti centralmente dal Ministero LL.PP., sono divenuti veri piani funzionali, economici, infrastrutturali, assumendo una dimensione territoriale che spesso confligge con i piani urbanistici degli enti locali.

L'efficienza dei porti dipende dalle funzionalità del sistema infrastrutturale insediativo. Il porto ha bisogno della città e dei suoi servizi. La città, dal suo canto, potrebbe trovare nell'economia e nello spazio portuale nuove risorse e nuove prospettive di sviluppo.

La legge 84/94 ('Riordino della legislazione in materia portuale') ha stabilito che i Piani regolatori dei porti debbano essere adottati nel-

l'ambito di una 'Intesa' tra Autorità portuale e Amministrazione comunale. L'Istituto dell'Intesa è un passaggio importante: da un lato apre alla condivisione, all'integrazione tra piano portuale e piano urbanistico, dall'altra fa emergere con più evidenza la conflittualità tra le esigenze del porto e quelle della città: le scelte infrastrutturali del porto possono ostacolare le strategie del Comune, dall'altro le aree portuali più adiacenti alle città, sono spesso oggetto di progetti urbani in contrasto con le politiche di sviluppo dell'autorità portuale.

Il piano regolatore del porto, intervenendo nelle aree di interfaccia con la città, diviene sempre più occasione di conflitto.

Le città hanno riscoperto da tempo il valore identitario del loro rapporto con il mare e il fronte portuale. Mentre in passato il piano urbanistico si fermava sul confine portuale, ora la città tende ad aprirsi sullo spettacolo del porto, a riproporre la storica integrazione delle due parti.

Il tema della riqualificazione del waterfront è stato posto in Italia fin dagli anni '80 del secolo scorso, ma solo dopo la L. 84/94 ha assunto una più marcata evidenza. Da allora la città ha trovato nell'Autorità portuale un interlocutore preciso, aggressivo, pubblico e insieme imprenditoriale, che difende energicamente lo spazio demaniale affidatogli dallo Stato. Il recupero del waterfront è impossibile senza una partecipazione delle Autorità portuali. I risultati di questo confronto sono stati, in Italia, decisamente modesti. Nel nostro Paese, i numerosi progetti, le molteplici iniziative di concorso per la riqualificazione dei waterfront portuali hanno avuto uno scarso successo. Rispetto all'affermazione dei waterfront di Barcellona, di Marsiglia di Rotterdam, di Valencia ..., in Italia possiamo citare solo il caso del porto vecchio di Genova e alcuni interventi nelle aree portuali di Salerno e di Savona.

A ben vedere tutte le iniziative che hanno raggiunto una fase attuativa sono state sostenute dalle Autorità portuali stesse. Così a Savona, dove Ricardo Bofill ha costruito sulle aree portuali un terminal crociere e un grattacielo residenziale; così a Salerno, dove, dopo il piano di Bohigas, la progettazione della stazione marittima è stata affidata a Zaha Hadid.

Anche nella promozione dei concorsi, le Autorità portuali sono schierate in primo piano. Negli ultimi anni ne abbiamo avuti a Marina di Carrara, a Trieste, a La Spezia, a Savona. A Napoli l'Autorità portuale ha costituito una società di scopo con l'Amministrazione Comunale, la Provincia e la Regione per gestire il concorso e le fasi operative della riqualificazione del waterfront monumentale, compreso in un'area estremamente complessa dove il porto operativo convive caoticamente con il cuore della città storica.

Cos'è che rende così difficile la riqualificazione dei waterfront nel nostro Paese? La risposta è legata alla specificità stessa dei porti italiani, al loro essere porti attivi all'interno della città.

Abbiamo già ricordato come in altri paesi la riqualificazione del waterfront si sia realizzata su aree portuali dismesse, in Italia le condizioni sono diverse: la permanenza del porto operativo rende il recupero del waterfront inevitabilmente più difficile.

I porti continuano a separarsi dalle città, la loro funzionalità ed efficienza esige questa separazione. La linea di separazione tra città e porto è una linea di tensione, di conflitto, di interessi contrapposti. In molte città portuali la linea di separazione si materializza in barriere, fratture, recinti invalicabili che impediscono la visione stessa dello spettacolo del porto.

Come trasformare questa linea di separazione e di conflitto in una opportunità, in una risorsa, in un vincolo positivo? Come riportare la città sul porto e nello stesso tempo garantire al porto la sua autonomia funzionale?

È questo il tema specifico della riqualificazione del waterfront in Italia. È questo il nodo che va approfondito culturalmente e assimilato con adeguate strumentazioni normative ed istituzionali.

Il waterfront è una *filtering line*. È con tale concept progettuale che a Napoli si sta affrontando la riqualificazione del fronte marino tra il Molo San Vincenzo e quello dell'Immacolatella. Una zona filtro dove far convivere non solo due realtà economiche e sociali, ma anche due piani: quello urbanistico e quello portuale.

Il difficile rapporto tra questi due livelli di pianificazione trova nella vicenda dell'*affresco* di Renzo Piano per Genova una sua rappresentazione esemplare.

L'affresco prefigurava un nuovo piano portuale tutto proteso sul mare, proponendo un articolato ridisegno della costa tra Genova e Voltri. Un grande arco portuale, un grande nodo infrastrutturale che includeva al suo interno il nuovo aeroporto. Lo schema si è scontrato non solo con gli interessi consolidati degli operatori portuali, ma anche con le amministrazioni locali di Pegli, di Voltri, della stessa Genova. Com'è noto Renzo Piano sospese il suo lavoro per alcuni anni. Lo ha poi ripreso solo recentemente, questa volta non dal fronte mare, ma dalla città, come responsabile del Piano regolatore urbanistico.

Il nodo della questione sta proprio qui: il porto fa parte del territorio della città, della sua struttura, della sua economia, della sua identità. Per questo i due piani non possono più procedere in modo separato, ma integrarsi in una strategia unitaria, in un piano strutturale comune.

Guendalina Salimei

Epicentro. Ricostruire sul costruito

Cantiere di riflessioni sull'avvenire delle città vulnerabili

Il progetto E-picentro presentato alla 12ª Biennale di Architettura dal titolo *People meet Architecture* nasce da una ricerca portata avanti dal Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università 'La Sapienza' di Roma con la Fachbereich Entwerfen und Wohnungsbau Technische dell'Università di Darmstadt, sul tema della rigenerazione urbana della città dell'Aquila dopo il sisma dell'aprile del 2009.

Il progetto curato da me e da Christiano Lepratti pone l'accento sul ruolo centrale che la relazione tra architettura, individui e società assume a seguito dei traumi collettivi generati da eventi distruttivi e devastanti, come un terremoto che, oltre a seminare macerie, genera un trauma nei legami sociali ed urbani.

Si parte dall'idea che la ricostruzione non si può limitare al ripristino delle funzionalità, ma diviene un'operazione di riequilibrio e di rigenerazione urbana complessiva, in grado di coinvolgere su un piano parallelo collettivo e individuale tutte le componenti sociali ed ambientali presenti nel territorio.

Le città sono vulnerabili, collassano, ma poi, incredibilmente, risorgono quasi sempre negli stessi luoghi. In Italia è esemplificativo il caso di Messina: completamente distrutta dal terremoto del 1908, e, nell'arco di un secolo, faticosamente ricostruita nel medesimo luogo. Oggi pochi conoscono il drammatico processo di ricostruzione di una città distrutta da un sisma.

A L'Aquila si è oltre l'emergenza, ma non si percepisce ancora un vero progetto per il futuro. La violenza della catastrofe, che annulla in pochi istanti il tempo e la storia di una città, ci rende incapaci di immaginare la sua identità futura.

Probabilmente abbiamo le capacità di ricostruire gli edifici, ma di certo, passati quasi tre anni, si ha ancora difficoltà a gestire il processo di recupero della dimensione economica, sociale e culturale di una città. Questo è indubbiamente il vero problema della ricostruzione a L'Aquila.

Per L'Aquila è necessario un progetto, un sogno, una strategia che porti nella città nuove risorse e nuove strutture di sviluppo. L'Aquila ha bisogno che la cultura produca per la sua comunità una visione di futuro, un modello di sviluppo che persegua nuovi modi di vivere e abitare i luoghi. Occorre passare dal negativo, dall'errore, dalla disgregazione ad un progetto di rinascita.

Le città non si definiscono più solo come generatrici di impulsi culturali, di processi economici e sociali, ma come sismografi delle conflittualità e dello sviluppo globale. L'Aquila, Port au Prince e Kobe non sono solo accomunate da esperienze tragiche; la loro vulnerabilità è paradigmatica di una sfida che accompagna la storia della civiltà e che ora chiama ad una riflessione improrogabile sugli equilibri, le instabilità e gli assetti futuri.

Una delle finalità del progetto E-picentro è riportare, attraverso l'architettura, l'attenzione sulla complessità della ricostruzione urbana e sulla necessità di coinvolgere le comunità locali con modelli innovativi di crescita, in grado di accelerare la rinascita urbana, orientandola verso obiettivi di qualità e vivibilità.

Il progetto nel suo complesso si è articolato in alcune tematiche che affrontano la problematica della ricostruzione del territorio aquilano con la questione della sua rinascita sostenibile.

La riqualificazione energetica, infatti, gioca un ruolo importante perché può contribuire in modo determinante alla rigenerazione urbana in chiave di sostenibilità sociale ed ambientale e si trasforma in una grande opportunità di rilancio della città stessa.

- La *riconversione del territorio* può essere fatta attraverso l'introduzione di *infrastrutture sostenibili*: le reti di approvvigionamento sono ripensate in modo nuovo ed integrato
- Il *rinnoovo energetico del centro storico*: le tipologie esistenti sono riviste e trasformate in funzione delle nuove potenzialità.
- La *rete degli spazi pubblici* forma, insieme all'architettura degli edi-

fici, un sistema complesso di centralità urbane. L'antico convive con il nuovo valorizzando le risorse esistenti e le spinte future.

- *Azioni nella transizione:* un possibile uso della città attraverso azioni e idee nel difficile periodo di transizione che intercorre tra l'abbandono della città e la sua ricostruzione.

La riconversione del territorio e infrastrutture sostenibili

L'abbandono del centro storico da parte degli abitanti de L'Aquila e la loro parziale distribuzione nei nuovi quartieri 'Case' ha trasformato il territorio aquilano da mono-centrico a poli-centrico. Interrogandoci su come trasformare questo fenomeno irreversibile in un valore nuovo per la città, lo stesso si trasforma in una grande opportunità di rilancio stesso della città.

La rete delle infrastrutture primarie essendo stata fortemente danneggiata, paralizza ogni intervento. È importante studiare la ricostruzione come un'occasione di sperimentazione e dare nuova vita alle 'infrastrutture sostenibili'.

Il rinnovo energetico del centro storico

Il sisma rappresenta un'importante occasione per compiere una riflessione sul rapporto tra riuso e sostenibilità. È possibile innestare temi propri dell'innovazione tecnologica nel filone della disciplina del riuso? Nel caso de L'Aquila alcune sperimentazioni stanno portando a dei risultati di estremo interesse.

Sul tema del rapporto tra la forma dell'architettura e la produzione e il risparmio energetico ottenuto tramite metodi non convenzionali ed innovativi, concentrandosi sulle tipologie abitative del centro storico de L'Aquila, si cerca di proporre un abaco delle modalità di intervento sugli edifici danneggiati.

La rete degli spazi pubblici

Qual è il ruolo dello spazio pubblico nella rinascita di una città colpita da una catastrofe naturale? La sperimentazione progettuale dello spazio pubblico, nelle sue varie articolazioni, può rappresentare una grande risorsa per creare elementi che conducano alla costruzione di nuovi 'luoghi' nel cuore della città.

Nuovi spazi temporanei

Il progetto propone una riflessione critica su quali azioni si possano promuovere e come possano essere vissuti e attivati alcuni spazi nel difficile periodo di transizione tra l'abbandono de L'Aquila e la sua ricostruzione. Infatti si tiene conto che per riportarla alla vita non è sufficiente solo riedificare, ma è necessario riparare legami, relazioni, economie ed ecologie. Per far ciò, non è importante solo preservare l'identità, ma rinunciare alla sperimentazione, e alla trasformazione temporanea e provvisoria di alcuni spazi.

Obiettivo del progetto è riportare, attraverso strategie proposte da architetti, artisti, fotografi, scrittori e da rappresentanti del mondo della cultura in genere, l'attenzione sulla città e ricondurre la gente nei luoghi del loro vissuto per riempire lo spazio e il silenzio di una fase che si sta oltremodo dilatando nel tempo. Nel caso del territorio de L'Aquila si può documentare quanto è stato fatto e si sta facendo, e soprattutto si possono produrre idee e progetti per il prossimo futuro, per riflettere su come è possibile aiutare la città a rinascere sin da subito.

Si intende favorire un processo di progettazione in grado di dare o ridare ai luoghi un nuovo senso anche attraverso la ricerca di significati provvisori

La riflessione continua

Il progetto E-picentro è l'inizio di un percorso avviato poco dopo il 6 aprile del 2009 ed ancora *in fieri*.

La Biennale del 2010 ha consentito, grazie al lavoro collettivo e all'aiuto generoso di tante persone, di raccontare le molte facce della realtà del terremoto: 'Raccontare il terremoto attraversando la complessità del problema, dalla documentazione della sofferenza delle persone, alla messa in campo di uno sforzo collettivo e propositivo che coinvolge saperi e sensibilità diverse, di ricercatori e intellettuali, per indicare strategie e percorsi al fine di uscire nel migliore dei modi dallo stato di necessità'.

I fotografi raccontano con immagini lo stato di fatto, la realtà post sisma, gli artisti e gli scrittori suggeriscono sguardi e modi di vedere che aiutano a considerare la realtà da punti di vista a tratti radicali. I contributi di ricerca dell'università, attraverso workshop e ricerche, con studenti e ricercatori, indicano la possibilità d'uscita e di riscatto, che da una realtà di devastazione possano traghettare verso scenari futuri, se possibile, migliori.

Il loro non è stato e non sarà solo un contributo estemporaneo, ma un appoggio fondamentale per mettere meglio a fuoco problemi e approcci, che possono contribuire alle prossime tappe di questo percorso.

L'articolazione del lavoro, che risponde all'esigenza di affrontare la complessità del problema, e i risultati, che continueranno a venire raccolti, confluiranno - passando attraverso una fase di revisione critica - in una riflessione a lungo termine. Altre iniziative a venire arricchiranno questo progetto, al fine di documentare al meglio la ricchezza e varietà dei lavori originali raccolti, di colleghi, scrittori, artisti. Il laboratorio scientifico che coinvolge Istituti e Università Italiane e straniere, andrà avanti nella speranza di allargare il campo con progettisti e ricercatori. Workshop e mostre itineranti porteranno i risultati il più lontano possibile, con il desiderio e il proposito di coinvolgere sempre di più gli attori locali e un pubblico sempre più vasto.

La raccolta di riflessioni e contributi continuerà ad arricchire il can-

tiere che in poco tempo con grandi sacrifici e la generosità di moltissimi si è riusciti, insieme, a mettere in piedi.

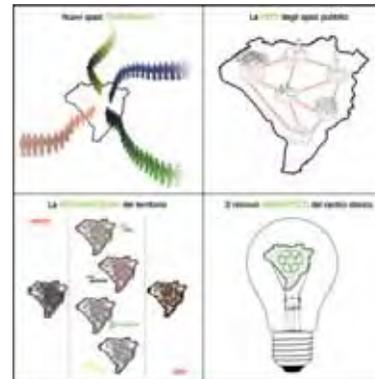
E-picentro 'rappresenta un laboratorio di ricerca e conoscenza che intende contribuire alla ridefinizione dell'identità collettiva della città

de L'Aquila traghettandola verso la sua rinascita, non solo quindi la riedificazione materiale del Centro Storico, ma la ricostruzione simbolica dell'immagine della città, l'attivazione di una circolazione positiva di idee.

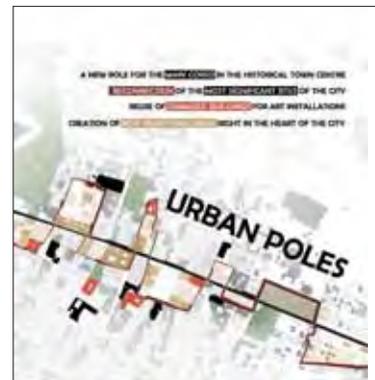
GS Università di Roma La Sapienza



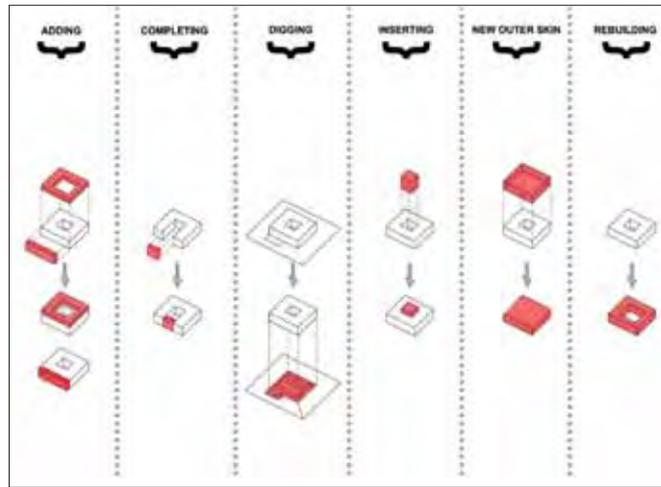
Concept del rinnovo energetico



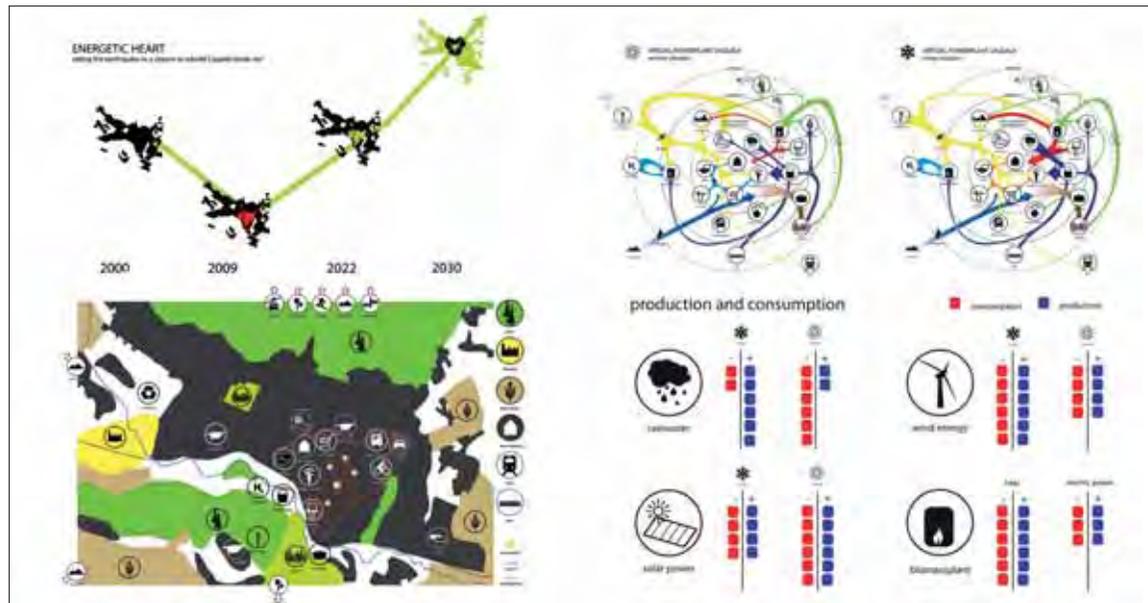
I quattro temi



Rete degli spazi pubblici



Abaco



Riconversione del territorio

Massimo Sargolini

Agricoltura urbana

*... un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbav dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei ... erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città!
A Marcovaldo parve che il mondo grigio e misero che lo circondava diventasse tutt'a un tratto generoso di ricchezze nascoste, e che dalla vita ci si potesse ancora aspettare qualcosa, oltre la paga oraria del salario contrattuale, la contingenza, gli assegni familiari e il caropane ... (I. Calvino, 'Marcovaldo ovvero Le stagioni in città', 1963)*

In mezzo alla città di cemento e asfalto, 'Marcovaldo va in cerca della natura'. Che l'idea di natura nasca dalla città, dal luogo che ha perduto il contatto simbiotico con il suo ambiente, è argomento ampiamente dibattuto già dai primi anni del XVI secolo. Ma è dalla seconda metà del XX secolo che studiosi della sociologia urbana registrano una perdita di senso della città, nella sua accezione più tradizionale, e profilano nuovi orizzonti identitari. Almeno quattro sono le considerazioni più frequenti riguardanti le criticità della città contemporanea:

- è cresciuta e si è espansa (basti pensare al fenomeno dello *sprawl*) ma non è mai diventata città. È rimasta un potenziale inespresso. Questa incompiutezza è talora, ambigualmente, decantata come senso di modernità del terzo Millennio;
- al suo interno, la soggettività individuale si contrappone al dinamismo collettivo. Ciascun individuo tende a modellare lo spazio attorno a sé, a propria misura, con realizzazioni individuali e autoreferenziali, spesso acriticamente replicate, più che adattate al contesto;
- la contiguità e/o la sovrapposizione tra luogo del lavoro e luogo della residenza ha come risultato la diminuzione/eliminazione dello spazio pubblico e delle aree per il tempo libero. I nuovi luoghi urbani, sganciati da qualsiasi disegno formale unitario, sembrano rispondere solo a logiche essenziali per il buon funzionamento delle attività del produrre e del commerciare: le logiche funzionali si af-

francano, definitivamente, dalle logiche compositive;

- la città diventa un patchwork in cui c'è posto per tutti, ma non c'è flessibilità di usi. Ognuno è obbligato a stare al proprio posto e quando l'uso viene meno prevale lo stato di abbandono.

Per comprendere meglio le quattro corto-circuitazioni potrebbe essere opportuno cogliere le forme emergenti di urbanità localizzate oltre i limiti della 'città tradizionale', dei tessuti urbani consolidati, inclusivi del nucleo storico e delle progressive addizioni di insediamenti monofunzionali. Infatti, la crisi dei modelli regionali centro-periferici, su cui si basava il modello socio-territoriale fordista (suddiviso in aree centrali, periferiche e marginali), ci costringe a ridefinire la struttura del territorio urbano. La mancanza di confini certi tra aree urbane e periferiche, che fa venir meno la subalternità della campagna alla città, ci spinge a delineare nuovi assetti ecologici tra città e campagna.

Problemi di riduzione degli spazi aperti e conseguente aumento di impermeabilizzazione, inquinamenti dell'aria e cattiva qualità delle acque, congestione del traffico e innalzamento dell'effetto 'isola di calore' favoriscono una progressiva crescita della coscienza e della domanda di natura.

Le aree rurali diventano sempre più attraenti per i ceti urbani. Nasce una campagna attiva e produttiva, che attiva nuove forme ed economie del mondo rurale, ma che è anche attraversata dal fermento delle attività innovative e creative che dipendono dalla prossimità urbana.

Mentre la città si proietta verso l'esterno, creando una nuova idea di porta che, invece di custodire il centro difendendolo dall'esterno (come ci ricorda il Medioevo), si muove verso le periferie come verso nuove opportunità, si consolida un 'territorio agricolo-urbano' all'interno del quale si riscontrano indizi di nuove ecologie tra territorio e società.

In molti paesi in via di sviluppo l'agricoltura urbana è, da tempo, il

primo o il secondo maggiore datore di lavoro urbano. Oltre ai vantaggi economici per i produttori agricoli urbani, l'agricoltura urbana stimola lo sviluppo delle relative micro-imprese addette alla produzione, il confezionamento, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. La caratteristica più sorprendente dell'agricoltura che si svolge in città, distinguendosi dall'agricoltura rurale, è l'integrazione col sistema economico ed ecologico urbano che prevede l'uso dei residenti urbani come operai e l'uso di risorse urbane tipiche (come i rifiuti organici in *compost* e acque reflue urbane per l'irrigazione).

Anche nei paesi più sviluppati, il fenomeno dell'orto urbano si sta affermando, a dimostrazione che l'agricoltura urbana non è un relitto del passato, dei paesi in via di sviluppo, che tende a svanire quando il livello socio economico del paese diventa più importante. Al contrario, essa aumenta quando la città cresce, divenendo parte integrante del sistema urbano. Il tutto si trasforma in formidabili occasioni per intrecciare relazioni, per ricreare un patrimonio di beni comuni e una filosofia della vita basata su aspetti etici che hanno un concreto effetto anche sulle economie locali. Ai giardini ricavati da spazi abbandonati, alla valorizzazione degli scarti, si affiancano le cucine biologiche, gli esperimenti di compostaggio degli scarti alimentari, la creazione di network di persone che collaborano insieme per migliorare alcuni aspetti della propria vita quotidiana.

Ma ciò che ancora più interessa è il fatto che gli orti urbani e, più in generale, l'agricoltura urbana, insieme ad altri elementi naturali e seminaturali (infrastrutture ambientali, bio-conessioni, reti ecologiche...), concorrono al ridisegno, alla riprogettazione-rigenerazione delle aree urbane fornendo nuove direttrici, nuovi gangli territoriali in grado di orientare il magma, molto spesso indecifrabile, della città contemporanea.

Le città possono e devono divenire i luoghi in cui sperimentare nuove, più sostenibili, forme dell'abitare e del lavorare, nuove relazioni sociali, forme più intelligenti di utilizzo del proprio tempo, una qualità della vita non necessariamente associata alla crescita dei consumi materiali, e le aree residuali agricole possono considerarsi nodi strategici del percorso attuativo. Tuttavia, la gestione urbanistica ordinaria, così com'è attualmente praticata, sembra non attrezzata a guidare i profondi cambiamenti evocati. Le politiche e le nuove aspettative che si muovono attorno al concetto di paesaggio (inteso nel suo significato più ampio,¹ inclusivo dunque del paradigma ambientale) potrebbero essere un valido supporto concettuale e strumentale.

MS Università di Camerino

1. La Convenzione Europea del Paesaggio, estendendo il concetto di paesaggio all'intero territorio, ne denota la sua derivazione dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Nelle immagini, confronto tra uso del suolo del 1950 e quello del 2000.

Si evidenziano aree agricole che si trasformano in urbane e trame edilizie inframezzate da residui rurali. In particolare, le nuove parti di città tendono ad includere 'piccoli ritagli' di estese aree rurali, in cui attualmente si praticano forme diverse di 'agricoltura urbana'



Ancona



Civitanova



Porto Recanati



Pedaso



Camminare nella Storia

Nuovi spazi pedonali per il centro storico di Perugia

86

Quando, come *équipe* universitaria, si è deciso di dedicare esercitazioni didattiche e progetti di ricerca alle tematiche del 'costruire nel costruito',¹ con particolare riguardo ai centri storici umbri, l'attenzione si è incentrata sull'insegnamento di Franco Purini, quando eleva a fondamento del rapporto tra studioso e antichità il 'Fattore D'. Ovvero il disegno. Tanto a livello conoscitivo quanto a livello ideativo. In tale ottica, attraverso il disegno sono state rilevate anche le parti meno nobili dei centri storici, recuperando alla storia e all'immagine del territorio regionale alcune presenze più recenti, dell'Ottocento e del Novecento, purtroppo spesso misconosciute non per un effettivo disvalore, ma a seguito di uno stereotipo consolidato nella cultura comune. Attraverso il disegno sono state riprogettate le parti più obliate e più degradate dei nostri centri storici, partendo dal presupposto che anche il centro storico, al pari del resto della città, è tuttora un organismo in divenire, non un bene finito e limitato, ma un bene ampliabile sia dal punto di vista culturale (mettendo in luce architetture che, seppure di grande qualità, sono sconosciute al grande pubblico e che spesso rischiano la demolizione) sia da quello materiale (provando a ricomporre i vuoti urbani interni alle città murate, la cui instabilità funzionale e figurativa suggerisce una vera e propria vocazione alla modificazione).

Su questi temi è stato poi affrontato un progetto di ricerca² sulla centralissima area dell'acropoli perugina detta del Sopramuro (piazza Matteotti), un'area cresciuta su se stessa, per stratificazioni successive, a seguito dell'erezione di un antemurale medievale che ha portato dapprima alla sostruzione di una piazza pensile aperta sul panorama della valle umbra e poi alla sovrapposizione di un edificio di straordinaria eleganza quale la vecchia sede dell'Università.

Un'area in cui si sono accumulate le idee di grandi architetti (da Fra Bevignate a Fiorenzo di Lorenzo, da Galeazzo Alessi a Luigi Vanvitelli) e che è stata messa in crisi dalla recente edificazione del terminal del minimetrò, intervento progettato da Jean Nouvel (2008). La realiz-

zazione di questa infrastruttura, infatti, ha squadernato l'equilibrio consolidato sia perché ha elevato a fronte ciò che era sempre stato un retro, sia perché ha ridotto l'antico 'muris civitatis' da volano a ostacolo per la pedonalità. Questo nodo urbano, strategico quanto irrisolto, è stato scelto come punto di partenza per ampliare la rete dei percorsi pedonali di collegamento provenienti dal minimetrò e diretti verso il cuore del centro storico, proseguendo la vocazione del capoluogo umbro che, da sempre, è capofila in materia di accessibilità, fin dai tempi della pedonalizzazione pionieristica di Corso Vannucci (1971) e della realizzazione della risalita meccanica interna alla Rocca Paolina (1983). La ricerca, che prefigura lo svuotamento e l'attraversamento pedonale del terrapieno della piazza fino a fuoriuscire al di sotto di una galleria vetrata su via Mazzini, esplora la possibilità di camminare (fisicamente e metaforicamente) nella storia millenaria della città, contaminando la solidità delle mura etrusche con la leggerezza dell'hi-tech contemporaneo.

Il lavoro, che ha impegnato più di cinquanta studiosi, peraltro di molte nazionalità e di quattro atenei italiani, è stato articolato programmaticamente in due fasi: una fase conoscitiva preliminare e una fase ideativa finale. La fase conoscitiva ha portato a molte scoperte (ad esempio grazie al rilievo tramite georadar e videoendoscopia è stato individuato per via non invasiva il tracciato del muro etrusco sepolto sotto piazza Matteotti) e ha costituito un vero e proprio viatico per la fase ideativa, che ha prefigurato un sistema di nuovi spazi pedonali articolati in un'enigmatica galleria archeologica ipogea, ricavata al di sotto di piazza del Sopramuro e in un'ardita galleria energetica vetrata, sovrapposta alla centralissima via Mazzini.

Dal punto di vista compositivo, la galleria archeologica ipogea di piazza del Sopramuro è qualificata dalla riscoperta di parti sepolte della città storica, mentre la galleria energetica vetrata di via Mazzini è segnata da un approccio prestazionale in cui l'etica si lega all'este-

tica per scongiurare rischi di musealizzazione.

Per il progetto della galleria energetica vetrata è stato coinvolto un maestro dell'architettura contemporanea quale Wolf D. Prix (fondatore e leader dello studio Coop Himmelb(l)au di Vienna), che ha partecipato all'iniziativa insieme allo studio Heliopolis21 di Pisa. Nell'ottica che non si può intervenire in un centro storico se non secondo un percorso di sostenibilità, la galleria vetrata è stata fin da subito interpretata da Prix come un generatore di energia per la galleria ipogea, in modo da rendere il sistema autosufficiente (con una produzione di energia stimata in 100 MWh annui). La copertura convenzionale piana subisce una torsione per ottimizzare la captazione solare e favorire l'ingresso del vento in estate e defletterlo in inverno, al fine di migliorare il microclima su via Mazzini, oltre che proteggerla dagli agenti atmosferici.

Gli elementi che compongono la copertura sono articolati su tre strati sovrapposti. Di questi, lo strato centrale assolve alla funzione statica portante, lo strato superiore ha il compito di generare energia e lo strato inferiore ha il compito di fornire una chiusura vetrata. Lateralmente è previsto l'inserimento di elementi pneumatici, che garantiscono la raccolta delle acque di cui si prevede il recupero e il riuso. Il sistema di produzione di energia è inoltre integrato dall'inserimento di turbine microeoliche all'interno della struttura reticolare dell'elica.



Galleria energetica vetrata, fotoinserimento verso via Mazzini
[© Coop Himmelb(l)au]

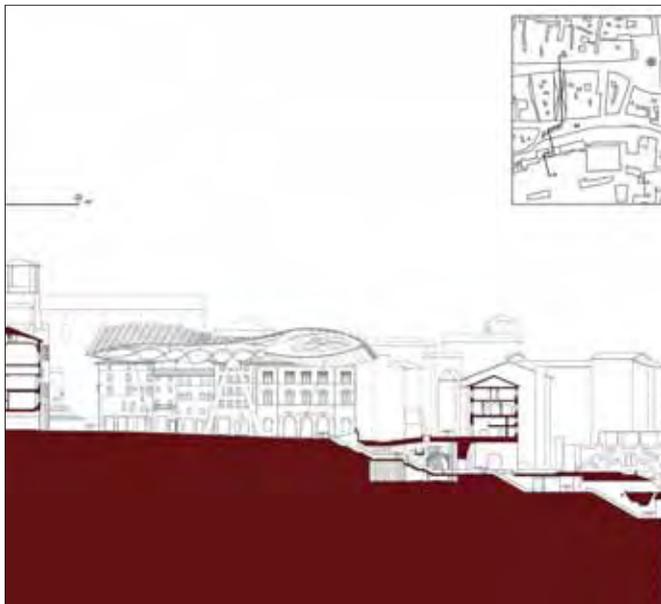
Questa (84 m di lunghezza per 16 m di larghezza) poggia su un tripode baricentrico al fine di minimizzare i punti di contatto a terra ed è controventata sui lati corti da cavi d'acciaio al fine di evitare la torsione e il ribaltamento attorno al tripode. Il risultato è una 'macchina leonardesca' del XXI secolo, che esprime magistralmente i principi contemporanei dell'architettura a volume zero inserita nel tessuto consolidato della città storica.

PB FB SB Università di Perugia

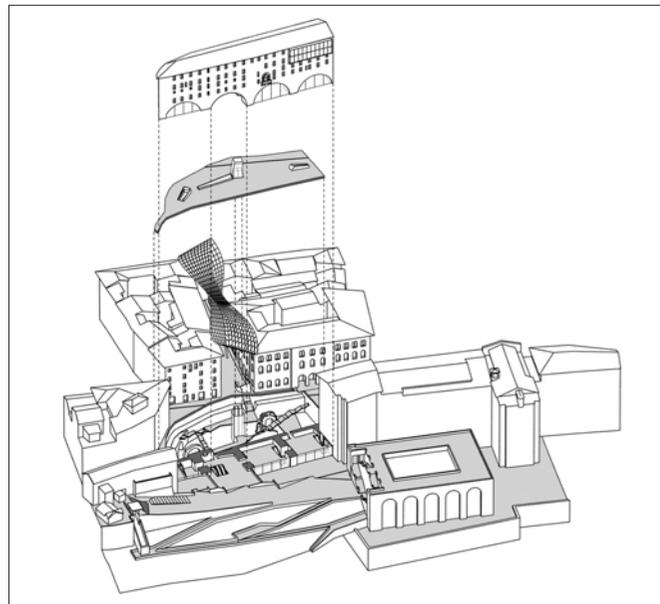
1. A tale proposito cfr. L. Arcaleni, P. Belardi, F. Bianconi, L. Bruschi (a cura di), *Costruire nel costruito. Sperimentazioni didattiche sulle applicazioni delle norme per i centri storici umbri*, Libria, Melfi 2011.
2. Il progetto di ricerca, *Camminare nella storia. Valorizzazione dell'acropoli di Perugia attraverso un sistema di spazi e collegamenti pedonali innovativi*, è stato realizzato con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, con il cofinanziamento della Nova Oberdan spa e con il sostegno della Camera di Commercio di Perugia. Gli esiti finali della ricerca sono raccolti nella pubblicazione P. Belardi (a cura di), *Camminare nella storia. Nuovi spazi pedonali per la Perugia del terzo millennio*, EFFE Fabrizio Fabbri Editore, Perugia 2009.



Fotoinserimento da via Mazzini
[© Coop Himmelb(l)au]



Sezione di progetto



Galleria archeologica ipogea, esploso assometrico



Galleria archeologica ipogea, vista del modello tridimensionale

Componenti del paesaggio e forma della città

Come emerge la qualità della città, oggi

La città contemporanea si presenta:

- frantumata in parti che non riescono a comporre l'unità dell'organismo urbano;
- chiusa rispetto al paesaggio urbano ed alle relazioni tra le parti (gli spazi della città della costa adriatica, ad es., non consentono di vedere il mare e le colline);
- spezzata in 'parti' dalle infrastrutture, il cui tracciato è stato costruito senza alcuna attenzione al paesaggio;
- spezzata in 'parti' da aree che non hanno un ruolo preciso, spesso sono solo in attesa di trasformazioni edilizie, non ancorate alle esigenze espresse dai cittadini;
- incapace di offrire ai cittadini condizioni valide per una crescita culturale, sociale, economica;
- privatizzata, anche nelle parti che debbono essere garantite come 'beni comuni', destinate ad una fruizione necessariamente collettiva.

Obiettivi prioritari, in questa situazione, risultano quelli di integrare, collegare, connettere le diverse parti, riconoscere valori ed identità, progettare spazi di integrazione della struttura urbana, costruiti attraverso elementi del sistema ambientale e storico-culturale, che siano in grado di riunificare la città tutta.

Il Paesaggio deve entrare nel progetto della città e costituire il riferimento della struttura e della sua forma, assegnando un valore al sistema di risorse che viene riconosciuto al nostro Paese nel panorama internazionale: è presente in Italia, secondo l'UNESCO ed altri Organismi internazionali, il 60-70 % del patrimonio paesaggistico mondiale.

Quali i limiti della cultura?

I 'beni ambientali e storico-culturali' restano elementi distinti - e distanti - dagli spazi di vita degli uomini, costituiti in prevalenza dalle città.

Da beni singoli, segnalati per i valori estetici dalle Leggi del '39, 'Tu-

tela delle cose di interesse storico e artistico', n. 1089 e 'Tutela dei beni paesistici e ambientali', n. 1497 ('cose' che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, ville, parchi, giardini, di interesse artistico, architettonico e storico; cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale ... il pregio della rarità, singolarità, interesse scientifico; bellezze panoramiche considerate come quadri naturali, punti di vista o di belvedere dai quali si possa godere lo spettacolo di quelle bellezze; ecc.), a sistema di beni (legge 431/85 e Codice BCA/2004-2008), riconosciuto dalle collettività che vivono nei luoghi (Convenzione Europea del Paesaggio).

Con il dibattito culturale che porta alla approvazione della Legge 431/85 'Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale', viene acquisito che i beni aventi qualità ambientale e storico-culturale fanno parte integrante del sistema territoriale e che essi concorrono ad individuare identità, qualità e specificità dei luoghi in cui sono inseriti. La Legge impone che i 'Beni vadano tutelati' (art. 1): fanno parte del paesaggio tutti gli elementi, fisico morfologici e storico-culturali, che determinano i suoi caratteri (territori costieri, territori contigui ai laghi, fiumi, torrenti, montagne, parchi e riserve, zone assegnate alle università agrarie, zone gravate da usi civici, zone umide, zone di interesse archeologico, ecc. Essa impone, altresì, che la Tutela avvenga attraverso gli strumenti del processo di pianificazione: tali elementi di qualità sono acquisiti come sistema che caratterizza un territorio, e ad essi viene riconosciuto un valore, attraverso 'Piani paesistici' o 'Piani urbanistico territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali', di competenza regionale, che definiscono normative d'uso e di valorizzazione.

Con alcune disposizioni recenti (Codice dei beni culturali e del paesaggio 2004/2008, Convenzione Europea del Paesaggio) l'approccio al tema del riconoscimento dei valori del paesaggio sembra, pur mantenendo alcune contraddizioni, modificarsi.



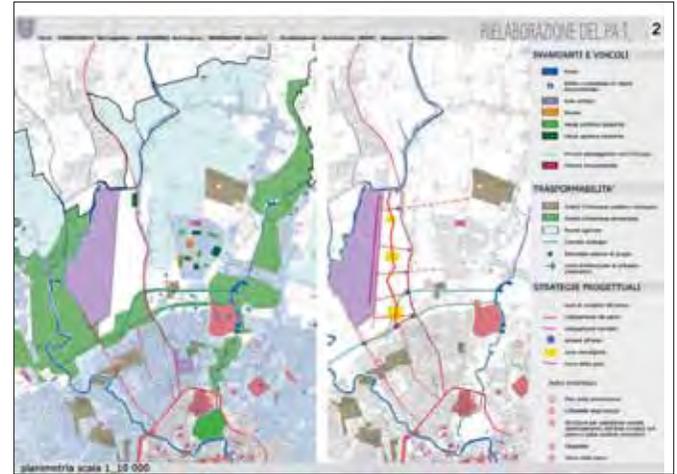
1.



3.



2.



4.

Il Codice assume il territorio tutto, in linea con le indicazioni della Legge 431/1985, come 'sistema di beni' aventi qualità ambientale e storico-culturale, che concorrono ad individuare identità, qualità e specificità dei luoghi in cui sono inseriti.

La Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze ottobre 2000, Legge italiana di ratifica n.14 del 9/01/06, in vigore dal 1/09/06), riconosce il Paesaggio come 'sistema ambientale complesso, che ... possiede una forma fisica ed una struttura, è prodotto delle attività umane svolte nel corso dei secoli e della loro interazione con la natura ... ha una propria identità, propri valori, una dinamica interna, una diversità che consente di costruire l'identità, la qualità e la diversità delle culture locali'. In tale ottica la Convenzione sollecita a superare la contrapposizione tra 'territorio', considerato come 'vuoto' in cui collocare progetti di opere, e 'paesaggio', inteso quale spazio densamente occupato dalla storia dell'uomo, ed invita a non separare il progetto del paesaggio dalle popolazioni, considerando i ' vissuti e le tradizioni delle popolazioni' quali elementi fondanti un 'paesaggio culturale' e concependo il paesaggio come risultato della storia delle idee e degli uomini che le hanno maturate e sperimentate nelle azioni concrete della vita.

L'innovazione dei progetti

Nella direzione concettuale precisata dalle precedenti riflessioni operano gli studenti del Laboratorio di pianificazione delle città e del territorio della nostra Scuola di Architettura e Design con sede ad Ascoli Piceno: ho scelto due progetti per concretizzare quanto detto.

Il progetto del *Parco del cuneo verde* a Pesaro esprime la volontà della Amministrazione e della città, esplicitata dalle scelte del PRG, di integrare gli spazi della città costruita con quelli della campagna. Per l'attuazione di tale parco il Comune ha proceduto alla acquisizione di molte aree, per ridurre le resistenze che potevano scaturire. Il progetto elaborato dagli studenti ritrova le trame dei campi ed il disegno delle colture, attraverso il confronto tra le condizioni attuali e quelle degli anni dell'immediato dopoguerra, in cui lo stesso disegno appare non alterato dai fenomeni di abbandono verificatisi nei decenni recenti. La trama dei campi e delle colture, disegnata dai percorsi pedonali e ciclabili e dai canali d'acqua, diventa la struttura base del progetto, che offre ai cittadini spazi di vita destinati ad attività culturali, sportive e di svago, inseriti nel luogo senza alterarne il carattere del paesaggio. La campagna si incunea nella città ed offre spazi di vita diversi, come sistema che si rapporta con la città costruita. Assume valore di spazio urbano, in rapporto a: cimitero, quartieri ad est e ad ovest, spazi per la cultura, il tempo libero, lo sport. Mantiene le funzioni di parco agricolo che produce beni per nutrire i cittadini, a km zero (figg. 1-2).

Il progetto del *Parco della pace* a Vicenza viene colto come occa-

sione per la città - colpita dalla decisione imposta della localizzazione della nuova base militare USA - per offrire ai cittadini spazi per la cultura, lo sport, la produzione di beni agricoli a km zero. Il Parco, di dimensioni consistenti (circa 60 ha), offre condizioni per immergersi nella natura, giocare, riflettere, incontrarsi, approfondire il tema della pace e della qualità della vita nelle diverse parti del mondo, integrarsi con il centro storico di valore eccezionale.

L'attenzione maggiore della progettazione interpreta e valorizza i caratteri identitari del paesaggio vicentino, fatto di boschi, di alberate, di risorgive, di fiumi, di fitto reticolo delle acque, di percorsi che legano i luoghi della residenza a quelli delle attività produttive agricole. Il progetto di Parco contribuisce anche alla difesa del territorio dalle esondazioni, che si ripetono periodicamente nella zona, individuando un nuovo percorso d'acqua, che si distacca dal tratto nord del fiume Bacchiglione, si allarga in luoghi opportuni per accogliere maggiori quantità d'acqua, si immette nuovamente nel fiume, prima dell'ingresso dello stesso nel tessuto della città consolidata (figg. 3-4).

Limite degli strumenti di governo delle città

La situazione che si è venuta a creare oggi, sicuramente accentuata dalla 'crisi', ma che trova motivazioni più profonde nella incapacità da parte dei diversi soggetti di assumere i poteri ad essi assegnati, è caratterizzata dal fatto che gli Enti locali non governano e non progettano, ma si limitano a contrattare con i privati. L'uso di strumenti 'perequativi' e 'compensativi' viene svolto in assenza di un progetto unitario della città, e risulta in balia delle volontà e degli interessi dei singoli.

Ciò pone la necessità di ripristinare condizioni valide per il governo pubblico delle città e dei territori, che garantiscano un approccio unitario ed integrato del territorio e del paesaggio, inseriscano gli operatori privati in un progetto pubblico - costruito dall'Ente che ha responsabilità di governo delle trasformazioni, in un rapporto forte con la popolazione interessata - assicurino il rispetto del principio di sostenibilità, che valorizzi le risorse territoriali presenti e contribuisca ad intaccare la quota di rendita urbana percepita da parte dei privati, che risulta in Italia la più alta d' Europa. Risulta indispensabile, in tale ottica, ripristinare il vincolo di destinazione imposto dalla Legge 865/1971 ed imporre l'uso dei proventi da oneri di urbanizzazione ed altre fonti solo per interventi di riqualificazione delle città.

Necessario, altresì, ripristinare procedure di finanziamento-controllo-monitoraggio delle opere pubbliche, sulla base di politiche e strategie specifiche messe a punto dagli Enti competenti, attuate sulla base di attente valutazioni dei costi e benefici per la collettività. L'alto debito pubblico dell'Italia lascia scarsi margini per investimenti pubblici, ma forti capacità di progetto e controllo da parte degli Enti di governo possono incanalare negli interventi di riqualificazione anche le risorse finanziarie private.

Porta Sud: il nuovo centro della Grande Bergamo

92

Il recupero degli scali ferroviari rappresenta una grande opportunità per il radicale ripensamento dei destini insediativi di molte città. Il riuso intelligente di queste aree, generalmente centralissime e dai caratteri spesso ricorrenti, non interessa solo i grandi agglomerati urbani metropolitani, ma sta attualmente coinvolgendo anche i piccoli capoluoghi di provincia.

A questo processo non si è sottratta neppure la città di Bergamo che ha avuto modo di riconsiderare il proprio ruolo insediativo nel panorama territoriale lombardo, riuscendo a rendere concreto un sogno che risale al secondo dopoguerra: ricucire la frattura della città causata dalla ferrovia, per riappropriarsi degli ambiti urbani che si trovano al di là della stazione e aprire una nuova porta verso Milano e il territorio della Pianura Padana.

Per stabilire un'affidabilità attuativa e per predisporre uno strumento di pianificazione realmente innovativo, il masterplan di Porta Sud ha saputo interpretare le dinamiche di trasformazione dell'intera città e di quelle del suo contesto, riuscendo ad astrarsi dalle questioni a 'scala locale', per misurarsi coraggiosamente con quelle territoriali. Così facendo è stato possibile riconsiderare il futuro della città non più e unicamente dal suo interno, ma attraverso una strategia capace di superare lo storico provincialismo bergamasco e aprirsi a visioni strategiche di più alto profilo.

La riqualificazione funzionale, estetica e infrastrutturale dell'ex sedime dello scalo merci diventa pertanto, insieme al collegamento tra la Città Alta e la Città Bassa di fine '800 e all'espansione piacentiniana dei primi Novecento, il più importante intervento di trasformazione urbanistica operato nella storia della città.

Il masterplan di Porta Sud si struttura a partire da un'idea fondativa: riformulare una nuova centralità urbana in conseguenza dell'elevata accessibilità regionale e continentale che le è propria, collocando le previsioni insediative sullo sfondo di nuovi usi, di nuove forme di

abitabilità, di nuove intensità e relazioni complementari capaci di produrre sinergie innovative non solo con il costruito esistente, ma anche con il resto del territorio lombardo e del nord dell'Europa.

Una nuova polarità da intendere e interpretare come occasione per migliorare le funzioni già presenti nella zona e per prevedere l'inserimento di moderni servizi e spazi pubblici e istituzionali. Il piano prevede quindi infrastrutture interconnesse con i sistemi di trasporto locale, nazionale e continentale (nuovo 'Polo intermodale' connesso con l'aeroporto Milano-Orio al Serio), un moderno polo istituzionale (nuovo Palazzo della Provincia), un 'nuovo suolo' sopraelevato e fruibile che, coprendo i binari della ferrovia, permette il proseguimento della città a sud, così che la barriera ferroviaria non rappresenti più un limite urbano, ma diventi parte integrante e viva del tessuto urbanizzato. Una soluzione ingegneristica che annulla la cesura ferroviaria senza modificare la quota dei binari, che non deve essere semplicemente interpretata in termini funzionali o simbolici, ma deve essere colta dal punto di vista della complessità urbana. Una soluzione in grado di coniugare necessità infrastrutturali e valenze insediative e dare nuovi e originali contenuti al concetto di sviluppo urbano, coniugando contemporaneamente criteri d'innovazione e d'identità, di appartenenza e di conservazione dell'esistente, di antico e di moderno.

Un terzo grande centro capace di confrontarsi non solo a livello dimensionale, ma anche simbolico, da un lato con la Città Alta che rappresenta l'anima medievale e rinascimentale della città, dall'altro con la Città Bassa dove pulsa il cuore della vita politica, amministrativa e commerciale.

Superando la dimensione vincolistica propria dei piani attuativi convenzionali e aprendo a nuove forme processuali ispirate dall'assunzione del 'Progetto urbano come processo', il masterplan rifugge la prassi di fissare gli interventi urbanistici in rigide proposte plani-volumetriche da imporre con inflessibili norme di attuazione, per affidarsi

a forme di progettazione urbana più agili e snelle, capaci di attivare processi decisionali da governare di volta in volta.

Il Progetto urbano coordinato, assunto secondo le specificità che in questi anni l'hanno consolidato in ambito europeo, è diventato lo strumento processuale e progettuale destinato a stabilire certezze attuative in unità di tempo, di spazio e di economica, anche tra loro differenti.

Rimandando a una forma di regia progettuale, quale condizione indispensabile per governare l'azione pianificatoria e per coordinare la contemporanea presenza di molteplici figure progettuali, il masterplan definisce alcuni principi insediativi stabili che riguardano gli aspetti topografici, infrastrutturali e morfologici sia per la città compatta sia per il campus scolastico.

Dal punto di vista topografico il progetto di Porta Sud acquisisce e consolida il suo impianto, ancorandosi alla grande inclinata della piana da nord-ovest a sud-est, su cui si sono storicamente strutturate la campagna irrigua tre/quattrocentesca e la città storica, di cui l'addizione piacentiniana è riuscita a darne una prima efficace reinterpretazione.

Dal punto di vista morfologico e insediativo il progetto si articola in due distinte spazialità urbane, fortemente interconnesse tra loro.

La prima, la città compatta, simile alla città esistente, da cui mutua l'alta densità e la morfologia insediativa con la residenza, il terziario, il commercio e l'intrattenimento e di cui il Polo intermodale e il Polo istituzionale ne completano la dimensione urbana. La seconda prevede le funzioni per l'istruzione, la formazione, lo sport, la cura e il benessere e coincide con la zona più a sud all'altezza dell'area del Campus. Una città a bassa densità che si stempera via via che ci si avvicina alla piana lombarda.

Questi due principi insediativi oltre a ibridarsi tra di loro, cercano di produrre sinergie e complementarità in modo che si vengano a configurare ambiti dalla forte valenza urbana e paesaggistica, così come viene oggi richiesto ad una pianificazione di frontiera.

Il tutto secondo una progettazione capace di dare risposte adeguate alle molteplici aspirazioni di abitabilità richieste dalla contemporaneità e declinate nell'ambito di una forte integrazione con la città consolidata, di cui vengono riproposti i temi urbani della strada e degli isolati, anche se rivisitati secondo nuovi linguaggi contemporanei e modi figurativi in grado di controllarne le valenze paesaggistiche e ambientali.

OEB Politecnico, Milano

Crediti

Committente:
Porta Sud S.p.a.
Progettista e Coordinatore dell'Ufficio Tecnico:
Giuseppe Marinoni
Redazione e collaboratori al progetto:
Sara Bertuletti, Federica Donati, Alessandro Masseroli

Dati di progetto

Residenze	180.000 mq
Commercio	60.000 mq
Uffici privati	215.000 mq
Ricettivo - alberghiero	25.000 mq
Totale S.L.P.	480.000 mq

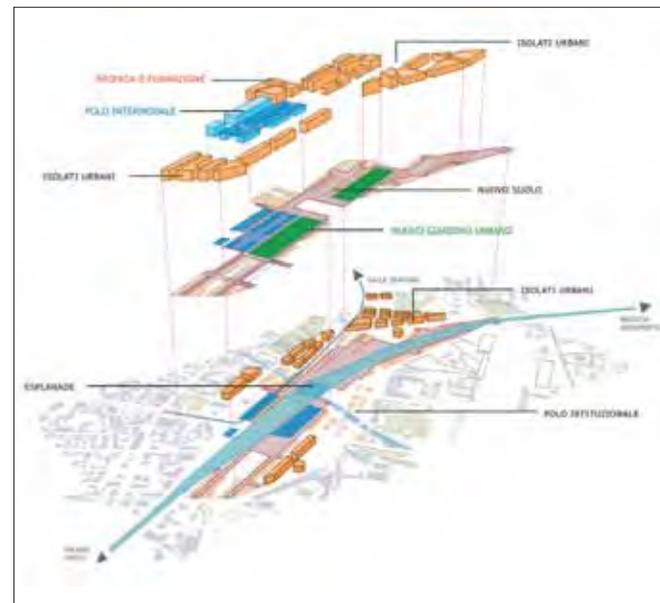
Polo intermodale	20.000 mq
Edificio pubblico	35.000 mq
Residenza convenzionata	16.000 mq
Uffici pubblici	40.000 mq
Terziario convenzionato	70.000 mq
Totale servizi	181.000 mq



Inquadramento urbano dell'area di intervento con particolare riferimento al rapporto spaziale e dimensionale con il centro storico (Città Alta) e il centro amministrativo e commerciale di Bergamo



Masterplan di Porta Sud



Principali caratteristiche e destinazioni funzionali del nuovo suolo



Il nuovo centro all'interno del contesto urbano di Bergamo. L'immagine mette in evidenza l'integrazione tra la struttura edificata ed il sistema del verde. Al centro svetta il volume destinato alla nuova sede della Provincia



Mappa dei percorsi
 ciclopedonali primari (gialli)
 e secondari (verdi)
 in previsione
 e delle attrezzature pubbliche:
 1. Istituto omnicomprensivo
 2. Centro anziani
 3. Asilo nido
 4. Biblioteca, ludoteca
 5. Centro di prima accoglienza
 6. Istituto alberghiero
 7. Liceo artistico



Render di progetto - vista nord est



Render di progetto - vista est



Render del progetto elaborato dal gruppo Arata Isozaki Associati s.r.l. proclamato vincitore del concorso
 per la realizzazione della nuova sede per gli uffici della Provincia di Bergamo



Vista panoramica verso nord



Render di progetto - vista ovest

Costruire nella città: dal centro alla periferia

Costruire nel costruito. Nel mio caso, costruire nella città, sia nelle aree centrali che in periferia, ma non necessariamente a volume zero.

La mia adesione alla portata strategica della riqualificazione, intesa sia come cura per il nostro straordinario patrimonio architettonico ma anche come necessità di intervenire sul mal costruito, mi permette di estendere questa breve riflessione alla questione del cosiddetto 'volume zero'. Almeno nella sua accezione, certamente riduttiva, di rinuncia generalizzata alla componente volumetrica.

La rassegna dei miei progetti descrive infatti una casistica di modalità progettuali che superano le tradizionali categorie del restauro e della ristrutturazione, per declinare nella specificità della soluzione un mix originale tra le varie articolazioni dell'intervento sull'esistente. Ogni volta, quella che definisco la 'misura' dell'intervento è lo strumento selettivo delle molte istanze e dunque delle ragioni del progetto.

Una peculiare etica, non solo tecnica, discerne tra tutela e riconversione, obbliga alla riabilitazione strutturale e all'adeguamento prestazionale, non esclude la demolizione e l'addizione. Preceduto dalla conoscenza storica e dall'indagine tecnologica, filtrato dall'interpretazione soggettiva, il progetto si propone come ulteriore stratificazione della vicenda storica alla ricerca di un equilibrio coerente tra conservazione e innovazione, tra identità sedimentata e nuovi significati.

Una stratificazione non soltanto temporale, ma anche di categorie d'intervento, secondo scansioni niente affatto rigide, se non sovrapposte nella sintesi della soluzione progettuale.

Un progetto già unitario viene quindi attraversato da un criterio ambientale che lo qualifica in termini di sostenibilità ed eco-efficienza, ovviamente in vario modo e con differente incidenza in relazione ai caratteri della preesistenza.

La descrizione delle opere riprende gli enunciati, rendendo espliciti i tratti unificanti e le specificità. Dal centro alla periferia, a Roma: la

Piazza delle Erbe ai Mercati Generali, il MACRO e la Città dell'Altra Economia al Mattatoio di Testaccio, il Casino dell'Orologio a Villa Borghese, il Parco delle Catacombe di Commodilla alla Garbatella, il Centro Culturale Elsa Morante al Laurentino e, da ultimo, un progetto non realizzato per la riqualificazione di Piazza Monte d'Oro.

La Piazza delle Erbe ai Mercati Generali è uno spazio urbano originale, realizzato in occasione della dismissione del complesso, demolito dopo circa tre anni per lasciare spazio al grande cantiere.

La temporaneità, l'esiguità delle risorse e soprattutto la volontà di rappresentare un luogo interrotto nella sua funzione vitale, in attesa di una radicale ridefinizione, sospeso in un presente ambiguo dove la riappropriazione coincide con la perdita dell'identità, danno luogo ad un progetto che interpreta questa condizione: intervenendo sulle grandi tettoie in acciaio degli anni '70, riproponendo le originarie strutture in cemento armato, riaprendo l'ingresso storico sull'Ostiense.

L'esito è una nuova piazza, marcata da grandi 'cubi di luce', sospesi tra gli scheletri delle residue strutture in acciaio. Una scenografia urbana, diurna e notturna, conclusa da piani netti e pareti vetrate che esaltano le vecchie trame cementizie e la leggera presenza del nuovo assetto.

I progetti per il MACRO e la Città dell'Altra Economia, pur nelle differenze, presentano molte analogie. Entrambi ripropongono figure e spazialità perdute, incrementano superfici o volumi, introducono forti innovazioni in un quadro di attenta conservazione dei valori del pregiato Mattatoio di Ersoch.

Nei padiglioni per il MACRO, la rimozione delle strutture realizzate nel '25 per il movimento delle carni, permette di riproporre la condizione originaria della grande altezza, a cui si associa una seconda quota - tramite la realizzazione di due *plateau* sospesi - che consente at-

tività e percezioni del tutto nuove, connesse alla funzione espositiva.

La Città dell'Altra Economia traduce un programma originale nella sperimentazione del limite in regime di vincolo monumentale. Operando sulle Pese del Bestiame, sul lungo portico del 1888 e sulle successive tettoie del '28, rari esempi romani di strutture in ferro e ghisa, il progetto integra restauro e addizione, riabilitazione strutturale ed eco-efficienza, nell'ottica della ridefinizione unitaria di un contesto fortemente compromesso. Nel distacco tra portico e pensiline, una particolare struttura in acciaio trasforma le tettoie e il vuoto intermedio in superfici utili e nuovi volumi. Nello sviluppo lineare, di oltre duecento metri, il nuovo involucro si fraziona in più 'moduli' a massima flessibilità, alternando i nuovi ambienti agli spazi aperti, per distinguere le sezioni originarie da quelle, complesse, che aggiungono alla preesistenza nuovi segni ed elementi. Tra questi, del tutto celato alla vista, un impianto fotovoltaico per oltre 30 kWp.

Nel cuore di Villa Borghese, il progetto per il Casino dell'Orologio si distingue per l'apertura delle antiche arcate al piano terreno e per la piccola cuspide vetrata che dialoga con la torre dell'orologio di Fagioli e Valadier. Anche in questo caso: restauro e design contemporaneo.

Il progetto opera inoltre una complessa riabilitazione strutturale dovuta alla vetustà e soprattutto alla varietà delle soluzioni costruttive che si succedono dalla metà del Settecento agli anni Venti. Strutture voltate, impalcati in legno, solai SAP e solette in c.a. sono oggetto di una serie di interventi locali che producono un complessivo miglioramento delle prestazioni.

Il Parco di Commodilla alla Garbatella distende una morbida sistemazione a verde sulle antiche catacombe sottostanti. Agli ulteriori reperi archeologici rinvenuti in corso d'opera e perfettamente restaurati, si associano pavimentazioni in materiali tradizionali, rivestimenti in COR-TEN e panchine in acciaio e legno prodotte su disegno. Il parco insieme alla via delle Sette Chiese, anch'essa oggetto di riqualificazione, innerva il quartiere di alberature, percorsi e spazi di qualità.

Il Centro Culturale Elsa Morante rappresenta un caso diverso di riqualificazione urbana. Lontano dalla città storica, un grande parcheggio del PdZ 'Laurentino 38', che negli anni '70 realizza un quartiere

per 32.000 abitanti, diviene un parco che contiene un teatro-arena, una mediateca e una emeroteca.

L'area è pari a due volte Piazza Navona, quattro volte la galleria della Stazione Termini. Trasversalmente è una sezione di margine al piede di una collina edificata, longitudinalmente è un piano basso segnato da un importante filare di pini. In questo ambito, il progetto opera per piani orizzontali: la quota zero, tutta pedonale e sistemata a verde e una seconda quota su esili colonnine in acciaio, appena al di sotto delle chiome dei pini. Tra questi due piani si snodano i nuovi edifici pensati come *open space*, disposti a ridosso di una lunga quinta metallica che li ordina in rapporto alla serie dei rilevati a verde. Per un quartiere che programmaticamente non ha un centro, il progetto propone non una impossibile piazza tradizionale ma una serie di 'piazze', connesse dalla trasparenza degli edifici, ognuna segnata da grandi tralici in acciaio come segnali urbani: una sorta di ramificazione tecnologica che dialoga con i pini per sostenere impianti fotovoltaici e grandi diffusori di luce e di comunicazione.

Pensati per un *project financing*, gli studi di progetto per la riqualificazione di Piazza Monte d'Oro contraddicono nel modo più netto l'accezione di 'volume zero'. Non realizzato e proprio per questo molto amato, il progetto propone la riconquista della piazza, interamente occupata da box commerciali e superfetazioni intollerabili. Il mercatino rionale viene ordinato per poi scomparire, dopo la chiusura, nel vasto interrato esistente tramite una serie di piattaforme su sollevatori elettroidraulici, che restituiscono alla città la sua piazza.

La lettura dei processi di trasformazione urbana che hanno visto l'allargamento di via Tomacelli, varie demolizioni e la ridefinizione dell'invaso dell'Augusteo, motivano la costruzione in quota di una micro architettura in acciaio e vetro, che leggera e luminosa si rivolge verso il mausoleo. I nuovi volumi, di grande pregio, rendono plausibile l'intervento privato.

I lavori proposti, sebbene caratterizzati da una unitarietà di metodo e di intenti esemplificano quindi casi molto diversi che trovano ogni volta una propria 'misura'. Recupero leggero, restauro, addizione anche di volumi, miglioramento sismico, riqualificazione architettonica e urbana, nell'ottica della innovazione tecnologica e dell'eco-efficienza.



Piazza delle Erbe, Mercati Generali, Roma, 2003-2006

98



MACRO, Mattatoio di Testaccio, Roma, 2007



Piazza di Monte d'Oro, Roma, 2007



Parco delle Catacombe di Commodilla, Garbatella, Roma, 2008



Città dell'Altra Economia, Mattatoio di Testaccio, Roma, 2007



Città dell'Altra Economia, Mattatoio di Testaccio, Roma, 2007

99



Centro Culturale Elsa Morante, Laurentino, Roma, 2010



Casino dell'Orologio, Villa Borghese, Roma, 2006

Berardo Dujovne

Alpargatas

Da fabbrica in disuso a complesso residenziale

100

A Buenos Aires ci sono un certo numero di stabilimenti industriali che sono rimasti in disuso, molti dei quali integrati al tessuto urbano.

Generalmente queste industrie si sono sviluppate durante la prima metà del XX secolo e poco a poco hanno perso competitività a causa dei forti cambiamenti economici.

Fu così che molte aziende hanno chiuso o si sono trasformate e le loro strutture sono rimaste in disuso. Durante gli anni '50, '70 e '80, molti di questi edifici furono demoliti per realizzare complessi immobiliari.

Nella società emerse la consapevolezza di dover preservare e valorizzare il patrimonio edificato.

Nel nostro studio lavoriamo io e l'architetto Silvia Hirsch in questo senso. Abbiamo cominciato a lavorare in questa direzione con piccoli interventi.

Uno di questi è stata la trasformazione di una stalla del XIX secolo in quella che è la nostra casa, in cui viviamo ormai da 45 anni.

Ma gli interventi più decisi li abbiamo realizzati negli ultimi 20 anni, fra questi un progetto in piena fase di sviluppo: si tratta della vecchia fabbrica di Alpargatas, una fabbrica di calzature molto economiche, usate dalla gente che lavorava nella campagna argentina, una costruzione in cemento armato, che si sviluppa su sei piani. Si presenta ad anello intorno ad un grande cortile centrale e le sue facciate quasi non riescono a vedersi dalla strada.

Prima di tutto, vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale.

I nostri interventi puntano su palazzi che non superano i 100 anni, che generalmente non hanno un valore storico importante, viceversa hanno un grande valore dal punto di vista della memoria urbana.

In tutti i casi si cerca di capire le logiche costruttive e formali del palazzo già esistente, per agire su di esso partendo da questa comprensione e da questo rispetto, al fine di sviluppare un prodotto architetto-

nico nuovo, diverso, dato che si cerca di dare nuove funzioni alla struttura esistente.

Perciò, a partire dal rispetto, si cerca di ottenere una struttura di concezione spaziale e funzionale contemporanea.

In taluni casi, dove l'impronta dell'edificio esistente è maggiore, viene mantenuta, in altri scompare.

Ad ogni modo, il prodotto a cui arriviamo non è completamente diverso da quello che avremmo ottenuto se fossimo partiti da zero, senza un edificio preesistente.

Si decide di mantenere la struttura esistente e aprire l'edificio all'esterno, conservando l'organizzazione intorno al cortile centrale.

Questo cortile, che era coperto al livello del secondo piano e nel quale avveniva parte dei processi industriali, è divenuto il cuore del progetto.

Al piano terra c'è un grande atrio di 2500 mq e nella parte superiore, fra il 1° e il 2° piano, si trovano un grande giardino e una piscina per uso dell'albergo e le abitazioni che si otterranno nella parte costruita.

Data la dimensione dello stabile, il piano terra è organizzato come una piazza coperta che riceve luce dai quattro grandi cortili e da pannelli di vetro messi uno accanto all'altro in fondo alla piscina, situata nella parte superiore di questa piazza.

Sulla stessa ci sono due bar, un ristorante e alcuni negozi che cercano di creare un ambiente che funga non solo da cuore del complesso e punto d'incontro, ma anche da polo di attrazione per i dipendenti e funzionari d'impresе stabilite attorno al complesso.

In questo edificio troviamo anche la reception dell'albergo e l'accesso ad altre camere e uffici.

Si entra al complesso per un taglio, un grande passaggio aperto sulla Avenida Patricios e che prende tutta l'altezza dell'edificio.

È lì che si collega lo spazio pubblico stradale con lo spazio semi-

pubblico della nostra piazza interna.

Nel cortile ovale si trovano una scala e un ascensore che collegano la piazza coperta del piano terra con la piazza scoperta del 2° piano. Lì confluiscono, sul grande giardino, la piscina in-out e una serie di installazioni sportive che potranno essere usate non solo dagli abitanti del complesso, ma anche dal pubblico che ha le sue attività nei dintorni.

Si sono progettati una serie di locali commerciali sulla Av.da Patricios con il fine di migliorare l'apertura dello stabile alla città.

Le piante hanno un montaggio flessibile e si sono progettate unità multiuso che rispettano la modulazione della struttura dell'ordine degli 8 metri.

Le circolazioni orizzontali, che sono in scala di circolazioni urbane, sono state leggermente curvate per rompere la monotonia. Al tempo stesso, in determinati punti, ricevono la luce zenitale e in altri diventano luoghi di incontro e di scambio.

Desideriamo che l'organizzazione del progetto sia abbastanza flessibile da adattarsi ai diversi requisiti che emergeranno nel tempo.

Siamo rimasti sorpresi di vedere sorgere l'albergo che non era previsto nel progetto originale e che, tuttavia, è stato ben assorbito dall'organismo edilizio. Dopo questa prova, siamo certi che potremo rispondere alle richieste che ci perverranno, e che faranno di questo complesso un'entità vitale nel corso del tempo.

BD Studio Dujovne - Hirsch Asociados, Buenos Aires



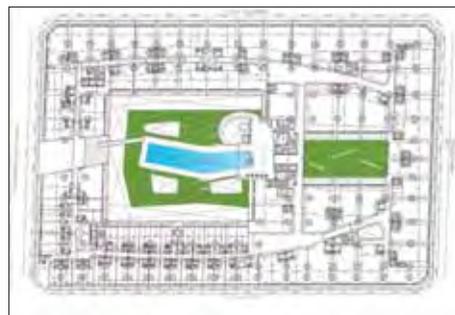
La fabbrica prima e dopo l'intervento



Veduta della hall



Il cortile interno



Giovanni Fiamingo

Affioramenti nel paesaggio

Architettura a volume 10%

Premessa

Da lungo tempo, le questioni del recupero e della valorizzazione del costruito oscillano fra slogan omologanti-globalizzanti e rassicuranti certezze critiche tipo 'dov'era com'era'. In particolare quest'ultima posizione critica, sotto il paradigma del ripristino delle funzionalità perdute dai luoghi, avalla spesso sul territorio sciagurate azioni di demolizione e ricostruzione che, rimanendo 'fedeli' al solo dato volumetrico e senza nessun *plusvalore* architettonico delle nuove opere, producono una sistematica *tabula rasa* dei valori identitari dello stesso. In questo quadro dissonante, l'unica certezza appare la progressiva perdita di valore dei beni culturali e architettonici; perdita che può essere tradotta, soprattutto in Italia, nella incapacità del progetto di porsi quale strumento di conoscenza e di trasformazione dell'esistente.

Metodologicamente occorrerebbe interrogarsi su ciò che possano esprimere oggi, modernamente, i valori identitari e dell'appartenenza; e quali siano gli strumenti che l'architettura deve mettere in campo per perseguirli. Significa, a nostro modo di vedere, affrontare l'esistente nella sua pienezza culturale di lascito della tradizione; e chiedersi fino a che punto essa sia 'incompatibile' con l'innovazione. Ma perché ciò avvenga è necessaria una momentanea sospensione del giudizio.

Del resto, oramai sappiamo con certezza che tradizione e innovazione sono facce della stessa medaglia; coppia di opposti complementari e non in antitesi, che accompagnano da sempre il fare dell'architetto. La stessa origine dei significati, ci ricorda che il termine 'tradizione', di etimologia latina, deriva dal verbo *trado, is, tradidi, traditum, ere*, significa consegnare, porgere, mettere a disposizione, affidare, ma anche abbandonare a, lasciare in balia o alla mercé. Mentre il termine 'innovazione', sempre di origine latina, deriva dal verbo *renovo, as, avi, atum are*, che significa rinnovare, rifare, restaurare, ringiovanire, ripetere, rievocare, richiamare alla memoria.

Se, dunque, l'aspirazione profonda dell'esistente può coincidere con il suo 'mantenersi trasformandosi', in una circolarità dialettica dove l'apparente tradimento si conclude in una logica di effettiva continuità dello 'spazio' nel tempo, le ragioni del progetto devono sforzarsi di consegnare all'attualità un patrimonio continuamente rinnovato, persino nel profondo dei suoi paradigmi compositivi; sciogliendo così definitivamente l'imbarazzo brandiano che ancora attanaglia certa produzione contemporanea, che effettivamente sembra ostacolare l'arcaico fluire della tradizione nell'innovazione e viceversa. Significa, dunque, accettare definitivamente l'architettura come 'strumento di conoscenza' e, di conseguenza, le architetture come 'sostanza conoscitiva'.

In questo senso, più che dai suadenti richiami degli apparati teorici, è proprio dalla pratica del progetto, quando sviluppato nel complesso panorama tecnico contemporaneo, che possono essere ricavate delle inattese chiavi interpretative e operative.

Nel caso della rifunzionalizzazione di questo 'castelletto', pare di incerta origine federiciana e senza nessun vincolo della soprintendenza, le aspirazioni della committenza (molto attenta ai valori culturali del manufatto, ma naturalmente volta alla produzione di un valore economico tale da giustificare l'investimento) si sono confrontate con una architettura a volume '0' o quasi, se si esclude il modesto incremento volumetrico concesso dagli strumenti urbanistici locali ai fini del necessario adeguamento igienico-sanitario. Se da un lato il riconoscimento di valore, implicando il mantenimento dello stato di fatto, metteva in crisi le propedeutiche proiezioni economico/finanziarie, dall'altro le logiche della composizione hanno dovuto fare i conti con una rinnovata normativa antisismica, che rendeva proibitiva sul piano tecnico la stessa ipotesi del semplice restauro (a meno di una radicale manipolazione-snatramento della preesistenza).

Esattamente come nell'antica lezione vitruviana, è riaffiorata l'eter-

na dialettica fra un problema statico-costruttivo, le esigenze funzionali-produttive e quelle di un'adeguatezza dello spazio architettonico.

Il progetto

L'intervento proposto² mira alla salvaguardia e alla valorizzazione sostenibile delle principali emergenze contestuali.

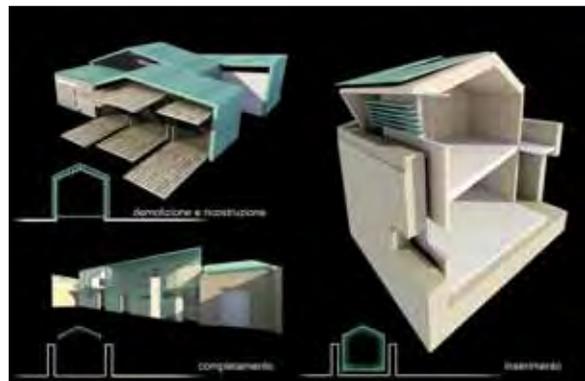
Due sono le preesistenze architettoniche oggetto di intervento.

Una denominata 'castelletto' per la sua conformazione distributiva e per i caratteri formali dell'insieme, versante in pessimo stato manutentivo: per questa unità il progetto prevede il miglioramento statico attraverso opportune azioni di consolidamento, risarcendone la compagine muraria e rinsaldandola con un cordolo sommitale, allo scopo di mantenerla quale preziosa testimonianza storica della contrada e destinandola a turismo rurale. L'altra, che ospiterà un centro benessere, assolutamente irrecuperabile sotto il profilo tecnico del mantenimento dei pochi ruderi tuttora presenti, verrà integralmente demolita e ricostruita, nel rispetto della volumetria originaria e integrandola ai salti di quota esistenti.

Il sistema integrato di servizi/movimento di suolo

La parte di giardino retrostante il lato nord dell'edificio ospita una serie di servizi che completano la dotazione funzionale del futuro sistema ricettivo. In una serie di pieghe del suolo vengono ospitati i servizi igienici di piano, gli spogliatoi e i servizi per la cucina, la cucina, il deposito, le riserve d'acqua, la pompa di calore.

Il sistema è collegato all'edificio attraverso due ponti/corridoi vetri accessibili dalla sala bar e da quella ristorante. Il tetto di queste pieghe, configurato come un movimento di suolo, diventa un'estensione del giardino stesso, annullando l'impatto visivo nei confronti dell'edificio storico.



Strategie d'intervento

Il resto del fondo verrà completato da idonee aree di sosta e da percorsi pedonali atti alla fruizione del paesaggio. Verrà valorizzato anche l'affioramento roccioso (ricco di testimonianze fossili), recuperando gli antichi terrazzi e i muri a secco già presenti e caratterizzanti l'area d'intervento, rispettando le specie arboree insediate e cercando di mantenere, ove possibile, la macchia mediterranea esistente.

Firmitas

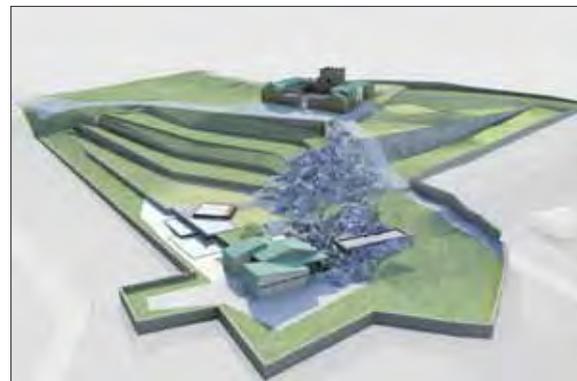
Gli interventi previsti esplorano tre distinte strategie costruttive in x-lam:

- la demolizione e ricostruzione (che interessa esclusivamente il nuovo centro benessere);
- l'inserimento (delle autonome capsule abitative, che 'affiorano' dalla compagine muraria, per le camere dedicate all'accoglienza);
- il completamento/risarcimento (dell'ala est dell'edificio e degli spazi comuni).

La versatilità del sistema costruttivo impiegato permette di innescare delle distinte strategie relazionali fra gli spazi interni ed esterni, fra l'edificio in muratura esistente, i nuovi inserimenti di progetto e il paesaggio.

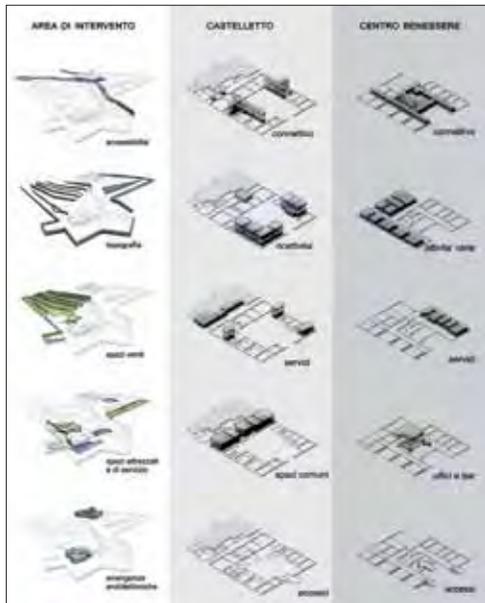
GF Università Mediterranea di Reggio Calabria

1. Il progetto è stato elaborato con: arch. G. Naselli, arch. F. Faro; strutture: ing. L. Amato, ing. R. R. Grillo; impianti: per. ind. F. Buglisi; geologo: G. Bonanno Conti, M. Cacciato Insilla - coll. V. La Spina, P. Forlenza. Committente: F.K.T. Di Buemi Giuseppa & C. S.A.S.
2. Si rimanda al saggio 'Il concetto di Kunstwollen', in Erwin Panofsky, La prospettiva come forma simbolica e altri scritti, raccolta di saggi scritti da E. Panofsky (1927-32) a cura di Guido Neri, traduzione italiana dal tedesco di Enrico Filippini, nota di Marisa Dalai, collana Campi del sapere, IV ed. Milano, Feltrinelli 1988.



Vista generale dell'intervento.

In primo piano il centro benessere e l'affioramento roccioso



Schemi aggregativi



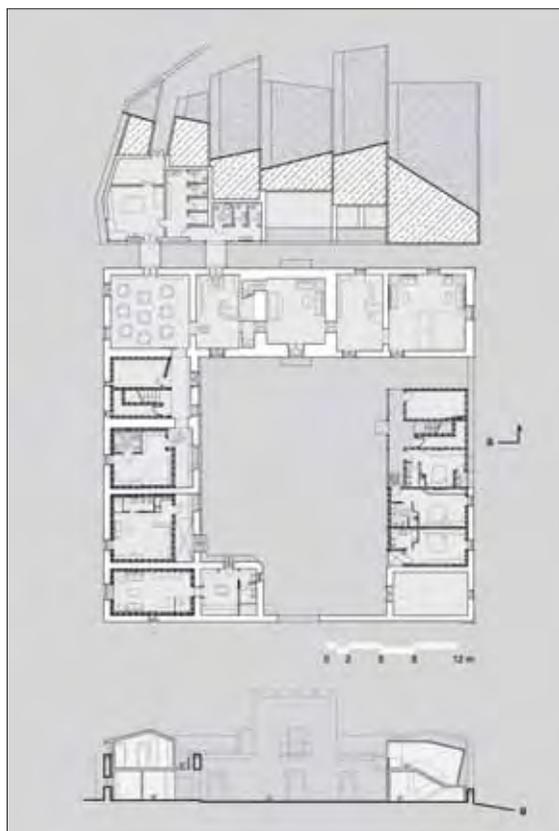
Vista del Castelletto (in alto): in primo piano il movimento di suolo ospitante i servizi. Vista del centro benessere (in basso) e la relazione con l'affioramento roccioso



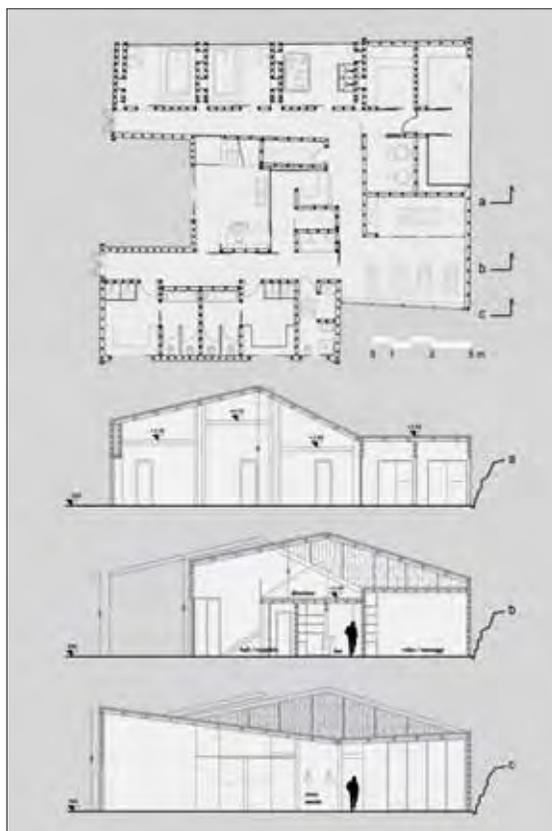
Planimetria generale



L'ala ovest (in alto) è definita dall'inserimento di autonome capsule abitative in legno lamellare rivestito in rame. L'ala est (in basso) è completata e risarcita dal nuovo inserimento volumetrico realizzato in legno lamellare



Il Castelletto



Il centro benessere

Andrea Iaconi

Progettare nell'esistente

In ogni epoca, dal Rinascimento in poi, il nuovo è sempre stato considerato 'superiore' al vecchio, affermandosi su di esso. Ad esempio il Vasari considerava il Gotico un'architettura barbara. Poi per un certo periodo, e fino a qualche tempo fa, la convinzione ricorrente - anche per il riconoscimento del valore dell'esistente esteso spesso in modo incondizionato - è stata quella che l'antico dovesse dettare le regole per il nuovo.

Ma nel tempo il riuso, la riqualificazione, la rivitalizzazione sono diventati sempre più concetti attorno ai quali si sono mosse molte politiche urbane.¹ Pertanto l'antico (o meglio l'esistente) è stato chiamato a 'rispondere' alle nuove 'domande' espresse dalla città; fabbriche dismesse, conventi abbandonati, vecchie fortezze e altro ancora hanno accolto nuove funzioni.

Questo ha portato a ripensare l'antico in funzione delle 'nuove esigenze', anche con 'inediti accoppiamenti' con il nuovo, data la necessità di concepire organismi capaci di rispondere a funzioni articolate e complesse. Pertanto, evidenziata l'opportunità del recupero, credo sia importante definire la modalità d'intervento nei contesti storicizzati, ridefinendo termini e metodi dell'inserimento del nuovo nell'antico, secondo l'assunto che 'ciò che nasceva era a contatto di ciò che era stato in precedenza, e linguaggio si aggiungeva a linguaggio e l'esperienza passata era di confronto all'esperienza in atto'.²

In questa ottica si possono evidenziare i termini dell'annoso dibattito che contrappone i restauratori ed i compositori. Ma qualcosa è cambiato. Il progetto contemporaneo in edifici (e tessuti) storici non può essere considerato come un 'progetto di sottrazione', ma un'aggiunta di valore, ruoli, significati.

Quindi si pone la consapevolezza del 'ribaltamento dei termini', riconsiderando il progetto del nuovo come strumento di valorizzazione dell'antico. È necessario tornare al concetto di 'contemporaneità'. Ho letto che 'la contemporaneità non è una saggezza, non è un'abilità,

non è un'estetica, non è una promessa, non è un'ideale e neanche una delusione!'. La contemporaneità quindi è un'attribuzione del momento storico che stiamo vivendo, non è né moderna né antica, è adesso, semplicemente, che ci piaccia o no.

Occorre riflettere anche su 'identità e trasformazione'. Come potrebbe sembrare non sono mai state parole contrastanti, ma nella città riconversione, nuova costruzione, ristrutturazione hanno sempre convissuto e sono all'origine della stratificazione. L'architettura della memoria si lega quindi al concetto tradizione-contemporaneità, una sorta di ponte tra passato e futuro, che è un 'perpetuo fluire dell'esperienza di una generazione nell'esperienza delle generazioni successive'.³

Pertanto il rapporto deve essere ribaltato, senza il nuovo l'antico rischia di dissolversi, il nuovo lo riscatta da una perdita di senso. Borges ha scritto 'che tra il tradizionale e il nuovo, o tra ordine e avventura, non esiste una reale opposizione, e che quello che chiamiamo tradizione oggi è una tessitura di secoli di avventura'.

Sono convinto di questo fertile processo che non cessa di manifestarsi, come nei tre progetti che di seguito vengono descritti.⁴

Monte San Savino, Arezzo. Una delle più importanti Sinagoghe toscane situata nel centro storico, dopo un consolidamento strutturale l'Amministrazione comunale è incerta sull'uso. Ci chiedono di fare un progetto di riuso e vista l'importanza dell'oggetto e la conformazione a volumi unici, con alture variabili, creiamo una struttura di metallo e vetro, che si accosta per colorazione all'esistente. Accoglie nell'ordine: spazio espositivo, museo della cultura ebraica, piccolo auditorium e servizi; il tutto disposto su piani sfalsati e collegati da una scala che diviene elemento estetico.

Arezzo. Siamo lungo il perimetro del Centro Storico nell'ex Bastione che nell'Ottocento ha ospitato la Fonderia Bastanzetti. Negli ultimi

anni, ormai ridotto a rudere, l'Amministrazione decide di utilizzarlo con la nuova funzione di 'Casa dell'energia' in cui inserire spazi espositivi e didattici a tema. Il progetto recupera le mura, demolisce le superfetazioni ed apre l'edificio alla città, creando una piazza coperta, in cui un antico muro diviene presenza archeologica. La struttura mette in risalto la sua funzione originaria unendola a quella nuova. All'interno si trovano un percorso espositivo, un auditorium, dei laboratori didattici, servizi e caffetteria.

Dueville, Vicenza. Da due piccole 'architetture urbane' passiamo ad un'ampia area dismessa: la ex Fabbrica Lanerossi. Il concorso indetto prevede il recupero del fabbricato - a fini pubblici - e la densificazione con edilizia residenziale (privata) con recupero del parco esistente. Lo stato del fabbricato risulta in condizioni critiche, alcune porzioni sono ormai crollate. Il progetto, partendo dal restauro, utilizza le zone mancanti della fabbrica come corti interne, mantenendo l'integrità del manufatto inserendo all'interno scatole di vetro per distinguere gli spazi necessari alle nuove funzioni (asilo, uffici, negozi). I nuovi vo-

lumi si confrontano con l'esistente ed il parco viene integrato ad una serie di percorsi che, attraverso tutta l'area, culminano nella piazza della ciminiera con le quinte del Palazzetto e dell'Auditorium.

Tre progetti possono rappresentare dei 'piccoli tasselli' in quella tessitura di secoli di avventura.

Al Università di Firenze

1. La Regione Toscana ha promosso operazioni di Riqualificazione attraverso i Finanziamenti europei che hanno prodotto i PIUSS (Piani Integrati di Sviluppo Urbano Sostenibile). Si noti come la prevalenza di questi progetti abbia preso in esame principalmente edifici esistenti in particolare del centro storico.
2. Giovanni Michelucci, *La città variabile*, in *La Città Nuova* n. 13/1954
3. Rogers E. N., *Esperienza della didattica*, Einaudi, Torino 1958.
4. I progetti sono stati redatti dall'autore assieme a Chiara Giraldi (Giraldi Iacomoni Architetti)

108



Ex Sinagoga a Monte San Savino. Vista assonometrica



Ex Sinagoga a Monte San Savino. Vista di un interno

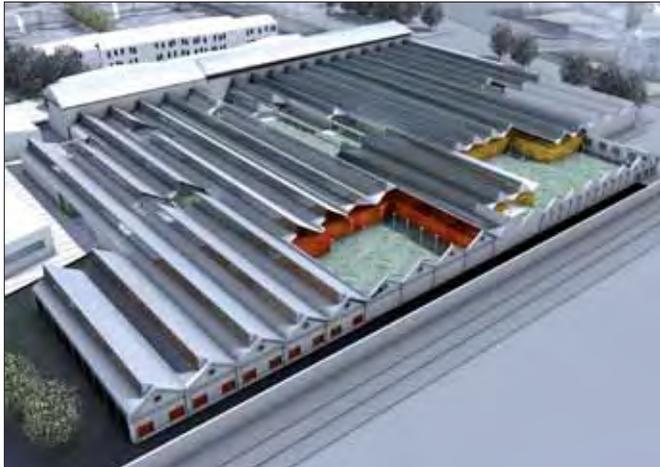


Ex Fonderia Bastanzetti ad Arezzo. Vista esterna della pizza coperta



Ex Fonderia Bastanzetti ad Arezzo. Vista di un interno

109



Ex Lanerossi a Dueville. Vista generale



Ex Lanerossi a Dueville. Vista di una corte interna con i volumi vetriati

Giuseppe Iodice

Il corpo vivo della città

110

Ogni singolo intervento architettonico, piccolo o grande che sia, è prima di tutto una trasformazione dentro un corpo chiamato città.

Questo è vero per ogni città e in ogni città del mondo.

Troppe forse le teorie che gravitano intorno a questo argomento.

Tanti gli interventi che, seppur figli di annosi studi, sono stati nel tempo rigettati dalla città stessa. La natura dei luoghi e tutto ciò che racconta la loro storia, è materia viva su cui dobbiamo lavorare.

L'architettura non è rappresentazione di regole intrinseche, è la sintesi concreta della potenzialità di un luogo e delle aspettative della società, cioè un ponte tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda.

Un intervento 'rispettoso' non insegue un linguaggio stilistico, non si fa carico di una ricerca formale. Esso porta con sé un desiderio di convivenza senza fratture.

Le città sono come gli organismi viventi, che continuamente mutano il loro aspetto per adattarsi al variare delle condizioni, di cui sono l'espressione visibile.

Le trasformazioni agiscono inevitabilmente per selezione ed addizione alle testimonianze del passato e, con il tempo, fanno assumere alle città un aspetto composito, in continua trasformazione, in cui permangono tuttavia alcune costanti.

In questa continua evoluzione, accade poi che alcuni edifici meno significativi, che hanno esaurito la loro funzione, possono anche essere demoliti. E non sto dicendo niente di nuovo o di così tanto audace perché questo fenomeno ha interessato per secoli le città occidentali, che nel tempo hanno mutato completamente i loro caratteri.

È anche grazie a questo fenomeno che oggi possiamo ammirare luoghi di straordinaria bellezza, frutto di un dialogo sapiente tra linguaggi diversi.

Così, con questo fenomeno che dura da più di mezzo secolo le città storiche in mancanza di trasformazioni necessarie trovano difficol-

tà a rispondere alle esigenze della società contemporanea e finiscono per non essere al meglio utilizzate.

Come si può superare questo stato di cose? È chiaro che non si può cancellare la memoria storica dei luoghi, ma bisogna riappropriarsi di quella rinnovata fiducia nella possibilità di trasformazione dei luoghi, per rispondere alle diverse nuove esigenze della società.

Credo che non si possa fare architettura dimenticando il passato. Al di sotto delle correnti di superficie di ogni epoca, esiste una corrente profonda che ci mette in rapporto con il passato; da lì viene la ricchezza creata da chi ci ha preceduto ed è da lì che noi dobbiamo continuare.

Mi piace concepire il senso della tradizione come un flusso, una corrente che ci porta verso il futuro.

Quindi, nonostante il nostro sano desiderio di intervenire con edifici contemporanei, dobbiamo partire da basi solide senza mai spezzare il filo di congiunzione con il passato, né rinnegare un'eredità di così grande valore.

Dobbiamo individuare nella tradizione quel flusso di conoscenze e di emozioni consolidatisi nel corso della storia e riconoscerlo come la base di ogni cultura, attraverso il processo di selezione naturale di cui parlavo prima.

Niente di più sbagliato quindi considerare la tradizione come una semplice accumulazione inerte, immutabile e chiusa a cambiamenti. Non è, dunque, qualcosa da combattere.

Salinas affermava che 'uno dei più grandi benefici della tradizione è quello di dotarci di criteri di scelta e cambiamento'.

L'architettura si eleva quando riconosce i propri limiti. Solo accettando e patteggiando i limiti e le restrizioni che l'atto del costruire comporta, l'architettura diviene ciò che essa è realmente, arte contaminata.

L'architettura rimpiazza la morale con l'autentico quando opera un confronto tra le esigenze materiali poste e i quesiti di natura intellet-

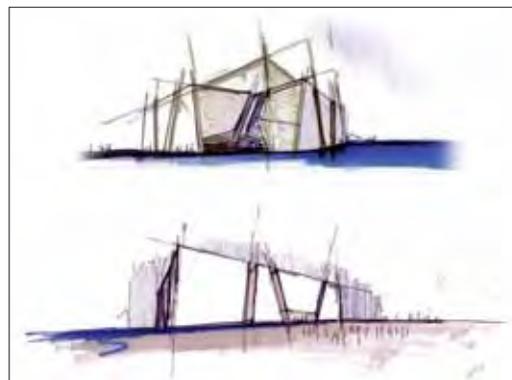
Italian Pavilion Expo Shanghai 2010
Shanghai, China

Superficie del lotto
6000 mq

Architects
Giampaolo Imbrighi
Teresa Crescenzi
Antonello De Bonis
Cosimo Dominelli
Francesco Iodice (iodicearchitetti)
Giuseppe Iodice (iodicearchitetti)
Marcello Silvestre (iodicearchitetti)

Cronologia progetto
2008 - 2010

Cliente
Commissariato del governo italiano
per l'expo 2010



tuale. Non si dovrebbe sovrastimare la capacità dell'architettura di modificare il reale, poiché essa rappresenta solo un frammento degli infiniti meccanismi che tengono in vita una città.

Si deve in ogni caso riconoscere che la potenza dell'architettura, la fonte di ogni sua energia, sta nella sua presenza fisica. Quindi il nostro compito, in quanto architetti, è operare con il mondo fisico, i materiali, il mattone, il legno, il metallo, la luce.

Tuttavia abbiamo abbandonato proprio questo centro di energia: troppa parte del nostro ambiente architettonico si caratterizza per una assenza di presenza fisica.

Il materiale e la luce, generatrici di forme, non trovano posto nei disegni dell'architetto, ci siamo avvicinando verso una composizione a cui manca la dimensione sensuale. Si è spezzata l'intimità tra architettura e costruzione e questa intimità apparteneva un tempo alla natura dell'opera architettonica e in parte si manifestava nel suo modo di apparire.

Un tempo essere architetto comportava il fatto di essere costruttore, e dunque di spiegare ad altri come costruire. La conoscenza delle tecniche edilizie era implicita nell'idea stessa di essere architetto.

Noi architetti che più di tutti modifichiamo il mondo fisico, dobbiamo riassumere il controllo della dimensione fisica delle nostre opere, materia, volume e luce devono porsi al centro del nostro fare.

Il buon costruire di oggi ripristina la potenza del mondo fisico.

111

Gli uomini e le cose si influenzano vicendevolmente.

Se questo è vero, è una cosa meravigliosa quanto magica.

Esiste dunque una magia del reale.

Siamo tutti abituati alla magia del pensiero, ma esiste una forma di magia nel reale e nella concretezza altrettanto incredibile di cui dobbiamo riappropriarci.

Il reale, la fisicità di ciò che ci circonda, fa da ponte ai nostri sensi.

Inconsapevolmente si prova attrazione verso cose, profumi, colori o odori per cui si effettuano determinate scelte per propensione naturale. Per questo motivo ciò che un'esperienza comunica maggiormente è la sua incomunicabilità, il racconto delle sensazioni, delle percezioni e degli stati d'animo.

Se si riuscissero ad assaporare, all'istante, gli esatti ingredienti di un luogo, sarebbe semplice realizzarne un intervento. Così, come per intervenire nel tessuto di una città, bisognerebbe non solo saperla osservare, ma lasciarsi sedurre e conquistare da essa, poiché il suo racconto avviene nel momento in cui la si sta attraversando.

Le città sono organismi, per vari casi con aspetti diversificati. Intervenire nel loro corpo è agire nelle viscere, sentirne il respiro. Non c'è una regola assoluta per la conquista dello spazio di una città. D'altronde non esiste regola neppure nella conquista di una persona.

GI Iodice architetti



Italian Pavilion Expo Shanghai 2010
Fotografie iodicearchitetti

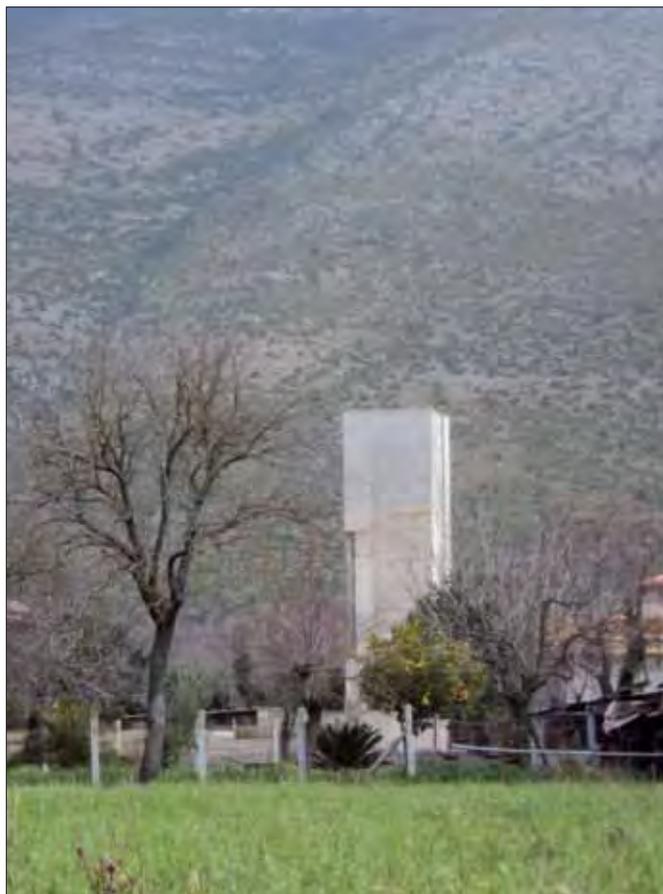
Torre con casa annessa, Camigliano, Caserta. Italia

Progettista
iodicearchitetti

Cliente
privato

Cronologia progetto
2008 - in costruzione

Fotografie
iodicearchitetti



113



Roberto Maestro

Contenitori urbani come spazi di libertà

114

Permettete che parli della mia città, non perché ritenga Firenze il centro dell'universo, ma perché lo ritengo un esempio significativo.

Renzi, il nostro giovane sindaco, ha inaugurato una stagione nuova: quella della 'crescita a volume zero' che, per altro, sembrerebbe la logica conseguenza di una città che non cresce numericamente da molti anni.

Quando si dice 'non cresce' non si coglie in pieno la realtà che ci riguarda. Cercherò di riassumerla in modo, se vogliamo un po' rozzo, ma spero efficace. L'Italia è uno dei paesi che cresce meno nel mondo, la Toscana insieme alla Liguria sono le regioni che crescono meno in Italia, Firenze la città che cresce meno tra quelle della Toscana. Insomma, siamo in fondo alla lista.

Decidere di crescere a 'volume zero' non è poi una cosa così cervelotica come potrebbe apparire, specie se volesse dire occupiamoci di far crescere (in ogni senso) i fiorentini, dopodiché pensiamo a far crescere anche la loro casa, cioè la città dove vivono. Se non ho figli, e non mi sposo, perché dovrei aumentare la dimensione della mia casa?

In realtà, una decisione come quella presa da Firenze, di non aumentare il volume del costruito, può significare molte cose e molto diverse tra loro. Cerchiamo di esaminarle senza spirito polemico.

Può significare di crescere da qualche altra parte. Ci sono Comuni confinanti che si sono ingrossati fuori misura con tutti i cittadini che sono scappati in cerca di case meno costose e servizi più efficienti. Molte città di media dimensione in realtà sono solo parte di città policentriche. Nel nostro caso Firenze, Pistoia, Prato, sono tre città pressoché saldate in un'unica area intercomunale.

Può significare che la città elimina le parti meno riuscite, demolendole e ricostruendole senza aumento di volume. Se vasti edifici industriali vengono demoliti e sostituiti a parità di volume, con case di abi-

tazione e se queste case vengono poi abitate da gente nuova, è probabile che la città cresca aumentando i suoi abitanti. È quello che è accaduto a Prato e in molte altre città industriali.

Può significare che la città riprogetta se stessa, senza vistosi pesanti cambiamenti, operando nelle zone di degrado urbano e sociale e sugli edifici abbandonati all'incuria. È questo modo di procedere come quello dei medici (ma non dei chirurghi) che propongono ai pazienti 'la cura all'incuria'. Non è un gioco di parole, ma un modo di procedere soft già collaudato nella ristrutturazione di alcune città del Nord Europa.

Nelle realtà urbane, che meglio conosco, questi tre sistemi di crescita controllata, coesistono tra loro con pesi e forme diverse. Sono poche le città italiane di media dimensione (sotto il milione di abitanti) che ancora si basano sulla crescita per 'quartieri satelliti autonomi'. Per non parlare di ingrossamento 'isotropo' di un unico nucleo centrale: la cosiddetta crescita 'a macchia d'olio'.

Faccio parte di una generazione di architetti che ha creduto che i problemi si sarebbero risolti affrontandoli alla 'grande dimensione' e che ha avuto il tempo di accorgersi che la grande dimensione, spesso i problemi li moltiplica rendendoli insolubili.

Ma non voglio affrontare questo tipo di ragionamenti che mi porterebbe fuori strada, voglio restare sull'argomento che consiste in uno scambio di idee tra tecnici e uomini di cultura, sul modo di intervenire sulla città che ha scelto di 'crescere non aumentando la propria dimensione' (sia in superficie coperta da fabbricati, che in termini di volume del costruito).

In passato, quando era ancora viva la differenza tra città e campagna, questa condizione era dettata dall'esistenza delle mura di cinta.

Tutto quello che si costruiva in città era frutto di una trasformazione

che comportava demolizioni e ricostruzioni anche radicali, prima che fosse deciso l'ampliamento della città con una nuova cinta muraria.

Costruire nel costruito modificandolo è stato sempre un modo di operare nella città per adattarla alle esigenze dei suoi abitanti. Si è parlato spesso male dell'edilizia di sostituzione, ma non è esistita solo quella: basta pensare agli adattamenti degli edifici conventuali in scuole, ospedali, carceri, avvenuti negli ultimi due secoli. In molte città italiane tutte le funzioni sociali erano collocate all'interno di edifici antichi, nati per altri scopi, e questo fino alla metà del secolo scorso. La mia scuola di Firenze era un convento, così la Facoltà dove ho studiato, l'ospedale dove sono stato curato (e così di seguito).

Eravamo talmente abituati a questo tipo di costruzioni, che anche quei pochi che venivano costruiti ex novo, venivano progettati adottando gli stessi schemi distributivi.

Oggi, le ragioni economiche che spingevano a recuperare gli edifici antichi, piuttosto che costruirne di nuovi, non esistono più. Costruire di sana pianta un edificio su un'area sgombra costa certamente meno che adattarne uno vecchio restaurandolo, specie se questo è in cattive condizioni. Questo succede in modo particolare quando si vuole far entrare a forza una funzione in un'architettura nata per tutt'altro. Quando cioè si considera l'architettura antica e moderna come un 'contenitore': parola che non andrebbe mai usata quando si tratta di architettura di pregio.

Per molti anni ho lavorato come progettista alla trasformazione delle vecchie carceri fiorentine: un complesso di conventi trasformati in carceri che hanno funzionato come tali fino a pochi anni fa, quando è stato finito di costruire il nuovo carcere di Solicciano. Per la verità sono stato progettista solo del carcere di Santa Verdiana, per gli altri due potrei definirmi l'ispiratore, avendo indicato, prima di tutti quelli che si sono succeduti, la linea per i successivi interventi progettuali. È una storia lunga di concorsi vinti, di idee, di affidamenti di incarichi mai svolti: insomma le solite malinconiche vicende che affliggono la nostra professione.

Penso invece possa interessare come una certa linea di comportamento (che rivendico come mia) abbia portato a salvare queste strutture, a rivitalizzare una zona tra le più degradate, recuperando alla città e ai suoi abitanti spazi sottratti da secoli alla vita civile. Quando fu mostrato il risultato del Concorso di Idee, un illustre collega si lamentò dicendo che mancava solo il progetto dell'architetto Tritolo: intendendo quello che avesse proposto di demolire tutto: col tritolo, appunto.

Tra chi proponeva la 'soluzione tritolo', sostituendo il tutto con nuove architetture o con un giardino, e chi indicava la strada della conservazione a oltranza di tutti i manufatti, mi piacerebbe che si dicesse che ha vinto la 'linea del rispetto'. Rispetto per quello che valeva la pena di rispettare, ma, soprattutto, rispetto di quelli che erano destinati ad abitarci. Decisamente si è trattato di un compromesso, ma del quale non mi pento.

All'inizio non esistevano rilievi aggiornati. Quando incominciammo a lavorarci, per un accordo tra il Rettore e il Comune, le carceri erano ancora abitate da detenuti in semilibertà e dal personale di sorveglianza. Si poteva visitarle solo su appuntamento e solamente per un'ora accompagnati da una guardia; il sistema distributivo era basato sul 'passo d'uomo' (70 cm) per evitare assembramenti pericolosi; erano già spariti i cortili a raggiera, stretti e lunghi, per l'ora d'aria; ma tutto era di uno squalore che prendeva allo stomaco. Secondo le intenzioni del Rettore avevo l'incarico di metterci il biennio della Facoltà di Architettura e, insieme, me stesso, allora docente di 'disegno e rilievo' (e sofferente di claustrofobia).

Si capisce che per sopravvivere in quell'ambiente in compagnia di studenti, tutt'altro che tranquilli, occorreva lavorare sugli spazi prima che sull'architettura, ritrovando la dimensione della struttura originaria mortificata dalle esigenze di sicurezza della detenzione carceraria.

L'impegno con il Comune, consisteva di non aggiungere nulla in attesa dei risultati del concorso di idee. Basandomi su una vecchia planimetria aggiunsi solamente un corpo di fabbrica per completare il lato di un chiostro. Per il resto, aprii tutto quello che si poteva aprire, creando nuovi passaggi e scale, anche provvisorie in tubi Innocenti. Naturalmente sono rimaste tali e quali, come succede a tutte le cose provvisorie.

Ripristinai le finestre a bocca di lupo in modo che ci si potesse affacciare. Della parte vecchia ho demolito (non me ne pento) solo le absidi semicilindriche dei bracci, perché ricordavano una pratica ignobile: la vuotatura a turno dei buglioli delle celle.

Forse questo progetto è pieno di sbagli, ma dei quali non mi pento. Spero solo di poterlo finire come l'ho pensato, o almeno, visto che sono molto vecchio, non vorrei vederlo stravolto da interventi troppo 'creativi', come quelli che hanno fatto dipingendo le pareti interne delle aule di nero e di rosso. Eventualmente potrò girarci alla larga quando passo da quelle parti.



116



R. Maestro, ex carcere di Santa Verdiana

Raffaella Massacesi

Architetture sottili

Energia residua e spazi a margine

Le infrastrutture percorrono il territorio e lasciano un'impronta molto più ampia del proprio sedime, fatta di recinzioni e aree inaccessibili, aree di rispetto, aree a servizio dell'infrastruttura, spazi 'al di sotto', spazi 'tra'. Sono luoghi che aumentano la frattura e la discontinuità che le grandi infrastrutture viarie e ferroviarie generano nei tessuti urbani e nel paesaggio che attraversano.

Le zone industriali devono la loro forma alla misura delle proprietà catastali, i capannoni e gli edifici produttivi occupano spazio secondo la logica del massimo sfruttamento della superficie edificabile, spesso senza generare un tessuto ben organizzato, a volte rappresentandosi, ma solo in modo autoreferenziale, lasciando vuote, fra una recinzione e l'altra, aree e spazi interstiziali e frammentari.

La domanda di servizi in aree residenziali e in territori di pregio sottoposti a vincolo di salvaguardia, richiede il ripensamento degli spazi di risulta, delle aree marginali. Lo spazio mal progettato o residuale diventa così una risorsa, il progetto di architettura può intervenire per reinserirlo nel circuito degli spazi pubblici o per arricchirlo di funzionalità.

Quella che segue è una rassegna di progetti elaborati nell'ambito di diverse collaborazioni dello studio Ippozone. I lavori hanno in comune il tema del recupero, della riqualificazione, della valorizzazione degli spazi interstiziali e residuali dell'infrastruttura viaria e ferroviaria, delle aree industriali e produttive: questi luoghi sono ancora dotati di un'energia che il progetto può rendere fruibile, comportandosi come un dispositivo che opportunamente posizionato è in grado di rimettere in circolo l'energia residua dei manufatti, energia che altrimenti andrebbe dispersa. Nell'arresto di un veicolo a motore in corsa la 'frenatura dinamica' è quel meccanismo che consente di recuperare l'energia prodotta dalla frenata e di riversarla in rete per poter essere nuovamente usata. La risorsa di suolo sprecata, abbandonata, resa inaccessibile e dunque degradata in cosa può essere trasformata? Cosa produrre con questa energia residua? 'Cosa' diventa questo luogo? È

la prima questione che si pone il progetto. La domanda successiva, e cioè quella che riguarda il 'come', la forma, si confronta con la necessità che il nuovo intervento si sovrapponga, si inserisca nell'esistente, producendo architetture che si fanno 'sottili' nel tentativo di condividere l'area di sedime con la preesistenza.

Una strada fra le strade

Nel prolungamento dell'asse attrezzato di Pescara il progetto si occupa di risolvere il collegamento fra la strada a scorrimento veloce e il porto, un tratto mai realizzato (in gergo trasportistico definito 'ultimo miglio'), di soli 700 metri, ma strategico per evitare il passaggio del traffico pesante nelle vie della città. La nuova infrastruttura viaria si colloca in un'area già edificata, in cui il solo spazio libero è rappresentato dalla banchina del fiume. Inserendosi in uno spazio largo circa trenta metri, tra il fiume, la banchina e la viabilità urbana, non deve configurarsi come ulteriore barriera fra il fronte urbano e il waterfront fluviale, ma anzi essere occasione per generare nuove percorrenze e restituire l'affaccio sul fiume e sulle attività ad esso legate. L'idea progettuale propone di agire in due fasi distinte: nella prima si realizza la nuova viabilità affiancata da un parco lineare, che consente la percorrenza pedonale e ciclabile da e verso il lungomare e protegge il fronte urbano dall'inquinamento acustico e ambientale generato dal passaggio del traffico pesante. La seconda fase prevede di sovrapporre alla viabilità di servizio al porto un percorso pedonale in quota, come nuovo affaccio sul fiume Pescara.

Nello spazio sotto il viadotto

La sponda destra del Pescara, nel tratto urbano del fiume, è occupata dalla strada che collega il porto e il centro città con l'autostrada.

La strada, a scorrimento veloce, corre parallela al fiume, in quota, poggiando i piloni sulla banchina, lambendo i tetti della parte più vec-

chia della città di Pescara e generando uno 'spazio sotto il viadotto' che richiede un intervento di valorizzazione e riqualificazione. Qui troviamo un parcheggio abusivo e una lunga recinzione che delimita le aree portuali. Il waterfront fluviale nel centro della città non è uno spazio condiviso, accessibile, non è il luogo dove poter godere delle attività legate al fiume, ma uno spazio degradato e sottratto al sistema degli spazi pubblici. Il progetto propone la realizzazione di una passeggiata in quota sulla banchina, sotto l'impalcato del viadotto, realizzata attraverso un sistema di piattaforme di legno removibili. Il percorso offre un affaccio sul fiume, lo spazio per piccole attività commerciali e di ristorazione e risolve i dislivelli presenti nell'area, mettendola in collegamento con le vie del centro storico.

Nello spazio sotto il viadotto (bis)

Una grande infrastruttura, un alto viadotto (novanta metri circa il pilastro più alto), taglia il territorio e spezza la continuità del bellissimo paesaggio montano di Villa Santa Maria, in Abruzzo, nella città nota per l'ottima scuola alberghiera. Un'opera sovradimensionata, di difficile mitigazione. Il progetto 'Pilastro Palestra' individua ai piedi dei piloni, che attraversano il piccolo comune, una serie di percorsi in grado di generare un parco 'all'ombra del viadotto', uno dei piloni diventa una parete da free-climbing e nello spazio della campata si propone l'inserimento di un'esile struttura a servizio dell'attività sportiva.

Tra la strada e la ferrovia

L'area industriale della Val di Sangro è una delle più importanti della regione Abruzzo, qui si trovano gli stabilimenti della Fiat e della Honda Italia, che impiegano numerosi addetti e generano un indotto importante. La zona, nata per successive sovrapposizioni e senza un piano unitario, necessita di una riqualificazione per la scarsa qualità degli edifici, per la vicinanza con le aree protette del fiume Sangro, per la presenza di piccoli insediamenti urbani da riqualificare, per la necessità di promuovere la zona industriale e favorire in prospettiva il suo sviluppo. La vallata è attraversata da una strada a scorrimento veloce alla quale si affianca la ferrovia Sangritana. Gli spazi interstiziali che si trovano tra queste infrastrutture hanno il vantaggio di trovarsi ad una quota elevata rispetto all'insediamento industriale, sono ben visibili e potrebbero essere il luogo in cui le attività della zona si rappresentano attraverso degli edifici vetrina, che segnalano la storia, la qualità e la tipologia dell'attività industriale.

Nella ex cava

Il progetto propone di intervenire nello spazio di una cava dismessa, l'obiettivo è quello di mitigarne l'impatto visivo, paesaggistico e funzionale, rimodellando la forma della cava e sfruttandone l'aspetto scultoreo, intervenendo con una opportuna piantumazione e reinse-

rendo il luogo nel circuito dei percorsi naturalistici. Affinché questo sia possibile l'area, di proprietà privata, deve essere resa nuovamente produttiva attraverso l'insediamento di attività attrattive dal punto di vista turistico.

Tra il capannone industriale e l'asse attrezzato

La vicinanza alla viabilità principale di accesso all'area industriale comporta solitamente un vantaggio di posizione, il capannone oggetto dell'intervento è però il risultato di una serie di aggiunte fatte in tempi diversi.

L'obiettivo principale del progetto è stato quindi quello di uniformare il fronte principale della preesistenza con una facciata continua ispirata al prodotto commercializzato (arredi per l'esterno), realizzando una facciata-vetrina rivolta verso l'arteria a scorrimento veloce.

Sul deck della piattaforma off-shore

Il tema di ricerca nasce dall'osservazione delle numerose piattaforme presenti in Adriatico. L'idea progettuale consiste nell'utilizzare, come supporto per nuove attività, i tralicci costruiti per l'estrazione di gas e petrolio che prima del loro effettivo smaltimento restano in acqua a lungo e improduttivi, segnando l'orizzonte costiero. I tralicci, progettati per un periodo di vita più lungo della durata del giacimento, possono risultare validi supporti per attività in mare (pescicoltura, eolico off-shore, pesca-turismo, ricerca). Il progetto indaga le varie possibilità e propone alcune modalità di intervento.

Nel costruito, a margine della strada, sul sentiero

Pietracamela è un borgo abruzzese, situato sul Gran Sasso, a 1.020 metri di altezza. Il Comune ospita la cima più alta della catena appenninica, è un sito di importanza comunitaria regolato da vincoli paesaggistici per la quasi totalità del territorio comunale. Ma anche un

sito dove il turismo degli sport invernali e della montagna attrae visitatori e costituisce la fonte principale di rendita della zona. Recuperare il borgo, incrementare la ricettività, migliorare la qualità e la quantità di servizi senza aumentare il consumo di suolo, senza intaccare risorse ambientali, rimettendo a rete il sistema delle percorrenze evitando di interferire con i preziosi habitat presenti nel luogo, era la sfida del nuovo Piano Regolatore Generale, che utilizzando un'attenta analisi paesaggistica e valutando minuziosamente la capacità di trasformabilità di ogni ambito, sceglie di inserire nuove funzioni e servizi, intervenendo nelle aree già infrastrutturate, negli spazi adiacenti alla viabilità di accesso principale, negli edifici riconvertiti e recuperati.

Nelle aree dismesse, negli spazi inutilizzati, tra i capannoni industriali

I nuovi insediamenti residenziali CASE e MAP, costruiti per sopprimere all'emergenza abitativa causata dal terremoto de L'Aquila del 2009, sorgono in prossimità dei centri minori e nelle aree periferiche della città consolidata, non dotati di servizi adeguati né di rete viaria o trasporto pubblico efficiente. Il progetto di ricerca si propone di mettere a punto modalità di intervento nelle aree di pertinenza delle stazioni ferroviarie e delle zone industriali attraverso l'insediamento di funzioni, di apparati tecnologici-energetici e di servizi per la rivitalizzazione del tessuto produttivo e sociale del territorio. L'obiettivo specifico è costituire una rete di centri minori dotati di servizi e centralità di tipo insediativo, commerciale, infrastrutturale e sociale nel territorio aquilano attualmente sottoposto a decentramento residenziale a seguito degli interventi post sisma.

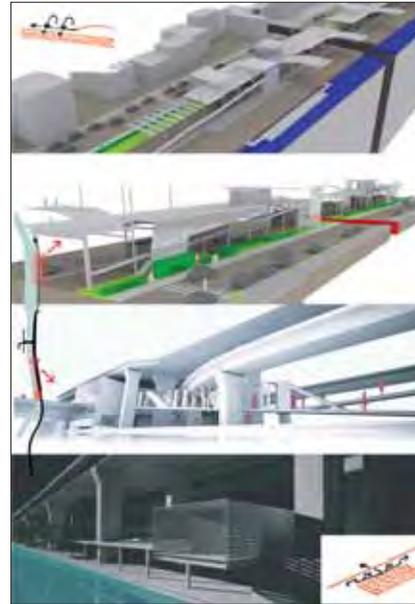
RM Studio Ippozone (D. Avenali, G. Caffio, G. Marino e D. Romani)

Didascalie

1. In alto: 'Energy: you can't destroy it, but you can certainly waste it. That's what most motorized vehicles do, including trains ... we've discovered that you can capture and store that energy, then reuse it.' (Energia: non puoi distruggerla, ma sicuramente puoi sprecarla. Questo fanno la maggiorparte dei veicoli a motore, inclusi i treni ... abbiamo scoperto di poter catturare e immagazzinare questa energia, per poi riutilizzarla). Video-stills da: Energy & dynamic braking, The GE Show. <http://www.ge.com/thege-show/>. In basso: sintesi grafica dei progetti selezionati
2. In alto: 2008. Comune di Pescara. Progetto Preliminare per il prolungamento dell'asse attrezzato zona porto Pescara, rampa di collegamento area portuale sud. Rosario Pavia; Pepe Barbieri; Raffaella Massacesi, Danilo Romani (studio Ippozone). In basso: 2006. Comune di Pescara-ANAS. Pescara, lo spazio del viadotto urbano. Progetto di valorizzazione e riqualificazione. Rosario Pavia; Pepe Barbieri; Giuseppe Marino, Raffaella Massacesi, Danilo Romani (studio Ippozone)
3. 2009. Comune di Villa Santa Maria. Pilastro palestra. Rosario Pavia; Raffaella Massacesi, Danilo Romani (studio Ippozone)
4. 2006. Comune di Atesa. Il sistema insediativo di fondovalle. Indirizzi progettuali per la riqualificazione urbana. Rosario Pavia; Raffaella Massacesi, Danilo Romani (studio Ippozone)
5. 2007. Complesso ricettivo per un centro benessere a San Giovanni Rotondo (committenza privata). Giovanni Caffio, Giuseppe Marino, Danilo Romani (studio Ippozone)
6. 2010. Piccoli Big Store-San Giovanni Teatino. Facciata verde per un capannone industriale (committenza privata); Daniele Avenali, Danilo Romani (studio Ippozone)
7. 2000. Progetto di ricerca: Isole artificiali del Mare Adriatico. Nuovi paesaggi off-shore, Daniela Brascugli; Danilo Romani (studio Ippozone)
8. In alto: 2011. Piano Regolatore Generale del Comune di Pietracamela (Relazione sul paesaggio, Schema struttura del territorio). Leo Medori; Lino Ruggieri; Romina Raulli; Raffaella Massacesi (studio Ippozone)
In basso: 2011. 'Un territoire durable et un habitat de qualité à consommation zéro dans les zones à risque sismique' nell'ambito del programma 'L'architecture de la grande échelle. Programme interdisciplinaire de recherche' del Ministero dell'Ambiente francese. Responsabile scientifico Nicoletta Trasi, Coordinatore unità Pescara: Rosario Pavia. Gruppo di progettazione: Emanuela Brai; Valentina Carpitella; Raffaella Massacesi (studio Ippozone)



1.



2.



3.



4.



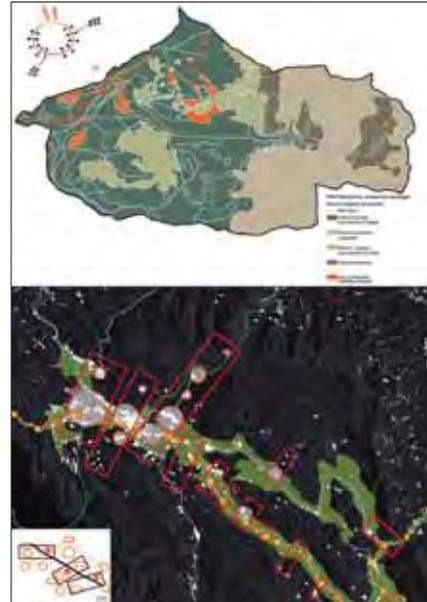
5.



6.



7.



8.

Declassamento funzionale

Centri minori, porti e incremento turistico

122

All'interno dei processi di trasformazione che interessano i porti mediterranei, un aspetto singolare riguarda i bacini portuali dei centri minori, ovvero quegli ambiti spaziali spesso caratterizzati da una rilevante qualità ambientale che, a seguito di dinamiche economiche solitamente legate ad incrementi esponenziali dei flussi turistici, hanno conosciuto lo stravolgimento del proprio assetto fisico originario.

Il fenomeno della congestione delle aree portuali che interessa tanti ambiti metropolitani, conosce nei centri minori connotazioni particolari e di non minore rilevanza. Il valore naturalistico e paesaggistico, che quasi sempre caratterizza questi luoghi, è minacciato da una crescita esuberante, dovuta proprio all'attrazione che quegli stessi valori producono. Ciò comporta la compromissione spesso irreversibile di settori di territorio libero, per la concentrazione in spazi ridotti di un *surplus* di attività e, dunque, di strutture edilizie, infrastrutture viabilistiche e di servizio, che ne provocano la congestione e la dequalificazione spaziale, quando non la perdita proprio di quei caratteri ambientali che ne hanno determinato la fortuna.

A differenza dei porti urbani, sviluppatasi su ambiti spaziali già fortemente strutturati e ad essi vincolati da una rete stabilizzata di equilibri funzionali, i porti dei centri minori costituiscono spesso gli 'avamposti' di un territorio più vasto, caratterizzato da processi trasformativi spesso non controllabili in tutte le implicazioni, stante la complessità delle variabili in gioco e la pluralità dei soggetti interessati.

A fronte dell'insostenibilità di uno sviluppo non più commisurato alle potenzialità effettive dei luoghi, una strategia di salvaguardia e recupero della qualità ambientale deve prevedere, in molti casi, il *declassamento funzionale* dei bacini portuali. Ciò può avviare un processo di recupero di dimensioni spaziali compatibili con le caratteristiche specifiche dei luoghi su cui gravitano e di tipologie di attività che in essi possono trovare una risposta più adeguata. L'iniziale contrazione di risorse economiche che tale fenomeno sembra generare - e

che spesso è motivo di forti resistenze, se non di drastiche opposizioni alla sua realizzazione - comporta, nel tempo medio-lungo, la predisposizione di nuove funzionalità e l'incentivazione di altre economie che consentono di ridisegnare, con l'assetto spaziale dei luoghi, un destino futuro realmente *sostenibile* con le loro effettive potenzialità.

Tre porti delle isole di Ischia e Ventotene possono essere presi ad esemplificazione di come una riduzione del sovraccarico funzionale, che ormai ha raggiunto i limiti della sopportazione, costituisca l'opportunità per riscoprire potenzialità sopite o mai praticate e avviare nuovi processi di sviluppo virtuoso. I porti di Ischia, Forio e Ventotene, infatti, pur con le differenze dovute alla loro storia e alla loro conformazione fisica, presentano oggi problemi analoghi, conseguenza di una crescita disarmonica rispetto al territorio su cui gravitano. La perdita di misura degli elementi che ne definiscono lo spazio è l'aspetto più evidente di uno squilibrio funzionale che impone misure drastiche. Tra queste, il *declassamento funzionale* costituisce una modalità apparentemente di retroguardia; un 'passo indietro' di uno sviluppo deregolamentato, quale strategia-limite mediante cui verificare l'efficacia di nuovi modelli di sviluppo basati, prioritariamente, sulla lettura del luogo e sull'analisi delle sue potenzialità, sotto una nuova ottica di sostenibilità ambientale.

Porto d'Ischia: riconfigurazione dell'invaso portuale

Il bacino portuale di Ischia è un ambito spaziale unico al mondo: antico cratere vulcanico, poi lago, divenuto porto a seguito dell'apertura di un istmo di terra che lo ha collegato al mare aperto. Alle originarie attività d'attracco di pescherecci ed imbarcazioni per il commercio dei prodotti agricoli, si sono aggiunte successivamente le funzioni legate alla nautica da diporto, al trasporto passeggeri, e poi auto, pullman, camion. Ciò ha progressivamente modificato l'immagine del suo invaso

fino a stravolgerlo, in anni recenti, per il sovraccarico di imbarcazioni, veicoli ed attività fuori scala rispetto alla sua dimensione spaziale.

Non potendone ampliare la forma circolare 'chiusa', si sono modificati i bordi dell'invaso portuale, con una crescita edilizia che ha praticamente saldato tutto lo spazio disponibile, con la modificazione delle banchine d'attracco e con penetrazioni viabilistiche che hanno prodotto l'immissione di un quantitativo di veicoli inadeguato alla sua struttura viaria e alla sua conformazione fisica.

Qualunque operazione si voglia attuare sul porto di Ischia per la sua riqualificazione spaziale e funzionale, non si può eludere una premessa operativa di base: l'esclusione drastica e definitiva del traffico veicolare lungo il suo bordo perimetrale. Ciò comporta la conseguente esclusione, tra le attività nautiche che il porto ancora oggi sopporta, del servizio di trasporto veicolare e, dunque, l'esclusione dell'attracco delle navi traghetto, tra l'altro di dimensioni non in regola con le normative che prescrivono un rapporto minimo tra lunghezza delle imbarcazioni e larghezza dell'imboccatura portuale.

Tale situazione comporta una prima condizione, che consiste nello spostamento dell'attracco delle imbarcazioni per il trasporto dei veicoli nel vicino porto di Casamicciola, più adeguato alla funzione in quanto di natura artificiale e, dunque, suscettibile di eventuali ampliamenti dimensionali.

Una seconda condizione per la riqualificazione del bacino portuale - conseguenza della prima - riguarda la pedonalizzazione di tutta l'area perimetrale, con la predisposizione di tre settori esterni per il parcheggio di auto, taxi e bus, collocati in prossimità dei tre ambiti funzionali principali del porto. Tali settori costituiranno delle sorte di *cul-de-sac* delle percorrenze veicolari che attualmente si immettono nell'area portuale, in prossimità degli edifici di maggiore rilevanza che gravitano sul suo invaso: la chiesa del Redentore, le Antiche Terme Comunali e il Palazzo d'Ambra.

La prima area di parcheggio interessa il settore centrale del porto, in prossimità della chiesa del Redentore. Essa è localizzata in un'area libera già oggi utilizzata a parcheggio, posta a ridosso della strada di circonvallazione che percorre l'intera isola, sul tratto a monte dell'immissione stradale, che conduce al capolinea degli autobus. Questo tratto stradale sarà riservato ai soli mezzi pubblici (autobus e taxi) che avranno, nello spazio già attualmente attrezzato, il capolinea e le fermate in prossimità della banchina portuale di sbarco delle imbarcazioni per il trasporto pubblico (aliscafi). Un secondo settore di parcheggio è localizzato sull'area attualmente occupata dall'edificio della centrale elettrica (struttura in via di delocalizzazione), sul tratto terminale della seconda penetrazione viabilistica, che dalla strada di circonvallazione conduce alla cosiddetta 'banchina olimpica', attuale attracco delle navi traghetto. Questa area gravita in prossimità di Palazzo d'Ambra e costituirà uno spazio a servizio delle banchine riservate al-

le imbarcazioni da diporto e delle attività nautiche dislocate nel settore ovest del porto. Il terzo settore di parcheggio è posto su un'area prossima all'edificio delle Antiche Terme Comunali (attuale sede del Municipio), sul tratto finale dell'asse viario che collega il porto con il Castello Aragonese, in prossimità dell'hotel ex-Jolly. Questa area, già attualmente libera e utilizzata per il parcheggio delle auto, dovrà essere resa più funzionale allo scopo.

L'invaso portuale, decongestionato dal traffico veicolare e dalla mole sproporzionata delle navi traghetto, potrà recuperare una funzione maggiormente conforme alla sua natura e alla sua scala dimensionale. Tre edifici prospicienti sulle sue acque costituiranno i poli di un sistema museale che donerà al bacino una nuova funzione culturale e una rinnovata attrattività: Palazzo d'Ambra sarà la sede del *Museo Agricolo*, le Antiche Terme Comunali del *Museo Termale*, il cantiere navale - posto sulla imboccatura del porto e radicalmente ristrutturato nella sua conformazione architettonica - diventerà la sede del *Museo Nautico*. Nel loro insieme, i tre poli costituiranno un sistema museale tripartito (*NAT - Nautico Agricolo Termale*) che costituirà una sorta di biglietto da visita dell'isola nel suo luogo di prima accoglienza e di maggiore suggestione.

Il progetto prevede la riconfigurazione generale dell'invaso portuale, liberandolo dalle banchine, dai pontili e dalle strutture incongrue collocate in anni recenti lungo il suo perimetro, per predisporlo ad una nuova fruizione, attraverso un sistema di elementi di servizio posti in prossimità delle tre emergenze architettoniche citate. Ciò al fine di consentire una migliore integrazione tra attività che si svolgono a terra e attività nautiche, e per conferire dignità ai singoli spazi e continuità alla struttura generale del porto, anche mediante una chiara e funzionale organizzazione degli spazi di attracco per le diverse tipologie di imbarcazioni.

Porto di Forio: nuove relazioni tra struttura urbana e bacino portuale

L'attuale conformazione del bacino portuale di Forio è dovuta all'ampliamento dell'originario porto borbonico, un ambito spaziale ancora oggi chiaramente identificabile, ma che ha ormai perso quel contatto intimo che lo vincolava alla struttura urbana ad esso prospiciente. Ciò si è verificato a seguito della realizzazione della strada perimetrale tangente al paese, che ha determinato il distacco dal suo ambiente portuale.

Il porto borbonico era un invaso d'acqua intimo e protetto, discretamente aperto verso il mare, con una fascia di spiaggia sul lato interno che costituiva uno spazio urbano estremo, per il rimessaggio delle imbarcazioni. Alla manomissione del suo contatto con il tessuto urbano è seguito lo stravolgimento del rapporto con il mare aperto, alterato dalla realizzazione del molo di sopraflutto, che ha ampliato l'invaso portuale, determinando uno spazio di dimensioni enormemente

maggiori. Non esiste continuità tra le opere realizzate di recente, né esiste continuità tra queste e gli ambiti urbani che vi si affacciano: ogni elemento costituisce un episodio autonomo che, a prescindere dalla rispondenza assai relativa alle esigenze funzionali che ne hanno sollecitato la costruzione, disegna il nuovo porto di Forio come una sommatoria di parti disarticolate, all'interno di un ambito spaziale di scarsa qualità.

La strategia progettuale predisposta per la sua riconfigurazione spaziale ha previsto una serie di istanze, rispondenti ad altrettanti nodi tematici cui dare soluzione. La prima di esse comporta l'istituzione di una nuova continuità tra la struttura portuale ed il tessuto urbano.

Ciò si realizza mediante il ridisegno della strada litoranea e del suo affaccio sull'invaso portuale, delle banchine di attracco e degli elementi di servizio ad esse solidali, degli spazi di snodo tra la struttura urbana e quella portuale. In particolare, l'ampio tratto del lungomare, che precede l'ingresso al centro abitato, viene ridotto nella sua sezione trasversale per limitare il traffico ed il parcheggio delle autovetture e per definire una passeggiata pedonale in diretto rapporto con la quota della banchina portuale. Questa percorrenza raggiunge la *piazza d'acqua*, principale snodo urbano, punto d'accesso al paese e spazio protetto proiettato sul mare, al centro dell'invaso portuale. Più oltre, la strada litoranea riduce ulteriormente la sua sezione, acquisendo una funzione unicamente pedonale, in modo da ristabilire la continuità interrotta tra paese e porto antico. Lungo gli assi delle percorrenze interne del centro abitato, una successione di elementi di servizio proietta sul bordo del bacino portuale il ritmo della struttura urbana.

Un aspetto programmatico ulteriore, cui il progetto ha inteso dare soluzione, riguarda la nuova configurazione spaziale data ai moli e alle banchine d'attracco. Ciò si è realizzato mediante una serie di strutture di servizio che, oltre ad organizzare in maniera più razionale i diversi settori funzionali del porto, conferisce loro un'immagine maggiormente unitaria e definita. Questo aspetto ha riguardato, in particolare, i punti in cui è rimasta irrisolta la relazione tra struttura antica e innesti moderni.

In definitiva, il progetto ha inteso conferire una dignità architettonica ai diversi episodi spaziali che conformano il porto di Forio; un'operazione che ha il suo momento più rappresentativo nella *piazza d'acqua*, su cui si innesta la banchina d'attracco delle imbarcazioni del servizio passeggeri: un ponte proteso sul mare che consente di cogliere una visione sintetica della Forio storica e della sua proiezione moderna.

Porto di Ventotene: ampliamento portuale e nuove connessioni con l'entroterra

Il progetto per il porto di Ventotene prevede la radicale riconsiderazione dell'ampliamento realizzato negli anni '50 con il cosiddetto Porto Nuovo, un molo disposto in modo speculare rispetto all'invaso del porto romano, a chiudere Cala Rossano negandole la continuità con il mare aperto, ed esposto a venti e correnti che ne rendono difficoltoso l'attracco e lo stazionamento delle imbarcazioni.

L'aumento del traffico nautico, che continua a gravitare in gran parte sul porto romano, produce ancora oggi la congestione dell'unico percorso di collegamento con il paese sovrastante, attraverso la banchina porticata e la rampa marina con andamento a zig-zag, minacciandone l'integrità fisica, oltre che negandone un'accettabile fruizione.

Il progetto di rifunionalizzazione prevede la duplicazione del suo invaso verso il mare, mediante una *scogliera attrezzata* che, in inverno, è distaccata dalla terraferma e protegge l'argine tufaceo del porto antico dall'erosione delle correnti marine e, in estate, viene collegata alla *piazza a mare* da un pontile d'attracco che definisce il nuovo invaso portuale, caratterizzato dallo stesso favorevole orientamento nord-sud del porto romano, con l'imboccatura rivolta a est. La *piazza a mare* è caratterizzata da una leggera pendenza protesa verso il mare aperto. Ambito di rimessaggio invernale delle imbarcazioni, la piazza si presenta in estate come il luogo degli arrivi e delle partenze delle navi che svolgono il servizio passeggeri. Il progetto della piazza è caratterizzato da una successione lineare di padiglioni che rinforzano il segno del molo ed accolgono al loro interno i servizi portuali. L'ultimo padiglione verso la rupe tufacea, di dimensioni maggiori, è occupato dalla stazione marittima. Contro il taglio verticale della rupe sono ricavati gli ambienti e le strutture del percorso di risalita meccanizzata e l'elevatore delle autovetture e dei carichi pesanti. Questo sistema consente di snellire il collegamento del porto con l'interno dell'isola e di sgravare l'invaso antico dal traffico eccedente di mezzi e persone.

La quota superiore della rupe è ridefinita come una piazza panoramica lastricata, al di sotto della quale è ricavato il parcheggio multipiano. Essa integra nel suo disegno le percorrenze e gli elementi edilizi esistenti, configurando una struttura urbana complessa: un nodo paesaggistico di convergenza e raccordo di quote, visuali, percorsi e infrastrutture.



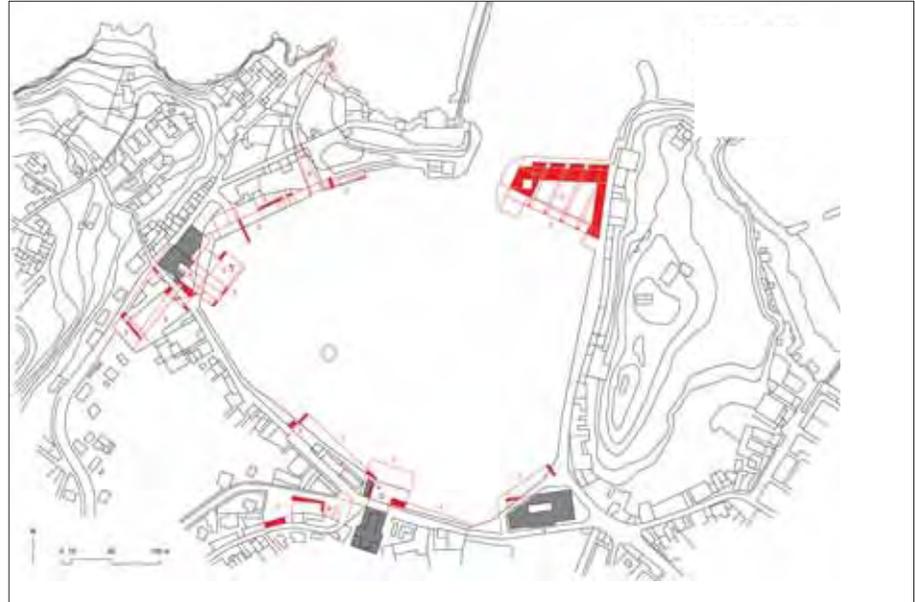
Porto d'Ischia, imboccatura del porto dalla Chiesa di Portosalvo



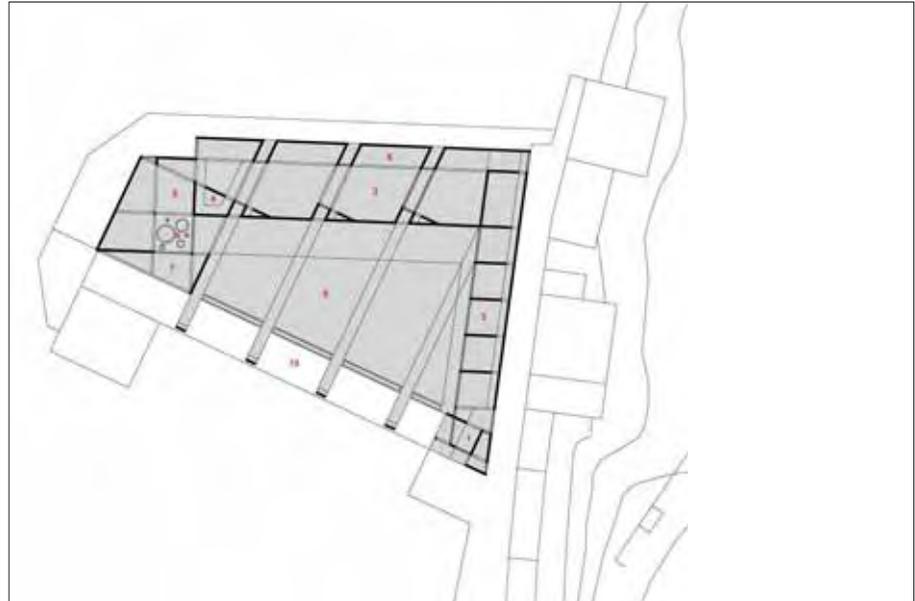
Porto di Forio, molo borbonico e molo moderno



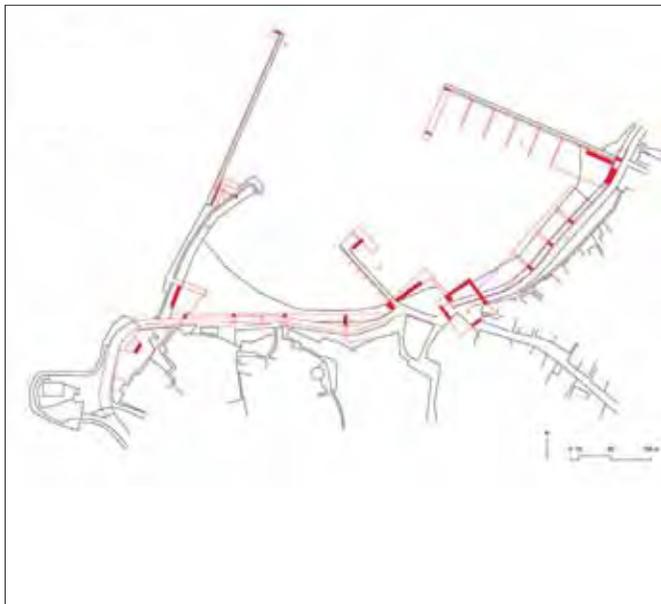
Porto di Ventotene, banchina del porto romano con innalzamento moderno del molo



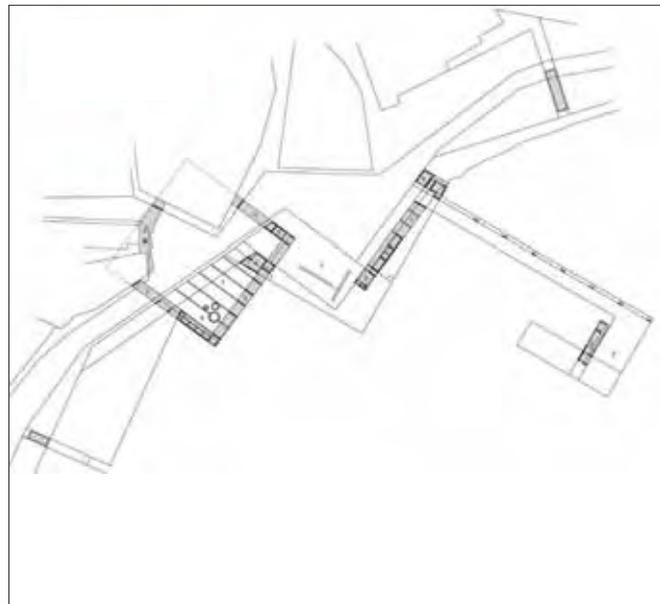
1. Porto d'Ischia



2. Porto d'Ischia



3. Porto di Forio



4. Porto di Forio



5. Porto di Ventotene

Didascalie

1. Porto d'Ischia, planimetria di progetto (A. NAT - Museo Agricolo - B. NAT - Museo Termale - C. NAT - Museo Nautico - 1. attracco aliscafi e trasporto pubblico; 2. attracco servizi turistici; 3. attracco diporto e attività nautiche; 4. stazione marittima; 5. servizi portuali; 6. canale d'acqua; 7. capolinea autobus; 8. parcheggio taxi; 9. parcheggio auto)
2. Porto d'Ischia, NAT - Museo Nautico, pianta piano terreno (1. ingresso; 2. attività didattiche; 3. spazio manifestazioni; 4. servizi; 5. museo nautico; 6. acquario; 7. porticato; 8. galleria; 9. piazza; 10. attracco).
3. Porto di Forio, planimetria di progetto (1. strada litoranea; 2. piazza a mare; 3. strada litoranea porto-paese; 4. molo turistico sottomarino; 5. pontile attracco servizio passeggeri; 6. molo borbonico; 7. servizi portuali; 8. faro).
4. Porto di Forio, piazza a mare, pianta (1. piazza a mare; 2. pensilina; 3. portico; 4. chioschi; 5. servizi portuali; 6. biglietterie; 7. pontile attracco servizio passeggeri; 8. stazione marittima).
5. Porto di Ventotene, planimetria di progetto (1. porto romano; 2. molo-scogliera; 3. molo removibile; 4. piazza a mare; 5. servizi portuali; 6. stazione marittima 7. risalite meccanizzate; 8. parcheggio interrato; 9. belvedere; 10. piazza; 11. terrazza).

Gino Pérez Lancellotti

Quiero, mi Barrio

Il caso del rione *17 di settembre*, La Serena, Cile

*La qualità di vita delle persone è la misura dell'esito di un paese.
Il progresso economico e politico non serve molto
se non si migliorano le condizioni di vita della gente.*
Presidente Michel Bachelet J. Marzo 2006

Nel 2006, durante il Governo Socialista della Presidente Michelle Bachelet Jeria, prese avvio, con la collaborazione del Ministero dell'Urbanizzazione dei Municipi, l'idea di realizzare un progetto di riabilitazione urbana a duecento rioni in tutto il Paese, preventivamente selezionati. Questi progetti non erano nello stile dei grandi progetti realizzati dall'amministrazione precedente, bensì interventi mirati e particolareggiati per i quartieri più vulnerabili. Nasce così il programma: 'Amo, il mio Quartiere'. Tutto questo nell'occasione dei duecento anni dell'Indipendenza della Repubblica del Cile, da celebrarsi nel 2010.

L'obiettivo principale di questo programma era quello di contribuire al miglioramento della qualità della vita degli abitanti di quei quartieri che presentavano problemi di deterioramento urbano e vulnerabilità sociale. L'azione diretta si sarebbe svolta attraverso un processo partecipativo di recupero degli spazi pubblici e dell'intorno urbano da parte dei loro abitanti ed un miglioramento delle condizioni nelle relazioni sociali fra gli stessi.

Questo programma doveva concentrarsi in progetti specifici all'interno degli stessi quartieri, con una partecipazione molto attiva dei residenti in tutte le decisioni relative ai progetti. Questa partecipazione si concretizzò con una serie di 'contratti ed opere di fiducia' che crearono le basi di un lavoro collaborativo tra il Governo ed i cittadini.

Il caso scelto per questo articolo, è il rione '17 di settembre' della città di La Serena, città che si trova a 465 Km a nord della capitale,

Santiago del Cile. Questo quartiere prende il nome in commemorazione di un fatto singolare avvenuto nel 1966, quando un gruppo di abitanti si impadronì di uno spazio di terra demaniale e qui costruì le proprie case. Le prime case, costruite dagli abitanti stessi e che formavano il quartiere, erano case prefabbricate in legno chiamate 'medias aguas', nome difficile da tradurre ma che si può capire se si descrivono le loro dimensioni (mediamente 18 mq).

Questo tipo di case si utilizzano in casi di emergenza come terremoti e catastrofi generali. All'inizio non avevano né acqua potabile né fognie.

Con il passare del tempo questo quartiere si consolidò come un quartiere importante dentro la città in una zona molto particolare, in altura, nella periferia della città con gravi problemi sociali di delinquenza, povertà e micro traffico di droghe. Nonostante questo, la forza d'animo e la decisione della maggior parte dei suoi abitanti per cambiare le cose e aspirare ad una migliore qualità di vita, spinsero ad accettare ed approfittare del programma offerto dal Governo.

Il piano, di comune accordo con gli abitanti, propose, prima di tutto, una ristrutturazione del quartiere migliorando la comunicazione con il resto della città; il quartiere infatti aveva una sola strada di accesso alla città, un vero 'cul de sac' che dava origine ad una separazione con il resto degli abitanti. Un altro grave problema era la mancanza di servizi di base come sedi sociali per le riunioni, aree dedicate allo sport, spazi pubblici ed un parco.

Insieme e con la collaborazione del Piano di Riabilitazione del Quartiere '17 di settembre', il Municipio di La Serena disegnò un progetto per costruire un Parco urbano non solo per il quartiere in questione, ma anche per altri limitrofi.

L'obiettivo del Progetto era quello di trasformare un grande avvallamento del terreno diventato ricettacolo di immondizie. Così si fusero le energie per la realizzazione degli stessi obiettivi: aiutare a migliorare la qualità di vita degli abitanti di questi quartieri periferici della città.

Le tappe e gli obiettivi per svolgere il Piano di Riabilitazione si svolsero nel seguente modo:

- nella prima tappa e con la partecipazione cittadina, si elaborò un elenco di progetti di interesse della comunità, i quali furono valutati e se ne scelsero prioritariamente 10, assicurandosi il loro finanziamento.
- In secondo luogo si lavorò nell'elaborazione di un accordo scritto che sarebbe stato firmato dai rappresentanti del quartiere e dalle autorità a carico del progetto; questo accordo si chiamò: 'contratto di quartiere'. Il significato di questa espressione testimonia che il progetto era frutto delle decisioni dei cittadini e delle persone incaricate del Progetto, come impegno assunto da ambedue le parti.
- Finalmente si realizzò l'esecuzione del progetto conosciuto come 'opera di fiducia', la quale da una parte si concentrava nella rimodellazione della strada principale del quartiere per trasformarla in uno spazio di ricreazione e di giochi per i bambini. Allo stesso tempo, gli abitanti dipinsero i muri con murales che raccontavano la lo-

ro storia. Fu come 'impadronirsi' di uno spazio pubblico e finalmente, si costruirono i primi servizi, la prima scuola, la prima chiesa ...

Nella tappa seguente, che durò tre anni, si realizzarono i lavori di disegno dei 10 progetti che erano stati scelti dai rappresentanti del quartiere.

In particolare:

- rimodellazione di due piazze già esistenti
- costruzione di spazi pedonali e giochi nella strada principale
- costruzione di un asse stradale che migliorasse l'accesso al quartiere
- costruzione di una sede sociale ed un campo sportivo
- costruzione del parco urbano '18 di settembre'.

Una delle strategie che presentò il Piano di Riabilitazione Sociale fu quella di posizionare la sede sociale del quartiere in comunicazione diretta con il parco urbano e di costruire una facciata che si potesse vedere da una delle strade principali della città.

Attualmente le opere sono state realizzate al 90% e quello che partì come un programma sperimentale di partecipazione cittadina nel processo di rinnovamento urbano del Ministero di Urbanismo del Governo del Cile, continua oggi in altri quartieri socialmente vulnerabili.



Le case 'medias aguas'



Dipinto murale



L'avvallamento prima dell'intervento



Veduta del luogo a sistemazione avvenuta



Opera di fiducia nella strada principale



Il parco urbano con il campo sportivo e la sede sociale

Il nuovo waterfront di Messina

tra la Zona Falcata e Tremestieri

130

Verticale e orizzontale

Nell'affresco michelangiolesco della Sistina il dito di Dio e quello di Adamo sono separati da un vuoto. Se si toccassero il loro contatto sarebbe avvenuto una volta per tutte, e chi osserva il dipinto verrebbe di fatto escluso dalla scena. In realtà ciò che sta per succedere non si compie mai, restando una perenne promessa. Lo Stretto di Messina è qualcosa di analogo al vuoto sistino. È un'entità che avvicina e al contempo tiene a distanza, uno straordinario ambiente geografico che è divenuto nel corso dei millenni una realtà territoriale, fino a farsi il vero *spazio pubblico* della Metropoli dello Stretto. Questa, se per un verso non è ancora attuata, restando una pura previsione urbanistica fortemente utopica, è per l'altro qualcosa di esistente e di operante, anche se la sua presenza si dà ancora sul solo piano subliminale e su quello delle intenzioni implicite. Le due sponde continuano infatti a rimanere distanziate e, in profondità, ancora in qualche modo ostili l'una all'altra. A un altro livello, però, i limiti calabrese e siciliano vivono sempre più in funzione del vuoto che essi identificano.

Come nella celebre *Crocefissione* di Antonello da Messina i limiti dello Stretto sfumano l'uno nell'altro verso l'infinito dell'orizzonte.

Il vuoto dello Stretto - un vuoto che in realtà è un *pieno* di luce, di venti e di correnti - non è uno spazio omogeneo ed equipotenziale. Fortemente direzionato, esso segna un'alternativa marina rispetto alle comunicazioni terrestri nord-sud, le quali trovano nello Stretto un

punto di discontinuità, una barriera fisica e nello stesso tempo immateriale, un ostacolo temporale e una frontiera culturale. Il vuoto del mare, che è anche fiume e lago, è la grande piazza della nuova città, un vuoto percorso, come nel dipinto michelangiolesco, da un respiro divino. Aperto al mondo, ma anche raccolto come una densa sostanza atmosferica tra l'Aspromonte e i Peloritani, lo Stretto attende da sempre una città conforme alla sua scala.

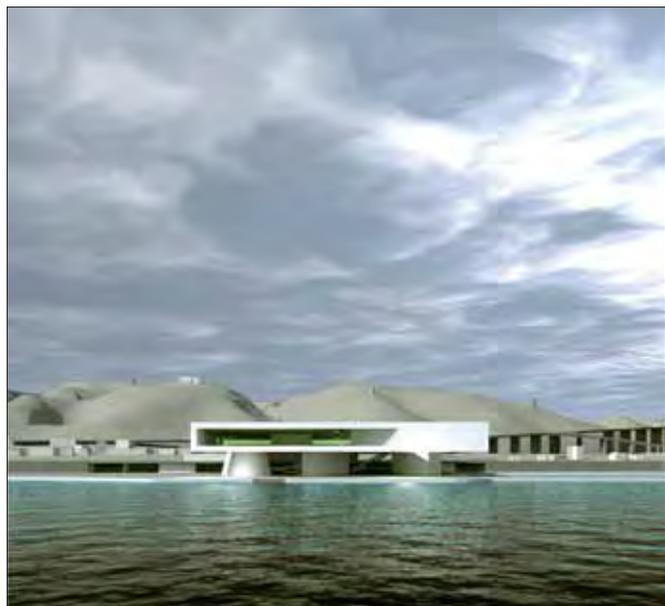
In accordo con le considerazioni precedenti, il *progetto per il waterfront di Messina tra la Zona Falcata e Tremestieri* si configura come una successione di spazi verdi ricavata dalla sequenza di pieni e di vuoti che attualmente accompagna la linea di costa. Delimitato a sud dalla nuova Stazione Marittima di Tremestieri, un'architettura semplice dal forte rilievo plastico, e a nord dal porto storico, il nuovo fronte a mare si presenta come una grande *architettura lineare*, fatta di superfici modellate come sculture, una *narrazione ambientale* sospesa tra continuità e discontinuità. Un'architettura *paesistica* che ricorda per frammenti quel *paesaggio originale* dello Stretto che parla nello stesso tempo di separazione e ricongiungimento. Dal punto di vista della strategia del costruire nel costruito il progetto opera una riconnessione immateriale del fronte a mare in relazione con i tessuti retrostanti, effettuata per collimazioni, distanziamenti, aperture di nuove visuali prospettiche.

LT Università Mediterranea di Reggio Calabria

Progetto redatto all'interno del 7° *Laboratorio Internazionale d' Architettura* - Lid'A7 - *Reggio Calabria e Messina. L'Area dello Stretto*

con gli studenti
Andrea Cristelli, Michelangiolo Formica, F. Gattuso, Luca Gravillano, Ivana Italiano, Federica La Motta, Azzurra Licciardello, Lucrezia Marino, Francesco Pavaglini, Alessio Scimone, M. Tempera
settembre 2009





Fabrizio Toppetti

Tessere nel vuoto

Tessere relazioni, questo è il compito del progetto per lo spazio pubblico. *Tessere* vuol dire intrecciare, tenere insieme le parti confezionando un valore aggiunto alla loro unione, nel caso di specie alle componenti materiali e immateriali che intervengono nella configurazione di un determinato intorno spaziale comunque individuato. *Tessere*, se si tratta di riammagliare all'interno di un contesto (il latino *con-texere* è proprio 'tenere insieme'), necessita di una attenzione specifica alla natura della discontinuità: essa può essere fisico/morfologica e/o sociale/funzionale, può configurarsi come una lacerazione interna, di margine o semplicemente come l'esito imperfetto di un accostamento/sovrapposizione tra materiali omogenei/disomogenei. La ricomposizione di trama e ordito si basa sulla individuazione delle maglie stabili alle quali appoggiarsi e sull'uso di materiali compatibili. Lavorare *nel vuoto* significa affrontare lo spazio aperto, le sue lacune palesi - ovvero di forma e di funzione - le sue mancanze politiche, sociali, relazionali - ovvero di ruolo e di figura - nella consapevolezza che un vuoto in quanto assenza di qualità, rappresentatività, identità, si risolve conformando, risignificando e qualificando lo spazio. In definitiva mettendo in opera di nuovo un vuoto.

Nel ricucire è necessario mantenere disteso il tessuto evitando di stringere i fili in modo da non soffocare gli interspazi; solo in questo modo se ne preservano la dimensione conforme e le caratteristiche meccaniche di elasticità e durezza. Il vuoto va colonizzato, connesso, qualificato, misurato, non riempito. Questo significa individuarlo e renderlo riconoscibile senza costruire recinti o apporre confini, esplicitarne le potenzialità senza forzature e sovrastrutture ridondanti. Se si è interessati al successo, che non è l'affermazione dell'architetto e della sua volontà di forma, è necessario operare su differenti livelli componendo, con gli strumenti propri dell'architettura, un 'disegno' che si fa interprete del progetto collettivo che attende di essere rivelato a coloro che abitano e soggiornano in un determinato spa-

zio. In altre parole si tratta di mettere in campo un confronto costruttivo tra sapere popolare (non necessariamente locale) e sapere professionale (non esclusivamente tecnico) puntando sulla complementarità dei punti di vista, lasciando spazio sia ai desideri della gente, sia alla interpretazione figurale e espressiva del progettista. È chiaro che tutto questo presuppone una revisione del concetto di autorità in una prospettiva di ridefinizione radicale del ruolo dell'architetto e quindi del suo posizionamento all'interno della società civile.

In estrema sintesi questo è (o dovrebbe essere), il progetto dello spazio pubblico, come prassi ordinaria e non eccezionale. Non è così semplice. Per cattiva gestione delle occasioni, per assenza di lungimiranza politica, per difficoltà di comunicazione, per diffidenza verso l'architetto, per resistenza al nuovo e forse per motivi ulteriori e più sottili. In Italia il progetto per il paesaggio urbano, oltre la genericità dell'arredo e l'astrattezza manualistica delle guide (prodotte peraltro dalle amministrazioni migliori), trova con difficoltà spazi di sperimentazione e affermazione.

Il lavoro qui presentato è appunto un lavoro 'normale'. In una situazione di 'normalità' non avrebbe meritato una presentazione pubblica. Riveste un ruolo di eccezionalità in un Paese nel quale il senso del pubblico e di conseguenza del bene comune si è dissolto da un pezzo. Se l'architettura, soprattutto quella prodotta dal pubblico per il pubblico, è la rappresentazione fisica del *welfare* a tutte le scale, diventa importante trattare anche delle occasioni minime come questa: una azione urbana di tessitura, condotta a livello politico, sociale e spaziale, con spirito di servizio e con economia di mezzi, in un vuoto generico di città contemporanea, frammentato e discontinuo. Il progetto, facendosi carico del conflitto che esso stesso genera, interviene per sottrarre a un destino incerto di precarietà e di attesa una centralità presunta del Quartiere San Donato a Bologna. Uno spazio aperto disgregato dove, in assenza di una dimensione di rappresen-

tatività collettiva, si fronteggiano gli interessi scomposti delle categorie e dei singoli in una sommatoria di particolarismi ove prevale il meccanismo perverso del veto incrociato e del gioco a ribasso. Una terra di nessuno che, per timore e mancanza di immaginazione, viene protetta da qualsivoglia ipotesi di trasformazione, anche dalle idee e dalle energie propulsive, spingendo la difensività ai limiti del paradosso, come se lo stato delle cose fosse l'unica mediazione possibile. Alla fine di un processo paziente ma anche entusiasmante, naturalmente non del tutto lineare, il risultato è un nuovo spazio collettivo progettato e realizzato con l'intervento determinante degli abitanti che, superate le contrapposizioni strumentali, depositano le loro richieste e si lasciano condurre lungo un percorso positivo e rigenerante.

Il progetto

La nuova piazza-parco del Quartiere San Donato è frutto di un programma di collaborazione tra una fondazione bancaria, la Fondazione del Monte, e il Comune di Bologna denominato 'Bella Fuori'. La finalità del progetto consiste nel qualificare l'area periferica della città trasformando una serie di tasselli urbani, attraverso un'azione condivisa di rigenerazione dello spazio pubblico, allo scopo di sviluppare le potenzialità di una zona selezionata in accordo con l'Amministrazione Comunale. La scelta di investire sulle periferie per ridurre il degrado, valorizzarne l'aspetto estetico e migliorare la qualità della vita, deriva dalla convinzione che la bellezza non debba essere prerogativa esclusiva dei centri storici, ma possa diventare elemento di connotazione comune della città in tutte le sue parti. L'iter del progetto è preceduto e gestito fino alla elaborazione dell'esecutivo, alla realizzazione e alla fase di *start-up*, da un programma di partecipazione che prevede un percorso denso di iniziative di comunicazione e di confronto - sia diretto sia mediato - alle quali contribuiscono gli abitanti, i rappresentanti delle associazioni, i referenti tecnici e politici, i progettisti incaricati che vengono coinvolti indirettamente nella fase concorsuale e direttamente nei passaggi successivi. Questo intervento è l'esito di un concorso in due fasi che si pone l'obiettivo di qualificare l'area compresa tra via Salvini, via Petrolini e via San Donato, centralità urbana del nuovo Piano Strutturale.

Stato di fatto

L'area perimetrata dal bando non ha una configurazione unitaria, pur non presentando evidenti segni di degrado, manca di caratteristiche che conferiscano allo spazio collettivo un senso di identità complessivo. La presenza di via Garavaglia, che la attraversa, costituisce un forte elemento di frattura. L'aspetto più interessante che emerge dal processo partecipativo - oltre ai suggerimenti propositivi spesso scontati - è proprio la mancanza di chiarezza con la quale viene percepito lo spazio nel suo insieme, che è sistematicamente scomposto

e raccontato per parti. Questa condizione si traduce in un disagio latente che costituisce il maggiore ostacolo al compimento di quel processo di appropriazione da parte dei cittadini di questo luogo, determinante per il miglioramento della loro qualità di vita.

Azioni

La prima azione necessaria, ma non sufficiente, è l'eliminazione - ampiamente discussa e condivisa nelle fasi propedeutiche alla progettazione - della strada di attraversamento. Tuttavia non è un fatto automatico che la contiguità fisica guadagnata si traduca in una continuità concreta, anche nel sentire delle persone che questi spazi frequentano. È il progetto che, mediante la proposta di un nuovo assetto morfologico e funzionale, deve farsi carico di trasformare una potenziale zona di frattura in una nuova centralità e creare i presupposti per il successo sociale di questo luogo. Questo significa aprire un dialogo con una dimensione di città, attivare nuovi legami di solidarietà tra le parti urbane, esistenti e di nuovo impianto, e al contempo lavorare sulla specificità del luogo. Significa condensare in questo nuovo spazio pubblico di Bologna - che sulla base delle giuste osservazioni dei cittadini si vorrebbe più come una *piazza verde* che come un parco - una carica semantica tale da incoraggiare, coagulare e mettere a sistema modi di fruizione e gestione, esplicitando una vocazione alla vitalità e alla ricchezza. Uno spazio in cui le modalità di fruizione e di attraversamento possano convivere in modo non conflittuale, trovando luoghi definiti ma interrelati, a partire dall'obiettivo minimo di un corretto funzionamento delle cose, fino ad una scommessa di ordine superiore che è quella di raccogliere in un disegno unitario l'insieme delle funzioni, in un luogo ad elevata identità urbana e relazionale.

Il progetto fa leva proprio sulla costituzione di un nuovo spazio collettivo, formato da una struttura portante di percorsi che organizza i diversi spazi che le si attestano. Una 'mano aperta' le cui dita individuano direttrici di collegamento, ma anche spazi per la sosta e la socialità: il percorso che indicano suggerisce un rallentamento, l'indugiare per un momento, attratti dagli odori, dai colori, dalla vita del parco, anche da parte di chi si muove attraverso una propria consueta traiettoria quotidiana.

Struttura

L'area presenta un margine continuo e permeabile a nord-ovest lungo via Salvini mentre, a sud sud-est, gli ambiti sono in buona parte interclusi, a eccezione del tratto su via San Donato. L'intervento si configura come un sistema pedonale aperto e continuo lungo l'asse nord-ovest con penetrazioni cuneiformi all'interno, alcune delle quali passanti, tali da ricollegarsi al fronte urbano opposto, in modo da qualificare il parco anche come luogo dell'attraversamento urbano. Sulla struttura principale il progetto innesta gli episodi qualificanti lo spazio

collettivo: le aree per la sosta, il gioco e soprattutto gli spazi aggregativi a disposizione degli utenti a elevata flessibilità. Ne risulta un intervento dall'impianto chiaro, articolato in due parti distinte formalmente e funzionalmente, che si intrecciano come positivi-negativi, dando luogo a una notevole ricchezza formale e spaziale. Uno spazio 'artificiale' con superfici continue planari, a trattamento minerale con vocazione altamente relazionale, che si protende verso le aree centrali e uno spazio 'naturale', trattato prevalentemente a verde, dalla forma mutuata dallo spazio al quale si oppone. Si tratta di un intervento che scommette sulla qualità e articolazione dello spazio, utilizzando soluzioni tecniche e costruttive semplici, materiali di uso corrente, evitando una eccessiva ricercatezza e una accumulazione semantica nel disegno dei dettagli.

Dibattito

L'ossatura portante costituita dal sistema dei percorsi e degli spazi a maggiore vocazione relazionale viene definita nella proposta di concorso. Essa viene riconosciuta e percepita nella fase di comunicazione dei progetti come un elemento fortemente identitario. Durante le elaborazioni successive è stata minuziosamente ridisegnata e adattata allo stato di fatto, al fine di ottenere un migliore rapporto tra superfici permeabili e impermeabili, mantenendone inalterato lo spirito originario. Il dialogo e l'interazione con gli abitanti hanno permesso di ridefinire la tematizzazione delle aree e tutto il sistema degli elementi di connotazione morfologica e funzionale degli ambiti specifici. Tra le proposte intervenute successivamente alla progettazione preliminare, tutte importanti e tutte relative alla specificazione degli aspetti sopra descritti, si segnala la proposta di Alcide Fontanesi (artista bolognese fortemente radicato nel quartiere) di donare un gruppo scultoreo da collocare all'interno dell'area. La proposta si è concretizzata nella integrazione all'interno del progetto di tre elementi in corten dal titolo significativo 'Abitare lo spazio'.

Oltre agli aspetti qualitativi del progetto ampiamente sviscerati negli incontri, la questione che è stata maggiormente dibattuta - e da

parte di alcuni ostacolata in maniera energica - è stata la proposta di pedonalizzare il tratto di via Garavaglia compreso all'interno dell'area di progetto. Tale scelta, ampiamente motivata dalla necessità di conferire unità morfologica e funzionale all'ambito individuato come centralità urbana, è stata analizzata con tutti i settori dell'Amministrazione. Essa è il frutto di un programma complessivo che prevede la realizzazione di una 'zona 30' all'interno del quartiere e una conseguente ridefinizione del sistema della mobilità ed è stata ritenuta condizione indispensabile alla creazione di una piazza-parco con caratteristiche di elevata relazionalità alla scala urbana dalla grande maggioranza dei cittadini; ne è testimone il fatto che tutti i progetti (non solo quello vincitore) hanno lavorato in questa direzione.

Eventi

Particolare attenzione da parte della Fondazione e del Quartiere è stata posta agli eventi connessi alla realizzazione del progetto con particolare riferimento all'inaugurazione, una vera e propria 'festa di piazza' concepita come momento centrale nel processo di appropriazione del nuovo spazio da parte dei cittadini. Tra le iniziative di maggiore rilevanza, la mostra fotografica progettata e allestita in stretta relazione con il nuovo disegno dello spazio pubblico. Il lavoro, frutto di una campagna espressamente realizzata da Gianni Berengo Gardin sul tema del rapporto pubblico-privato, è stato svolto insieme agli abitanti del quartiere. Durante la festa di inaugurazione venti famiglie ritratte nel soggiorno della loro casa - scelte in modo da rappresentare l'eterogeneità e la ricchezza del tessuto sociale - sono state 'portate in piazza'. Un gesto di elevato valore simbolico che rappresenta la presa in consegna del nuovo spazio urbano. Da segnalare ancora le iniziative volte a incoraggiare una fruizione diversificata e articolata dei vari spazi del progetto, dagli spettacoli serali della stagione estiva al mercatino di natale, gli incontri di *follow-up* svolti dopo il completamento dei lavori, l'iniziativa 'prendiamocene cura' volta alla predisposizione e condivisione di un programma di manutenzione e gestione.



136



Bologna, Quartiere San Donato. La nuova piazza parco

[im]possibile costruire

Costruiamo, costruiamo sempre ovunque e comunque, produciamo, produciamo, produciamo qualsiasi cosa, consumiamo, consumiamo, scartiamo, consumiamo, scartiamo ...

Per la prima volta nella storia umana, sono più le persone che vivono in città di quelle che vivono nelle aree rurali. L'Europa è uno dei continenti più urbanizzati. Circa il 75% della sua popolazione vive in aree urbane; entro il 2020 questa percentuale salirà all'80%. Di conseguenza, la domanda di terreno nelle città e attorno ad esse si sta facendo pressante; la proliferazione urbana sta rimodellando i paesaggi e incidendo sulla qualità della vita delle persone e sull'ambiente come mai prima.

Gli europei vivono più a lungo e sempre più spesso da soli, aumentando in tal modo la pressione in termini di spazio abitativo. Si viaggia di più e si consuma di più. Nel periodo compreso tra il 1990 e il 2000, oltre 800.000 ettari di territorio europeo sono stati edificati: un'estensione pari a tre volte la superficie del Lussemburgo.

È innegabile che il mutamento dei tempi porti a riconsiderare in maniera radicale numerose categorie di pensiero e di azione che per molti anni sono state considerate immutabili. Tra queste va certamente inclusa l'architettura e i motivi per cui essa va ripensata sono da ascrivere innanzitutto alla sfera etico-sociale. I comportamenti, infatti, giusti o sbagliati, vanno quindi misurati sul metro del benessere. Benessere inteso dal punto di vista fisico, psicologico, estetico, economico, sociale. Vi è una richiesta sempre più pressante e appariscente affinché ogni tipo di scelta 'politica' avvenga in maniera più rispettosa dei bisogni collettivi.

Queste istanze si traducono in un approccio all'architettura sostanzialmente differente ed in cui paradossalmente il costruire *tout court* può avere una connotazione negativa. Si conia quindi un nuovo slogan, quel 'costruire senza costruire' che da ossimoro paradossale in realtà è denso di significati, stimoli, sfide.

Mutano o si rafforzano nuove forme di agire in cui i verbi fondamentali sono recuperare, rigenerare, riqualificare, riordinare, ricucire, riconvertire, riparare, riusare, ridurre. L'allitterazione della consonante iniziale sta quasi a significare il bisogno fisico di ripartire da qualcosa di esistente, di infondergli nuova vita, di andare oltre un'effimera urgenza consumistica. Come corollario di questa breve introduzione si propongono otto architetture, alcune realizzate altre rimaste sulla carta, ma che, ognuno a suo modo, esemplificano i concetti espressi in precedenza.

1. *architettura distratta*

Il luogo è un edificio universitario pre-moderno e fondamentalmente anonimo di una città storica con la sua ingombrante presenza. L'esigenza è quella di creare un luogo pubblico a servizio degli studenti in cui convivano vari servizi tra cui un internet caffè ed una sala convegni. L'approccio avviene in punta di piedi consapevoli di intervenire in un tessuto delicato e restio nei confronti non del nuovo ma dell'insignificante, dello sciatto, dell'irrispettoso. Riempire i vuoti in questo caso non significa una semplice addizione fisica, ma diventa un'operazione di riequilibrio.

2. *architettura preoccupata*

La riqualificazione dell'edificio residenziale punta alla realizzazione di un Centro per le Creatività Emergenti finalizzato alla produzione, fruizione e trasmissione delle arti contemporanee. Il progetto mira al recupero dell'edificio sorto in seguito al sisma del 1980 e alla sua trasformazione da uso abitativo di tipo popolare ad attività didattiche, di ricezione e servizi. La riqualificazione dell'edificio avverrà attraverso un suo recupero in chiave bioecologica con l'uso di materiali e tecniche tradizionali che mirino anche alla riduzione del costo energetico dell'edificio.

3. *architettura abbandonata*

Il progetto del nuovo 'Centro culturale' si caratterizza come occasione complessiva di riqualificazione non solo edilizia e urbana dell'immediato contesto, ma anche di rivitalizzazione funzionale del centro.

Le scelte di base e i criteri progettuali che sostengono la proposta mirano a caratterizzare l'edificio come una nuova piazza urbana per incontrarsi, consolidare e comunicare il senso di appartenenza a una collettività inserita nel circuito globale contemporaneo.

Scopo fondamentale dell'idea progettuale è quello di sperimentare modalità di interventi sull'esistente e sul nuovo che sappiano allo stesso tempo essere i più misurati e i più adatti al paesaggio e alle strutture sociali delle piccole comunità.

4. *architettura in attesa*

L'edificio, la 'casina ex Amato' è un tipico esempio di costruzione del luogo. Si sviluppa su due livelli: il primo livello era adibito a stalla; è caratterizzato da muri in pietra dello spessore di circa cm 80 sui quali insiste una volta in pietra. Il secondo livello, invece, costituiva l'abitazione. Ha una pianta pressochè quadrata. La particolarità della Casina è, senza dubbio, la copertura con il sovrastante torrino. Nel recupero della copertura e del torrino è stata prevista una micro centrale eolica, capace di produrre energia elettrica atta a soddisfare il fabbisogno energetico dell'illuminazione esterna della nuova biblioteca.

5. *architettura stanca*

L'edificio di progetto sostituisce una vecchia fabbrica del ghiaccio nel distretto portuale di Putuo destinato ad essere convertito a Giardino della Creatività Culturale (Cultural Creativity Garden). La conformazione paesaggistica caratterizzata dal canale marittimo e la volontà di conservare la struttura esistente sono stati i principi ordinatori del progetto.

La struttura esistente viene conservata e rivestita di una pelle di bamboo in cui si aprono una fitta serie di piccole finestre a nastro. Al suo interno si dipanano le nuove funzioni che intrecciano in maniera inusuale un laboratorio per artisti ad una moderna Spa. Una torre rivestita con lastre metalliche accoglie al suo interno l'ingresso principale ed evoca le architetture portuali vicine. Tale carattere viene enfatizzato dagli organismi della gru e del nastro trasportatore che, dipinti di rosso, diventano elementi iconici del progetto.

6. *architettura indecisa*

Il tema risulta essere più comune di quanto si pensi. Intervenire su una struttura pensata da altri e pensata per altro. L'utilizzo di materiali e tecniche adeguati nonché la scelta di sistemi innovativi fanno di questo edificio un veicolo comunicativo di portata rilevante.

Sono stati utilizzati pannelli fotovoltaici e apparati per il controllo della luce naturale; sono state adottate logiche, anche attraverso strumenti informatici, per ottenere un elevato grado di qualificazione energetica. Si toccano con mano le nuove soluzioni possibili e ci si accorge che sono alla portata di tutti. Si dimostra che un edificio ha più vite e potenzialità ed è compito del progettista disvelarle.

7. *architettura incompiuta*

La proposta contenuta nell'ambito di un workshop riguarda il riutilizzo di uno scheletro edilizio, ubicato a Forio; una struttura abbandonata e mai completata, che la stampa ama chiamare ecomostri e che normalmente vengono abbattuti con la dinamite.

Il principio che si intende affermare è la volontà di sottrazione. Ciò viene ottenuto attraverso una sottrazione puramente

- fisica, eliminando semplicemente un piano esistente
- organizzativa, interrando e rendendo quindi meno visibile il primo livello
- psicologica, dematerializzando le tamponature esterne attraverso l'uso di un materiale trasparente come il vetro
- artistica, conferendo alla copertura una forma ardata e pressochè slegata dall'edificio sottostante.

8. *architettura in ritirata*

La grande strada cambia percorso. Come un gigantesco rettile che muta, essa lascia pezzi del suo vecchio corpo che sorprendono per la loro spettacolarità. I ponti, i viadotti, i piloni si aggrappano tenacemente ai crinali scoscesi e instaurano un dialogo entusiasmante con gli elementi naturali che li circondano.

Montagne impervie che si protendono su acque inquiete e mitologiche, valli scavate che si svelano tra nubi repentine: non c'è spazio per banalità e minimalismi neanche nell'audacia delle opere dell'ingegno umano che contraddistinguono la grande strada.

L'intervento considera il ponte come una vera e propria opera d'arte, a maggior ragione una volta che verrà dismesso. Tale valenza sarà enfatizzata con la demolizione di parte della struttura che isolerà l'immenso arco centrale. Impressioni apocalittiche e futuristiche emeranno dalla struttura spezzata.



1. Perugia, sala polivalente + 110 caffè



2. Lioni, Cecem



3. Olivadi, mediateca



4. Cairano, biblioteca



5. Zou shan, Spa art Gallery



6. Lioni, Explora



7. Ischia, workshop



8. Parco solare sud, ponte sullo Sfalassà

Giuseppe De Giovanni

Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica

Coordinatori del Laboratorio

Erika Bonacucina, Alessandro Camiz, Diego Emanuele,
Giuseppe De Giovanni, Ottavia Di Giminiani, Santo Giunta

I 31 partecipanti al Laboratorio A *Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica* hanno innescato e intrecciato interessanti riflessioni e mirati dibattiti attorno alle soluzioni progettuali esposte e agli argomenti di analisi e d'indagine illustrati.

Costruire nel costruito si offre arbitrariamente a varie interpretazioni, che si prestano a loro volta ad un difficile confronto con la nostra memoria, con la volontà di lasciare traccia come progettisti del nostro passaggio su qualcosa che a sua volta è il risultato di altre volontà, di altre tracce lasciate dai progettisti che ci hanno preceduto. Una sorta di sovrapposizione culturale e temporale, che se da una parte dovrebbe rispettare e conservare il monumento storico, il territorio e il contesto su cui insiste, dall'altra dovrebbe adeguarlo, rifunzionalizzarlo, riusarlo per la nostra contemporaneità, dove l'impiego, la presenza e la testimonianza di materiali e d'innovazioni compositive e tecnologiche spesso nulla hanno a che vedere sia con i luoghi sia con quelle particolari memorie.

Sulla sovrapposizione delle culture, dei linguaggi architettonici e degli stili è interessante riportare alcune affermazioni dell'arch. Massimo Pica Ciamarra: *Quello della compatibilità dell'architettura contemporanea con la città storica è un interrogativo antico. Tanto antico che quanto cinquant'anni fa era considerato contemporaneo oggi ovviamente non lo è più, perché la contemporaneità - le contemporaneità - sono mutate (...). La città è coesistenza di linguaggi. Da sempre è luogo di commistioni, ibridazioni, vitalità. La cultura contemporanea cerca oggi forme di monumentalità diverse dal passato, non ama astratte coerenze linguistiche. Ecco quindi che la città antica ha con-*

tinuamente bisogno di nuovi linguaggi, così è stato sempre (...). Molti edifici al momento della loro costruzione erano eresie, sconvolgimento di regole precedenti, introduzione di nuovi valori e nuove sensibilità. Negli spazi di quella che interpretiamo come città antica, oggi accettiamo senza problemi solo illuminazione, tecnologie, servizi. Ma gli spazi della città antica soprattutto accolgono nuove mentalità che la leggono e l'attraversano, ci vivono ogni giorno. La cosiddetta città antica è per definizione contemporanea (...). Certo il legame fra le architetture che si sono susseguite nei secoli non è nella sostanziale continuità tecnologica (...). Comunque è sotto gli occhi di tutti che la protezione del passato è ormai spesso acritica; ostacolando sostituzioni, di fatto interrompe la narrazione continua di diversità che è l'essenza di città in questo modo tradite volendole proteggere. Sembra che oggi si sia persa la capacità di giudizio critico, cioè di distinguere - in ogni specifica situazione - cosa va conservato e cosa rifiutato.¹

Eppure in passato non ci si curava di avere questa particolare attenzione. Quando ad un re succedeva un nuovo re, ad un papa un nuovo papa, ad un potere una nuova gerarchia, non si aveva cura di conservare l'architettura esistente, ma di distruggerla e sulle macerie e con le stesse macerie costruire il nuovo, a testimonianza di una rinata 'cultura' e di un nuovo 'potere'. Basti pensare alle sovrapposizioni storiche che vengono alla luce scavando all'interno di una chiesa gotica, oppure alle stratificazioni che si ritrovano sotto la pavimentazione di una piazza di un qualsiasi centro storico.

Un passato, comunque, non troppo lontano, se si considera che lo stesso spirito di distruzione e ricostruzione si ritrova vivo e presente in molti poteri forti del secolo scorso. Ad esempio, il cambiamento violento, operato dal *conducator* Nicolae Ceausescu in Romania, che esaltato dalla sua manifestazione di potere cancellò secoli di storia e di architettura, sostituendola con insignificanti, pomposi e mastodontici edifici, celebrazione del cambiamento e della potenza della sua

misera condizione di dittatore. A partire, infatti, dal 1972, Ceausescu istituì un programma di 'sistematizzazione' della Romania per costruire una 'Società socialista sviluppata multilateralmente'. Un capriccio che costò al centro di Bucarest e a molti villaggi protetti dall'UNESCO la perdita della loro identità storica. Il programma prevedeva la demolizione, la ristrutturazione e la costruzione, cominciando dalle campagne per culminare nel tentativo di completo rimodellamento della capitale del Paese. Oltre un quinto di Bucarest, incluse chiese e palazzi storici, venne demolito negli anni Ottanta con l'intenzione di ricostruire la città nello stile voluto da Ceausescu. L'idea era quella di fare un nuovo centro a sua immagine e somiglianza, dominato dal 'suo' palazzo, l'enorme 'Casa Poporului' a Bucarest, oggi sede del Parlamento, e che per la sua imponenza è la seconda più grande costruzione al mondo dopo il Pentagono. Il programma di 'urbanizzazione e industrializzazione' prevedeva anche la distruzione di molti villaggi e il trasferimento degli abitanti in condomini cittadini. Molto significativa, a tal proposito, è la dichiarazione del senatore Razvan Theodorescu (Ministro della cultura con Iliescu e segretario generale dell'Associazione Studi sull'Europa sudorientale), che all'epoca della distruzione era un ricercatore all'Istituto di Storia dell'Arte: *Bucarest è stata l'unica capitale aggredita durante un periodo di pace.*



La Casa del Popolo a Bucarest, oggi sede del Parlamento

Ma questo è uno dei tanti esempi contemporanei violenti. Vi sono, tuttavia, anche esempi contemporanei non attuati da mani violente, ma appartenenti a governi irresponsabili, ancor più violenti a causa della loro incosciente e ignorante natura. Mi riferisco al crollo della *Schola Armaturarum Juventis Pompeiani*, la palestra degli atleti a Pompei risalente al 79 d.C., andata completamente distrutta la mattina del 6 novembre del 2010, poco prima dell'apertura del sito archeologico. Un disastro che ha suscitato indignazione e sconcerto.

Com'è possibile allora parlare di *costruire* nel *costruito*, o *costruire*

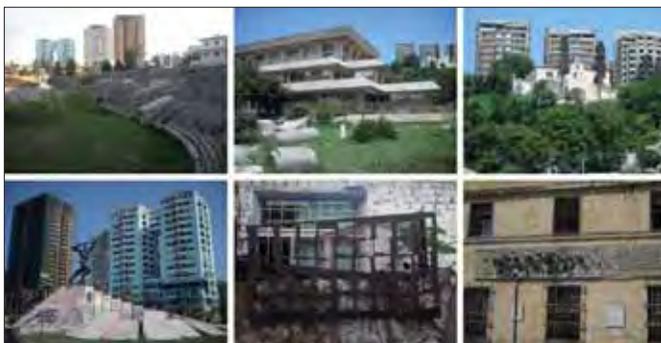
sul *costruito*, se il *costruito* ha bisogno ancora d'interventi di conservazione, di consolidamento e di messa in sicurezza? Senza tenere conto che il processo di conoscenza di un bene culturale (sito archeologico, monumento, città antica, territorio, paesaggio, ecc.) necessita assolutamente che tutte le fasi che lo caratterizzano (rilievo, analisi dello stato materico, studi sulla conservazione e restauro, analisi multicriteriali) siano ben definite e sviluppate.



Il crollo avvenuto a Pompei il 6 novembre 2011 della *Schola Armaturarum Juventis Pompeiani*, la palestra degli atleti risalente al 79 d.C.

Nel *Laboratorio A*, a tal proposito, sono state presentate proposte per il recupero dell'architettura storica e della memoria storica, legate al territorio e alla materia che il territorio ha offerto al costruito, che prescindono dalla nuova architettura che si sovrappone o s'integra con la vecchia. Ma sono state presentate anche realtà che è difficile immaginare per noi che crediamo di essere i 'paladini' della memoria storica e architettonica di una civiltà e di una cultura. Una di queste è la città di Durazzo (Albania), conosciuta nel *Laboratorio* attraverso gli scatti di Sofia Giangiacomi raccolti in occasione di un suo recente viaggio. Un esempio che sicuramente diviene testimone di una realtà inconcepibile, in cui 'il nuovo' si sovrappone, anzi violenta 'l'antico', lo deturpa, ne svilisce la storia, la memoria e il contesto in cui è stato costruito.

Sicuramente Durazzo rappresenta un caso estremo. Ma altre realtà sono presenti nelle società che si definiscono evolute e nelle nostre città italiane. Molti gli esempi esposti in *Laboratorio* su progetti di riqualificazione di piazze, di chiese deturpate dalla modernità e dall'incuria e abbandono, sia al Nord, ma specialmente al Sud d'Italia, dove la cosa pubblica, la *res publica*, è avvelenata dal potere della malavita, della camorra, della mafia, della 'ndrangheta, della sacra corona unita, trasformandosi nella più appropriata definizione di *res nostra*.



Viaggio a Durazzo, Albania, foto di Sofia Giangiacomi, 2011

Ma volendo allargare la riflessione sulla violenza alla *res publica* è immediato pensare a quella praticata da particolari ideologie simili a metastasi, che sono state generate da 'italiani del Nord' che si ritengono 'difensori' di una razza, di una società che lavora, che produce e che (a loro dire) viene sfruttata dalle società che non producono, che vivono come parassiti nello 'Stato del Sud': una violenza dell'uomo sull'uomo, che è la cosa più meschina che si possa immaginare, specialmente da parte delle società che si definiscono 'civili'. Eppure ciò accade, con forme di violenza di ben altra natura, come, ad esempio, quella di volere 'marchiare' con simboli e colore verde (quasi a volere enfatizzare la suddetta metastasi) una scuola pubblica: non è anche questa una violenza alla *res publica*?² E se la metastasi trascendesse e si estendesse abnormemente attraverso simboli e colore diffondendosi su monumenti, edilizie storiche, facciate architettoniche, oppure semplicemente manifestandosi su oggetti di arredo o, caso estremo, imitando il *conducator* rumeno? Ma, se non sbaglio, non abbiamo già vissuto una simile epidemia cancerogena i cui simboli e colore erano diversi ma tendenti sempre all'assolutismo? Perdonate lo sfogo di un meridionale che vive questa realtà e perdonate di essere andato un po' troppo fuori tema, ma forse non tanto.

Una ulteriore variazione e interpretazione del titolo del Seminario 'costruire sul costruito' potrebbe essere 'colorare sul costruito', purché non si colori con un unico colore. Perché, come scriveva Félix Guattari, *l'oggetto dell'architettura ha perso il suo splendore*, poiché hanno prevalso i giochi politici, gli antagonismi e gli egoismi economici, sociali e regionali.³

Queste piccole considerazioni appena esposte sono il risultato a posteriori di quanto discusso e dibattuto durante gli incontri e le conferenze in occasione del XXI Seminario di Camerino, che mirava a indagare, in un confronto fra gli addetti ai lavori anche all'interno dei suoi tre Laboratori, quali siano i modi, le risultanze, le teorie e la pra-

tica per poter meglio interpretare l'architettura del passato, per potersi relazionare e integrare con essa. Tali aspetti si ritrovano tutti nella riportata citazione a premessa del Seminario di Alberto Sartoris, uno dei fondatori del Razionalismo italiano e prima ancora un futurista, che sebbene proteso verso il rinnovamento, il futuro, il cambiamento sottolineava ampiamente il rispetto per il costruito: (...) *costruire il presente sul passato, senza ipotecare l'avvenire, unendoli senza distruggerli entrambi*.

Ad arricchire il dibattito a posteriori, anche evidenziando alcuni fra i progetti che hanno suscitato maggiore interesse, contribuiscono in questo articolo gli scritti di: **Alessandro Camiz**, che propone di analizzare i progetti più rilevanti esposti nel Laboratorio A partendo dal tema dell'architettura 'come significante', nel tentativo di rispondere alla domanda sul significato che ogni progetto tenta o vuole trasmettere; **Ottavia Di Giminiani**, che si sofferma su un tema importante e fra i più discussi durante il dibattito in Laboratorio e relativo al sovraffollamento dei grandi centri urbani, dove la richiesta di nuovo suolo è fortissima, in contrapposizione allo spopolamento dei piccoli centri, dove il patrimonio storico viene sempre più lasciato a se stesso e sotto-linea, attraverso la presentazione di alcuni progetti, come siano diversi i modi d'intervento, lavorando all'interno dei vuoti urbani o riutilizzando e rifunzionalizzando le costruzioni già esistenti; **Santo Giunta**, infine, che espone una riflessione sulla descrizione e sull'interpretazione dei differenti contesti territoriali in termini di sostenibilità sociale, che consente di valutare in maniera puntuale e oggettiva gli eventuali *gap* che caratterizzano il reale che ci circonda, e dove è evidente come l'identità dei luoghi non sia fissa, né lo è quella degli individui che li abitano: l'identità dei luoghi è ciò in cui l'uomo si riconosce e la memoria di questi luoghi è il possibile mezzo con cui esplorarne gli sviluppi nel tempo.

Nel Laboratorio A *Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica*, hanno esposto i propri lavori per la *Sezione Progetti e Ricerche*: **Francesco Alamia** (*Riuso e rifunzionalizzazione della Torre Muzza a Carini, Palermo*); **Silvia Carrucciu** (*Identità e sviluppo locale nei Centri della Giara: l'Ecomuseo della Pietra, Sardegna*), progetto segnalato; **Pina Ciotoli, Virginia Stampete** (*Scavo e musealizzazione di Villa Carmiano a Gragnano, Napoli*); **López Patricia Cupeiro** (*Patrimonio e turismo. L'intervento architettonico attraverso il programma dei 'Paradores de Turismo', Spagna*); **Silvia Danese** (*Architetture per il Centro Storico. Piazza Palazzo a Cagliari*); **Marzio Di Pace** (*Riflessioni sul Laboratorio di Sintesi Finale, Facoltà di Architettura Università degli Studi di Napoli 'Federico II'*); **Francesca Ficeli** (*Dal tessuto al tipo edilizio, Quartiere Casilino, Roma*); **Giuliana Frau** (*Fra-m-menti. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer, intervento a Ozieri, Sassari*),

progetto segnalato; **Chiara Lo Bello** (*L'infrastruttura nel progetto della città: stazione metropolitana, servizi e residenze lungo le antiche mura di Palermo*); **Vivian Lo Guasto** (*Costruire su una vecchia scuola del '900, Parco della Valle dei Templi, Agrigento*); **Marco Vincenzo Manduzio** con **Cesare Corfone**, **Luciana De Girolamo** (*Pixel Hotel, Foggia*); **Andrea Mangiatordi**, **Giovanni Ingravallo** (*Studi per un'operante storia urbana della città pugliese: Bisceglie*), progetto segnalato; **Francesca Merrina**, **Calogera Tarantino**, **Salvo Fullone** (*Pensatoio per un artista*, intervento a Milazzo, Messina); **Giuseppina Migliorini**, **Anna Maria Gervasi** (*Costruire nel costruito. Una ricezione turistica all'interno della Cappella di Maria SS del Rosario a Trapani*); **Alessandra Passiatore** (*Città di Monte Sant'Angelo. Progetto di tessuto urbano*, Gargano, Puglia); **Barbara Pau** (*Progetto del Museo della Cultura Lapidea a Busachi, Oristano*), premio della critica; **Mariantonietta Pepe** (*Progetto di un centro parrocchiale nella città di Fasano, Brindisi*); **Anna Petruzzella** (*Casello ferroviario 'km 140+342' a Racalmuto, Agrigento*); **Fabiana Pizzoli**, **Davide Paoloni**, **Lorenzo Tomassetti** (*Sottrazioni urbane*, **Goriano Sicoli**, L'Aquila); **Denisio Ranieri** (*Costruire nel costruito. Progetto per un Centro Parrocchiale*, Fasano, Brindisi); **Annamaria Santarcangelo** (*Costruire nel costruito. Progetto di un Centro Parrocchiale a Bari*); **Deianira Scibetta** (*Edificio per abitazione unifamiliare a San Giovanni Gemini, Agrigento*); **Rosa Sessa**, **Marianna Mascolo**, **Claudia Palumbo**, **Valeria Tortora**, **Mariarosaria Villani** (*Progetto di restauro di Palazzo Galano*, Torchiara, Salerno); **Maddalena Somma** (*Costruire nel costruito. Progetto di tessuto urbano, Monte Sant'Angelo, Foggia*); **Livia Tanca** (*Ipotesi di completamento urbano per il Quartiere Casilino, Roma*); **Silvia Uras** (*Progetto di riqualificazione urbanistica nel V Municipio. Casal Monastero, Roma*); **Starlight Vattano** (*Casa unifamiliare nel Centro Storico di Agrigento*); **Sara Zanotti**, **Giuliana Scuderi**, **Veronica Andreis**, **Chiara Micheletti**, **Sebastiano Nassini**, **Stefano Rossi**, **Mario Tognoli** (*Riqualificazione e riuso del complesso La Santissima*, Gussano, Brescia).

Per la Sezione Opere realizzate: **Serafina Maria Astorino**, **Antonio Spera** (*9 nuovi modi di vivere la città*, Catania); **Antonio Lavarello**, **Andrea Bosio**, **Giacomo Cassinelli**, **Katia Perini**, **Fabio Valido** (*Trutheshole Splace*), progetto premiato.

Fuori Concorso: **Sofia Giangiacomi** (*Viaggio a Durazzo*, Albania).

GDG Università di Palermo

1. Massimo Pica Ciamarra, *Temi antichi per la città contemporanea, linguaggi nuovi nella città storica*, intervento al Convegno ANIAI (Associazione Nazionale Ingegneri Archi-

tetti Italiani) 'Antico e nuovo nel costruire italiano - l'impatto con nuove tecnologie e nuovi linguaggi', Napoli 02/12/05.

2. La scuola pubblica per 650 alunni di materne, elementari e medie è quella di Adro (BS), dove il logo leghista con il 'Sole delle Alpi' compariva ossessivamente riprodotto sulle finestre, agli ingressi, sugli arredi e persino sui contenitori dell'immondizia (acquistati dai residenti che si sono autotassati), dove anche il nastro dell'inaugurazione era di colore verde e l'edificio era stato intitolato a Gianfranco Miglio. Fortunatamente oggi è stato intimato al 'Sindaco verde' di eliminare tutto ciò che rappresentava o indicava la Lega Nord.
3. Pierre-Félix Guattari (Villeneuve-les-Sablons 30.04.1930 - Parigi 29.08.1992), psicanalista e filosofo, ma anche militante politico di sinistra, giunse alla notorietà soprattutto per il sodalizio dopo il maggio 1968 con Gilles Deleuze, filosofo esponente della 'renaissance nietzscheenne', con il quale scrisse nel 1973 'L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia'.

Architettura come modificazione significativa della città Alessandro Camiz

*Cum in omnibus enim rebus, tum maxime etiam in architectura haec duo insunt: quod significatur et quod significat.*¹

Il Laboratorio A *Conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica* affronta da diversi anni una riflessione multidisciplinare che, a partire dal progetto dei contesti storici e archeologici e dei tessuti urbani, si muove sistematicamente alla ricerca dei parametri per una *rifondazione* del modo in cui il progetto contemporaneo affronta la modificazione della città esistente, in presenza di Beni Culturali monumentali ma anche nelle periferie metropolitane.

A partire da una lettura del contesto urbano e territoriale secondo una metodologia consolidata,² ma consapevole del fatto che *ogni rappresentazione è sempre riduttiva rispetto alla realtà*³, i progetti presentati e discussi nel Laboratorio offrono una serie di sperimentazioni progettuali, anche con alcune realizzazioni, tutte caratterizzate dalla costruzione di una *relazione di senso e di forma* con la città; sotto questa particolare lente d'ingrandimento ci accorgiamo della profonda differenza che esiste fra l'architettura e le altre arti. *L'architettura è diversa dalle arti visive: le altre arti rappresentano o interpretano, in diverse forme, la realtà; l'architettura è la realtà.*⁴ Ci proponiamo, pertanto, di analizzare i progetti più rilevanti esposti nel Laboratorio a partire dal tema dell'architettura come significativa, cioè tentando di rispondere alla domanda: 'questo progetto cosa vuole dire?' riprendendo a distanza di dodici anni un discorso solamente accennato dallo scrivente.⁵

Patricia Cupeiro López, *Patrimonio e turismo. L'intervento architettonico attraverso il programma dei 'Paradores de turismo*, tesi di dottorato, Tutor prof. Juan Monterroso Montero, Departamento de Historia del Arte, Universidade de Santiago de Compostela. Questa ri-

cerca, ancora in corso di completamento, presenta il caso esemplare della rete statale degli alberghi spagnoli (*Paradores*), realizzati a partire dal 1928 e ancora funzionanti all'interno di edifici storici come conventi, castelli, chiese e palazzi: i casi esaminati ben rappresentano le possibili strategie di modificazione di edifici storici. Questi progetti, spesso effettuati con criteri difforni dalle indicazioni del restauro, comunque contribuiscono in maniera significativa alla conservazione del patrimonio storico artistico e monumentale spagnolo, attraverso la ri-funzionalizzazione per l'uso turistico.



López Patricia Cupeiro, *Patrimonio e turismo. L'intervento architettonico attraverso il programma dei 'Paradores de Turismo'*

Pina Ciotoli, Virginia Stampete, *Scavo e musealizzazione di Villa Carmiano a Gragnano (NA)*, progetto redatto in occasione del workshop internazionale 'Beyond Pompeii' nel 2010,⁸ consiste nello scavo di una villa rustica risalente all'ultimo quarto del primo secolo a.C. con un progetto integrato di musealizzazione, ispirato alla trasposizione in chiave architettonica dei principi brandiani del restauro: reversibilità, riconoscibilità, compatibilità e minimo intervento. Il progetto utilizza materiali e tecnologie locali sostenibili con una struttura in acciaio e legno e prevede, oltre che un tetto fotovoltaico, anche il riciclaggio delle lamiere provenienti dagli scafi dimessi dei cantieri navali di Castellammare di Stabia, secondo una composizione per frammenti ispirata a una poetica estremamente interessante.



P. Ciotoli e V. Stampete, *Scavo e sistemazione museale e paesaggistica della Villa rustica di via Ponte Carmiano, Gragnano, Napoli*

Silvia Uras, *Progetto di riqualificazione urbanistica nel V Municipio. Casal Monastero*, tesi di laurea, 'Sapienza' Università di Roma, Facoltà di Architettura 'Valle Giulia', relatore prof. Stefano Garano, a.a. 2010/2011. Una sperimentazione dell'applicazione di strumenti urbanistici generali alternativi al PRG, ovvero un *piano strutturale ad esito*. Il luogo di sperimentazione, collocato nella periferia estrema della metropoli romana, fornisce il campo di apparizione di una nuova figura urbana, basata sulla continuazione di un processo in atto alla scala urbanistica, mediante lo studio dei tessuti e delle polarità come strumento per la definizione del progetto urbano: un interessante esempio di come dare un senso compiuto alla periferia dispersa e non ancora conformata in modo riconoscibile.

Alessandra Passiatore, *Città di Monte Sant'Angelo. Progetto di tessuto urbano*, Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, 'Laboratorio di Progettazione Architettonica IV', prof. Matteo Ieva, a.a. 2009/2010. L'analisi del sistema territoriale dei percorsi di una città, meta di pellegrinaggio sin dal medioevo, costituisce la lettura propeudeica all'operazione progettuale. Il progetto di riqualificazione dell'area prospiciente al Castello federiciano viene così definito sulla rete dei percorsi, in stretta aderenza con la vita della città, attraverso la costruzione di un nuovo tessuto urbano che impiega tipi edilizi locali aggiornati. Le polarità del luogo danno esito alla sublimazione del nodo attraverso il progetto di edifici speciali, in grado di dare un senso anche agli spazi vuoti sui quali si affacciano: un'addizione urbana progettata secondo le regole di crescita degli organismi urbani storici, ma capace di esprimersi con un linguaggio attuale ed estremamente moderno.



A. Passiatore, *Città di Monte Sant'Angelo. Progetto di tessuto urbano*, Gargano, Puglia

Denisio Ranieri, *Costruire nel costruito. Progetto di un centro parrocchiale, Città di Fasano*, Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, 'Laboratorio di Progettazione Architettónica III', prof. Matteo Ieva. Il progetto dell'edilizia religiosa diventa l'occasione per l'analisi urbana finalizzata alla definizione di un edificio specialistico organicamente connesso ai percorsi e ai tessuti esistenti. Il centro parrocchiale si configura come parte riconoscibile della città e il progetto definisce sia i volumi architettonici, sia gli spazi collettivi all'aperto in maniera da dare significato al luogo. Il ritmo compositivo seriale, binato e gerarchizzato, l'uso della luce e il claristorio, derivato dal tipo tradizionale, diventano, insieme alle tecniche avanzate di progettazione del cemento armato, occasione per la costruzione dello spazio sacro riconoscibile e dotato di senso.



D. Ranieri, *Costruire nel costruito. Progetto per un Centro Parrocchiale*, Fasano, Brindisi

Annamaria Santarcangelo, *Costruire nel costruito. Progetto di un centro parrocchiale a Bari*, Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, 'Laboratorio di Progettazione Architettónica III', prof. Matteo Ieva. Il progetto mette in scena la connessione organica con il tessuto urbano esistente e si definisce attraverso la polarizzazione intesa come processo generatore della forma architettonica. Anche qui la sublimazione del nodo urbano diventa il principale elemento compositivo dell'edificio specialistico religioso a pianta centrale, caratterizzato dalla continuità, sia strutturale sia stilistica, con la città esistente. La tecnica costruttiva prevede delle scatole di muratura armata per le pareti e la copertura dell'aula centrale e del deambulatorio, con esplicito riferimento al San Vitale ravennate. Un progetto che sembra comunica-

re la possibilità di una forte innovazione basata sulla continuazione processuale di tipi, di tessuti e di modelli della migliore tradizione architettonica adriatica.



A. Santarcangelo, *Costruire nel costruito. Progetto di un Centro Parrocchiale*, Bari

Maddalena Somma, *Città di Monte Sant'Angelo. Progetto di tessuto urbano*, Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, 'Laboratorio di Progettazione Architettónica IV', prof. Matteo Ieva. A partire dallo studio delle gerarchie dei percorsi e dei tessuti alla scala territoriale e urbana, il progetto definisce la chiesa come antipolo rispetto alle torri del castello. Qui, con un impianto tipologico polare, viene definita l'aula dietro la quale è previsto un percorso processionale verso il campanile. In stretta continuità con il contesto plastico murario pugliese,⁷ i diversi volumi definiscono le quinte di una piazza simmetrica impostata sul percorso matrice culminante nell'aula a pianta centrale della chiesa. Una teoria di portici, altri edifici specialistici e residenze a schiera completano il centro parrocchiale, per comunicare come il progetto di uno spazio urbano collettivo possa nascere dalla continuità processuale con i percorsi, i poli, i tessuti, ma anche i caratteri costruttivi e stilistici dell'area culturale di appartenenza.



M. Somma, *Costruire nel costruito. Progetto di tessuto urbano*, Monte Sant'Angelo, Foggia

Mariantonietta Pepe, *Progetto di un centro parrocchiale nella città di Fasano*, Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, 'Laboratorio di Progettazione Architettonica III', prof. Matteo Ieva. Un'aula unica a impianto monoassiale, derivante dallo studio processuale dei tipi⁸ e della gerarchia dei percorsi, definisce la nodalità principale del complesso parrocchiale come generatore di una parte compiuta della città: un'addizione urbana significativa. La relazione assiale fra l'aula e il battistero a pianta centrale contribuisce a definire lo spazio collettivo antistante all'edificio religioso. Lo studio del sistema costruttivo aggiorna e attualizza alcuni dei principi strutturali dell'architettura medievale e il modo in cui la luce, attraversando le transenne, contribuisce a dare senso mistico all'aula religiosa.⁹ Anche le pavimentazioni interne ed esterne sono progettate con cura in modo organico e sono strettamente connesse al processo formativo dell'intero complesso. Un progetto che dimostra esplicitamente come sia soprattutto la luce a dare senso allo spazio architettonico.



M. Pepe, *Progetto di un centro parrocchiale*, Fasano, Brindisi

Serafina Maria Astorino, Antonino Spera, *9 nuovi modi di vivere la città*, progetto realizzato, Catania 2011. Un interessante esempio di come il mercato edilizio attuale offra numerose occasioni di trasformazione della città e dell'edilizia esistente. In un contesto stratificato come quello della città di Catania, sono state realizzate nove unità abitative all'interno di un edificio a corte preesistente, adattando gli spazi interni ed esterni: un progetto che, come spesso accade in Italia, ha dovuto subire diversi cambiamenti in fase di realizzazione, ma che contribuisce a dare un senso moderno alla città antica.



S. M. Astorino e A. Spera, *9 nuovi modi di vivere la città*, Catania, opera realizzata

Possiamo, quindi, desumere dagli esempi esposti come il rapporto con il contesto urbano, storico archeologico, sia in realtà una fertile occasione per la costruzione di senso. La città si è sempre accresciuta per parti aggiunte in stretta continuità con il passato. Riesce quindi estremamente difficile costruire progetti urbani dotati di senso compiuto al di fuori di questo rapporto: i progetti sconnessi dal contesto possono anche avere un proprio significato autonomo ma, come avviene per tanta architettura contemporanea, senza una reale relazione con il contesto si rischia di produrre significati non comprensibili dalla città e quindi neanche dai cittadini che la abitano.

Al margine delle riflessioni emerse durante il dibattito del Laboratorio vorremmo dare qui evidenza a quattro punti che, secondo la nostra visione orientata, sono da considerarsi prioritari fra i dieci punti esposti nel *Piccolo decalogo per una città possibile* che Raffaele Panella ha recentemente pubblicato nel volume *Community/Architecture*:¹⁰ tornare a lavorare sulla tipologia urbana ed edilizia; lavorare sugli spazi semicollettivi; dare un senso ai vuoti - costruire il margine; riuso a fini agricoli di spazi urbani vuoti.

AC Università di Roma La Sapienza

1. Vitruvius on architecture: edited from the Harleian manuscript 2767, ed. F. Granger, London 1931, I, i, 3.
2. G. Strappa, *Lettura e progetto dell'organismo urbano di La Valletta*, Bari 2006.
3. G. Caniggia, G.L. Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Venezia 1979, p. 76.
4. G. Strappa, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Bari 1995, p. 29.
5. A. Camiz, *Progetto di Porta metropolitana a Ottavia: Porta Trionfale in paesaggio di rovine*, in G. Marucci (a cura di) 'Storia e Modernità: disegni, materiali, tecnologie per l'architettura della città', Camerino 1999.
6. A. Camiz, *Lettura e progetto del paesaggio di vino nell'Ager Stabianus. 'Beyond Pompeii' the Vesuvian cultural & tourist district*, in Rivista on-line del Dipartimento Architettura e Progetto - 'Sapienza' Università di Roma, vol. 3, 2010.
7. Cfr. M. Ieva (a cura di), *Bisceglie. Studi per un'operante storia urbana della città pugliese*, Bari 2011.
8. P. Carlotti, *Studi tipologici sul palazzetto pugliese*, Bari 2011.
9. G. Strappa (a cura di), *Edilizia per il culto: chiese, moschee, sinagoghe*, Torino 2005.
10. R. Panella, *Frammenti di una città possibile: Piccolo decalogo per una città possibile*, in E. Prandi (a cura di) 'Community/architecture. 57 contributi di ricerca in ambito internazionale', Parma 2010, pp. 20-32.

Costruire nel costruito: conservazione e rinnovamento dell'edilizia storica: un tema complesso che oggi più che mai necessita di attenzione da parte di progettisti e urbanisti, poiché se da un lato c'è la necessità di costruire nuovi edifici per dare risposta all'aumento demografico, dall'altro c'è la necessità di conservare suolo, divenuto bene di primaria importanza.

In controtendenza con il modello di sviluppo degli ultimi cinquant'anni caratterizzato da un consumo indiscriminato di suolo, la nuova posizione assunta da molti professionisti si presenta più in linea con il modello classico di sviluppo delle città europee e con le nuove politiche di ecosostenibilità: uso dei vuoti urbani; riqualificazione e riuso (ma anche demolizione e ricostruzione) di tutta quella grande porzione di edilizia priva di qualità e di valore storico; recupero e rifunzionalizzazione del grande patrimonio storico, disseminato ovunque sul territorio italiano, che in molti casi non può essere considerato solo come museo di se stesso, ma come spazio di vita per la collettività.

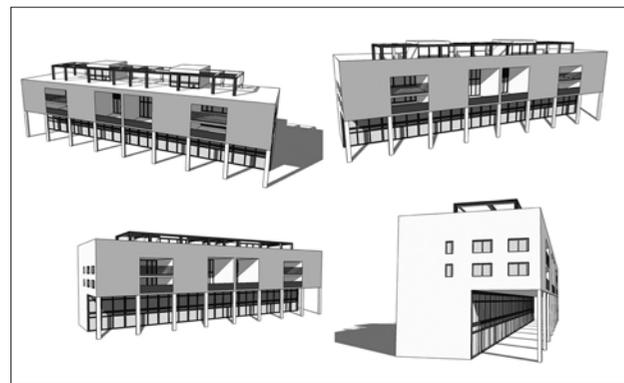
Un tema importante che si è presentato nel corso degli incontri del Laboratorio A è quello del sovrappollamento dei grandi centri urbani, dove la richiesta di nuovo suolo è fortissima, in contrapposizione allo spopolamento dei piccoli centri, dove il patrimonio storico viene sempre più lasciato a se stesso, in via di degrado e di abbandono. Nei grandi centri urbani nasce l'esigenza di conservare il limite della città, di frenare l'espansione a macchia d'olio degli ultimi venti anni, di salvaguardare il verde e la campagna rivolgendo l'attenzione agli spazi interni della città.

I modi d'intervento in tal senso sono diversi: si può lavorare all'interno dei tanti vuoti urbani o riutilizzare e rifunzionalizzare costruzioni già esistenti e in alcuni casi abbattere l'esistente se privo di qualità e costruire ex novo. Nei piccoli e piccolissimi centri l'esigenza che s'impone è invece quella di mettere un freno allo spopolamento, al graduale abbandono che causa il deperimento e l'impoverimento del patrimonio architettonico. In entrambi gli ambiti, apparentemente così distanti, c'è la necessità di conservare il patrimonio storico senza rinunciare alla modernità e alle esigenze attuali. I metodi per raggiungere questo obiettivo e gli esiti progettuali conseguiti da professionisti sono i più diversi e sono fonte di dibattiti accesi, ma da molti anni si va affermando la necessità di un approccio al problema di tipo analitico e conoscitivo, cioè si è affermata la necessità di studiare a fondo il contesto storico-urbano in cui si va ad operare al fine di produrre un esito progettuale che si relazioni e dialoghi con il luogo.

L'attenta analisi del contesto in ogni suo aspetto (storico, morfologico, formativo, sociologico) è il punto di forza di molti dei lavori presentati all'interno del Laboratorio, che sono perfettamente in linea con

il lavoro e le ricerche svolte da architetti come Giuseppe Strappa e Gianfranco Caniggia, nel sottolineare l'importanza dello studio e della conoscenza profonda del territorio e delle leggi che ne hanno regolato lo sviluppo nei secoli, come indispensabile metodo conoscitivo e progettuale. Molti lavori presentano un dettagliato studio del processo formativo del tessuto urbano (con l'analisi dei percorsi matrice, d'impianto e di collegamento nonché di nodi e di polarità), lo studio dei tipi edilizi, dell'edilizia specialistica e dell'edilizia di base al fine di creare un intervento intimamente connesso con il luogo in cui si inserisce. Di seguito vengono indicati alcuni progetti presentati dagli autori nel Laboratorio e che hanno affrontato i temi sopracitati.

Francesca Ficeli ha affrontato nel suo lavoro *Dal tessuto al tipo edilizio*, all'interno del 'Laboratorio di Progettazione 2/A', tenuto dal prof. Strappa, il contesto urbano della città di Roma, in particolare il vuoto, mai sanato, esistente tra il Quartiere del Casilino 23 e il Quartiere di Centocelle. Attraverso lo studio dei percorsi e del processo formativo dei due quartieri, si propone di ricucire questo vuoto con la creazione di un percorso matrice che collega le due piazze esistenti, sul quale, partendo dalla cellula base, vengono creati diversi tipi edilizi: case in linea e case a schiera. Il progetto urbano scende poi di scala e sviluppa nel dettaglio un edificio il linea nel quale oltre alla parte residenziale viene creata al piano terra la parte commerciale, proprio come accadeva storicamente con l'aggregazione di più cellule base.



F. Ficeli, *Dal tessuto al tipo edilizio*, Quartiere Casilino, Roma

Livia Tanca ha affrontato - come la Ficeli - nel sul progetto *Ipotesi di completamento urbano per il Quartiere Casilino*, all'interno del 'Laboratorio di Progettazione 2/A', tenuto dal prof. Strappa, la riconnessione del Casilino 23. Il progetto prevede la creazione di un asse di ri-

strutturazione tra i due poli dei quartieri da unire; un asse carrabile e ciclabile che a metà circa del suo percorso s'incontra con un asse preesistente generando una nodalità: una piazza delimitata da due edifici in linea, il cui piano terra è destinato ad attività commerciali. Anche questo progetto presta particolare attenzione al processo formativo dei due contesti urbani e s'inserisce rispettandone le gerarchie tipologiche e funzionali.



L. Tanca, *Ipotesi di completamento urbano*, Quartiere Casilino, Roma

Fabiana Pizzoli, Davide Paoloni e Lorenzo Tomassetti, all'interno del 'Laboratorio Integrato 4/A, Composizione Architettonica e Progettazione Urbana', prof.ssa Andriani e prof. Angrilli, s'interessano nel loro progetto *Sottrazioni urbane* al piccolissimo centro di Goriano Sicolli nella valle subequana, soggetto da molti anni dal fenomeno dell'abbandono, che si è aggravato dopo il terremoto del 2009. La proposta d'intervento lavora sulle potenzialità turistiche del paese creando su tre aree distinte, collegate da un anello continuo, un albergo diffuso, un centro benessere e un polo culturale per la collettività. Gli edifici vengono concepiti come delle scatole svuotate delle loro funzioni e trasformate in spazi pubblici; le mura esterne rimangono a testimonianza di un passato vissuto e le coperture si trasformano in spazi di collegamento per la collettività. I volumi inseriti assecondano lo sviluppo verticale del paese e s'integrano nel paesaggio urbano senza rinunciare alla modernità; infatti, le volumetrie sono semplici e definite e i prospetti sono caratterizzati dall'uso di calcestruzzo a vista e tagli di luce.



F. Pizzoli, D. Paoloni L. Tomassetti, *Sottrazioni urbane*, Goriano Sicolli, L'Aquila

Giuliana Frau, nel progetto della sua tesi di laurea *Fra-M-MENTI. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer* si muove da riflessioni etico-sociali sulla condizione di vita, spesso emarginata, di persone affette da disturbi psico-fisici e propone all'interno del centro storico di Ozieri, piccolo paese in parte in stato di degrado e di abbandono, la creazione di un 'habitat' adeguato alle esigenze dei malati di Alzheimer, che ne favorisca l'interazione sociale. Il progetto individua tre percorsi che aiutano il malato a tornare sempre al punto di partenza, tramite indicazioni visive e punti di riferimento. Vengono poi individuati edifici in stato di abbandono in cui sono inserite nuove funzioni: il Parco Sensoriale, l'Art Cafè, la Casa Alzheimer, la Casa della Famiglia di supporto al malato e il Centro Alzheimer. Ognuna di queste attività è progettata secondo criteri appositamente scelti per migliorare le condizioni di vita dell'anziano: la bioclimatica, la sicurezza, il riconoscimento degli spazi, ecc. L'intero intervento si caratterizza per l'attenzione alla salvaguardia e alla valorizzazione degli spazi del centro storico; solamente una parte dell'esistente viene abbattuta per far posto all'area della musicoterapia, appositamente progettata come porta d'ingresso all'intero sistema.



G. Frau, Intervento a Ozieri, Sassari, *Fra-m-menti. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer*, progetto segnalato

La descrizione e l'interpretazione dei differenti e diversi contesti territoriali in termini di sostenibilità sociale, consente di valutare in maniera puntuale e oggettiva gli eventuali *gap* che caratterizzano il reale che ci circonda. L'identità dei luoghi non è fissa, né lo è quella degli individui che li abitano. La città stessa è un registro straordinario di edifici e di fatti urbani, documento unico della memoria di ogni uomo che la vive.

È facile che questi due concetti siano confusi o sovrapposti, mentre è importante che restino distinti: l'identità dei luoghi, infatti, è ciò in cui l'uomo si riconosce e la memoria di questi luoghi è il possibile mezzo con cui esplorarne gli sviluppi nel tempo.

Nell'attuale e rutilante condizione delle nostre città s'intravedono sempre più scelte basate sul filo del ricordo, come se in questi luoghi, in assenza di tempo, l'identità dell'uomo si fosse accompagnata implacabilmente a quella degli edifici. Come se le forti relazioni fra gli aspetti della vita, la qualità dello spazio abitato e il modo di vivere fossero gli elementi di uno strano destino sempre più isolato e in solitudine.² In questa logica, cercare di riconoscere un luogo in un 'racconto', che traccia un ecosistema urbano, oltre a razionalizzare gli spazi residuali nel già costruito, identifica nuove possibilità d'intervento nel rispetto degli elementi che lo formano e in relazione anche ai vincoli che lo condizionano. Di sicuro non si può obbligare il privato a compiere operazioni in cui verrebbe a sostituirsi all'amministrazione pubblica, perché la lenta riforma urbana di una città passa anche attraverso buoni strumenti di amministrazione e costruzione territoriale, come, ad esempio, 'Piani' che individuano sistemi legati a centralità esterne alla città compatta, capaci di dare 'gerarchia' alla futura crescita.

In che modo, in epoche come la nostra, questi fatti urbani non sembrano essere più in grado di rappresentarci? Ma la *sostenibilità sociale* si può progettare? Quali potranno essere i possibili risultati della combinazione non lineare di tali fattori? Attraverso l'osservazione di questa realtà oggettiva e dei suoi caratteri formali, in relazione ai dispositivi progettuali con cui essa agisce nei luoghi, negli spazi, tra gli edifici, diversamente dal passato, il progettista deve riflettere sul senso e la qualità della città a noi contemporanea: una condizione mutevole e, quindi, un connubio di fatti urbani che la caratterizzano e la regolano, per cercare di comprendere una nuova cultura dell'abitare che rifonda le relazioni fra l'*urbs* e la *civitas*. La città è lo spazio dell'abitare e dell'architettura, è prima di tutto residenza e dimora dell'uomo, che concorre alla realizzazione degli insediamenti urbani.

Il configurarsi di risposte non accrescono, ma lavorano nei frammenti, negli interstizi e con attenzione considerano il valore dello spa-

zio fra le cose e quindi il legare gli elementi singoli, senza soluzione di continuità, come una possibile fuga in avanti della cultura architettonica. Ad esempio, attraverso la scomposizione e ricomposizione delle forme, per concorrere fortemente a generare nuovi usi, anche all'interno di 'categorie' che modificano l'edificato esistente. Un modo in cui il costruito, attraverso il riuso, riaffiora e si configura come elemento di cui si nutre il progetto per soddisfare bisogni, in ogni caso, è esso stesso una risposta ad un insieme di questioni, dove sensazioni ed emozioni caratterizzano il fare progettuale come ragione dello stare fra individui. Questa è una sfida urbana che offre stimolo per modificare positivamente la città: è una sorta di 'punto di non ritorno' e nello stesso tempo inizio di un confronto molto interessante per la città contemporanea.

Questo tema è stato al centro di riflessioni critiche su alcuni progetti presentati nel Laboratorio A,³ che se da un lato contestano (come nella tesi di laurea di **Giuliana Frau**) gli attuali luoghi di cura della malattia mentale, dall'altro individuano un nuovo rapporto fra il servizio/funzione e dimensione contemporanea, presente in realtà già costruite. Quindi trasformazioni puntuali che identificano luoghi - altri - in relazione ai luoghi del vivere sociale. Sono progetti possibili in grado di coinvolgere efficacemente le comunità di riferimento con un miglioramento dell'ambiente urbano. Da una sequenza di zone disomogenee prive di centralità si è passati a luoghi il cui ecosistema è assimilabile a quelli naturali, ma a ben guardare questi progetti il costruito è un legare la frammentazione di spazi in parti certe. Credo che questi progetti siano in grado di raccontare la scena contemporanea.

Oggi non è più possibile progettare senza prescindere dai reali modelli di utilizzo adottati; è forse questo un risultato spesso ambiguo, che deve essere caratterizzato da un coinvolgimento degli attori locali. Per questo motivo occorre studiare le pratiche della società dell'interconnessione e delle reti diffuse come elementi vitali di un cambiamento concreto, con azioni d'intervento che orientano gli studi urbani con approcci e interpretazioni complesse, che possono favorire interrelazioni e contributi multidisciplinari.

L'architettura della città si nutre delle occasioni del progetto che danno 'forma al territorio' in cui insistono anche come crescita culturale di aggregazione urbana, che per il loro carattere sistemico sono aperte verso il luogo e quindi per noi stessi. La nostra comunità deve lasciarsi alle spalle l'epoca della passività, simboleggiata dalla televisione e dai giornali tradizionali e imboccare la strada delle azioni di gestione, basate sulla condivisione e sulla partecipazione. Tuttavia nella specificità urbana e ambientale sono le pratiche di gestione stesse che appaiono spesso slegate dall'ambiente su cui s'interviene con temi al limite del necessario. Una comunità conflittuale non è in grado di coinvolgere efficacemente i diversi gruppi nelle iniziative per il miglioramento dell'ambiente locale. È per questo motivo che occor-

re studiare nuove pratiche di gestione urbana, non solo richiamandosi ai principi dello sviluppo sostenibile.

È presente anche un altro significato che avvince e non convince e che ha come obiettivo quello di conseguire una maggiore integrazione con l'ambito della ricerca sull'utilizzo urbano del territorio: si deve estendere lo studio dalle azioni progettuali con uno spirito di osservazione sottile e provocatorio, arguto e spiazzante. Com'è evidente, la politica delle nostre città, secondo le modalità della sua impostazione e realizzazione ha orientato con gran fragilità di risultati progetti che sembrano soprattutto esaurire le proprie energie nella definizione di scenari dai confini mutevoli. Questi sono processi progettuali di un possibile confronto e di *connessione di relazioni*, in un tempo non lontano, sono indicatori di nuovi scenari. Questioni che presentano forti contenuti innovativi per quello che attiene gli aspetti più squisitamente metodologici e gli obiettivi applicativi del fare progettuale, che da sempre individua e risolve, nei luoghi della vita di ogni giorno, soluzioni di soglia fra le realizzazioni pubbliche e private.

Il concetto di 'sostenibilità sociale' legato alla dimensione urbana della città contemporanea rappresenta una risposta che si traduce, sul piano pratico, in un impegno maggiormente attivo delle amministrazioni locali, tese a favorire approcci sistemici innovativi nella gestione dello spazio pubblico. La 'sostenibilità sociale' richiede, infatti, una corretta ragione economica, che impieghi e valorizzi le capacità e le risorse locali, cercando di migliorare le condizioni di vita e di lavoro della comunità, per assicurare vantaggi equamente distribuiti e stabili nel tempo. Soluzioni eleganti e funzionali, come strumento straordinario, portano a un'accelerazione sorprendente e necessaria verso un luogo pubblico che non è la terra di nessuno, ma che soprattutto descrive un percorso possibile verso il fare architettura. È una visione, questa, che è al tempo stesso integrata nella dimensione economica, sociale e ambientale e che deve essere condivisa dal maggior numero possibile di attori urbani.

SG Università di Palermo

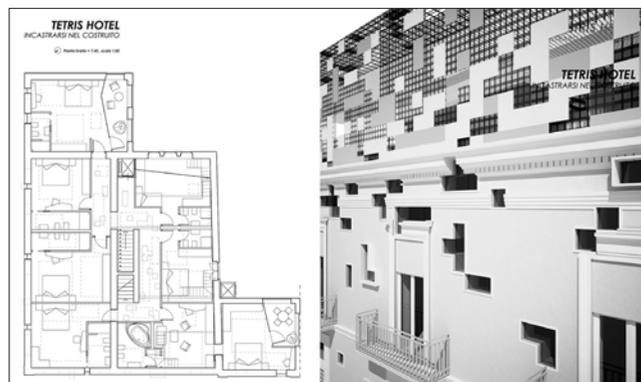
1. È il titolo dell'intervento di Gianfranco Podestà pubblicato nel Catalogo della Mostra del XX Seminario Internazionale e Premio di Architettura e Cultura Urbana, Camerino 1-5 agosto 2010, p. 74. Al nostro Urbanologo è dedicato questo scritto, dei cui contenuti avrei voluto ancora discutere con lui nelle giornate camerti.
2. Cfr. Giunta S., *Ipermoderno rutilante. Due racconti sul rapporto servizio/funzione fra le questioni del progetto*, Arianna Edizioni, Geraci Siculo (PA) 2011.
3. Carrucci S., *Identità e sviluppo locale nei centri della Giara: L'ecomuseo della pietra*, tesi di laurea specialistica in Ingegneria Edile-Architettura, Relatori Prof. C. Aymerich, C. Atzeni, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2010-2011; Barbara P., *Progetto del Museo della Cultura Lapidea a Busacchi. Architettura di pietra tra tradizione e innovazione*, tesi di laurea specialistica in Ingegneria Edile-Architettura, Relatori Prof. C. Aymerich, C. Atzeni, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2010-2011; Giuliana F., *FRA-M-MENTI. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer*, tesi di laurea specialistica in Architettura, Relatori Prof. F. Baccini, E. Bonacucina, F. Spanedda, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Alghero, a.a. 2008-2009.



S. Danese, *Architetture per il Centro Storico. Piazza Palazzo a Cagliari*



C. Lo Bello, *L'infrastruttura nel progetto della città: stazione metropolitana, servizi e residenze lungo le antiche mura di Palermo*

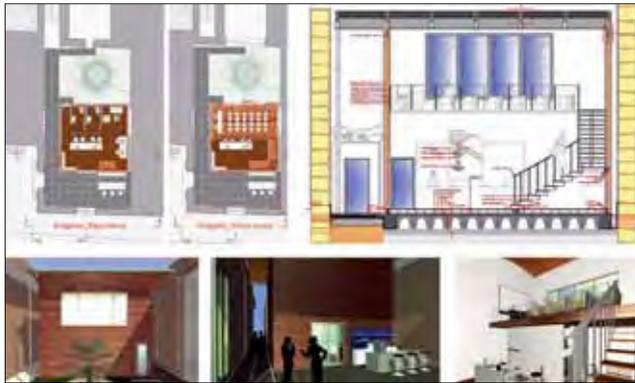


M. V. Manduzio con C. Corfone, L. De Girolamo, *Progetto di ristrutturazione e ampliamento di edificio storico a Foggia, Pixel Hotel*

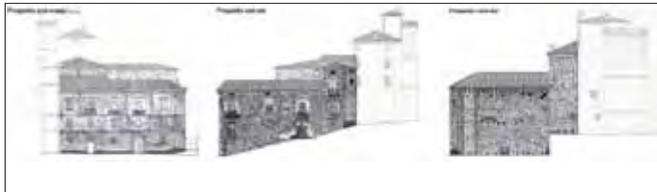


D. Scibetta, San Giovanni Gemini, Agrigento,
Edificio per abitazione unifamiliare

152



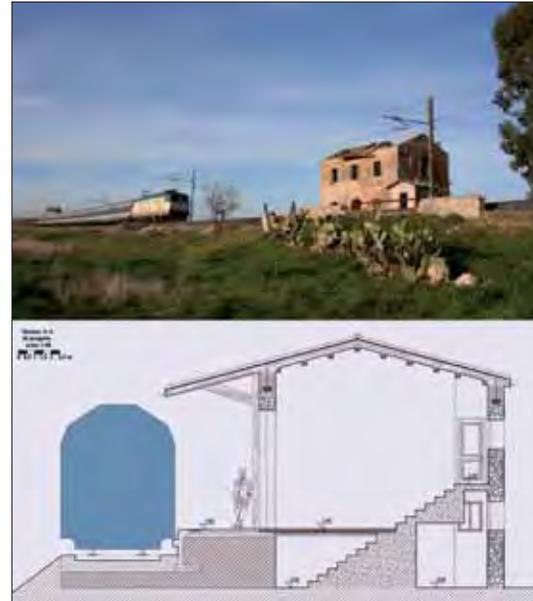
G. Migliorini e A. M. Gervasi, Trapani, *Costruire nel costruito. Una ricezione turistica all'interno della Cappella di Maria SS del Rosario*



R. Sessa, M. Mascolo, C. Palumbo, V. Tortora e M. Villani, Torchiara, Salerno, *Progetto di restauro di Palazzo Galano*



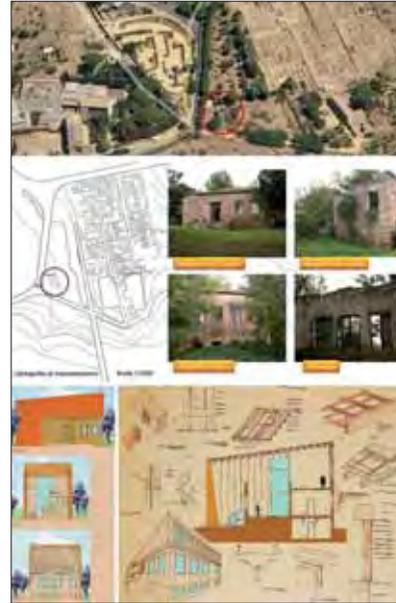
F. Alamia, Carini, Palermo, *Riuso e rifunzionalizzazione della Torre Muzza*



A. Petruzzella, Racalmuto, Agrigento, *Casello ferroviario 'km 140+342'*



S. Vattano, Agrigento, *Casa unifamiliare nel Centro Storico*



V. Lo Guasto, Parco della Valle dei Templi, Agrigento, *Costruire su una vecchia scuola del '900*



F. Merrina, C. Tarantino e S. Fullone, Intervento a Milazzo, Messina, *Pensatoio per un artista*



S. Zanotti, G. Scuderi, V. Andreis, C. Micheletti, S. Nassini, S. Rossi e M. Tognoli, Gussano, Brescia, *Riqualificazione e riuso del complesso La Santissima*

Valentina Donà

Recupero e valorizzazione dei territori periurbani

154

Coordinatori del Laboratorio

Massimo Angrilli, Alessio Battistella, Silvia Covarino,
Maria Teresa Cutri, Valentina Donà, Susanne Glade,
Marcello Maltese, Fabrizio Toppetti

Per l'edizione 2011 del SACU di Camerino, *Costruire nel costruito, Architettura a volume zero*, sono stati presentati progetti universitari, proposte concorsuali e lavori professionali legati alla scala territoriale, al rapporto con il paesaggio, le infrastrutture, le problematiche urbane contemporanee, con una varietà di approcci che vale la pena riportare.

Alla vasta scala rientrano i risultati della ricerca per una dissertazione di dottorato di **Caterina Anastasia**, *Oltre il fiume attraverso il fiume*, in corso di svolgimento all'Università Politecnica della Catalogna di Barcellona.

Oggetto di indagine è il fiume Ter all'interno di un percorso di analisi che riguarda altri due corsi d'acqua iberici. Il fiume è indagato in ogni suo aspetto, geografico, ecologico, economico e come strumento capace di collegare la lettura territoriale a quella urbana e locale.

Per approfondire le indagini il corso del fiume Ter è stato suddiviso in segmenti con caratteristiche omogenee: ne è emerso che le peculiarità morfologiche del fiume, alle volte, hanno un peso tale da influenzare o determinare le caratteristiche degli insediamenti urbani o il tipo di attività produttiva.

Il fiume, come motivo conduttore per indagare la realtà di un territorio, permette di mettere in relazione l'urbano e il rurale, dove la città si sta espandendo.

Alcuni approfondimenti progettuali sperimentano degli scenari possibili.



Caterina Anastasia
Planimetria di progetto su un'area produttiva
che insiste su un terreno inondabile da rioccupare
con orti



Simulazione dei risultati del riuso delle aree produttive dismesse

Sempre riallacciandosi ad un corso d'acqua, il torrente Menocchia presso Grottammare (Ascoli Piceno), **Eleonora Rinaldi** e **Cristina Staffolani** hanno immaginato un parco a cui hanno abbinato il motto *Go green*.

Da una parte approfondiscono la modalità di risistemazione dell'argine, con l'indicazione delle specie arboree ripariali autoctone da piantare; dall'altra prevedono la realizzazione di una pista ciclabile che colleghi i numerosi vivai della zona. Infatti in questa zona persiste una vocazione vivaistica di pregio che si intende incentivare e favorire, rendendo visibili i vivai e accessibili anche per la vendita al dettaglio. La tematizzazione del parco potrebbe attrarre turisti e appassionati, che troverebbero zone di sosta specializzate per il relax, la ristorazione, l'osservazione e altri usi che le autrici hanno ingegnosamente selezionato. Questi spazi sono allestiti con arredi realizzati con materiale recuperato dalle attività dei vivai (pallet, cassette di plastica o bottiglie) e reinventati per sedute, contenitori o padiglioni componibili.

Prende le mosse da altri stimoli il parco elaborato nella tesi di laurea di **Nicola Ghirardi** e **Francesca Jorio**, *Riabilitare e riabitare - Progettazione e valorizzazione del III miglio della via Appia antica*, curata con i professori Federico Caliarì e Francesco Leoni. Si propone di intervenire sul III miglio con un polo multifunzionale costituito da frammenti diversi che si inseriscono secondo modalità accuratamente studiate nel pregevole contesto storico, archeologico e naturale. L'obiettivo è quello di valorizzare, dare visibilità e migliorare la fruibilità dei siti archeologici, con lo scopo ultimo di permettere la tutela anche attraverso l'autonomia finanziaria.

Gli interventi sono concentrati nel complesso massenziano: il mausoleo di Romolo, la villa e il circo di Massenzio e il Castrum Caetani comprendente la tomba di Cecilia Metella.

Ancora la storia, ma quella più recente, fa da sfondo ad un altro progetto di parco che parte dal recupero di un'area estrattiva dismessa nel lavoro di tesi di **Ambra Prato**. Si tratta della cava Postir di Sagrado (GO) per la quale si sceglie una conversione in chiave turistico-ricettiva, assecondando la predisposizione del luogo interessante per i percorsi naturali e storici (i sentieri della Prima Guerra Mondiale, paesaggi carsici ...). Un lago artificiale occuperebbe l'invaso del nuovo parco-cava, sfruttando la possibilità di allagarlo grazie al dislivello naturale tra la cava e il fiume Isonzo che scorre ad una quota più alta, con l'opportunità di uso a fini sportivi. Sul margine del lago troverebbe posto un edificio residenziale in linea sollevato su pilotis mentre la parete soleggiata dello scavo verrebbe sottolineata dalla presenza di torri-albergo per turisti che restituirebbero la possibilità di guardare il notevole paesaggio secondo un altro punto di vista. Tutti gli elementi del parco-cava sono tenuti insieme da un sistema di per-



Francesca Jorio
Masterplan complessivo degli interventi al III miglio dell'Appia Antica



Vista tridimensionale del Parco



Intervento al Circo di Massenzio in pianta prospetti e sezione

corsi che si riannodano ai sentieri di visita del Carso con la volontà di diventarne un potenziamento.

Alla scala urbana sono stati vari gli esempi di interventi, nella città storica o periferica, di recupero di spazi residuali o sottoutilizzati, spesso, nell'ottica di un impatto controllato in termini di nuova volumetria costruita.

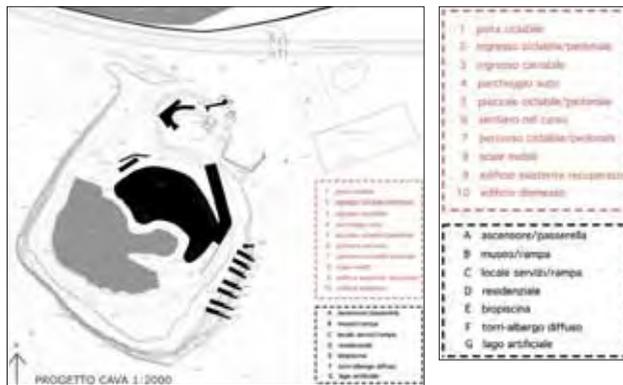
Sulla scorta di una proposta della rivista internazionale di architettura 'Le carré bleu' **Dario Boris Campanale** ha elaborato un suo progetto per il recupero e la rifunzionalizzazione dell'area 'Secca dei Pali' di Molfetta (Bari). Ai margini del tessuto urbano consolidato, l'area in esame è caratterizzata da espansione residenziale disordinata risalente agli anni '70, da barriere fisiche e da emergenze monumentali come la basilica cinquecentesca della Madonna dei Martiri. Un luogo

ora degradato e scollegato dal resto della città, ma ricco di potenzialità ed elementi da valorizzare. L'intervento proposto dai progettisti prevede di lavorare sulla linea di costa per recuperare l'antico rapporto con il mare (già sottolineato dalla presenza dei cantieri navali e dall'esistenza di percorsi processionali religiosi) attraverso l'inserimento di un polo di residenze e servizi che ricuciano i brani di città col margine costiero. In particolare una grande piazza e un mercato di quartiere coperto fanno da cerniera tra le diverse direzioni urbane, e mettono in collegamento visivo e/o fisico le emergenze locali, la basilica, il molo Pennello e il duomo di San Corrado. La grande piazza sul mare, con il teatro all'aperto e il mercato, si auspica diventi non solo crocevia di direzioni, ma luogo di incontro, di scambio, di confronto e integrazione.

Rimanendo alla scala urbana anche **Federica Fiorentini** e **Isabella Grippo** hanno predisposto un accurato progetto, *Scenari progettuali del Piano Particolareggiato sub-comprensorio Centocelle-Quadraro del Comune di Roma* nella loro tesi di laurea seguita dal prof. Fabrizio Toppetti per una zona all'interno del quartiere Centocelle-Quadraro di Roma, sulla base delle indicazioni già previste dal Piano Particolareggiato per questa area.

Per il quartiere periferico di realizzazione novecentesca è emerso un quadro architettonico e sociale chiaro: la popolazione è multietnica, l'edilizia è prevalentemente spontanea e ha progressivamente occupato tutti gli spazi liberi, riducendo la permeabilità del tessuto edilizio. Di contro esistono degli elementi di qualità, il decoro di alcuni villini, i grandi giardini privati, l'altezza contenuta delle costruzioni, una dimensione di paese riconosciuta dagli abitanti nonostante il degrado diffuso. Una chiara individuazione degli obiettivi ha portato a definire i principali interventi: demolizioni puntuali e ricostruzione di residenze con scelta di tipologia a ballatoio di due piani, recupero dell'edilizia esistente meritevole, realizzazione di un asse trasversale pedonale, miglioramento della permeabilità del tessuto secondo percorsi semi pubblici, creazione di piazze e luoghi di aggregazione sociale.

Federica Drago e **Giuseppe Palermo** hanno affondato le mani in una problematica comune a molti centri italiani, *gli spazi del commercio nella città storica*, all'interno del corso di Progettazione architettonica dell'Università di Palermo, sede di Agrigento. Hanno impostato il lavoro provando a trasformare senza aggiungere nuova cubatura nel centro storico di Agrigento. Partendo da una solida analisi del contesto hanno scelto un'area interessata da crolli nel quartiere di Torrevicchia, per affrontare alcune problematiche causa di degrado quali l'alta densità edilizia, la mancanza di servizi e la scarsa accessibilità. Il nuovo progetto nasce dalla demolizione e ricostruzione e dalla parziale trasformazione di un edificio a vocazione pubblica, prima con-



Ambra Prato
Planimetria del parco della ex cava Postir



Le torri albergo nascono dalla parete di roccia rivolta a sud



Dario Boris Campanale
Planimetria dell'intervento in località Secca dei Pali



La piazza sul mare e le nuove funzioni nel dettaglio della planimetria



Simulazioni del progetto per la nuova piazza coperta di Molfetta

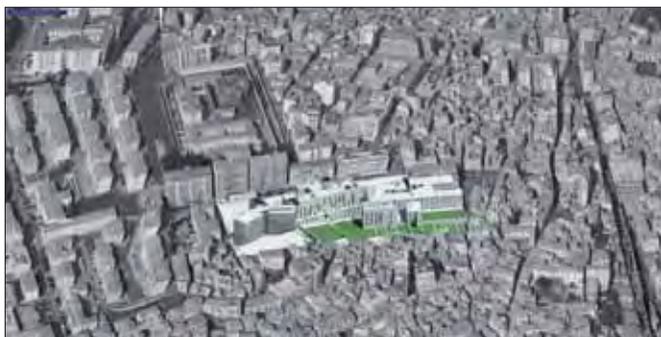
vento e poi scuola, interposto tra due spazi aperti posti a quote diverse. Questo diventa contenitore di nuove funzioni commerciali mancanti nel centro storico e mediazione-collegamento tra le quote diverse degli esterni, nonchè elemento che contribuisce ad articolare e organizzare diversamente gli spazi aperti residuali in spazi pubblici liberamente fruibili e permeabili, rivitalizzati dagli utenti richiamati dalle nuove attività inserite.

Il rapporto tra vecchio e nuovo è al centro del lavoro di tesi di **Stefania Zuccarello** sotto la guida del prof. Maurizio Oddo. La proposta è quella di recuperare il complesso del vecchio ospedale di Enna, trasferito in una nuova sede più idonea, per ospitare la Facoltà di Architettura. L'indagine è partita dallo studio delle complesse fasi di crescita e trasformazione dell'ex ospedale, che ha permesso di intervenire puntualmente secondo il caso: conservando, restaurando, facendo ex-novo. L'obiettivo era creare 'un nuovo complesso universitario in grado di sviluppare, con il passare del tempo, un dialogo intimo con il contesto urbano stratificato, nel radicato bisogno di ristabilire un'identità nuova nella città'.

Facendo un salto nel cuore dell'Europa **Valeria Miele e Alessandra Antonetti**, sotto la guida del prof. Francesco Garofalo, hanno elaborato una tesi di laurea che ha per tema la progettazione di alloggi sociali e di servizi per famiglie e studenti a Strasburgo. Città saturata di edificazione, caratterizzata dalla presenza del fiume e di grandi infrastrutture stradali, è interessata dal fenomeno di consumo vorace di suolo per la nuova espansione urbana. Partendo da questa considerazione si è giunti a sondare la possibilità di utilizzare lo spazio intercluso dai nodi delle strade a scorrimento veloce, superficie a costo zero e ben collegata con il centro e il polo universitario, per posizionare i nuovi alloggi. Questi luoghi ritagliati, attraverso il nuovo progetto, acquisirebbero la consistenza di giunti, e non saldature, tra la città compatta e quella in espansione, brani urbani capaci di confrontarsi con ciò che sta loro intorno e di reagire ai cambiamenti della città contemporanea che continuamente si trasforma.

Risultato di questa riflessione sono sei complessi residenziali con tipologie e dimensioni differenti, che si rapportano in modo diverso al paesaggio infrastrutturale di Strasburgo e alle diverse scale delle relazioni urbane.

Ad un livello più strettamente architettonico fanno riferimento i lavori di altri concorrenti al premio abbinato al seminario.



Stefania Zuccarello
Fotoinserimento della nuova Facoltà di Architettura di Enna

158



La nuova sede universitaria in planimetria e sezione sugli spazi aperti



Valeria Miele, Alessandra Antonetti
Diverse scale di intervento architettonico per le aree comprese nei nodi infrastrutturali stradali

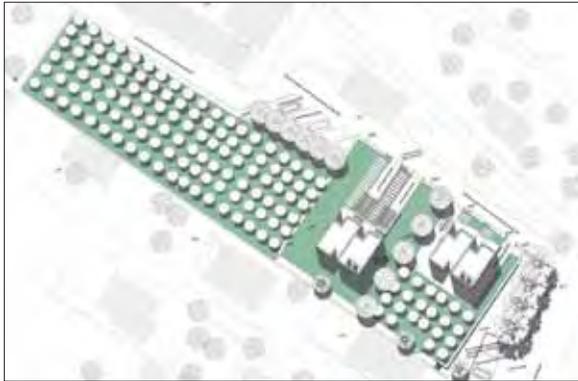
La tesi di laurea di **Salvatore Foti**, *San Salvatore di Fitalia e il paesaggio rurale*, curata col prof. Mario Manganaro, mette al centro il paesaggio agricolo del messinese in un progetto di recupero di un casino di campagna.

Oltre al rilievo dello stato di fatto e del degrado, la tesi comprende un ripensamento degli interni ed una nuova sistemazione degli spazi esterni. In particolare delle due terrazze, una alle spalle del casino, verso monte e una di nuova costituzione verso valle, sistemata nello spazio intercluso tra due edifici un tempo di servizio all'attività agricola. Le due terrazze hanno caratteri differenti e sono trattate diversamente perché instaurano una relazione diversa con il paesaggio e con il complesso edilizio rurale.

Di nuovo in Sicilia, ma nel Comune di Lascari (Palermo), una località di villeggiatura sul mare, **Giacinto Barbera** con **Antonio Giovanni Minutella** e **Marcella Moavero** si sono occupati di progettare due unità bifamiliari. L'area a disposizione era un lotto pianeggiante intercluso, in un settore periurbano caratterizzato da una edificazione sparsa di case unifamiliari con giardino. Lo sforzo dei progettisti è stato quello di inserirsi in un contesto naturale fortemente antropizzato ma non ancora propriamente urbano cercando di recuperare alcune qualità originali del luogo. I volumi semplici delle due coppie di edifici si collegano alla tradizione mediterranea e sono proporzionati e disposti in modo tale da rapportarsi al contesto in modo rispettoso. Il trattamento degli spazi aperti ha privilegiato la conservazione degli agrumeti esistenti per non cancellare la 'vocazione di un recente passato agricolo della zona' e per le nuove piantumazioni dei giardini sono state scelte essenze arboree tipiche del luogo.

Per Mililli (Siracusa), **Sebastiano Lo Giudice** presenta un progetto per una scuola materna maturato durante una esperienza di tirocinio professionale. La nuova costruzione è da edificare in una zona periurbana di recente costituzione, di scarsa qualità edilizia, che confina senza costruire un rapporto significativo con terreni agricoli e con risorse ambientali di pregio come la Cava Canniolo. Questo progetto aspira a configurarsi come una gemma di qualità architettonica a parziale riscatto dell'edilizia corrente, avendo due riferimenti: l'edilizia scolastica novecentesca di Mililli e quella tradizionale contadina sapientemente radicata al contesto. L'essenzialità dei volumi si rifà alla severità delle costruzioni rurali, mentre un grande sforzo è stato spesso per introiettare il paesaggio circostante, in particolare nel grande atrio di ingresso.

Un'architettura a impatto zero o quasi è quella inseguita da **Fabio Bianchi** e i suoi collaboratori e consulenti **Francesco Mariani** e **Cristian Romeo** nella proposta elaborata per il *concorso 0,140 Housing*



Giacinto Barbera
Planimetria con la coppia di abitazioni bifamiliari e l'agrumeto



Il fronte anteriore delle residenze visto dalla strada di accesso



Sebastiano Lo Giudice
La nuova scuola per Mililli emergente dal contesto naturale in un fotoinserimento



Il paesaggio entra nell'atrio e informa lo spazio interno



Visione di insieme dei bianchi volumi della scuola

Milano per un intervento tipo di edilizia abitativa sociale, da inserire in contesti diversi. Un edificio con tipologia a ballatoio di 5 piani, sollevato su setti, con struttura in pannelli prefabbricati in legno, struttura metallica per le scale e in c.a. per gli ascensori.

L'edificio a basso consumo energetico è pensato per rientrare in classe A. Impegnativa la sfida di conciliare le alte prestazioni energetiche, acustiche e abitative dell'edificio e il basso costo previsto per l'intervento di edilizia sociale, da sviluppare fino alla fase esecutiva.

Tra le opere realizzate presentate nel laboratorio **Giovanni Cerfoli** ha mostrato la *sistemazione degli spazi aperti limitrofi alla Pieve di Rocca Santa Maria* redatto con la consulenza della Soprintendenza. Un progetto a volume zero, che tramite l'uso di elementi selezionati, l'analisi percettiva dell'approccio alla pieve, un'accurata scelta gerarchica degli elementi da evidenziare, arriva a ridisegnare la consistenza di questo luogo.

Il progetto ha previsto la ripavimentazione in pietra del sagrato della chiesa, del percorso panoramico, del belvedere, e della salita verso la torre campanaria, la sistemazione di alberature e sedute.

L'area è stata resa accessibile anche agli ipovedenti con percorsi podotattili e corrimano in legno o di cordame, con pannelli scritti in braille, sono state ridotte le barriere architettoniche, è stato installato un nuovo impianto di illuminazione e aggiunta la nuova segnaletica informativa.

VD architetto, Roma

Riuso degli spazi urbani residuali e delle fabbriche dismesse

160

Coordinatori del Laboratorio

Giovanni Fiamingo, Giuseppe Foti, Claudio Marchese

A dispetto del titolo del laboratorio apparentemente circoscritto alla dimensione dell'oggetto architettonico, potremmo definire 'vaste' le questioni affrontate e coordinate insieme, e grazie, ai colleghi Giuseppe Foti e Claudio Marchese: vaste nello spazio, vista la costellazione di contributi provenienti da varie parti d'Italia ma, soprattutto, vaste per complessità problematica e profondità critica e metodologica.

In particolare, il laboratorio è stato attraversato tanto da riflessioni teoriche e di ricerca, quanto da opere realizzate e da progetti didattici e professionali.

A seguire proveremo a sintetizzare la ricchezza delle giornate di studio articolando i contributi per tema e cercando di restituire la complessità del dibattito che le ha animate.

Fra restauro e recupero-rifunzionalizzazione, il tema degli spazi residuali e delle fabbriche dismesse presenta delle incertezze interpretative, probabilmente dovute alla non univoca collocazione disciplinare e alla molteplicità di contributi specialistici che vi possono convergere. Per certi versi, il tema delle fabbriche dismesse evidenzia maggiormente tali 'lacune teoriche' offrendo la doppia modalità interpretativa dell'attribuzione di valore e conseguente 'mantenimento' dell'esistente, o della sua moderna riqualificazione: tale da reinserire il manufatto nel dinamismo urbano da cui sovente si allontana.

Tema difficile, dunque, che ha trovato un immediato orientamento con il caso studio presentato da **Ilaria Lanfranconi**, che propone una raffinata riflessione sul destino del costruito in generale, quando questi possiede determinate caratteristiche di interesse culturale. È il caso di Sesto San Giovanni, città candidata a sito Unesco nel 2006, che

si costituisce quale preziosa testimonianza della struttura sociale, economica e industriale del XX secolo. La questione del destino di questi manufatti che, caduto il loro valore d'uso e abbandonati agli interessi economici e speculativi, rischiano di dissolversi definitivamente insieme alle tracce di storia che rappresentano, ben esprime i dubbi e gli interrogativi che hanno animato il dibattito all'interno del laboratorio tanto sulla specifica questione del 'Costruire nel costruito', quanto su come il vero 'grado zero' dell'architettura possa coincidere con la difficile scommessa del mantenimento e della salvaguardia dell'esistente storicizzato.

In questo senso, anche **Antonella Babini** nella sua ricerca di dottorato *Vuoti con-temporanei. Un approccio effimero alla città*, propone di indagare le 'figure del vuoto' per definire una base teorica da cui elaborare 'leggere' strategie di riappropriazione degli spazi urbani, nella convinzione che l'idea del 'temporaneo' possa costituire la risposta implicita al 'contemporaneo'.

Che nell'interesse dei territori occorra elaborare strategie di riqualificazione unitarie e non limitate ai singoli manufatti, estese al paesaggio circostante e fuori dall'ottica dell'emergenza, è testimoniato dai vari interventi localizzati nell'area della Sentina elaborati all'interno del Laboratorio di progettazione del prof. Umberto Cao: nel loro insieme questi progetti definiscono un chiaro abaco di possibilità interpretative; una sequenza metodologicamente molto utile che esemplifica una complessità problematica chiaramente desunta da una lettura attenta dei tracciati, delle relazioni e delle aspirazioni del territorio investigato.

Nello specifico, il progetto relativo alla zona Satem e alla foce del fiume Tronto elaborato da **Flavia Salvati, Luca Settepannella, Sara Zinni**, propone il tema di una grande piastra quale elemento di ricucitura e riqualificazione capace di opporsi ai paesaggi frantumati di un insediamento industriale da riqualificare. **Caterina Mari, Ludovico**

Luciani e **Luca Mosca** portano all'attenzione del laboratorio il tema del *Vivere l'infrastruttura*, grazie alla ridefinizione del margine urbano e della cesura originata da una sopraelevata a servizio di un depuratore, sempre nell'area della Sentina. L'infrastruttura, dunque, grazie alla reinvenzione dello 'spazio di risulta' e degradato dell'intradosso del viadotto, diviene sede di numerose attrezzature urbane, luogo di vita e di scambio per l'intero circondario. **Giacomo Nasini**, **Roberto Nasini** e **Michele Marcozzi**, con il progetto per il *Nuovo polo scientifico universitario del piceno* si confrontano con la dimensione paesaggistica del lungofiume che attraversa la stessa riserva, sulle cui sponde affaccia un'area dismessa. Un grande gesto infrastrutturale, un edificio ponte lungo 140 m ricco di funzioni culturali e scientifico-culturali, diviene momento di riunificazione funzionale e spaziale che consente anche l'attraversamento paesaggistico del corso d'acqua.

Anche **Benedetta Roseti**, **Sandra Di Benedetto**, **Roberto Grasselli**, con *Crossing over* propongono il tema dell'attraversamento, del ponte. In questo caso, l'occasione di progetto di un polo universitario entra in rapporto con la specificità del sito e l'idea di unire le due sponde, grazie ad un edificio ponte, si coniuga con invasione del paesaggio fluviale fin dentro l'architettura stessa. Infine, **Patrizia Bazzarelli**, **Dora Di Lello** e **Valeria Raffagnini**, con il progetto *Riserva Sentina: proteggere, conservare ... e valorizzare* ridefiniscono e valorizzano l'asse principale di accesso alla futura oasi naturale, attraverso un sistema integrato di museo-serre che perme al visitatore e agli abitanti del luogo di conoscere e recuperare il rapporto con le preziose essenze del luogo.

Nel territorio, tuttavia, le logiche programmatiche, quando ci sono, spesso s'intrecciano malamente con quelle imprenditoriali; e il destino dei manufatti oscilla insieme alle fluttuazioni dei mercati. Il progetto di **Eligio Alfieri**, **Enza Sperduto** e **Silvana Marmo** relativo al restauro di Villa Torsa come hotel e centro benessere ha lasciato emergere il complesso e difficile rapporto che nella pratica professionale può innescarsi fra le esigenze imprenditoriali di rinnovamento del patrimonio edilizio e quelle di tutela espresse dal vincolo apposto alle facciate dell'edificio presentato.

Tuttavia, spesso sono proprio gli strumenti di programmazione e le procedure di negoziazione con il capitale privato che rifuggono l'accettazione e la costosa valorizzazione dell'esistente, in favore di una più economica 'tabula rasa' e di una equivoca riqualificazione. Sono i casi che fanno registrare perdite ingenti del patrimonio, alcune spese annunciate per tempo, come testimoniano i casi studio del Laboratorio di progettazione del prof. Giuseppe Arcidiacono: **Marzia Faranda**, ad esempio, nel *Progetto di una casa dello studente fra conservazione e innovazione* e **Daniele Covelli** con **Santo Crupi** nel progetto di *Casa dello studente a volume zero*, affrontano la riqualificazione

dell'ex Consorzio agrario realizzato negli anni Trenta dall'architetto Francesco Fiducia a Catania la cui demolizione, nelle intenzioni dell'amministrazione, dovrebbe lasciar posto a due torri uffici. I progetti propongono una rimodulazione della stessa cubatura, salvando la preziosa testimonianza razionalista: a dimostrazione di come la qualità del progetto possa intervenire a dirimere la difficile questione del rapporto fra esigenze economico-speculative e salvaguardia-valorizzazione del patrimonio edilizio.

O, ancora, nello studio presentato da **Diana Mari** per la *Riqualificazione dell'ex Area Industriale Camuzzi a Pescara*, a fronte dell'ennesimo progetto indifferente alla memoria del luogo, si reinterpreta l'importante testimonianza dei gasometri Camuzzi, mantenendone l'immagine oramai consolidata nel paesaggio urbano pescarese; e trasformandoli in una struttura polifunzionale capace di accogliere le istanze di riqualificazione espresse dall'area esaminata.

Ma quando al preesistente non è più associabile alcun valore, architettura a 'volume 0' può anche voler dire la semplice riorganizzazione plastica e funzionale delle volumetrie esistenti, nella ricerca di una migliore compatibilità urbano-paesaggistica. È il caso di **Francesco Mammolito** con il *Progetto di suolo per Capo Milazzo* e **Valerio Mansueto** con *Centro polifunzionale Arte e Scienza*, che affrontano il tema di una rimodellazione volumetrica di un complesso serricolo esistente e fatiscente, in un contesto straordinariamente denso come quello di Capo Milazzo: proponendo persino una significativa riduzione delle volumetrie pre-esistenti, per realizzare una cittadella delle arti e delle scienze dedicata ai bambini. Le nuove proposte, capaci di ospitare un centro polifunzionale, risultano improntate a criteri di sostenibilità energetico-ambientale, con valori più squisitamente paesaggistici per il primo, più urbani per il secondo.

Ma la casistica delle tematiche presentate al laboratorio è risultata molto più ampia di quanto fin qui descritto; progetti professionali e didattici hanno registrato innumerevoli slittamenti di senso e relazionali, contribuendo alla formulazione di un quadro molto ricco ed articolato.

Ad esempio, **Damiano Martini** con *Preesistenza e innovazione, nel progetto di un teatro e un centro culturale nell'area dell'ex consorzio agrario di Pomezia* si è preoccupato di rivitalizzare i vuoti urbani grazie ad un accurato innesto di nuove e mirate funzioni, in grado di soddisfare le esigenze della contemporaneità e, allo stesso tempo, definire una nuova centralità. Il rispetto dell'esistente è stato coniugato alle recenti strategie comunicative dell'architettura contemporanea con gli strumenti del 'media buildings'. Nella sua tesi di laurea *La Fiera del Mediterraneo nell'area ex zuccherificio CISEL a Lamezia Terme*, **Fortunato Caloiaro** ha trasformato un'area degradata in un nuovo

polo strategico per la comunità lametina, realizzando il progetto di un centro fieristico, un cinema multisala, spazi espositivi e commerciali e riqualificando gli stabili esistenti. **Francesca Giglio**, con *Renovatio Urbis* ha proposto la ricostruzione di un lacerto urbano capace di opporsi, nella sua unità formale e tipologica, ai processi erosivi e disgregativi della forma urbana. **Vincenzo Orgitano** con il progetto *Coperture industriali e social housing. Potenzialità energetiche e tipologiche delle coperture industriali dismesse* ha affrontato la difficile scommessa della riconversione abitativa di un vecchio capannone industriale, non percorrendo la facile soluzione della demolizione e ricostruzione.

Alessandro Ciarocchi con *Riconversione di un edificio industriale sito in zona Ostiense, Roma* è intervenuto in un'area industriale ex Italgas, innestando le nuove funzioni di un centro polifunzionale sul ritmo della preesistente struttura, migliorando la sostenibilità energetica dell'edificio. **Roberta Isabella Cama** con *Reinterpretare il costruito. Trasformazione del Forte Portuense in Polo di aggregazione per l'Arte e la Cultura* ha posto all'attenzione le potenzialità culturali dei sistemi di fortificazioni che sovente caratterizzano il territorio. Il recupero di questi spazi, quasi interamente ipogei, può consentire di restituire alle città inediti spazi di relazione inseriti, per la specificità del loro ruolo funzionale, in spettacolari cornici paesaggistiche. **Diego Federici** con *Riqualificazione energetica e funzionale dell'area del Consorzio Agrario di Jesi* ha immaginato la riconversione di un'area industriale come volano produttivo di economia e di conoscenza sul tema delle energie rinnovabili, ospitando nei nuovi volumi proposti e innestati sulle preesistenze, appositi processi di animazione del territorio.

Completano questo variegato panorama, ulteriori due contributi relativi ad opere realizzate. **Marco Zampa, Silvia Noventa**, con *Contenitore zero4* presentano un caso di conversione funzionale di un edificio nella zona industriale di Padova, dove la suggestione di spazi edificati per precise funzioni viene ripensata, grazie all'uso del colore e di mirati interventi, in una logica multifunzionale che vuole porsi come esempio pilota nei confronti del tessuto circostante. In maniera analoga, ma con maggior vigore espressivo, **Francesco Messina** con l'intervento *Recupero e ristrutturazione ex centrale del latte* riadatta un manufatto per attività ricreative, reinserendolo a pieno titolo nelle dinamiche urbane. Attraverso una semplice operazione di epurazione linguistica, unita a mirati piccoli interventi di riqualificazione spaziale, si consente la rilettura in chiave contemporanea di un edificio simbolo della collettività locale, trasformandone le incompiutezze estetiche in momenti di astrazione figurativa.

GF Università Mediterranea di Reggio Calabria



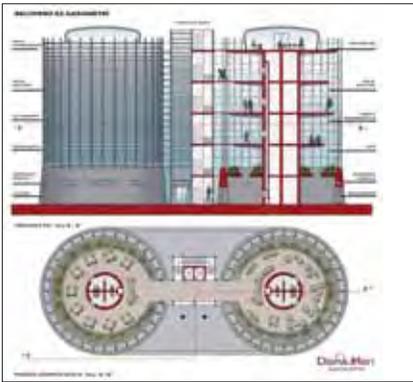
Antonella Babini, Vuoti con-temporanei. Un approccio effimero alla città



Eliigio Alfieri, Enza Sperduto e Silvana Marmo, Restauro di Villa Tessa a Verona



Marzia Faranda, Progetto di una casa dello studente fra conservazione e innovazione



Diana Mari, Riqualificazione dell'ex Area Industriale Camuzzi a Pescara



Damiano Martini, progetto di un teatro e un centro culturale nell'area dell'ex consorzio agrario di Pomezia



Valerio Mansueto, Centro polifunzionale Arte e Scienza



Daniele Covelli, Santo Crupi, Casa dello studente a volume zero



Patrizia Bazzarelli, Dora Di Lello e Valeria Raffagnini, Riserva Sentina: proteggere, conservare ... e valorizzare

Premio di Architettura e Cultura Urbana Camerino 2011

164

Come consuetudine del seminario camerte sono stati gli stessi iscritti a segnalare i lavori ritenuti più meritevoli; una commissione qualificata, infine, ha assegnato i premi fra i prescelti, oltre al premio della critica, assegnato a giudizio della stessa commissione.

La commissione era composta da:

- Pierluigi Missio (presidente) in rappresentanza del CNAPPC
- Serenella Ottone, in rappresentanza dell'Ordine APPC della Provincia di Macerata
- Laura Daglio, Politecnico di Milano
- Jorge Pinto, Università di Lisbona
- Antonello Monaco, Università Mediterranea di Reggio Calabria

Premio della critica

- Matteo Fiorello, Gerlando Noto Campanella, Giovanni Sparacio, *La torre dell'acqua*, per la rispondenza al tema proposto dal seminario affrontato con chiarezza progettuale e sintesi comunicativa.
- Barbara Pau, *Progetto del Museo della Cultura Lapidea a Busachi*, per la qualità della concezione architettonica e la significativa reinterpretazione dei materiali del passato.

Categoria opere realizzate

- Francesco Messina, Daria Caruso, Francesco Fragale, Giuseppe Messina, R. Andrea Cristelli, T. Russitto, *Recupero e ristrutturazione ex centrale del latte*, per la forza espressiva e per la sensibile reinterpretazione dell'edificio preesistente con il minore impatto costruttivo.
- Antonio Lavarello, Andrea Bosio, Giacomo Cassinelli, Katia Perini, Fabio Validò, *Truthhole*, per avere saputo conferire allo spazio preesistente nuove potenzialità prospettive ed espressive.

Categoria progetti e ricerche

- Eleonora Rinaldi, Cristina Staffolani, *Go green - Parco dei vivai*, per l'approfondimento nella lettura e la riproposizione dei caratteri del paesaggio originario.
- Flavia Salvati, Luca Settepanella, Sara Zinni, *Riqualificazione urbana ed ambientale della zona Satem e della foce del fiume Tronto*, per l'impatto espressivo.

Segnalazioni con rimborso spese

- Nicola Ghirardi, Francesca Jorio, *Riabilitare e riabitare, Progettazione e valorizzazione del III Miglio della via Appia Antica*, per il linguaggio architettonico e la qualità dello spazio interno.
- Federica Fiorentini, Isabella Grippo, *Scenari progettuali del Piano Particolareggiato sub-comprensorio Centocelle - Quadraro del Comune di Roma*, per la particolare aderenza ai temi proposti dal seminario.

Segnalazioni

- Andrea Mangiatordi, Giovanni Ingravallo, *Studi per un'operante storia urbana della città pugliese: Bisceglie*, per la qualità della metodologia impiegata nell'analisi tipologica e urbana.
- Giuliana Frau, *Fra-m-menti. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer*, per l'interesse sociale e per l'attenzione nell'affrontare le tematiche proposte dal seminario.
- Sandra Di Berardino, Roberto Grascelli, Benedetta Roseti, *Crossing over*, per la sperimentazione progettuale.
- Francesco Mammolito, *Progetto di suolo per Capo Milazzo*, per l'attenzione all'inserimento nel contesto territoriale.
- Silvia Carrucci, *Identità e sviluppo locale nei centri della Giara: l'Ecomuseo della Pietra*, per la cura nell'analisi territoriale e per l'originalità della proposta.

La torre dell'acqua

Un segno importante nel paesaggio della pianura

L'edificio si trova a Villagrazia di Carini (Palermo), costruito tra il 1900 -1920 rappresenta un importante esempio di architettura industriale, in quanto testimonia un complesso sistema di sollevamento e distribuzione delle acque ai fini irrigui che, per il suo funzionamento, utilizzava un motore idraulico a vapore per la captazione e la torre piezometrica per la distribuzione.

La macchina a vapore sostituì il vecchio sistema di sollevamento delle acque risalente agli arabi (senie), data la tecnologia ormai superata del sistema, il corpo di fabbrica è ormai in disuso, rimanendo comunque una costruzione di notevole rilevanza nel paesaggio urbano.

A Villagrazia di Carini c'è la possibilità di creare, a partire dall'architettura industriale, un nuovo centro espositivo ed un belvedere con un carattere informale e sperimentale. L'intervento progettuale mira a conservare e rivalutare in chiave contemporanea la torre e allo stesso tempo a valorizzare una porzione del territorio attraverso il riuso della fabbrica ormai dismessa. La più grande sfida posta dal progetto è stata quella di mantenere inalterata la struttura preesistente in muratura portante, realizzata in conci di calcarenite, attraverso l'utilizzo di un sistema costruttivo reversibile e di facile realizzazione che permettesse all'occorrenza un ipotetico ripristino dello stato attuale, in quanto ci troviamo di fronte ad un'architettura storica di notevole pregio e qualità. Divenne ben presto chiaro che ciò che serviva era un edificio all'interno di un edificio, ovvero una aggiunta contemporanea che inglobasse al suo interno la torre piezometrica.

La temporalità di questo leggero involucro è sottolineata proprio dal suo essere 'sospeso' e quindi nell'atto di essere temporaneamente poggiato sulla torre. Questa costruzione radicale non solo ha fornito una sfida, ma ha anche dato la possibilità di creare qualcosa di nuovo. La vegetazione circostante, il rapporto con il paesaggio entro cui si colloca visivamente il profilo del manufatto, fino allo stesso suolo su cui esso poggia, hanno in qualche maniera determinato le scelte re-

lative ai materiali di cui è costituito l'edificio. La soluzione adottata è stata quella di realizzare l'involucro esterno con un sistema di brise-soleil, costituito da tante sottili fasce parallele in legno, che tendono a ridurre la compattezza del volume e dando l'impressione di fluttuare nell'aria. L'uso del legno, che costituisce con diverse configurazioni tutto il 'guscio' esterno dell'edificio, tende, grazie al suo colore naturale, a confondersi con i colori del contesto paesaggistico e storico, inoltre, gli spazi vuoti che si vengono a creare tra i listelli donano alla facciata una profondità visiva che è animata da giochi di luci e di ombre.

La struttura che sorregge i pannelli è in acciaio ed è costituita da piastre di ancoraggio strutturale tipo palo, impiegate come componenti della linea flessibile orizzontale, che vengono ancorate direttamente sulla muratura e controventate per resistere alle azioni del vento.

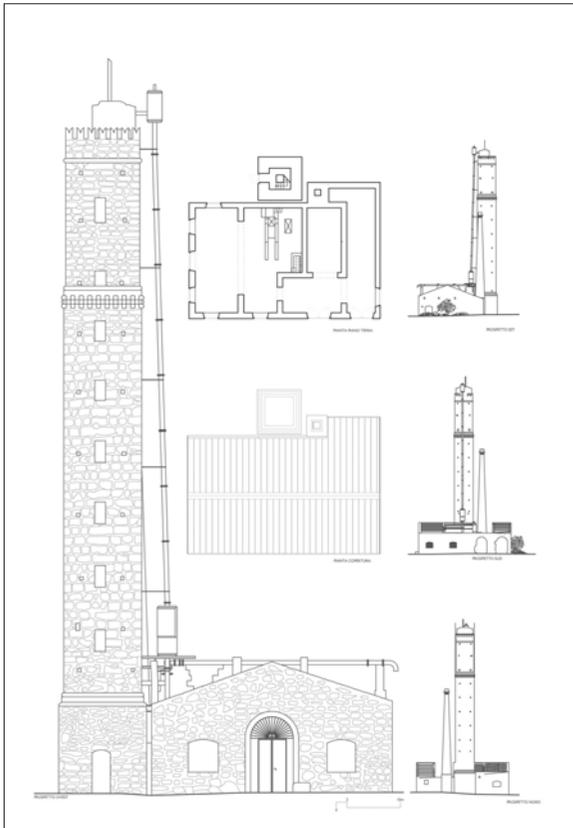
Altra sfida per questo progetto è stata quella di realizzare il belvedere nella parte sommitale della torre, che grazie alla notevole altezza ci permette una visuale suggestiva dell'intero paesaggio. Considerando l'altezza è stato di fondamentale importanza l'uso del legno lamellare, che grazie al suo ridotto peso specifico e alle sue caratteristiche meccaniche risultava idoneo a questo tipo di intervento.

Un'altra difficoltà, che si è presentata in fase progettuale, è stata quella del fenomeno del 'wind-shear' ovvero un fenomeno atmosferico consistente in una variazione improvvisa del vento in intensità e direzione. Per ovviare a questo problema si è pensato di realizzare lo sbalzo come un vero e proprio pettine, in modo che il vento lo attraversasse senza incontrare ostacoli. Esso è realizzato con l'accostamento di tavole in legno disposte a coltello (in modo da resistere meglio alle sollecitazioni), le quali vengono fissate alla muratura per mezzo di piastre. Per una maggiore staticità vengono fatte passare ortogonalmente alle tavole delle barre in acciaio, che si ancorano alle travi principali in legno lamellare.

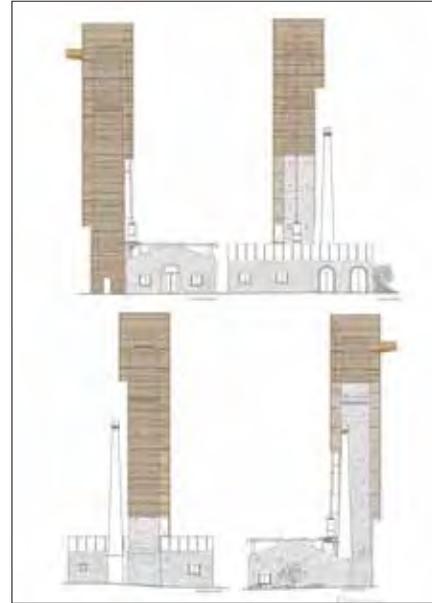


Render

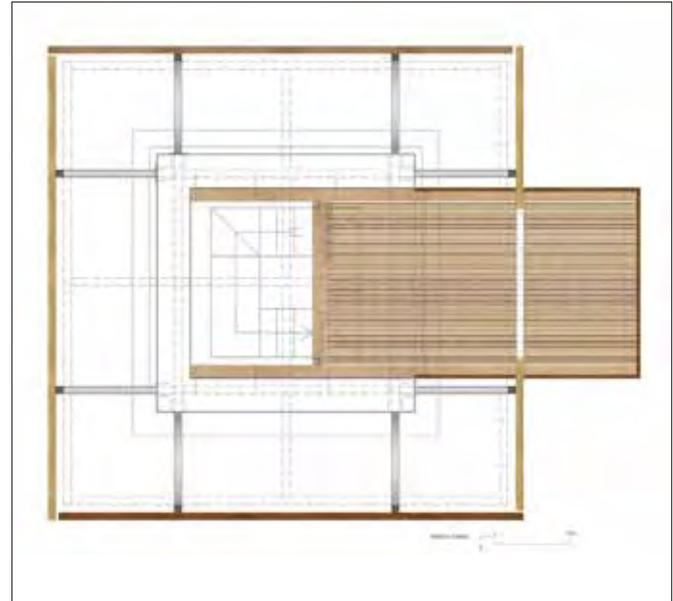
166



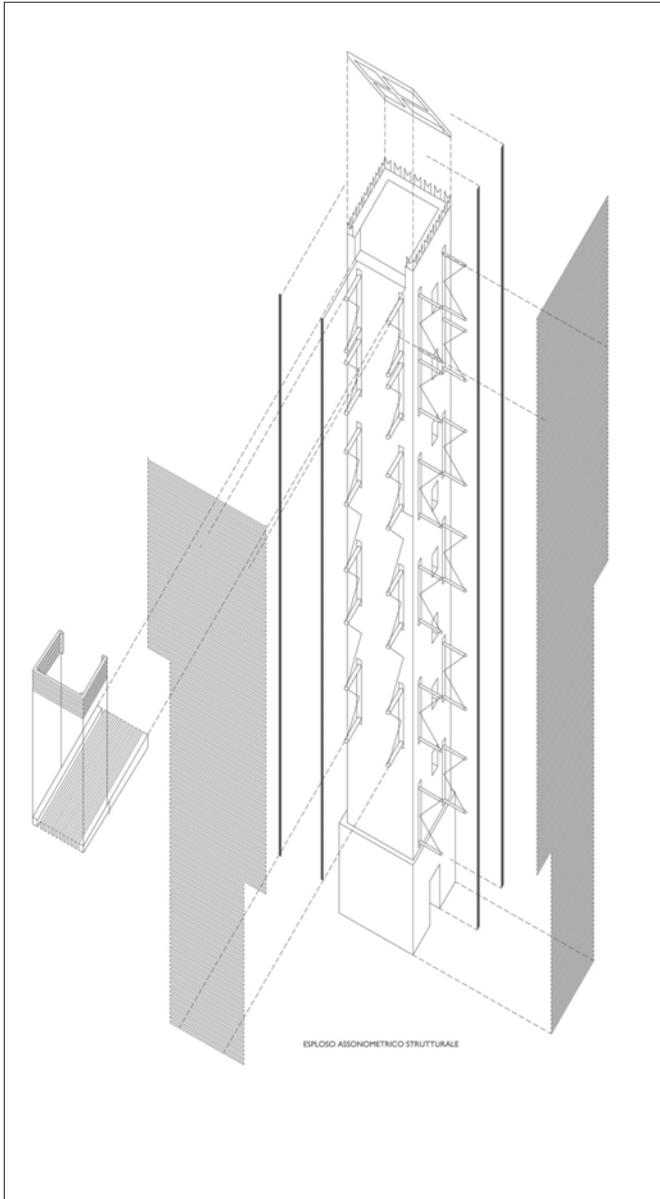
Stato di fatto



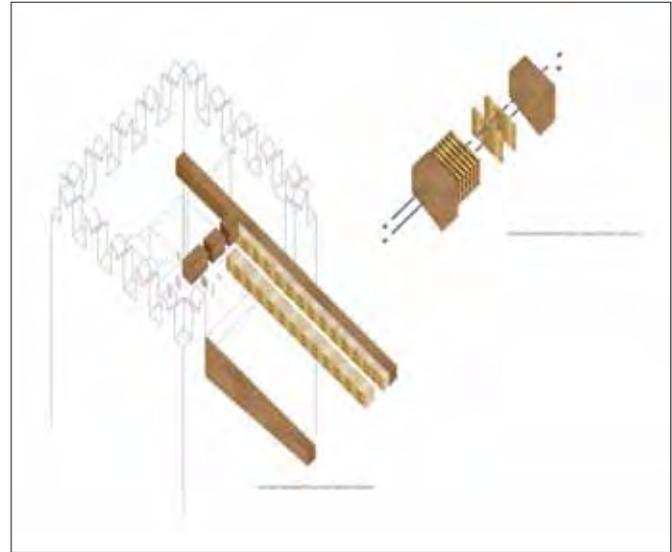
Progetto



Pianta



Esplso assonometrico



Particolari



Sezione

Barbara Pau

Progetto del Museo della Cultura Lapidea a Busachi

Architettura di pietra tra tradizione e innovazione

168

La ricerca si propone di analizzare gli elementi costanti e variabili della cultura architettonica tradizionale su cui si fonda l'architettura di pietra. Lo studio delle tecniche estrattive (attuali e tradizionali), di lavorazione e finitura della trachite, nonché della sua messa in opera attraverso le tecniche costruttive tradizionali (con l'ausilio di interviste e registrazione audio-video) diventa perno fondamentale della ricerca: la pietra nell'architettura, dalla sua condizione di naturale informità e unitarietà alla sua disgregazione, parcellizzazione e riassetto nella tessitura muraria.

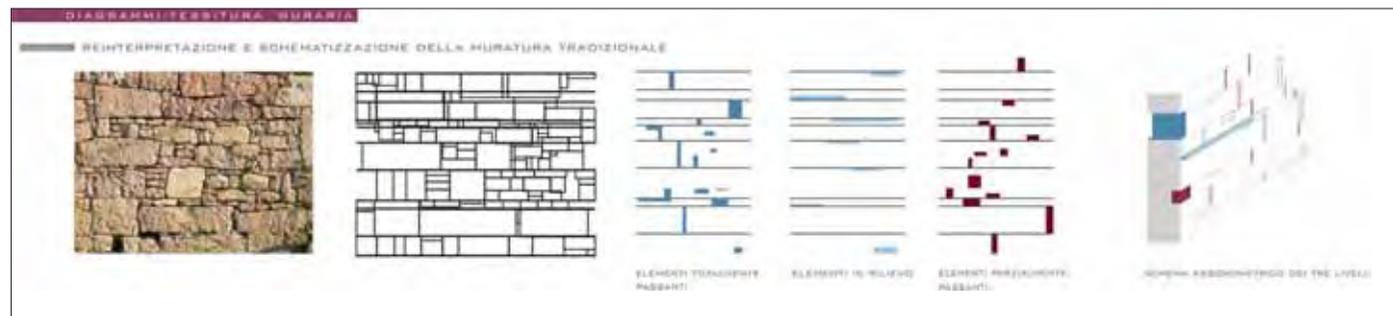
L'ambito di studio, nel centro-Sardegna, presenta una varietà litologica straordinaria determinata dalla vicinanza dei cosiddetti 'distretti della pietra', che hanno reso strategica l'individuazione e lo sviluppo di un itinerario territoriale in grado di (ri)scoprire la ricchezza di questi paesaggi, attraverso la pietra. Così l'ipotesi progettuale del Museo della Cultura Lapidea a Busachi vuole sostenere un concetto sempli-

ce, basilare, legato al valore di permanenza dell'architettura muraria.

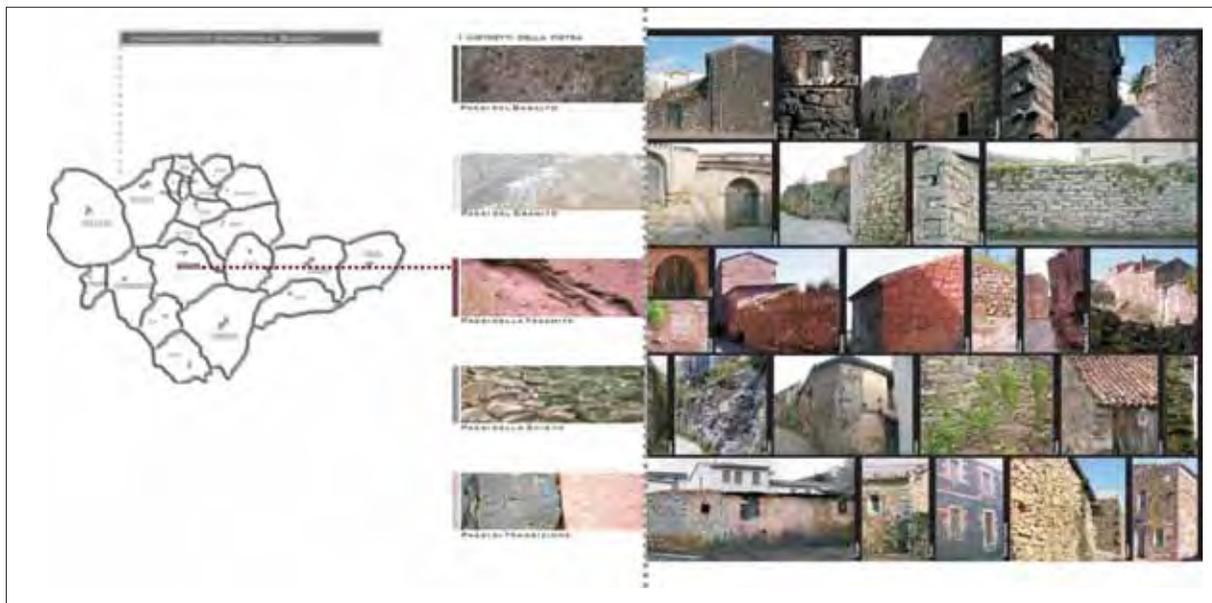
Riflettere sull'esistente, sulla materia litica, sul significato e ruolo della massa muraria tradizionale, sulle configurazioni della tessitura muraria, affatto codificabile secondo canoni fissi: la compenetrazione, la sovrapposizione, l'adiacenza degli elementi creano unità geometriche indefinite dove le pietre formano trame date da stratificazioni e interconnessioni reciproche. L'intreccio luce_pietra_vuoto_ombra produce effetti contrastanti nella composizione architettonica a trame.

L'essere aperto o l'essere chiuso di un muro viene così sperimentato nella archetipa interrelazione fra accesso e ostacolo, permeabilità visivo-luministica e inaccessibilità, richiamando ritmi chiaroscurali mossi da passaggi gradualmente.

Università degli Studi di Cagliari
tesi di laurea specialistica in Ingegneria edile-architettura
relatori: Carlo Aymerich - Carlo Atzeni



Reinterpretazione e schematizzazione della muratura tradizionale



Inquadramento territoriale. I 'distretti della pietra', trachite, scisto, granito, basalto e le aree di transizione



Gli elementi analizzati: le tecniche estrattive e costruttive, le coppie archetipiche di luce/ombra e massa/leggerezza



Prospetto nord del Museo della Cultura Lapidea



Viste interne del percorso museale

170



Vista esterna



Viste interne del percorso museale



Vista del corridoio prospettico esterno

Bodàr bottega d'architettura

Francesco Messina, Daria Caruso, Francesco Fragale, Giuseppe Messina, Rosario Andrea Cristelli con T. Russitto

Ristrutturazione dell'ex Centrale del Latte

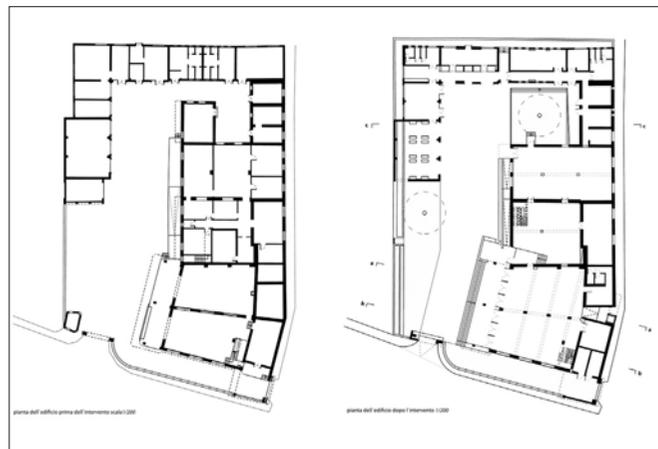
L'edificio *ex Centrale del Latte* di Barcellona (Messina) è situato in un quartiere periferico della città. La sua trasformazione appartiene ad un programma più ampio di riqualificazione urbana e sociale che investe diverse aree degradate della città e che nel quartiere di S. Antonio punta sulla ri-connesione delle relazioni urbane e sulla restituzione di identità a spazi divenuti anonimi. Il progetto architettonico di ristrutturazione si fonda sul riuso del manufatto, un tempo adibito a laboratorio caseario, attraverso il suo riadattamento in *centro per attività ricreative*. Il riuso dell'edificio, appartenente alla memoria storica della città, rappresenta un importante passaggio per l'integrazione del patrimonio urbano dismesso nelle dinamiche contemporanee.

Il manufatto riqualificato servirà da nuovo collettore urbano e da propulsore nella restituzione di un'identità sociale al quartiere. L'*ex centrale del latte* costituisce una presenza consolidata nel quartiere da oltre mezzo secolo, assegnarle un nuovo ruolo urbano lancia un importante segno di *renovatio*, grazie alla ri-significazione dei valori già insiti nell'esistente ed alla modificazione dei nodi critici, tradotti in plusvalori urbani, spaziali ed estetici.

La nuova destinazione d'uso ha comportato la dotazione di spazi con un alto grado di flessibilità che ne assecondino in modo partecipativo e variabile la fruizione quotidiana. L'apparato linguistico è stato depurato al fine di consentire la lettura dell'edificio per elementi primari, trasformando le irrisolutezze in momenti di astrazione figurativa. Il manufatto riveste interesse storico, architettonico particolarmente importante.

Luogo: Barcellona Pozzo di Gotto (Me)
Committente: Comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Me)
Superficie coperta: mq 1200
Superficie esterna: mq 900
Progetto: 2006
Realizzazione: 2009/2011
Superficie coperta: mq 1200
Superficie esterna: mq 900
Gruppo di progettazione: Bodàr bottega d'architettura (Francesco Messina) - ing. Domenico Crinò - arch. Giuseppe Grasso

171



Pianta dell'edificio *ex centrale del latte* prima e dopo l'intervento



Sezioni dell'edificio



Spazio pubblico esterno: stanza a cielo aperto



Scorcio sulla rampa d'accesso



Podio d'ingresso visto dall'interno



Particolare della rampa d'accesso in prospetto



Scala interna



Spazio pubblico esterno: stanza a cielo aperto

Antonio Lavarello, Andrea Bosio, Giacomo Cassinelli, Katia Perini, Fabio Valido

SPLACE truthehole

174

Ogni anno il 'Festival des Architectures Vives' di Montpellier incarica alcuni giovani progettisti di realizzare installazioni temporanee nei cortili dei palazzi del centro storico.

SPLACE è stato selezionato per l'edizione del 2010, caratterizzata dal tema 'Ombre et lumière', con il progetto Truthehole, una sorta di macchina fotografica a scala umana che sfrutta il principio ottico della camera oscura per proiettare al proprio interno immagini del cortile nel quale è collocata.

La geometria irregolare del volume distorce le proiezioni producendo effetti suggestivi e richiami simbolici, dall'inversione del rapporto tra luce ed ombra (l'oscurità diventa condizione necessaria alla visione), al mito della caverna di Platone, sino ad una metaforica critica al-

l'architettura contemporanea, dove più che la realtà fisica conta l'immagine.

La struttura all'esterno è completamente riflettente e scompare nell'immagine speculare di ciò che la circonda; concettualmente il buio rappresenta il risultato della riflessione da parte dell'involucro, che sottrae tutta la luce tranne una porzione infinitamente piccola che contiene in sé l'infinitamente grande del mondo esterno.

Truthehole necessita di un edificio che lo accolga prestandogli la propria immagine e vive in funzione di esso. L'esperienza che offre è la percezione diversa e inaspettata di un'architettura esistente. In questo senso Truthehole può essere considerata un'architettura a volume zero.

Festival des Architectures Vives, Montpellier, 2010



Truthehole, la macchina fotografica a scala umana vista dall'alto



L'involucro esterno riflette la luce e la cattura attraverso i fori stenopeici



All'interno le proiezioni stenopeiche si stagliano nell'oscurità



Il patio che accoglie l'installazione visto attraverso una proiezione stenopeica



L'installazione site-specific si confronta e dialoga con lo spazio su cui insiste

175



A sinistra il foro di proiezione, a destra l'ingresso nella 'caverna'



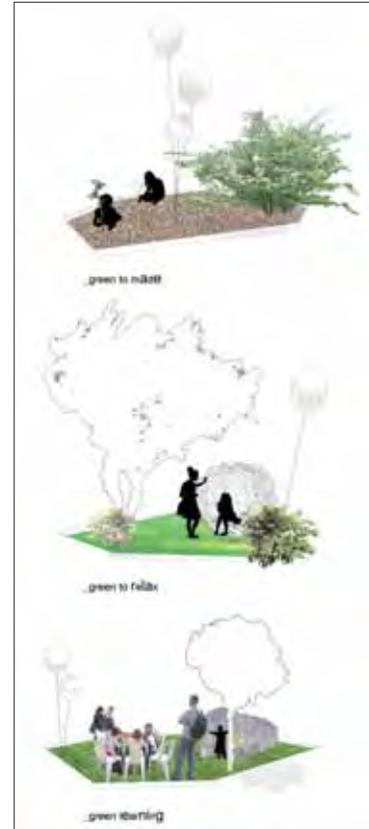
Le proiezioni all'interno sono vive e dinamiche: i visitatori all'interno vedranno i bambini giocare di fronte all'obiettivo



Masterplan approfondimento



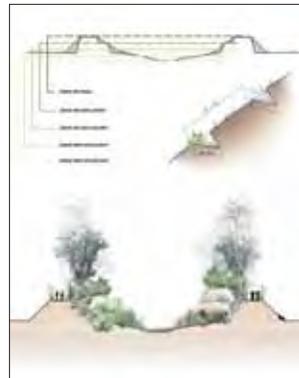
Sezione prospettica



Tipologie poligoni verdi



Sezione/vista torretta d'osservazione



Sistemazione degli argini del torrente Menocchia



Schema dei materiali di riuso



Sezioni trasversali della pista ciclo-pedonale

Flavia Salvati, Luca Settepanella, Sara Zinni

Riqualificazione urbana ed ambientale della zona Satem e della foce del fiume Tronto

Il progetto parte dalla volontà di relazionare due aree apparentemente contrapposte tra loro: l'area industriale della Satem a Porto d'Ascoli, caratterizzata da capannoni che deturpano la zona della sua funzione paesaggistica; e l'area di Martinsicuro, dove la città diffusa non trova relazioni con il porto con la riserva sentina. Il fiume Tronto qualifica la zona dal punto di vista paesaggistico, offrendo suggestivi spunti progettuali nella riconnessione delle due aree.

Dall'analisi del costruito emerge come nella zona Satem sia paradossale la dimensione dei grandi capannoni in contrapposizione alla dimensione minima dell'abitato; da qui l'idea di insediare una piastra che richiami le proporzioni industriali prendendo i frammenti ed uniformarli in un grande gesto. L'edificio Satem viene preservato nella sua integrità, considerato come riferimento visivo al centro di un importante sistema infrastrutturale, mentre gli edifici a torre vetrati, mirano a rompere la ridondanza del territorio Adriatico, privo di centralità, assu-



Masterplan del percorso che riconnette la zona industriale della Satem con il porto di Martinsicuro. Le immagini in basso mostrano l'intervento alle diverse altezze

mendo un ruolo catalizzatore.

La zona di Martinsicuro, attraverso la stessa tipologia costruttiva, diventa un'architettura turistica prologo ed epilogo di un percorso ciclo-pedonale naturalistico, che mira a riconnettere queste due realtà limitrofe ed eterogenee.

L'intervento 'Satem' è un polo Universitario capace di accogliere laboratori, aule, biblioteca, mensa e residenze, ma anche auditorium e ristorante; infine un edificio campus, capace di soddisfare le esigenze di relazione sociale e tempo libero.

Dal punto di vista concettuale il sistema della piastra funziona tramite l'innesto di una grande rampa che caratterizza e connette i diversi ambienti all'interno.

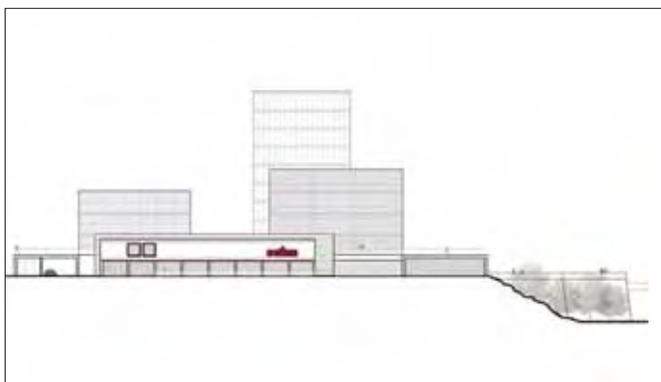
Università di Camerino - Corso di Laurea magistrale in Architettura
Laboratorio di Progettazione architettonica e urbana - prof. U. Cao
Seminari specialistici integrati - prof. G. Foti



Analisi dimensionale del costruito preesistente e concept progettuale nei diversi step. Planimetria copertura



Pianta livello 0 e pianta livello 1



Prospetto ovest, lato della Satem ingresso al complesso della strada statale



Foto del modello



Visuali panoramiche renderizzate dell'edificio nella configurazione diurna e notturna



Visuale renderizzata dalla rampa dove si nota uno dei tre patii immersi nel verde

Nicola Ghirardi e Francesca Jorio

Riabilitare e Riabitare

Progettazione e Valorizzazione del III Miglio della via Appia Antica

La via Appia Antica, 'Regina viarum', da sempre affermato luogo dell'eccellenza, evoca un'immagine Piranesiana dell'arte e della cultura.

L'obiettivo del progetto è quello di promuovere la valorizzazione e la tutela del patrimonio archeologico del III Miglio della via Appia Antica, attraverso l'inserimento di un polo multifunzionale, che aumenti la visibilità dell'area, e ne garantisca il mantenimento e l'autonomia finanziaria.

Il progetto consolida la lettura e chiarifica il palinsesto dell'area, instaurando un rapporto dialettico tra passato e presente, secondo modalità progettuali diverse, ma configurabili all'interno di un disegno unitario e coerente; è inteso come incipit di un percorso di visita al Parco Archeologico dell'Appia Antica e del Parco Naturalistico della Caffarella.

Si articola in 3 macro-approcci di intervento, ciascuno volto al dia-



Vista aerea del III miglio della via Appia Antica. Il Circo di Massenzio e il complesso museale ad esso adiacente (ingresso alle scuderie lato nord-est)

logo con l'archeologia di riferimento ed alla morfologia del territorio.

- I intervento: Valorizzare

Il Mausoleo di Romolo costituisce l'incipit della visita, si presta ad accogliere ed organizzare le funzioni di ricettività e di supporto per gli utenti del museo.

- II intervento: Riabilitare

Il Circo di Massenzio diviene lo scenario di un lungo e sinuoso complesso progettato, addossato alla colata di lava leucitica del Capo di Bove. Qui si susseguono un museo, un laboratorio di restauro ed un centro equestre per la riabilitazione dell'antica funzione del Circo.

- III intervento: Riabitare

Il Mausoleo di Cecilia Metella ed il recinto del Castrum Caetani ospitano cinque gallerie espositive che rappresentano la volontà di reinsediare l'antico borgo, permettendo di soggiornare per brevi periodi all'interno di spazi contemplativi dalla forte connotazione artistica.

Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura e Società
Orientamento di Architettura degli Interni
Tesi di Laurea Magistrale
Relatore prof. Pier Federico Caliarì
Correlatore arch. Francesco Leoni
a.a. 2009/2010



L'inserimento del progetto all'interno del Parco della Caffarella

182



I intervento: vista del lato sud-est del quadriportico del Mausoleo di Romolo. La relazione tra l'archeologia esistente e l'intervento progettuale



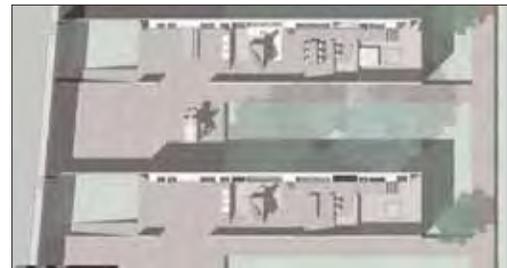
I intervento: la valorizzazione del Mausoleo di Romolo. L'accesso al complesso, l'edificio dei servizi a aggiuntivi e una prima sala espositiva



II intervento: riabilitare il Circo di Massenzio. Un complesso museale, un laboratorio di restauro e un centro equestre



II intervento: l'ingresso nord-ovest del museo. Le sale espositive e la torretta panoramica



III intervento: ri-abitazione del Castrum Caetani. Due gallerie espositive. La flessibilità degli interni



III intervento: interno di una delle gallerie espositive situate nell'area adiacente al Mausoleo di Cecilia Metella. Titolo dell'esposizione 'La vita equestre'

Scenari progettuali del Piano Particolareggiato

sub-comprensorio Centocelle-Quadraro del Comune di Roma

Il progetto affronta la riqualificazione del Quadraro, quartiere periferico di Roma di edificazione novecentesca. L'evidente degrado è frutto di una stratificazione edilizia, spesso spontanea, che ha saturato nel corso degli anni tutti i lotti rendendo impossibile la permeabilità del tessuto.

Il sopralluogo e il dialogo con le persone sono stati il punto di partenza per valutare pregi e difetti del luogo e soddisfarne le esigenze, tenendo conto che il Piano Particolareggiato prevedeva la ristrutturazione urbanistica con conseguente demolizione di parte dell'edificato.

La strategia d'intervento si basa sull'esigenza di desaturare i lotti riequilibrando il rapporto tra vuoti e pieni attraverso la definizione di un impianto il cui obiettivo è migliorare la qualità dello spazio urbano e la vita del quartiere. Se prima il tessuto era impermeabile sia visivamente che fisicamente, l'inserimento di una rete di percorsi e la frattura dei fronti su strada permettono una maggiore permeabilità creando nuovi luoghi di aggregazione sociale. Inoltre si individua un asse trasversale pedonale, su cui si attestano nuovi servizi commerciali e culturali, di connessione al Parco di Centocelle.

Il nuovo edificato si relaziona in continuità con l'esistente in quanto ne riprende le altezze e gli allineamenti planimetrici ed è costituito da residenze in linea pensate in moduli aggregabili con diversi tagli di appartamenti. Infine il masterplan è stato ulteriormente verificato con l'approfondimento a scala architettonica di due lotti distinti.

Didascalie

fig. 1 - Edifici esistenti: villini uni/bifamiliari di altezza massima di 3 piani, con tetto a falde o terrazzo praticabile, cornici marcapiano e bugnato in facciata e ampi giardini privati.

fig. 2 - Schemi di analisi dello stato di fatto: nel primo schema si nota che l'area d'intervento è compresa tra due assi viari principali e su uno di essi si trova la stazione metropolitana; i servizi, ben al di sotto degli standard, sono per lo più legati all'istruzione, mentre mancano del tutto servizi di tipo commerciale e culturale. Nel secondo schema è evidente che i percorsi sono prevalentemente carrabili con una direzione longitudinale di connessione ai due assi principali, mentre non è possibile attraversare il quartiere in senso trasversale.

fig. 3 - Strategia di intervento:

1. Demolizione di parte dell'edificato e realizzazione di un nuovo insediamento residenziale;
2. Realizzazione di un asse trasversale pedonale su cui si attestano nuovi servizi commerciali e culturali di collegamento tra le due aree verdi che delimitano il quartiere.
3. Realizzazione di una rete di spazi pubblici e di percorsi semi-pubblici che attraversano il tessuto rendendolo interamente permeabile e creando piazze e luoghi di aggregazione sociale.

fig. 4 - Individuazione dei livelli di intervento: è prevista la demolizione di gran parte del tessuto edilizio dell'area d'intervento costituito integralmente da edifici residenziali. Nel nuovo impianto si prevede l'incremento del 20% delle abitazioni rispetto all'esistente, e la realizzazione di alcuni servizi: spazi commerciali, uffici e residenze per studenti. Il progetto prevede un consistente aumento degli spazi pubblici pedonali oltre che il miglioramento della qualità del verde pubblico e privato attraverso la creazione di una rete di orti urbani che hanno anche la funzione di aggregazione sociale.

fig. 5 - Masterplan generale

fig. 6 - Tipologie abitative: La tipologia scelta è quella della casa in linea con distribuzione a ballatoio e aggregate con moduli delle dimensioni di 9m x 4,5m. Gli appartamenti sono pensati sia per una singola persona che per famiglie fino a 6 componenti.

fig. 7 - Vista generale dell'impianto

fig. 8 - Proposte individuali per un isolato tipo: immagini delle due proposte a scala architettonica sviluppate individualmente a sondaggio del masterplan proposto.



1.



2.



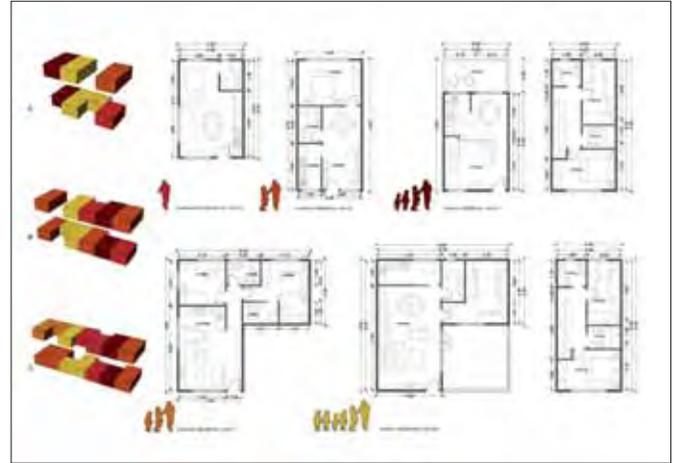
3.



4.



5.



6.



7.



8.

Studi per un'operante storia urbana della città pugliese: Bisceglie

186

Il lavoro sul nucleo antico della città di Bisceglie, eseguito nell'ambito della tesi di ricerca elaborata presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari e coordinata dal prof. Matteo Ieva, è stato svolto impiegando il metodo d'indagine tipologico-processuale/progettuale, di consolidata tradizione, proposto dalla scuola italiana di tipologica che si richiama a S. Muratori e G. Caniggia.

Esso, applicato alle diverse scale della realtà costruita, si è inizialmente orientato alla ricostruzione delle vicende di antropizzazione del territorio, attraverso il riconoscimento gerarchico e diacronico di percorsi e insediamenti. L'analisi sulle aree produttive, con cui sono stati riconosciuti i *limites* centuriali romani ancora visibili, ha poi permesso di ricostruire l'organizzazione dell'agro e le sue trasformazioni nel tempo con l'organizzazione dei Casali e, in seguito, delle masserie.

Il successivo approfondimento interscalare sull'organismo urbano, aggregativo ed edilizio, ha quindi facilitato l'obiettivo della ricostruzione delle principali fasi di edificazione del nucleo urbano. Ipotesi di crescita dell'insediamento peraltro basata sull'interpretazione del costruito attraverso il montaggio delle planimetrie catastali, integrate dai rilievi diretti, che hanno permesso di elaborare il mosaico, pressoché integrale, dei piani terra della città murata. La scala dell'organismo

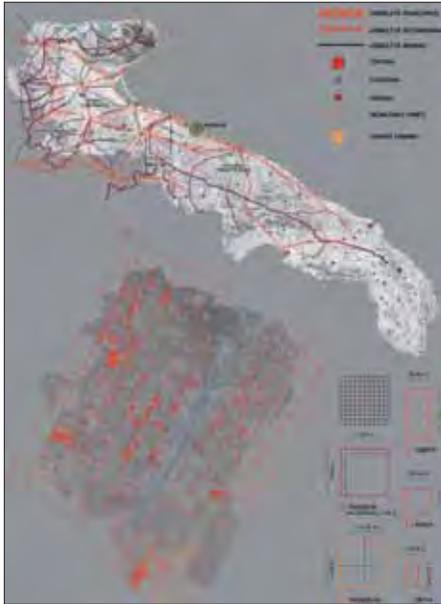
edilizio è stata, invece, estesa all'indagine critica dei *tipi edilizi di base* (destinati alla residenza) e *specialistici* (a funzione specializzata), raccolti in appositi quadri sinottici con cui si è documentata la loro mutazione spaziale e temporale.

La storia urbana della città ha anche rappresentato la prerogativa di metodo che ha ispirato, nel segno della continuità, le ipotesi progettuali.

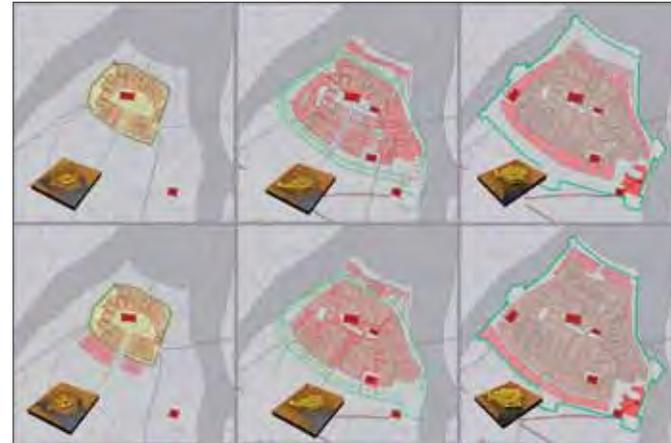
Il progetto, che ha interessato l'ambito urbano della Lama di Fondo Noce, si propone infatti di ripristinare la leggibilità perduta attraverso la riqualificazione ed il riaggiungimento delle parti di tessuto urbano discontinuo.

In tale contesto si colloca l'ipotesi di un 'polo specialistico' (scuola, museo e struttura socio-assistenziale) che salda il tessuto prossimo alla costa, vicino al complesso dell'ex manicomio comunale, con l'asse della via per Andria e con la stessa Lama che diviene 'potenziale' collegamento col centro storico.

Altro intervento previsto riguarda la proposta di una nuova struttura specialistica, destinata a scuola di musica, danza e spettacolo, collocata in adiacenza al nucleo antico a definire una piazza contrapposta al polo del teatro comunale.



Scala territoriale: percorsi, insediamenti, ipotesi di limites centurati

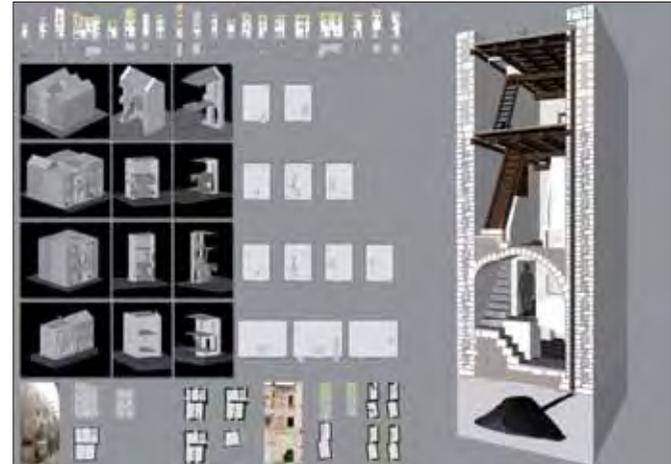


Le fasi formative del nucleo storico:
 Fase 1. Impianto del borgo
 Fase 2. Ampliamento prenormanno
 Fase 3. Ampliamento e murazione normanna
 Fase 3a. Medievalizzazioni
 Fase 4. Murazione aragonese
 Fase 4a. Impianto della cinta muraria aragonese

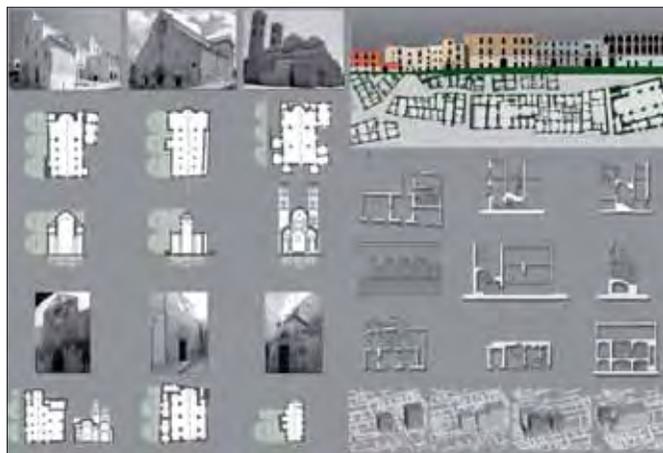
187



Il rilievo murario del borgo antico della città di Bisceglie



L'edilizia di base: la pseudoschiera. Indagine preliminare, quadro sinottico, rifusioni e modello virtuale ricostruttivo di una unità abitativa



L'edilizia specialistica: chiese e palazzi. Quadro comparativo, rilievi e ricostruzione delle fasi evolutive di palazzo Lupicini



Il polo specialistico: pianta del piano terra e sezione longitudinale



Vista tridimensionale della piazza antistante il polo museale e del relativo ingresso principale



Scuola di musica, teatro e danza: sezioni del nodo scolastico

Giuliana Frau

FRA-M-MENTI

La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer

Il lavoro prende avvio da una profonda riflessione sulle condizioni dei disabili mentali che per cause biologiche riscontrate alla nascita o per malattie pervenute durante la vita non godono della propria autosufficienza. In particolare analizza il morbo di Alzheimer, in cui alle problematiche dovute alla malattia, si aggiungono quelle dovute alla vecchiaia. L'intento di questo progetto ha una duplice natura: da un lato, rispondere alle esigenze del malato di Alzheimer cercando di offrire una valida alternativa alla permanenza nella propria abitazione o al trasferimento in un centro specializzato; dall'altro effettuare in maniera innovativa e non retorica il recupero di un centro storico (Ozieri, Sassari).

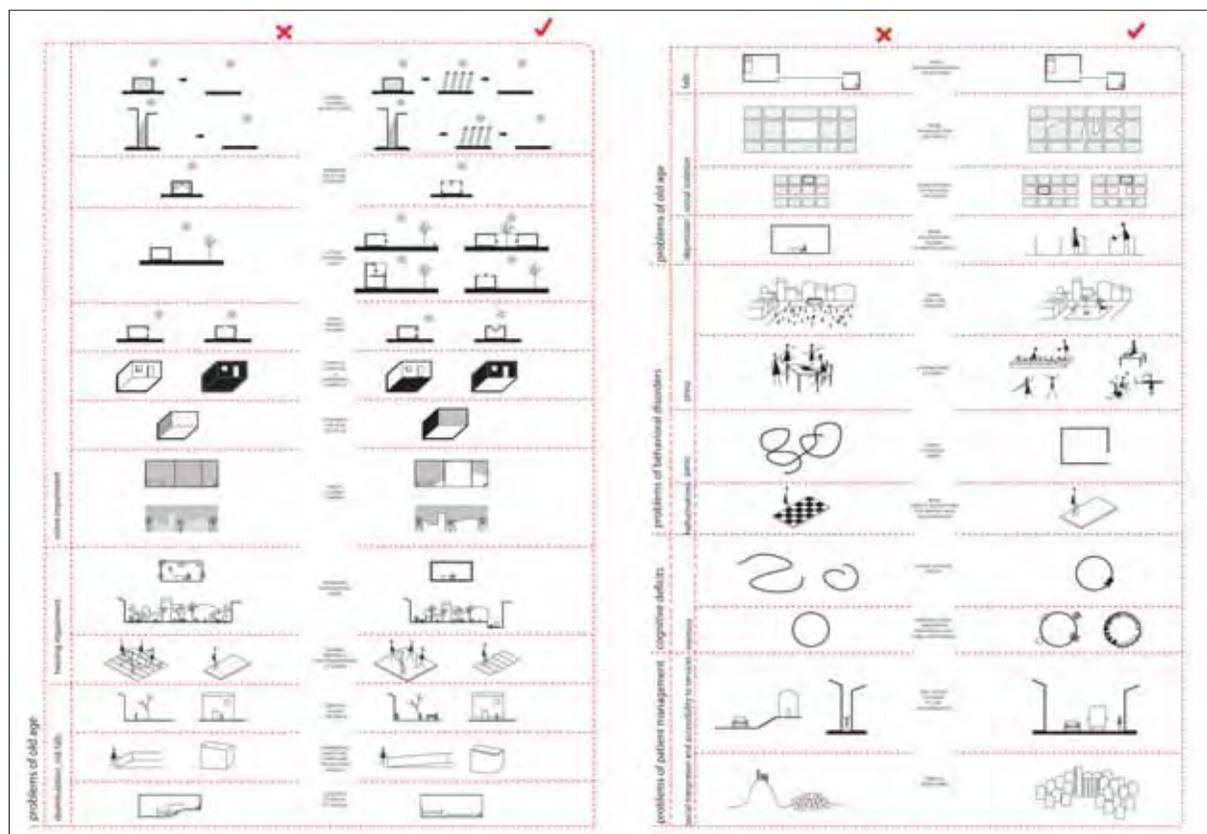
In particolare, il primo obiettivo si pone la sfida di superare, per ra-

gioni etiche, ma anche pratiche, il modello manicomiale che, nonostante la legge Basaglia del 1980, persiste ancora, sebbene ad una scala più ridotta. Obiettivo questo supportato da un'accurata indagine scientifica che testimonia l'importanza che le relazioni sociali e un ambiente ricco di stimoli (quale è per sua natura quello di un centro storico) rivestono sul decorso e sulla gestione della malattia.

Il secondo obiettivo, invece, vorrebbe essere la dimostrazione che è possibile offrire un'elevata qualità di vita anche senza alterare la realtà circostante, ma semplicemente adottando dei piccoli accorgimenti e operando nell'osservazione delle normative vigenti sull'area e soprattutto dei principi dettati dalle attuali misure di salvaguardia, conservazione e tutela del paesaggio.

189

Università di Sassari - Facoltà di Architettura - sede di Alghero
Tesi di Laurea
a.a. 2008/2009
Relatori: F. Bacchini, E. Bonacucina, F. Spanedda



Abaco delle problematiche rilevanti per la progettazione e delle possibili soluzioni spaziali Non idonee e Idonee a migliorarle



Sezione trasversale abitazione Alzheimer e famiglia di supporto

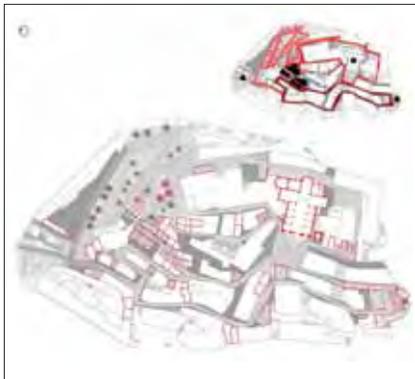


Veduta del parco sensoriale inserito nel contesto di progetto



Foto dello stato attuale dell'area di progetto: si nota il degrado e l'abbandono di alcuni edifici e di alcune strade del centro storico di Ozieri, SS

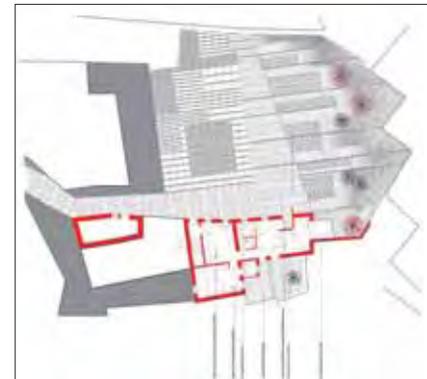
191



Planimetria generale dell'area di intervento.
In evidenza lo schema con i tre percorsi anulari



Area della musicoterapia: unico elemento costruito ex-novo in seguito alla demolizione della vecchia caserma dei carabinieri



Pianta piano terra con abitazione Alzheimer e accesso all'abitazione della famiglia di supporto

Sandra Di Bernardino, Roberto Grascelli, Benedetta Rosetti

Crossing Over

192

Nello scenario caotico del paesaggio fluviale infrastrutturato e urbanizzato che avvolge la zona della 'Sentina', si percepisce il risultato dell'espansione accelerata e convulsa che l'area ha subito negli ultimi decenni.

Esso rivela che le pratiche d'uso della città contemporanea convivono, talvolta in maniera problematica, talvolta in maniera armonica, con gli elementi naturali che la circondano.

La proposta di progetto nasce da un'indagine svolta in piena aderenza al tessuto urbano ed ha l'obiettivo di valorizzarne le figure essenziali che, palesi o latenti, sono state la spina dorsale di trasformazioni e mutamenti nel corso del tempo.

Il focus del progetto è proporre un intervento sia nell'ambito del tessuto consolidato, attraverso la creazione di un'opera compatta e funzionale ad ospitare un polo universitario, sia nell'ambito naturale mediante il riutilizzo dell'antico percorso sul lungo fiume Tronto e la realizzazione di elementi ludici e di sosta, che prevedono affacci sul fiume e punti di osservazione della fauna dell'area.

L'idea di unire le due sponde e di far penetrare il fiume e il verde ripariale all'interno del progetto hanno determinato la forma dello stesso, mediante la creazione dell'edificio dominante, provocando in alcuni punti delle *unghiate*, come se il fiume, attraverso la forza dell'acqua, determinasse la corrosione della *pietra*.

Università di Camerino
Corso di laurea magistrale in Architettura



Fotoinserimento



Sezione



Masterplan di progetto



Piante e sezione



Vista interna del ponte



Vista esterna del ponte

Francesco Mammolito

Progetto di suolo per Capo Milazzo

194

Il progetto, localizzato a Capo Milazzo, rimodella le preesistenti volumetrie per organizzare un movimento di suolo capace di ospitare gli spazi della nuova 'Cittadella delle arti e delle scienze', dedicata ai bambini dell'adiacente 'Gigliopoli', una innovativa realtà assistenziale rivolta ai minori e gestita dall'associazione 'Il Giglio'.

L'architettura proposta riduce ampiamente le esistenti volumetrie delle fatiscenti serre, organizzando l'area d'intervento e il nuovo plesso attraverso un gioco di piani inclinati di verde che, oltre ad offrire diverse densità di luce e ombra, si orientano verso lo straordinario paesaggio circostante.

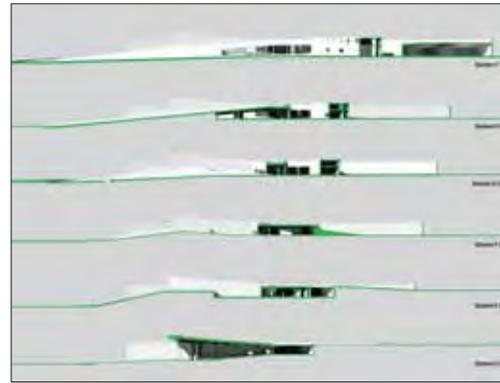
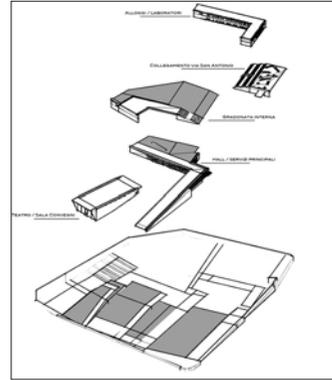
L'insieme ospiterà dei laboratori, delle aule/laboratorio, uno spazio per convegni e una sala mostre.

L'intero complesso verrà realizzato con materiali naturali ed ecosostenibili, con struttura portante in legno, tamponamenti e rivestimenti in terra cruda e intonaci di argilla. Le scelte tecnologiche, dunque, intendono dare continuità logica e materica alla scelta compositiva di un complesso architettonico parzialmente ipogeo.

La terra, quindi, non verrà utilizzata solo per ridurre l'impatto ambientale della struttura, ma soprattutto come esperienza sensoriale 'all'interno' di essa.

Università Mediterranea di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura
Corso di Progettazione per il recupero
docente arch. G. Fiamingo





Silvia Carrucci

Identità e sviluppo locale nei centri della Giara

L'ecomuseo della pietra

196

Solitamente si percorre una strada o un vicolo per recarsi in un luogo, con l'intento di raggiungere una meta ben precisa. L'obiettivo, in questo caso, è invece percorrere per stare tra i luoghi: la meta è il vicolo, il muro, la casa.

Lo studio è legato alle tematiche del recupero dei centri minori della Sardegna e si concentra sul segmento di territorio alle pendici del versante occidentale del Parco naturale della Giara di Gesturi, il quale comprende i paesi (da Sud a Nord) di Tuili, Setzu, Genuri, Sini, Albagiara, Assolo.

Un'approfondita analisi dei luoghi ha consentito l'elaborazione di un'ipotesi progettuale di valorizzazione e connessione tra i centri che prevede la realizzazione di un ecomuseo i cui itinerari (naturalistico e antropico -della pietra-) attraversano sia l'altopiano che i centri abitati. L'idea è creare una rete museale diffusa tra i centri, il cui supporto sia offerto dal recupero degli edifici tradizionali.

Il progetto-tipo interessa proprio il recupero di due edifici a corte doppia, che hanno sede ad Assolo. Il primo dei due (A) presenta un'ampia corte antistante delimitata ad est da un muro a secco di contenimento del terreno, che in quel punto subisce un brusco cambio di quota, al di sopra del quale sorge il secondo edificio (B). La differenza altimetrica è superata attraverso un edificio-rampa (le cui cellule ospitano funzioni espositive inerenti ai differenti ambiti tematici dell'ecomuseo) che si sviluppa lungo la corte principale dell'edificio A, raggiunge l'interno del loggiato, dove rivela un nuovo percorso in cui l'esposizione prosegue per raggiungere l'edificio B alla quota superiore, sede di strutture di laboratorio. La sala conferenze è realizzata sfruttando il dislivello: la copertura va a costituire la corte retrostante dell'edificio B, impiegabile per esposizioni temporanee. L'idea è di realizzare una struttura discreta, in cui il muro e la cellula muraria della tradizione riaffermano il proprio ruolo in un costante dialogo fra tradizione e rinnovamento.

Università degli studi di Cagliari
Corso di studi Ingegneria Edile-Architettura
Tesi di Laurea
Relatori: Prof. Ing. Carlo Aymerich - Prof. Ing. Carlo Atzeni

Didascalie

fig. 1 - Inquadramento geografico

Il segmento territoriale che prendiamo in considerazione è nel cuore della regione storica della Marmilla (a) ed è attraversato da tre fondamentali assi viari (la Strada Prov.le della Marmilla, la S.S. 442 e la S.S. 197)(c). Esso, pertanto, è inserito all'interno di un'interessante rete di connessioni tra Nord e Sud, la cui posizione strategica è testimoniata dalla presenza di un elevato numero di strutture nuragiche (d). Il controllo dello spazio si gioca tra collina e altopiano, tra terre private e risorse collettive: la fitta maglia agraria delle pendici contrasta con la vasta proprietà indivisa dell'altopiano (e).

fig. 2 - I percorsi

L'ecomuseo si struttura sui percorsi territoriali naturalistico e antropico - della pietra.

fig. 3 - Ipotesi di rete: le specificità dei centri

Ogni centro costituisce un luogo da tutelare attraverso le specificità caratterizzanti (agricole, storiche, insediative...). Strutture tradizionali opportunamente recuperate andrebbero ad ospitare funzioni organizzative, di ricezione-informazione, biblioteche, laboratori, diventando luoghi di incontro per gli stessi abitanti.

fig. 4 - Proposta per lo sviluppo dell'ecomuseo nei singoli centri: Assolo

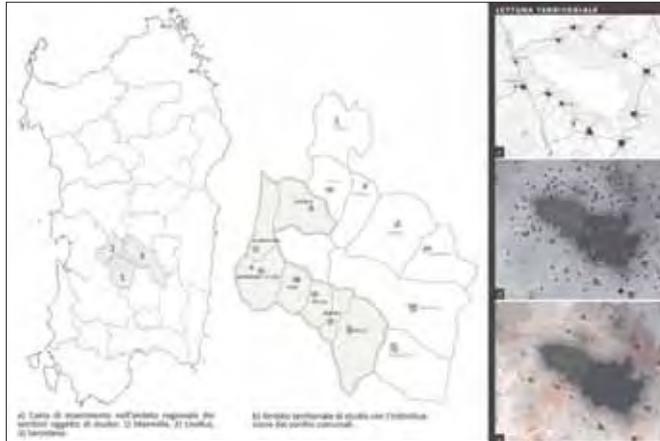
Il progetto-tipo ha sede in uno degli abitati più interessanti per collocazione naturale e meglio conservati dal punto di vista dell'architettura tradizionale.

La posizione di Assolo, nell'ambito del sistema insediativo della Giara assume un ruolo chiave rispetto allo sviluppo dell'ecomuseo, poiché ne rappresenta l'accesso per chi arriva da nord.

fig. 5 - Assolo ed i percorsi nel percorso: stato di fatto e livelli progettuali

fig. 6 - Stato di progetto. Planivolumetrico; planimetrie; prospetto sezione AA'; prospetto sezione BB'

Fig. 7 - Stato di progetto. I percorsi nel percorso: viste

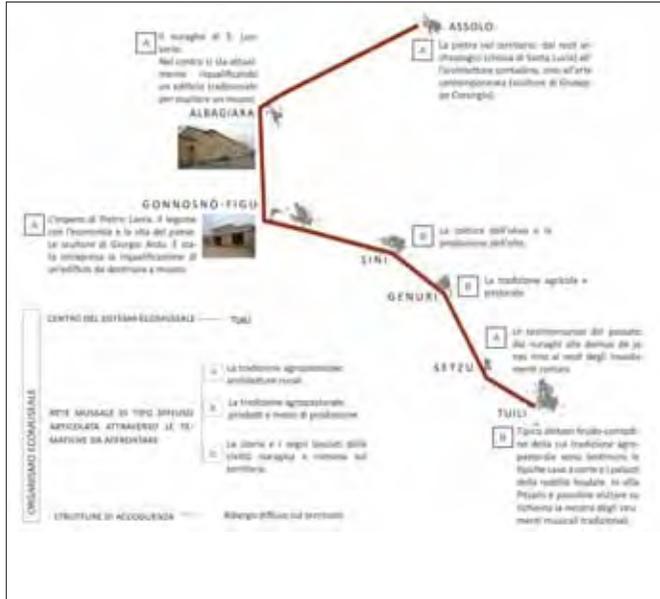


1.

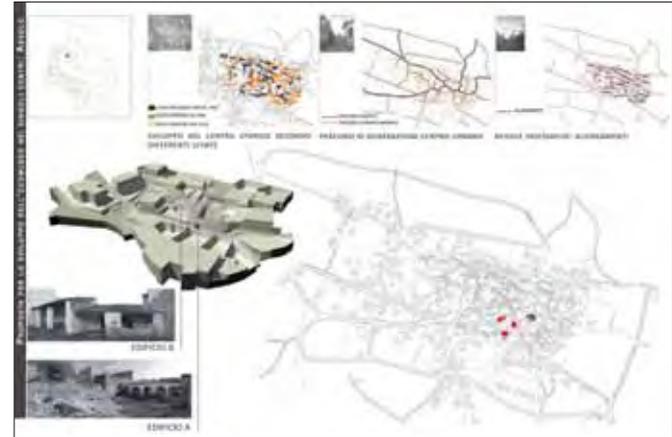


2.

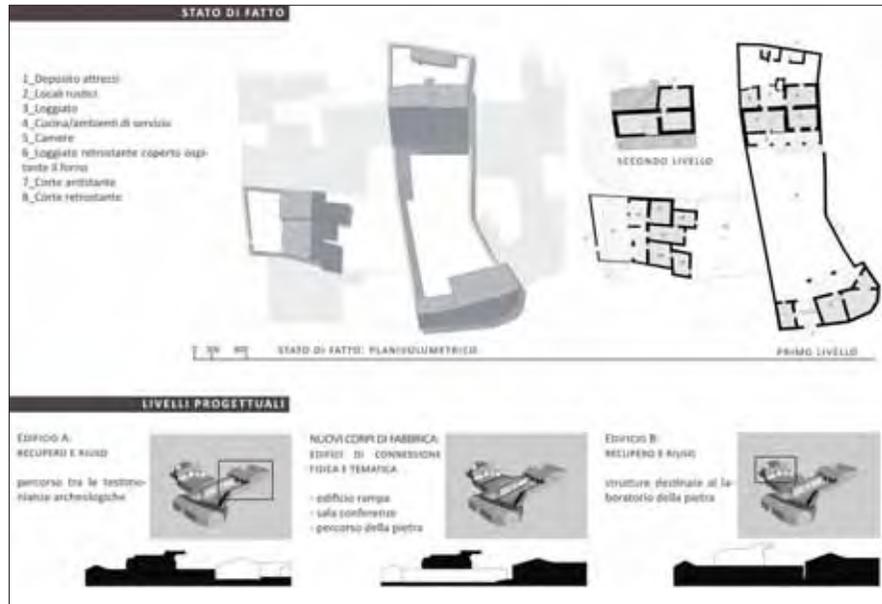
197



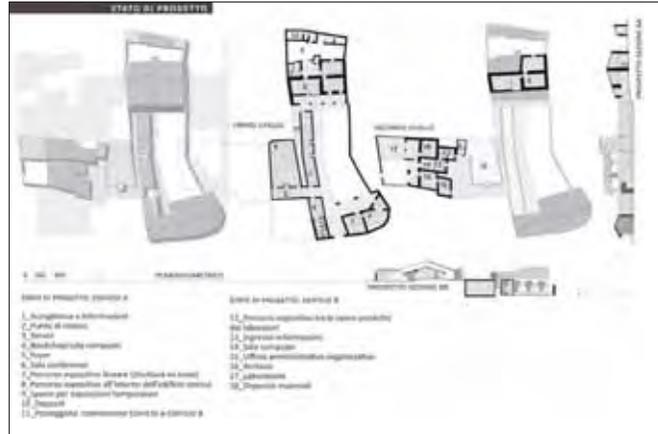
3.



4.



5.



6.



7.

ArchitetturaeCittà

una collana diretta da Giovanni Marucci, architetto

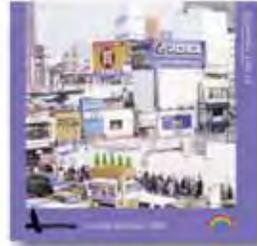


n.1 / 2006

Arte Architettura



punta il tuo smartphone
e leggi le edizioni integrali on-line



n.4 / 2009

La città continua



n.2 / 2007

Periferie? paesaggi urbani
in trasformazione



n.5 / 2010

Natura/Architettura



n.3 / 2008

L'architettura oltre la
forma



n.6 / 2011

L'architettura dei luoghi



Tutte le edizioni sono on line su www.dibaio.com



Comune di Camerino

... La si vede
quasi con meraviglia,
uscendo dai monti,
sul cocuzzolo d'un colle
eminente, isolato.

Un forestiere
che salisse tra la nebbia
se la troverebbe davanti
come un'apparizione ...

[Ugo Betti, 1892-1953]



Camerino

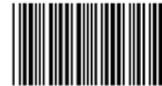
www.comune.camerino.mc.it/



www.unicam.it/culturaurbana

euro 18,00

ISBN 978-88-7499-974-3



4571

Codice ID Unicum